ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

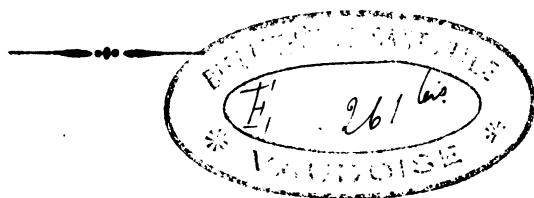
DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO SECONDO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL SECONDO TOMO.

LIBRO VI. Pag. 1

LIBRO VIII. 115

LIBRO IX. 169

LIBRO X. Pag. 231

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VI.

Il Regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo Principe in niente alterato intorno all' amministrazione, e sua polizia; egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell' istessa forma, che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra l' altro d'Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a' Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d' Italia una Repubblica; così anche riconoscessero lui per Re d'Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere, ed autorità, che avean goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L' Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l' altre Provincie, come la Liguria l' Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozie si ritenne egli con nome di Regno (*a*), ch' è quella parte d' Italia, che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento sol del giuramento, che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro fu detta investitura, onde nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s' osservò da poi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori. Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali

(*a*) Sigon. *p*. 163. *de R. Ital. ipse sibi nomine Regni retinuit.*

ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno erano preposti per lor custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch' erano preposti al governo de' medesimi si dissero anche da poi Marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da pertutto all' amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli, e distinse i campi di ciascheduna Città; che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch' era di tante liti di confini fra' popoli: egli assignò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo, particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia: questi tributi furon detti, *foderum, paratam, et mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l' istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l' Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e Magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Baroni, e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo Magno due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore, ond' è che appresso, gl' Imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevan spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (*b*), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest' Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774. in Francia, ove parimente fè seco condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia

(*b*) V. Franckenstein. *dissert. de Maiamis, Maicampis, et Roncaliis* V. Dufresne *in Lexic.*

sotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi dei Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose, e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta, e tranquilla paee. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il Regno de' Longobardi in Italia, ai Franzesi dovessero ubbidire: si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch' essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch' egli era, renderlo assoluto, e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalghiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l'Imperadore Greco, da cui era stato onorato col titolo di Patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l'Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fu Rodgando Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte: volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello, e preso Rodgando con terribile esempio gli fè troncar il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia. Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino: il primo ancora a rimaner estinto per Carlo Magno. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (c), che Carlo da poi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell' altro di Spoleto, e del nostro di Benevento.

Ildebrando Duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie, e nella Spagna, e nella Sassonia: stimò meglio, rendendogli onori straordinarj, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co' Re Longobardi suoi predecessori.

C A P. I.

Del Ducato Beneventano, sua estensione, e polizia.

Solamente il Ducato di Benevento, ciocchè parrà forse incredibile, non potè da sì potente, e glorioso Principe esser domato; questo solo

(c) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo, e Pipino suo figliuolo fatto Re d' Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione, e le forze dove era arrivato in questi tempi: non parrà nè strano, nè maraviglioso, se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il Regno di costui: abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il Regno di Napoli: e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune Città de' Bruzj, e di Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l' accuratissimo Pellegrino (a) si distendeva dalla parte d' Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l' avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzo giorno aveva per confine Gaeta; non mai questa Città fu a' Longobardi sottoposta: era siccome molte altre Città marittime per anche rimasa sotto l' Imperio de' Greci (b); e sebbene Carlo Magno l' avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de' Greci, n' avesse fatto un dono alla Chiesa Romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (c) Romano Pontefice presso Carlo Magno contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro, tanto che Gio. VIII. ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo Conte di Capua; e Terracina che parimente fu al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci appartenevasi, pure passò a' Romani Pontefici, di che altrove ci sarà data occasione d' un particolar discorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Conti, i quali essi vi mandavano era amministrata, e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e

(a) Pellegr. *in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.*
(b) Constant. Porphyr. *de Admin. Imperio*, *cap.* 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die* 7. *Julii.*
(c) *Epist. Hadr.* 73.

glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca Grimoaldo, sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini, oltre Cosenza; toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' Bruzj, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero sino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in lor potere. L'ebbe poi Carlo Magno, e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fu questa parte d'Italia divisa da Costantino Magno e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser

chiamata da' Greci, ed anche da' Scrittori Latini di quest'età, *Italia Cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di quà, e di là del Pò da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (*d*), Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (*e*), parlando dell'irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser Capo d'un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo, e Sede de' Re Longobardi: fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di questa età, e della seguente, parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo (*f*) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (*g*) esser chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie: Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre Provincie; e molto più estolse il suo Capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta *Città nova*, la rendè più ampia, e d'abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza: Benevento solamente in mezzo di tanta barbarie, seppe nel miglior modo che potè mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano (*h*), che ne' tempi dell'Imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue Filosofi: *Tempore quo Ludovicus praeerat Samnitibus, triginta duos Philosophos Beneventum habebat*: non già, come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que' tempi, erano chiamati Filosofi, tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido Diacono della Chiesa d'Aquileja fu per la sua letteratura di stupore a Carlo Magno; e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città prese il suo quest'ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione (*i*) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto (*k*): quindi presso l'Anonimo Salernitano, que' Vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomanno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non

(*d*) *Lib. de administr. Imp. cap.* 29.

(*e*) Const. Porph. *de Them. lib.* 2. *Them XI.*

(*f*) *Pag.* 164. *num.* 9.

(*g*) Paul. Diac. *lib.* 2. *cap.* 11. *sive* 20.

(*h*) Anonym. Salern. *in hist. Longob. apud Pelleg. in præfat. ad Anonym. Benev.*

(*k*) Erchemp. *apud Pell. num.* 1.

altrimenti che presso S. Gregorio Magno *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro, che alle Chiese del Ducato Napoletano erano preposti.

Portò ancora questa estensione, che intorno all'amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo Duca amministrare; perciò furono molte di esse concedute in ufficio, ed amministrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi s'erano segnalati, e distinti: chiamati Conti, o Castaldi, inferiori però a' Duchi da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto Conte di Capua da Grimoaldo, come si è detto: e così da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità; nè dal governo, ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia, o per morte, e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi, ed i Feudi: prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio: si chiamavano Conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d'uomini che si mandavano in qualche espedizione: rendevano ancor ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (*l*). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine, in Ufficio, non in Signoria: alle volte si concedeva il Contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo, e determinato tempo; ma con tutto ciò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter esser rimossi macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine, e giustizia, s'introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il Principe, a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glie lo concedesse in Feudo, ed in Dominio, non trapassando però la loro persona; e quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*m*), il Contado non passava agli eredi: da che procede onde sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes, et Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in

(*l*) *Lib.* 2. *tit.* 52.
(*m*) Freccia *de Subfeud. pag.* 71.

Ufficio, aveala per suoi segnalati servigj, e fedeltà ottenuta anche in Feudo, ed in Signoria. Col correr degli anni poi fu introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in un' estrema miseria, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto estingue. Ecco, come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste Provincie sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si moltiplicaron perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi ond' era quello diviso: il primo fu il Contado di Capua, che come diremo, divenne poi un ben ampio, e nobil Principato, s' intesero i Contadi di Marsi, di Sora, il Contado di Molise, l' altro d'Apruzzi, di Consa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior splendore: molti se ne annoveravano, da' quali traggono l' origine alcune delle più illustri famiglie del Regno: i Conti d' Aquino, i Conti di Tiano, di Penna, d'Acerenza, di S. Agata, d'Alife, d'Albi, di Bojano, di Cajazza, di Calvi, di Capua, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Trajetto, di Valve, e di Venafro; tantochè siccome di Carlo Magno dicevasi essere stato il più grande facitor dei Paladini, così de' nostri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti.

Eransi ancora introdotti sin dalla venuta d'Alczeco Duca de' Bulgari i Castaldati: i Castaldi eran minori a' Conti, e siccome notò accuratamente l' incomparabile Cujacio, non eran propriamente Feudatarj: erano come Custodi, e che ricevevano le Città, o Ville *jure gastaldiae*, non li ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo, e l' amministrazione a tempo, colla clausola sin tanto che ci piacerà; ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Bojano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in Castaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Castaldo fossesi nomato; onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*n*), ed Ostiense, che coloro che d' una Città eran fatti Castaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenulfo, che di Castaldo ch' era di Capua, coll' ajuto di Atanasio Vescovo, e Duca di Napoli, si fece Conte di quella (*o*) Città. Quindi si vede chiaramente, che l' ufficio de' Castaldi non era di così vile condizione, e che fosse solamente ristretto al governo delle Case

(*n*) Erchemp. *num.* 65. *et* 62. Ostiensis *lib.* 1. *cap.* 48.
(*o*) Erc. *num.* 62.

Regali, o siano Corti, ovvero ville, e poderi; ma solevan darsi ancora alle Città. Solevano anche questi a' quali si commetteva la custodia de' poderi, e delle ville dirsi altresì Castaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi (*p*), e le nostre leggi Feudali ancora: venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano (*q*) II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche, onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Castaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, nè può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache; con tutto ciò Castaldi ancora eran chiamati coloro, ch' erano a particolari Città preposti con pubblica autorità, ed alla cura, e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicj, onde perciò erano ad essi costituiti i salarj dal Pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi Feudali si dice essere a loro dovute *nomine Gastaldiae*. Era di lor ufficio parimente a' Popoli soggetti render ragione, e sovrastare, non altrimente che i Conti, ne' giudicj, e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi Longobarde (*r*); ciò che essi non solevan fare senza il voto d' uno, o più Giureconsulti (*s*) ch' erano gli Assessori: onde il costume che nel nostro Regno vige di dar gli Assessori, o siano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Castaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotaro (*t*), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma: nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro Castaldo, che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell' impresa: onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cujacio della differenza di questi Castaldi coi veri Feudatarj, cioè che questi come Custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i Conti da' Castaldi.

E se bene Camillo Pellegrino non piacendogli il sentimento di Cujacio, avesse proccurato di distinguergli con dire, che quantunque i Castaldi convenissero co' Conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d' aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall' etimologia del nome *Guast*, ed *Halden*, voci dell' idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (*u*), che non denota altro, che *Hospitium tenere*, come notò Vito Amerpachio

(*p*) *Lib.* 1. *tit.* 34. *et lib.* 2. *tit.* 17.
(*q*) *Causa* 1. *quæst.* 3. *can.* 8. *Salvator.* Dufresne *in Lexic.*
(*r*) *Lib.* 2. *tit.* 52. *l.* 19. *ex Pipini Regis constitutione.*
(*s*) Camil. Pell. *diss. Duc. Ben. in antiq. Provinc. etc. pag.* 81.
(*t*) *Lib.* 1. *tit.* 14.
(*u*) *L.* 15. *tit.* 14. *lib.* 1. *leg. Longob.*

nelle note a' Capitoli di Carlo Magno, e l'Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Castaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte; nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell' origine fosse stato solamente questo l'ufficio de' Castaldi, essendo da poi stati anche preposti alle Città intere, con altri luoghi adjacenti, ed avendo come si è veduto avuta tutta la potestà, così civile, che militare, siccome l'ebbero i Conti: sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*: e se bene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimanco in decorso di tempo, i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado; e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un altro marchio ond' eran distinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità: quello di Castaldo ufficio, onde sovente nell' antiche carte leggiamo: *dignitate Comes; munere Gastaldus.*

Fu per tanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Castaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisi Principe di Benevento. Non è appurato presso gli Istorici il lor numero, e quanti fossero: i più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua: i più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvvi ancora il Castaldato di Chieti, che abbracciava molte Città, e Terre: l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti istituito da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto (*x*) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il Contado di Molise, e da poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Castaldi, ovvero Conti preposti; nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell' antica polizia, o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti, e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare: essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempr' ebbero

(*x*) Erchemp. *num.* 29.

fiere, ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il Regno; nel che maggiormente rilusse la fortezza, ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze diseguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso, e potente: gli resistè con tanta intrepidezza, e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato; e non se negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furon d' Italia scacciati: che ancora si parli della fortuna, e dominio de' Greci, che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, da poi che Carlo Magno si fece Re dell' Italia.

C A P. II.

Del Ducato Napoletano, sua estensione, e polizia.

L' Imperio di Oriente da poi che fu da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran Provincie dell'Asia: lo restrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d' Italia coll' Isole vicine: non tenne più conto dell' antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s' introdussero: fur quelle combiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*a*) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell'Asia, che eran diciassette: nel secondo quelli d' Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d' Europa il X. è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch' era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto, e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avevan di quell' Imperio occupato: del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani, era già trapassata Le Terre che Costantino (*b*) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all' Imperio d' Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d' uno non dispreggevol Ducato, e l' altre dell' antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Praetor Calabriae dominatur*, come sono le sue tradotte parole (*c*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

(*a*) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*
(*b*) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.*
(*c*) Const. *loc. cit. Them. X.*

Da poi che in Italia restò estinto l'Esarcato di Ravenna, ch'era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati eran dependenti: non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città marittime, istituirono per l'amministrazione, o governo di queste Regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Stratico; ed a ciaschedun Tema si mandava un particolar Patrizio per governarlo. Costantino (d) medesimo in quell' altro suo libro *de Administrando Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi: dice che sin da che la Sede dell' Imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall'Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al Fisco dell' Imperadore: soggiunge ancora, che Napoli era l'antico Pretorio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l'Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d'Italia, o a quello di Roma, era governata, e non se negli ultimi tempi di Giustino Imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l' Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s'impacciò mai al governo della Sicilia; andando questo Ducato compreso insieme coll' antica Calabria col Tema della Longobardia; nulladimeno, ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia aveva anche l'amministrazione, ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl'Imperadori d'Oriente se si riguardano i tempi, ne' quali siamo di Carlo Magno, non è mica favoloso.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch' era rimaso a' Greci nella antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s'estendesse il Ducato Napoletano, e l'altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica, ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto, e Brindisi, solamente le Città di Gallipoli, e d'Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella Regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero Magistrati particolari, da' quali venivano immediatamente gover-

(d) *De Admin. cap.* 27.

nati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli. ed Amalfi, non eran di quel Tema, ma come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2.° dei suoi Temi, al Tema di Longobardia s'appartenevano; ma da poi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindisi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica: le Città che essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne'Bruzj, ed in quella parte nella Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (*e*), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli: di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'Epistole d'Adriano Romano Pontefice, il quale, avendogli Carlo Magno ceduta Gaeta, che poco prima avea tolta a'Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a'medesimi, scrivendo egli a Carlo Magno si lagna de'Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostala a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (*f*). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimio, che succedè a Teofilo nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo Duca; essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarla ricorrere, non già all'Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare que'romori vi mandò Teoclisto per lor Duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall'Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per Duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teoclisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'Autore dell'Istoria di Napoli, che i nostri Duchi, o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da'Napoletani, ed aspettare dall'Imperadore la confirma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste Regioni di quà del Faro, credo io, se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le con-

(*e*) Pellegr. *in disser. de Finib. Ducat. Ben. pag.* 72.
(*f*) Hadrian. *Ep.* 73. *Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad meridiem.*

ghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Suevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l' altro Sicilia oltre il Faro. Certamente sin da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (g) di Rogiero Normanno, che fu fatta nell' anno del Mondo 6623. ciò intorno l' anno di Cristo 1115. ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin da que' tempi fu usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Rogiero, *Comes Calabriae, et Siciliae citra farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente i Suevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia, non men quell' Isola, che questo nostro Reame era compreso: di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un' altra forte conghiettura dell' accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione, e 'l trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che secondo l' antica distribuzione, era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all' incontro l' antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e da poi Terra d' Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata; poichè come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle Città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta da questa parte del Mare inferiore; e dall' altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari; tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fu la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi ancorchè molto disgiunti, e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca, e distesa Provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l' intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come marittime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl' Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparisser diminuite, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l' antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì

(g) Ughel. *tom.* 9. *Ital. Sacr. in Archiep. S. Severin.*

bene l' istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de'Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia, onde tra'Bruzj in Reggio fu quella traslatata; e quindi ritenendosi l' istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s' estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, al loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci della antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l' appellarono, come adjacenti all' antica Puglia, ch' essi già possedevano: ed i Greci all' incontro ciò ch' essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono: ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un' altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione, e polizia, che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano, dopo Teodoro del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Esilerato, e Pietro, che successivamente l' aveano governato, passato in questi tempi sotto l' amministrazione di Stefano Duca, e Console, quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura, e governo del Ducato, ma solo per confronto, e sostegno della sua vecchiaja proccurò dall' Imperador Costantino figliuolo d' Irene, che allora imperava nell' Oriente, che gli fosse dato Collega, e successore *Cesario* suo figliuolo, come l' ottenne; ma non potè siccome l' ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l' acume, e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi, ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell' Istoria Latina di Napoli, ma

per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella Chiesa de' minori Conventuali; e se non aveva egli mai letto il Chioccarelli (*h*), Camillo Pellegrino, e 'l Mazza, che lo rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano, i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente infino a Cuma: l'Isole Enaria, ch' oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d'Averno, e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città marittime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellamare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll' Isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d' Arechi, ma infino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancor nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido, e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor Cittadini renduti per la nautica i più famosi, e rinomati presso a tutte le Nazioni dell' Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Infino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta: poichè uno de' sforzi, e degli attentati che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano, fu l' impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d' Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella Città, ch'era del lor Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati, e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti, e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo Magno, e si legge oggi il giorno questa sua epistola (*i*), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi non altrimente che Sorrento era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo promette al Duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Castelli, ch' erano al Duca

(*h*) Chioccar. *de Ep. Neap. in Steph.* Camill. Pell. *hist. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*
(*i*) *Epist.* 18.

di Napoli soggetti. E presso Erchemperto (*k*) pur si legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far cosa grata al Principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'istoria non ancora impressa, in più luoghi ciò passa per indubitato, anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annuali, che ogni anno eran preposti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l'accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo, che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città (*l*).

Ma verso Oriente, e Settentrione sin dove il Ducato Napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il Ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua ch' era in loro potere restringeva molto i suoi termini per questo lato: siccome dall'altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d'intorno, che dal presidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, si mantenne sotto il Ducato Napoletano, tanto che nel l'anno 839. Radelchisio Principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpotè Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*. come dice il Pellegrino (*m*): non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all' imposta pena con portarsi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal Mare, ed erano per ragion de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d' armate navali eran privi, donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora questo Ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le Città del medesimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero Conti, ed a' Duchi di Napoli eran subordinati: d'Amalfi lo scrisse l'Anonimo Salernitano; del Conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio Magno, il quale in una Epistola (*n*) fa memoria di questo Conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, e degli altri luoghi, ancorchè presso gli Autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere, che da simili Magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal Duca di Napoli fu istituto il Conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa Città; Ma questi Conti non eran Feudatarj, come nel Ducato Beneventano,

(*k*) Erchemp. *nu.* 26. *et* 27.
(*l*) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.*
(*m*) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*
(*n*) *L.* 11. *Indit.* 6. *Epist.* 31.

erano semplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque che la Provincia della Calabria, e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl'Imperadori d' Oriente ad emulazione di Giustiniano, dovremo far racconto.

Ecco lo stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti, e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra' ceppi il Re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di Re d'Italia, e de'Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato Beneventano esercitar tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

CAP. III.

Come Arechi *mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo socero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e sugli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta, che in queste nostre Provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguarda l'antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità, e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo (*a*) Salernitano, se bene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (*b*) in alcuni fatti, d'ingegno però, e di dottrina puerile: narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato: dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S. Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s'erano col Duca Luitpran-

(*a*) An. Saler. *parte* 1. *num.* 3. *apud Pellegr.*
(*b*) Bar. *ad An.* 787. *num.* 101. Vedi Pellegr. *de Anon. Saler.*

do, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza eran tutti cinti di spada: tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovinetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere;* e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse: pien di spavento, e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità.* Il che da poi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento, poich'essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l' innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste, ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria, egli è costante presso Erchemperto (*c*), Ostiense (*d*), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' Duchi, e de' Principi di Benevento, che Arechi fu il primo, che appo noi titolo di Principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto Imperio volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide, ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti in questo modo: *Datum in Sacratissimo nostro Palatio.* E siccome nelle solenni acclamazioni degl' Imperadori Cristiani. il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio, e con assoluto, ed independente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S' arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì: in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciassette Capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce *si quis hominum.* Camillo Pellegrino (*e*) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L'esempio d' Arechi seguitarono da poi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso, ed altri, come si vede

(*c*) Erchemp. *num.* 2.
(*d*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 9.
(*e*) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis, pag.* 309.

da' loro *Capitolari* impressi dal medesimo (*f*); onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s' accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevan le liti, e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato; molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di Magistrati, ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori, e più supreme regalie, egli solo s'arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

Carlo Re di Francia, il quale dopo aver nell' anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano Pontefice Romano, al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786. con potente armata in Italia; e da poi nel mese d' Aprile dell' anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s' unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*g*) nella *Liburia*, e *Cemiterio*, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti, e di vini.

Giunto per tanto sopra Benevento l' esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida, ed ostinata resistenza, ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste, che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò, che paravasi innanzi: munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno; e fu allora che questo Principe di Torri eccelse, e mura fortissime cingesse questa Città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle Città marittime, per trovare scampo dall' irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di Mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall' esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L' esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da pertutto, inferendo danni

(*f*) Pellegr. *cit. hist. pag.* 73. *ad pag.* 92.
(*g*) Erchemp. *hist. apud Pellegr. num.* 24. *pag.* 26.

gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de'suoi proprj figliuoli alla salute de'suoi sudditi, mandò molti Vescovi Beneventani ad incoronar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo, e Adelghisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquj, che l'Anomino Salernitano (h) fa passare tra Carlo, e questi Vescovi, i quali rinfacciati dal Re com'essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto, e posta la Corona sul capo d'Arechi lor Principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi: il pietoso Re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare: e da poi ch'essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*: al che i Vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*; il Re domandò, qual fosse questo Lupo, ed essi rispósero: *tu se'quegli.* Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli; ma replicandogli Carlo, ch'egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato, di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi. Allora un di loro chiamato Rodoperto Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato: del che il Re non ben pago, chiese loro miglior consiglio: i Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà, e di là perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi, che era in un angolo della Chiesa, *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi.* Allora il Re tutto pieno d'ira, e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso; ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Re rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui, che sopra di sè s'arroga ciò che non gli è lecito*: e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti glie la concedette. Creda chi vuole queste pueri-

(h) *Hist. Princ. Long. apud Pellegr. num. 1. pag. 167.*

lità dell' Anonimo; egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s' obbligasse prestargli ogni anno certo tributo: che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo, e Adelghisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro: tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al Re gli ostaggi, col tesoro. Fece poi il Re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo, ma Adelghisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com' è verissimo, che Carlo Magno non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia, non facesse più ritorno in queste nostre parti, non sò dove s' abbia Scipion Mazzella trovato, che Carlo, siccome fece in Parigi, ed in Bologna, avesse in Salerno nell' anno 802. istituito quel Collegio, quando questa Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre ch' ebbero da poi con Pipino, lasciato dal padre Re d' Italia.

Ma non così tosto il Re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d' Irene Imperadore d' Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costantino, ed insieme l' onore del Patriziato; e ciò che più importava cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo. e che con valide forze gli mandasse Adalghiso suo cognato figliuolo del Re Desiderio, che come si disse erasi ricovrato in Costantinopoli, da poi che suo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all' incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo Imperio. e di vivere all' usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (*i*).

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d' oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli si dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d' Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, et Signis*, dice Adriano (*k*); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest' anno 787. Romualdo promesso all' Imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quell' infelice padre, e non a bastanza pianto da' Beneventani; il loro Vescovo Da-

(*i*) *Epist.* 343. *Hadriani Pontif.*
(*k*) *Cit. Epist.* 44.

vide al suo tumulo erettogli, scolpì que' versi. che vengono rapportati da Camillo Pellegrino *(l)* ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco da poi fu seguita questa morte da quella d' Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent' anni, nel seguente mese di Agosto di quest' istesso anno, fu tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettersi a lui, con condizione troppo dure, e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch' e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l' eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa; chiamate altramente Bizoche. Aveale nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge *(m)* commendava l' istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze, e libidini, sotto gravi pene tolse l' abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasteri. Fu Arechi un Principe assai magnanimo, e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l' altro in Salerno, cingendo questa Città d' alte Torri, e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima, ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo Magno era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l' ebbe tra' più cari, e fedeli suoi amici; onde Paolo in segno della sua gratitudine, compose quell' elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

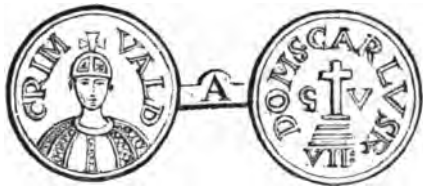
CAP. IV.

Di GRIMOALDO II. *Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con* PIPINO *Re d' Italia.*

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommissione e preghiere Grimoaldo, i quali

(l) Camill. Peller. *de Tum. Princ. Longob. pag.* 234.
(m) *Lib.* 1. *Ll. Longob. tit.* 37. *l.* 1.

giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d'Oriente, de'quali non se non dopo un'anno ne fu avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d'un Prete Capuano chiamato Gregorio (*a*), per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro Principe, ma innanzi che partisse volle legarlo con questi patti: *Ch'egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: Che nelle scritture, e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d'Acerenza, e di Consa.*

(Queste parole della pace tra Carlo Magno, e Grimoaldo II. Principe di Benevento, sono conformi a ciò, che scrisse *Erchemperto in* Chronico: *Chartas quoque, nummosque nominis sui caracteribus superscribi jusserat .... in suis Aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit.* Questo articolo di pace ricevè maggior fermezza, e lume, e nell'istesso tempo spiega nettamente quella Moneta d'oro di Carlo Magno rapportata da Monsieur Le Blanc, che diede a più d'uno de' nostri Antiquarii gran travaglio, per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo Magno, e dall' altra quello di Grimoaldo, credendo, che si volesse dinotare Grimoaldo Re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si viddero in maggiori invilup-pi. Queste Monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo Principe di Benevento, e non già Re alcuno di Longobardi. Nel Museo Cesareo di Vienna fra le altre Monete d'oro, che conserva, si vede ancor questa di *indubbitata fede, ed antichità* *).

Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esigere da Grimoaldo essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri, voler da lui dipendere, se bene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse: anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi

(*a*) *Epist. Adrian.* 44.
* Addizione dell' Autore.

suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll' ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d' Italia, crucciato ancora l' Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l' aveva poi niegata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d' Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto mandato da Pipino: e fu allora che l' infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell' inimico, che postolo ne' tormenti gli fece spietatamente con morte crudele spirare l' anima, come narra il Sigonio (*b*). Ma il Continuator d' Aimoino (*c*), Maimburg (*d*), e coloro, che han letto in greco Teofanes, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell' armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio; com' è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciocchè sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili, e profittevoli.

Grimoaldo intanto se bene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue, e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl' istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta, ed indipendente: non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell' Imperador Greco, dava di se maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso, ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d' Italia, non poteva sofferire in conto alcuno quest' Imperio assoluto, che Grimoaldo s' arrogava del Principato di Benevento: non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d' ogni intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimuovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua

(*b*) Sigon. *an.* 788.
(*c*) Il Contin. d'Aimo. *lib.* 4. *cap.* 40.
(*d*) Maimb. *hist. Icon. lib.* 3. *an.* 775.

persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla, come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni, ed astuzie: poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento: fu per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (e), che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Re, e con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere, ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800. ed 801. prender Chieti in Abbruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e se bene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinichiso Duca di Spoleto, con tutto il presidio, che quì Pipino per guardia di quelle Città aveva lasciato. In breve in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto (f), che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi, e valorosi Capitani, e d'eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch'e' s'aveva pure munite, e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiae, ita sit mihi, et Grimoalt.* A quali proposte riponeva in contrario Grimoaldo questi versi.

Liber, et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo finchè regnò in Benevento ripresse l'ardire, e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto Principe nell'anno 806. senza lasciar di se prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella Chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (g), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad

(e) *Gist. Erchemp. nu.* 5.
(f) *Hist. Erchemp. nu.* 6.
(g) Pelleg. *Tumul. Pr. Long. pag.* 238.

Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando, e scolpendo in quello le sue eccelse virtù, e famose gesta. Fu non meno co' Franzesi, che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo Tumulo (h) dimostrano ancora il suo valore contro i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum saepe phalanges,
Salvavit Patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

C A P. V.

CARLO MAGNO *da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione, e qual parte v' ebbe* LIONE III. *Romano Pontefice.*

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia, ed ardire guerreggiavan co'Beneventani sotto Grimoaldo. Carlo Magno dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto Imperio, fermossi finalmente nell'anno 795. in Aquisgrana, della qual Città per l'amenità del sito, e de' suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo Tempio adornolla: quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto, e fu tanto il dolore, che n'ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi, che il Popolo, e Clero Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fu detto: da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch'era, seguitando i vestigj de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, e della Chiesa: di vantaggio come Patrizio, ch'egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de' Signori della sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà, che gli presterebbe il Popolo Romano (a), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de'Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scelse il suo genero Anghilberto, per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore: ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch'egli esercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commissarj, e per se stesso, come fu avvertito sa-

(h) Si legge presso il medesimo *Aut. pag.* 237.
(a) Eginhar. *in Annal. A.* 796. Sigon. *A.* 796. Vedi Marca *de Concor. cap.* 11. *num.* 8.

viamente da Pietro di Marca (*b*): ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza, e generosità, mandò al Papa per Anghilberto una gran parte di que' tesori immensi, ch'egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia: ed in tutti i rincontri, che gli s' offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad ajutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere, ed innalzar quanto più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore; poichè avendosi Lione inimicati Pascale, e Compolo nipoti d'Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal soffe- rivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano, costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti, e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli: un giorno mentr'era in una pubblica, e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fu dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monastero di S. Gerasimi in una stretta prigione; ma liberato da poi da' suoi partiggiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spoleto, questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti Vescovi, ed altri nobili, che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paterbona con uguale stima, che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nemici accusato.

Ma nell' istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l' assenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi a sforzi di Lione: essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci Commissarj, due Arcivescovi, cinque Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne applauso. e molta pompa; e venendosi all' esame de' carichi che gli eran dati da Pascale, e Campolo, e da' loro complici, per iscusar l' esecrando attentato da essi commesso nella sua persona; non provandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commissarj di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re. Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato degli Unni, incaminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere l' alteriggia di Grimoaldo, che il Principato di Benevento reggeva già con libero, ed assoluto Imperio: e giunto in Italia volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al Papa quella giustizia, che egli dimandava.

(*b*) Marca *loc. cit. nu.* 9.

Fu da Lione a' 24. Novembre di questo anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di venerazione, e di stima, i maggiori, che potevan mai praticarsi: e fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo raunare nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, e tutti i Signori Romani, e Franzesi, assiso egli col Pontefice in questa grande Assemblea, fece esaminar questa causa, e proccurò che si facesse esatta discussione de' delitti, de' quali era stato Lione accusato; ma non essendovi dall' una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio, che si presentasse per sostenere queste calunnie, e dall' altra protestandosi tutti i Prelati, non dover la Santa Sede, ed il Papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il Pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi Predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera, che coloro avevano fatto più d'una volta: perciò il giorno seguente montando egli sopra la Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel cospetto di tutti, volle con solenne giuramento, come innocente purgarsi, altamente protestando, e giurando sè essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori. Sopra di che tutta la Chiesa rimbombò dell' acclamazioni d'una sì augusta Assemblea, che ricevè questa protesta, e giuramento del Papa come un Oracolo, che l'assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch' era la cosa, che Carlo Magno stimava più importante, fu rimesso ad un' altra Assemblea il giudicio di Pascale, e de' di lui complici.

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergline quella gratitudine che meritavano (c), e come in avvenire potesse la Chiesa Romana star più che sicura della sua protezione, e del suo ajuto, giacchè dagl' Imperadori d'Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu, che si pose in opra il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo Principe più tenuto che mai alla Sede Apostolica; e che si proccurasse da poi da' Pontefici Romani, una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro, che una pura, e semplice cerimonia: d' interpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch' essi vantan tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire, ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzar Carlo da Patrizio ch' egli era, in Imperadore Romano, ciò che dissero la traslazione dell' Imperio d'Occidente ne' Franzesi; e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che d' un volersi assumere un nome più spezioso, ed augusto, il che gli altri Re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

(c) Theophanes *in Chron.*

Alcuni Scrittori Franzesi (*d*) vogliono darci a credere, che Carlo fosse stato ad esempio di Teodorico, anche alieno di curarsi questo spezioso titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo Imperador Romano, mentr' egli nelle feste del Santo Natale dovea condursi in Chiesa, e ponergli la clamide, e la corona imperiale, come si fece; ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze, che precederono a questo fatto; poichè Carlo per altri riscontri che ci restano nell' Istorie (*e*), è manifesto, che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d' Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d' Imperador d' Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione Imperador d' Oriente; ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l' abito Gotico, non già d' Imperial diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Re de' Goti, e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d' Imperadore, ch' egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l' estensione de' suoi dominj. Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d' Occidente aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l' Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l' Istria, ed una parte de' Suevi, e quella parte della Pannonia ov' era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna: onde se a Teodorico fosse venuta voglia d' assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona del Papa, ch' era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi: si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferiron dai Romani l' Imperio d' Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'Imperador Romano, niente più gli diedero, o potevan dare i Romani, ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati, e Regni d' Occidente, i quali per lungo corso d' anni furono sotto la dominazione d' altri Principi: egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l' Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi

(*d*) Maimb. *hist. Iconocl.*
(*e*) Sigon. *hist. Ital. A.* 800.

tutte le Provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'Imperador d'Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami, e Stati ch' essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n'erano Signori, e al suo Imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu Sede dell' Imperio d' Occidente, sin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo, e se bene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo Magno, che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Anghilberto, come narrano i più gravi Istorici; e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l'accuse date a Lione; poichè se bene lasciasse a' Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne da poi come Imperadore; e l'Esarcato di Ravenna, Sede che prima fu degl' Imperadori d' Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl' Imperadori d' Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità, e del dominio eminente: in breve quasi che tutta Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione, e per conquista possedeva tanto di dominio nell' Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell' Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insin' all' Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia continente, la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica, ch'era dell'Imperio d'Occidente prima, che i Vandali, e lungo tempo dai poi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall' altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di Paese, ch'è tra 'l Reno, e la Vistola, l'Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'Imperio Romano: ed Eginardo (*f*) scrive, che i Re che dominavano allora nella Gran Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor Signore, con sottoscriversi di lui servidori, e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'Imperio d'Occidente, e diviso in tanti Principati, e Regni: essendosene molti uniti nella persona

(*f*) Egin *in vit. Carol. Magn.*

di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que'che vi furono da Onorio insino ad Augustolo, non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria, e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch' egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli quest' augusto titolo ben proprio, e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (*g*), e molti altri Scrittori più antichi di lui, che questo Principe fu accompagnato in Italia, non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e molti Prelati, e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un' infinita moltitudine di Popolo non sol Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Apostoli, il Papa, che per quest' effetto teneva pronto, ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d'oro, da poi ch' ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani ed a que' Baroni, che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la Corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio Coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita, e vittoria* (*h*): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi ed il Popolo misto di tante Nazioni in una voce, ed in un medesimo spirito, si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch' essi ripigliarono sino a tre volte (*i*). Sedata che fu l' acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l' unzione sacra, non mai più per l' innanzi ricevuta da niun Imperadore d' Occidente, e lo vestì d' un lungo ammanto imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Re d' Italia: e da poi che Carlo ricevè dal Papa, dal

(*g*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*
(*h*) Eginhar. *A.* 801.
(*i*) Anastasius. *in vita Leon. III. Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*

Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per lor Sovrano; egli all' incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore; e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe, e potrebbe: da indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d'Augusto, e d'Imperadore, ch' egli trasmise alla sua posterità. (*k*).

Ecco ciò che si chiama traslazione dell' Imperio d' Occidente a' Franzesi, del cui fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentar le alte loro pretensioni; perchè se bene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest' azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a protegger la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s' aveano guadagnato sopra Roma, è però presso coloro che sono intesi dell' Istoria Augusta noto abbastanza, che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl' Imperadori Romani. Le acclamazioni si facevano dal Popolo, e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona, ch' essi dovevano acclamare. Niun però sognò d' attribuire l' elezione a que' pochi, che proponevan la persona, e non al Popolo, ed a' soldati, che lo gridavano, ed acclamavano Imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l' antecedente consenso del Popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione, ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo esser oggi mai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie, che non s' appartengono punto alla sostanza dell' Imperio, in guisa che potesse dirsi, che chi le fa, dia con esse l' Imperio, o il Regno. Furono queste cerimonie introdotte da' Principi Cristiani, forse seguendo l' esempio degli antichi Re della Giudea, che usavano farsi ungere da' Sacerdoti; ed i primi, che l' introdussero in Occidente, furono i Re di Spagna, e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (*l*). In Francia il Re Cristianissimo dal Vescovo di Rems ricevè questa cerimonia. In Ispagna quel Re dall'Arcivescovo di Toledo. I Re d'Italia solevan farsi ungere, ed incoronare dagli Arcivescovi di Milano: que d'Inghilterra dall'Arcivescovo di Cantorbery: que'd'Ungheria dal Vescovo di Strigonia: e gli altri Re ciascuno da' suoi Vescovi: infino il nostro Arechi, come si è veduto, Principe di Benevento, volle farsi ungere, e coronare da' suoi Vescovi Beneventani, e sarebbe privo d' ogni buon senso chi dicesse, che da questi Vescovi si facessero, o costituissero tanti Principi, Re, o Imperadori.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino Imperadore si fece

(*h*) Eginh. *in Annal. More antiquorum Principum adoratus est*, *ac deinde omisso Patricii nomine*, *Imperator*, *et Augustus appellatur.*

(*l*) Vedi il *Mars Gallicum* d'Ales. Patrizio.

coronare da Giovanni (*m*) Patriarca di Costantinopoli: e pure questo Imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni Romano Pontefice. Molti Principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie: Pipino padre di Carlo Magno si fece ungere la prima volta da Bonifacio Arcivescovo di Magonza; e tre anni da poi da Stefano Romano Pontefice. Carlo stesso ben due volte fu unto, ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l' istesso a' suoi figliuoli Pipino Re d' Italia, e Lodovico Re dell'Aquitania (*n*). Queste cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma suppongono colui che le vuole già Imperadore o Re: siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler esser Protettore, e Difensore per quanto potrà della Chiesa Romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà, o di ligiomaggio, come alcuni hanno pur sognato.

Ma siccome i Pontefici Romani niente possono ricavar da questo fatto; molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri Imperadori successori da sì Augusto, e spezioso titolo, rispetto agli altri Principi, che a lui non eran sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi, ed independenti, onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie: perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furon sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro esser Monarchia, nè per conto alcuno all' Imperio d' Occidente sottoposto. Il Regno d' Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (*o*), che un tempo salutò l' Imperio come Feudatario, ma gl' Inglesi, e per essi Arturo Duck (p), costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri Imperadori suoi successori, usarono in Italia la loro Sovranità, e Signoria, non perchè forse questo titolo d' Imperadore portasse loro questa ragione, ma come Re d' Italia ch' egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero per ciò in Milano acclamar per tali, ed ungere, ed incoronare da quell'Arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi Longobarde altre lor proprie, non come Imperadori, ma come Re d' Italia, e successori de' Re Longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo Magno, come narra Paolo Emilio (*q*), d' unire all' Imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello, ma i Grandi di Francia aborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum*, *Franciam tuam*, *Imperii provinciam facere studes*, *Imperioque subjicere*? Ond'è che i Franzesi pretendono, che più tosto l' Imperio fosse membro della Monarchia Franzese, che la Francia dell' Imperio.

Che che ne sia, egli per quel che riguarda il nostro instituto,

(*m*) *Epist. Jo. ad Hormisdam* V. Dupin. *de ant. Eccl. disc.*
(*n*) V. Patric. *in Marte Gallic.*
(*o*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1.
(*p*) Arthur. Duck. *De usu*, *et auct J. R. lib.* 2. *par.* 3. *num.* 1. *c.* 8.
(*q*) Paul. Æmil. *lib.* 3. *in Car. M.*

è da notare, che Carlo Magno con tutto questo suo Augusto titolo d'Imperadore niente rilevò sopra il nostro Ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre Provincie; ond'è che questo Regno dall'Imperio novellamente surto d'Occidente fu riputato sempre diviso, ed independente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Augusto, e con titoli, e con fatti eccelsi Carlo Magno, che all'incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al suo Imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui, e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proseguono ostinate, e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così com'egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del nostro Regno, ch'erano rimase sotto l'Imperio de'Greci, non riconoscevano Carlo per Imperador Romano, reputando questo titolo proprio dell'Imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi, tanto che l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, se nella sua Istoria, introducendo que'Vescovi che davano questo titolo a Carlo Magno dice, che essi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi Corteggiani, e quella gente che portava seco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarsi Imperadore, se non colui, che presiede nel Regno Romano, cioè Costantinopolitano: e che i Re di Francia allora s'usurpavano quel nome, che essi prima non avevano mai avuto (*r*): nome che per lunga serie d'anni fu sempre contrastato a'successori di Carlo dagl'Imperadori d'Oriente; poichè se bene l'Imperadrice Irene, e poi Niceforo avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de'due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso, avessero confermato il titolo d'Imperadore a Carlo Magno, nulladimanco gl'Imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a'di lui successori non solamente guerra per le Provincie, che pretendevano essere state tolte al lor Imperio, ma anche per questo nome d'Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Re d'Italia, ma solamente Re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'Imperadore Basilio, avendogli i Legati del Pontefice Adriano II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico si chiamava Imperadore; ordinò che si radesse in quelle il nome d'Imperadore, e mandò un suo Legato a Lodovico, al quale per sue

(*r*) Anon. Salern. *apud Pelleg. par.* 1. *num* 2. *pag.* 170. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano praeest, hoc est Constantinopolitano.*

lettere esortò, che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'Imperadore; ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave, e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio (s) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (t) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito, il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d' Imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Francia. Rimasero adunque queste nostre Provincie, sin dal tempo che risorse il nuovo Imperio d' Occidente, distaccate, ed independenti dall' Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d' altre Nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l' aveva condennati a pena capitale) trattenendosi nel principio di quest' anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d'Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d' Italia fossero più conformi, e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche, praticando all' uso di Francia, di convocare prima di promulgare, non pur l' Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici come facevano i Longobardi, ma anche l' Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l' Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari, e deliberazioni (u). Queste sue leggi, ch' egli stabilì in Pavia come Re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori: ond'è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (x) ve n' è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (y) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i Re Longobardi solevan preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doviat (z), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari; anche i nostri Principi Longobardi con tutto che fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi

(s) Baron. *An. tom.* 10.
(t) Fed. Morelli *in not. ad lib.* 2. *Th.* 11.
(u) Loyseau. *Des Ord. pag.* 48.
(x) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 1.
(y) Sigon. *ad An.* 801.
(z) Doviat. *hist. Jur. Civ. pag.* 60. De' Capitolari di Carlo Magno, e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi Balusio *tom.* 1. Van. Espen. *in hist. Jur. Can.* Struv. *cap.* 6. *hist. Jur. German* §. 10. 11. *et* 12.

che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d'altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari, ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico, e quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino Re d'Italia: ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*aa*), che come Re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense: molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde (*bb*): donde si vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come Re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza, e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Re d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fu mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*) perchè vivente l'Imperador Carlo suo padre era stato costituito Re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810. da poi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrana la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatre anni, l'anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall'avo creato Re d'Italia.

Un anno appresso sul fine del 811. traspassò ancora Carlo primogenito dell'Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Re dell'Aquitania; perciò associollo all'Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrana nel mese di Settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine,

(*aa*) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A.* 793. *apud Balutium tom.* 1. *pag.* 533. *Ejusdem Capitula Excerptaex Lege Longob. pag.* 541.
(*bb*) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 2. *et tit.* 59. *lib.* 3. *et* 4.

dopo aver regnato 47. anni in età di 70. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande: morì in Aquisgrana l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennajo, lasciando per successor dell' Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania, *Lodovico* suo figliuolo, soprannomato il *Pio*, ovvero il *Buono*, e *Bernardo* suo nipote Re d'Italia.

CAP. VI.

Di GRIMOALDO II., SICONE, *e* SICARDO *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.*

Intanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo Tesoriero, onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo, questi due Fu questi un Principe di genio tutto diverso dal suo Predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato, il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all' Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Bretoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (a). Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

Diede Grimoaldo all' incontro la pace a' Napoletani: questi due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre in contese, e non mancavano, come emoli, e vicini continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace: ma il di lui destino portò, che quella non guari durasse, per un' occasione, che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il Ducato Napoletano per l' Imperador Lione soprannomato l' *Armeno*, Teodoro Duca, e Maestro de' soldati, il quale fermata ch' ebbe la pace con Grimoaldo amministrava il Ducato con somma quiete, e tranquillità; ma un nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua, soprannomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte di sbalzarlo, e precipitarlo

(a) *Hist. Erchemp. nu.* 7.

in Mare (*b*): ma scopertasi la congiura, passando egli sano, e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati: Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il Duca Teodoro lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicar questi torti, ragunate all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira, e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente, e per mare e per terra, e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette, e più giorni si videro l'acque del lido del Mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto (*c*), che sino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia: solamente il Duca Teodoro, e l'infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti. riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo; poichè piene d'ira, e baccanti colle armi alle mani furono inseguiti dalle donne Napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori, ed infami, e che rendessero loro i mariti, già che per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti, e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fu cotanta la destrezza, e l'efficacia di Teodoro, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette: si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

Ma il destino di questo Principe non finì quì per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni da poi glie ne fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radechi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per doversi opporre a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione,

(*b*) Erchemp. *num.* 8.
(c) Erchemp. *num.* 8.

e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (*d*): Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II. Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva aspirando sempre al Principato: unitosi perciò con Radechi, tese insidie a questo infelice Princrpe, il quale fu ucciso da costoro nell'anno 817. ed in suo luogo, guidando il tutto Radechi, fu da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè straniero. Radechi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza si rendè poco da poi Monaco in Monte Casino (*e*).

§. I. *Di* Sicone IV. *Principe di Benevento.*

Sicone quarto Principe di Benevento, per regger con più sicurtà, e stender più oltre il suo Principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo Regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest'anno 818. confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel Regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido, ed ambizioso fu portato a movere aspra, e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*a*).

Il pretesto si narra che fosse, per aver i Napoletani discacciato *Teodoro* loro Duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo *Stefano*. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora. ciò che i suoi Predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo Principato, se l'astuzia, e l'inganno del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti; poichè avendogli il Duca dimandata la pace, con offerirgli la Città, che si rendeva già al vincitore: gli chiese, che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando (*b*): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la mattina del seguente giorno per entrar nella Città tutto fastoso, e trionfante: i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la Città più ferocemente, e con maggior ostinazione per obbligarla a rendersi.

(*d*) *Tumul. Sicon. apud. Pellegrin.*
(*e*) Erchemp. *num.* 9.
(*a*) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*
(*b*) Erchemp. *nu.* 10.

Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire, e ferocia gli assalti: tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata, e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli ajuti di straniere forze: lontani eran l'ajuti dell'Imperador d'Oriente, il quale implicato in altre imprese a tutto altro avea l'animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l'Imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati ajuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi Principi stranieri come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia, e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio proccurarono per mezzo del loro Vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fu tale l'efficacia, ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro Vescovo, che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi; con solenne giuramento promettendo il Duca, ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (*c*). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono *Buono* per lor Duca.

§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

Intorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Affrica, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le Città, e Terre di quell'Isola, oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni, e prima in Taranto sbarcati, portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni, e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

(*c*) Erchemp. apud. *Chiocc. de Episc. Neap. ann.* 818. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus, de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, et cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie d' Abramo; così ne discorre un Autor Greco (*a*), benchè i dotti (*b*) nella lingua, e nell' istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominata Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

(Ma *Adriano Relando*, nella sua *Palestina illustrata* (*c*), crede che gli Arabi chiamavano *Saraceni* questi Popoli; perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in Notis ad Abulfaraium *pag*. 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi, che Orientali, onde *Ludewig* in Vita Justiniani Magni C. 8. §. 138. *num*. 847. *pag*. 585. confermando lo stesso, scrisse: SHARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universim incolae praesertim Arabiae* *).

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni: gli uni avevano abbracciato il Giudaismo, erano gli altri Sammaritani; ve ne fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi, che nell' anno 623 questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d' armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell' anno 632. i Principi Arabi di lui Successori gettandosi sopra le Terre dell' Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell' Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia: indi fatti più potenti, e formidabili, v' aggiunsero l' Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell' Asia minore: e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi; dall' altra parte verso mezzo giorno passati dall' Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi rendutisi Signori di tutto il Paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Affricani, i quali abbracciarono il Maomettismo, presero l'opportunità, che loro si presentò d' invadere la Spagna.

Passati anche dall' Affrica in Sicilia posero nell' anno 820 in iscompiglio quell' Isola, e con incendj, e saccheggiamenti mena-

(*a*) Sozom. *lib*. 6. *cap*. 8.
(*b*) Abrah. Echel. *histor. Arab. cap*. 3. *et* 5.
* Addizione dell' Autore.
(*c*) *Lib*. 2. *cap*. 16.

vano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell'Alcorano sopra tutte le Provincie debellate: da Abubekir, Alì Mortozà, Omar, ed Odonan, che furono i primi successori di Maometto, ed Espositori del suo *Alcorano*, ne uscirono le quattro sette; l'una fu abbracciata dagli Arabi, e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi; e l'ultima da' Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento, e terrore quella Regione; ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi, furono da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina, e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l' Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquisgrana nell' anno 817. associato all' Imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche Re d'Italia, ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino, diede l' Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell' anno 821. in un' altra Adunanza tenuta in Nimega; ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l' Imperio si rese molto indebolito, tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d' Alemagna sotto Principi d' altre Nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n' ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata dapprincipio l'Alemagna, la Rezia, e la Borgogna; e poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli, ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia, che l' Alemagna. La morte poi di Pipino Re d'Aquitania accaduta nell' anno 838. tornò a sconvolgere l'Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli Pipino, e Carlo: l' Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall' altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino; ed all' incontro l' imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un'Adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers passò in Aquisgrana e di là entrò in Turingia e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera Convocò poi un' Adunanza in Vormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un' Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scettro, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'Imperador Lodovico il Pio come Re d'Italia alcuni suoi Capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo Magno suo padre, ed agli Editti degli altri Re d'Italia Longobardi suoi

predecessori, e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell' Imperio, e nel Regno d'Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrana, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d' Italia, fra le leggi Longobarde s' annoverano (*d*).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero formata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri, e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll' istesso Principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch' egli visse. Morì Sicone nell' anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni, ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*e*).

§. III. *Di* Sicardo V. *Principe di Benevento.*

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia, e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch' essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fu più d' un anno e mezzo, sotto l' Imperio di *Teofilo* il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de' Greci in queste nostre Regioni, e nella Longobardia *Cistiberina* andarono assai prospere (*a*); morto questo Duca nell' anno 834. ritornarono i Napoletani nell' antiche angustie: perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori. e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch' essi avean così ben muniti, e fortificati. Questo Tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*b*), e dal Pellegrino nell' Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fu creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale

(*d*) Baluz. *tom.* 1. *pag.* 561. *et pag.* 689.
(*b*) Pell. *Tumul. Princ. Longob. pag.* 239.
(*a*) Cedren. *pag.* 429. Camill. Pell. in *Tumul. Boni*, *hist. Princ. Long. pag.* 326.
(*b*) Chioccar. *de Epis. Neap. A.* 818.

non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fu scacciato da *Andrea* suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all' incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà, e l'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d' iniquità sormontava il padre: per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co'Beneventani che gli pose nell' ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l' autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe: egli in prima colle sue arti fallaci l' indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili Beneventani, e molti condennare a morte: e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da'congiunti, come da'suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele, e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell'età: tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d' uccidere il proprio lor Principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co'Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d' un sì potente, e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l' autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co'Beneventani. L'opera, e l'industria del Vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che se bene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l' ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nè men sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l' avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*c*): siccome l' evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n' ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione: ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua, e crudel guerra) nell'anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Vescovo, ed Andrea Duca.

L' istromento di questa pace, o sia il Capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*d*), dove molte cose notabili s' incontrano intorno a' riti, ed

(*c*) Jo Diac. in *Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep.* 43.
(*d*) Pell. *hist. Prin. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi pag.* 73.

alle leggi di questi Popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del Ducato Napoletano, e quali fossero i luoghi adjacenti, ed a quello soggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti, e le convenzioni si regolavano secondo le leggi Longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente, che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell' altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il solito tributo, altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due Popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s' impedissero i loro negozj, e traffichi, fossero per mare, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell' una, e dell' altra parte, e le loro robe: e molte altre Capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri quì rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi, che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quella Città, e depredassero i luoghi convicini, ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione, ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto: ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, co' medesimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo, furono benignamente accolte; il quale approffittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vota quella Città d' abitatori, le medesime truppe, che egli avea unite contra i Saraceni, le dirizzò per l' assedio d' Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò a devastare i confini di questo Ducato: di che Andrea Duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo Ambasciadori all' Imperador Lotario, pregandolo di nuovi soccorsi; (riccorrevasi agl' Imperadori d' Occidente; poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi, e lontani) Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo; ma questi quivi giunto, trovò ch' era cessato ogni pericolo, per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (e), il quale da' Beneventani stessi era stato poc' anzi ucciso; poichè questo Principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l' ultime pruove della sua tirannide, ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Casino: spogliò molte Chiese, e Monasteri

(e) Camill. Pellefr. *loc. cit.*

de' loro poderi. Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze; ed insultò di stupro una nobilissima madrona Beneventana. A tutto ciò s' aggiungeva la superbia di Adelchisia sua moglie, e l' ignominia, alla quale espose molte madrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell' ultima disperazione, si risolsero d' ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l' anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà, e scelleratezze. Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fu concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fu Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d' ogni virtù adorni: nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni; ma molto più per l' interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*: origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

C A P, VII.

Polizia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.

Divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l' Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la polizia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia, e discorde: secondando la polizia della Chiesa quella dell' Imperio. Il Regno d' Italia traspassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo Magno che fu eletto ancora Imperadore d' Occidente, era governato da questo Principe non tanto con questo specioso titolo, quanto come Re, ed amava non meno intitolarsi Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia, ed Imperadore Quindi, ancorchè i nostri Principi Beneventani si opponessero alla sovranità, ch' egli come Re d' Italia, e succeduto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d' Imperadore il rendè da poi più Augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl' Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl' Imperadori d' Occidente tributarj; onde avvenne, che la polizia di tutte le Chiese,

ch' erano dentro i confini d' un sì vasto, ed ampio Principato, s' adattò a quella dell' Imperio d' Occidente, ed alla disposizione che Carlo Magno, e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch' erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura, e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d' Occidente, come prima, erano rette, e governate: in niente potendo in quelle prevalere il potere, e l' ambizione del Patriarca d' Oriente.

Carlo Magno adunque eletto Imperadore d' Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano, e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità, e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizione, ed altri beni temporali: i Pontefici all' incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze, e quando prima i confini che le separavano eran ben chiari, e distinti, si resero da poi assai più confusi, ed incerti; onde da' savj (a) fu creduto, che Carlo Magno venne assai più di quel che fece Costantino Magno ad accellerare non meno la ruina della potestà politica dell' Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (b), e Pietro di Marca (c), riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (d) narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (e) che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo Magno la potestà d' eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece da poi Lione VIII. a Ottone I ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso, e permesso potesse consecrarsi: siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (f), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (g): sia perchè non volle egli esser riputato meno degl' Imperadori d' Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l' Imperadore non l' approvava; egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri

(a) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par.* 3. *axiom.* 36.
(b) Baron. *ad A.* 774.
(c) Marca *de Conc. lib.* 8. *cap.* 12. V. Maimb. *de Casu Imperii, lib.* 1. *ad A.* 964.
(d) Sigeber. in *Chron. ad A.* 733.
(e) Grat. in *Decr. dist.* 63. *C. Hadrianus* 22.
(f) Flor. Magistr. *Tract. de elect. Epis.*
(g) Lup. Ferrar. apud P. de Marca *loc. cit. num.* 9.

lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl'Imperadori d'Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale perduto l'Esarcato, e Roma n'erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com'era stabilito, quando gl'Imperadori d'Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero, e dal Popolo, ed il decreto dell'elezione fosse mandato all'Imperadore, il quale se l'approvasse fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso; e quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero, e dal Popolo si fossero fatti consecrare, senz'aspettar decreto dell'Imperadore, come accadde nell'elezione di Pascale; nulladimanco questi mandò tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell'elezioni non pur de'Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perciò derogò all'assenso, ed all'approvazione del Principe, come ben pruova l'Arcivescovo di Parigi (*h*); anzi questo insigne Scrittore per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contemporaneo, dimostra, che Lodovico sempre fu richiesto dell'assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora, che dopo l'anno 820. essendo stato eletto Gregorio IV. non fu prima ordinato, se non da poi che il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l'elezione: tanto è lontano ciò che alcuni ingannati dall'apocrifo Capitolare: *Ego Ludovicus* (*i*), dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il Papa eletto; essendo ancor certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo Nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (*k*): e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo Magno nell'anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza l'Imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d'ordinare le Chiese d'Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per la distribuzione delle rendite, e possessioni delle Chiese, e delle decime: rinovando molti degli antichi Canoni, ch'erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s'assunse Carlo, eletto che fu Imperadore, intorno all'elezione, ed ordinazione de'Vescovi, ed il tutto

(*h*) P. de Marca *lib.* 8. *cap.* 14.
(*i*) *Decret. Grat. dist.* 63. *cap.* 30.
(*k*) Marca *loc. cit.*

fece con permessione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli, ed al Clero d'eleggere li Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci dovessero eleggere l'Abate, dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Apostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l'Abate si fossero presentati all'Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il Pastorale, e l'anello (*l*), e poi dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini: donde nacque la ragione delle *investiture*, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie, e contese tra i Papi, e gl'Imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligj i Vescovi, e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città, e Terre, arricchì anche l'altre Chiese, e Monasteri di Baronie, di Contadi, e di ben ampj, e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria, e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni, ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro Feudatario: ciò che da Guglielmo Malmesberiense (*m*) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes penè Terras Ecclesiis conferebat, conciliocissime perpendens, nolle sacri Ordinis homines tam facile quàm laicos fidelitatem dominii sui rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, et potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio, la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concede loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*n*), del quale i Pontefici prima di Carlo Magno non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri Principi a sua imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il Vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (*o*). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile, e criminale confermato dall'Imperador Federico I. e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (*p*), tanto che passò

(*l*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. loc. cit. pag.* 191.
(*m*) Gulielm. Malm. *lib.* 5. *de gestis Reg. Angliae.*
(*n*) Richer. *loc. cit.*
(*o*) V. Loyseau *des Off. des Sign. cap.* 15.
(*p*) *Auth. Statuimus*, *C. de Episc. et Cler.*

in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d' uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i Cherici all' Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria: i Papi ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi fur conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi dell' investiture, ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i Feudi, e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' Successori del suo sangue all' Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Preposti alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*q*).

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e' Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini, e mostruosità: si videro i Vescovi, ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed esser de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato; nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli, ne fosse insieme Duca; e quello di Capua essere insieme Vescovo, e Conte di quella Città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre, e spirituali.

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl' Imperadori d' Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i Monasteri, e le Chiese ad acquistar Feudi, e Baronie; poichè prima di Carlo Magno i Re Longobardi nè a' Monaci, nè a' Cherici concedevan Feudi (*r*), riputando non ben ciò convenire al loro stato; ma i Pontefici Romani non vi trovarono niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi, e Contadi arricchirono le Chiese, e' Monasteri; ed avendo avuto l' ordine Arnoldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fu nel Concilio di Laterano condennato per eretico (*s*).

Non fu riputato inconveniente, che la potenza temporale sia an-

(*q*) *Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. cap.* 1. §. 7. V. Struvium *Hist. Jur. publ. cap. ult.* §. 4.

(*r*) Duaren in *Comment. ad Consuet. Feud. lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 28.

(*s*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.

nessa, e resa accessoria, e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese, e' Monasteri investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità riconoscessero per Signor Sovrano il Principe, dal quale n' erano investiti, e per ciò che s' appartiene alla spiritualità, ed in tutte l' altre cose il Sommo Pontefice loro Capo, e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (t), più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile, e criminale come Signori Laici. E sembrando cosa molto strana, che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere Laici. Per la qual cosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe non riesca inutile, ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, che gli altri Baroni sono tenuti, esigendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (u), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di Noi, secondo l' uso di Francia, le appellazioni, che s' interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (x): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed ordinanze del Re, e de' costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico (y).

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli, e Baronie, fu il Monastero di Monte Casino, onde a ragione il suo Abate oggi vanta essere egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni, gli appartenga il primo luogo (z). Marino Freccia (aa), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (bb), continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città, e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero, che far un inventario di tutte le donazioni, e concessioni fatte a quel Monasterio da varj Principi, e Signori, e da persone private

(t) V. Struvium *Hist. Jur. Feud. cap.* 8.
(u) V. Biscard. in *Jur. Respons. de Quinden.*
(x) Freccia *de Subfeud. lib.* 3. *diff.* 13. R. de Ponte *dec.* 2. *num.* 1.
(y) V. Loyseau *des Sign. Eccl. cap.* 15.
(z) Abbas de Nuce in *Excurs. hist. in cap.* 25. *lib.* 1. *Leon. Ost.*
(aa) Frec. *de Subfeud. lib.* 1. *tit. de Antiq. Regni Stat. num.* 57. *fol.* 53.
(bb) Petr. Diacon. ad *Chron. Cass. lib.* 4. *cap.* 117. *et* 118.

ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(*Nicolò Alemanni* nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop. c.* 6, dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quatro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che diconsi conservarsi nell'Archivio di Montecasino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente Apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *Diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, et apicum ipsorum ingenium summa, qua fieri potuisset industria adamussim exprimere, tibique Lector proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quae aliis etiam de causis suspectae fidei olim* Baronio *visa sunt, ex hoc* Procopii *loco* imposturae *jam quisque facilè convincat.*) *

Gisulfo Duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di Castelli, e Baronie arricchì questo Monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Casino, e posseder eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell'Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj. Quindi gli Abati del Monastero Cassinense agli Imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si proccuravan le conferme, o sian *Precetti*, chiamati anche *Mundeburdj* delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Imperiale (*cc*): e nella divisione seguita del Principato di Benevento tra Radelchiso, e Siconolfo, fu perciò eccettuato questoMonastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell'Imperadore: ed Errico VI. concedè all' Abate Rofrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo il Buono; il quale nella spedizione di Terra Santa, ricevè da questo Monastero sessanta soldati, e ducento servienti (*dd*).

Non meno i Monasteri dell' Ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri Principi Normanni, si videro Signori di Castelli, e Baronie. Cacciati interamente da

* Addizione dell' Autore.
(*cc*) Petr. Diacon. *lib.* 4. *cap.* 118.
(*dd*) V. Abb. de Nuce *loc. cit.*

queste nostre Provincie i Greci, e l'uso de' Feudi disseminato da per tutto, anche i Monasteri sotto l'ordine di S. Basilio, e sotto altre Regole, ebbero Feudi. Quello di S. Elia dell' Ordine di S. Basilio ebbe la Terra di Carbone intorno al civile. Gli Abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Stefano, e moltissimi altri di diverse Religioni, che possono vedersi presso Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monasteri, le nostre Chiese, e' Vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L' Arcivescovo di Salerno possedè un tempo le Terre dell' Olibano, e di Monte Corvino: quello di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile: l'altro di Consa, pure nel civile le Terre di S. Menajo, e di S. Andrea. L' Arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza, ed altre Terre (*ee*): quello di Brindisi la Terra di S. Pancrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li Castelli di Bova, e Castellace: e l' altro d' Otranto altre Terre. Il Vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico, ed altri Feudi. Il Vescovo di Bojano dominò un tempo la Terra di S. Polo: quello di Tricarico la Terra di Montemuro; e molte altre Chiese, come quella di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre molti Feudi, e Castelli possedono; le quali per non tesserne quì un più lungo catalogo, possono vedersi ne' volumi dell' Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro Regno lo Stato Ecclesiastico non faccia Ordine a parte, come in Francia: ne' Parlamenti generali intervengono i Vescovi, e gli Abati per mezzo de' loro Proccuratori, ma come dell' Ordine de' Baroni, e de' Signori, non già dell' Ordine Ecclesiastico.

Questa era la Polizia delle Chiese, e de' Monasteri in questo nono secolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d' Occidente, ed alla Chiesa Latina in tutto uniti. Lo stato Monastico si vide sempre più in maggior splendore, e grandezza: molti altri Monasteri dell' Ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl' Imperadori stessi d' Occidente. Surse nell' anno 872. per Lodovico Imperadore il Monastero di S. Clemente nell' Isola di Pescara dell' Ordine di S. Benedetto (*ff*). Nel Gargano, e presso Siponto quelli di Calena, e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio.

Benevento si vide anche ornata d' un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devastando nel 831 l' isola di Lipari, ove narrasi che fin dall' India fossero state trasferite l'ossa dell' Apostolo Bartolomeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per revelazione dello stesso Santo, da un certo Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (*gg*);

(*ee*) Beatil. *Istor. di Bari*.
(*ff*) Ughel. *tom.* 6. *pag.* 298.
(*gg*) Leo Ost. *lib.* 1. *cap.* 24. Sigebert. ad *ann.* 831.

il Principe Sicardo l' accolse con somma stima, e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani persuasi, che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori, ed adorazioni.

I. *Polizia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all' Imperio Greco.*

Ancorchè nella Chiesa Greca non si osservasse tanta deformità, e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i suoi Vescovi, nè gli Abati si fossero veduti possedere Castelli, e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi; nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l' ambizione del Patriarca di Costantinopoli, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa Latina, discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a' riti varj, e diversi; onde la divisione si rendè maggiormente ostinata, e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il Primato del Vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varj contrasti intorno a' confini de' loro Patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte Provincie, che s'appartenevano al Patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d' Oriente, ch' essendo stato quel paese tolto a' Greci, e prima governato da' Vescovi Greci, al Patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto: ebbero in ciò anche il favore dell' Imperador *Basilio*, e di *Lione* suo figliuolo, che avea associato all' Imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni, ed i protesti de' Legati del Papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i Vescovi, e' Sacerdoti Latini.

L' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' Imperadori d' Oriente, tolse al Patriarcato d' Occidente molte altre Chiese, le quali al Trono di Costantinopoli furono attribuite; onde nacque, che siccome fu fatta nuova descrizione delle Provincie dell' Imperio d' Oriente, partendolo in più *Temi*, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Camera Costantinopolitana, de' quali Codino (*a*), e Giovanni Curapalata (*b*) tesserono lunghi cataloghi; così perciò che s' attiene alla polizia della Chiesa Greca, e del Trono Costantinopolitano, i loro Patriarchi procurarono dagl' istessi Imperadori d' Oriente, che si facesse nuova descrizione, così delle Chiese sottoposte al Trono Costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al Trono Romano, come degli Ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali finalmente Codino, e Curapalata, ed altri presso Leun-

(*a*) Codin. *de Offic. Aulae Constant.*
(*b*) Curapal. *lib. de Officialib. Palat. Constant.*

clavio (*c*) rapportano i nomi, e gli ufficj: affinchè quelle Chiese, che si tolsero al Patriarcato d' Occidente, facendosi per autorità Imperiale tal disposizione, ovvero *Notizia*, rimanessero stabilmente affisse, e dipendenti dal suo Trono.

Comunemente si crede, che intorno all' anno 887. a'tempi di Lione soprannominato il *Filosofo*, da poi, che il Patriarca Fozio fu scacciato dalla Cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (*d*) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta; ma Lione Allacci (*e*) sostiene, che quella fosse fatta alcuni anni prima nel 813. nell' Imperio di Lione Armeno: che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d' Oriente stesa la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste Provincie, che prima s' appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxapatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*f*), ch' egli scrisse nell' anno 1143. a Roggiero I. nostro Re di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva egli dice, tutta l'Europa, le Spagne insino alle colonne d'Ercole coll' Isole dell' Oceano Occidentale, le Gallie, l'Isole Brittanne, la Pannonia, tutto l' Illirico, il Peloponeso, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, Tessalonica, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l' Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica; tutta l' Italia, cioè *superiores Alpes, et quae ultra eas extenduntur: nec non inferiores Gallias, quae Italiae sunt, sivè Lombardiam, quae nunc dicitur Longibardia, et Apuliam, et Calabriam, et Campaniam omnem; et Venetiam, et Provincias, quae ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Haec omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur.*

Ma da poi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie, e Città non meno d' Oriente, che d' Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani, ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio: *Sicilia praeterea*, e' soggiunse, *et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur.*

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum: reliquae vero Siciliae Ecclesiae Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, et Therma, et Cephaludium, et reliquae.

(*c*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Graec. Rom.*
(*d*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Graec. Roman.*
(*e*) Leo Allac. *de Eccl. Occid. et Orient. perpet. consens. pag.* 426.
(*f*) Fu in gran parte trascritto da Lione Allacci *loc. cit. lib.* 1. *cap.* 10. *et cap.* 24. *pag.* 410. e da Emanuale Schelstrat. *Antiq. illustr.*

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vindicabat.

Taurianam, in qua Sancti Fantini Monasterium est.
Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.
Constantiam, quae Cosentia nunc dicitur, et reliquos omnes, Calabriae subjectos.

Erat et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varios Episcopatus:

Callipolim: Asyla Acherontiam, et reliquas; et sunt hae Ecclesiae descriptae in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.

Adnexae itaque Siciliae, Calabriae, Sanctae Severinae Sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsae: quemadmodum et Creta, sub Romano cùm esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, et Episcopatus nonnullos in Sicilia, et Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, et urbes in eadem illustriores, et digniores, Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciati i Greci da queste Provincie, restituirono al Trono Romano tutte queste Chiese, le quali a quel Patriarcato s' erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia, et Apulia, et in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illae per partes possiderentur. Namque Melodusac Poeta Dominus Marcus, Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universae Longobardiae Ducatus, quae vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarca Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, et Tarentum a Costantinopolitano Sacerdotes accipiebat; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al Trono Costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con questo ordine.

Ordo praesidentiae Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis, et subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i Metropolitani co' loro Vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il Metropolitano di Cesarea di Cappadocia: nel

secondo l' Efesino dell' Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' suoi Vescovi suffraganei in cotal guisa.

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriae.

1. *Bibonensis.* 2. *Taurianae.* 3. *Locridis.*
4. *Rusiani.* 5. *Scylacii.* 6. *Tropoei.*
7. *Amanteae.* 8. *Crotonae.* 9. *Constantiensis.*
10. *Nicoterensis.* 11. *Bisuniani.* 12. *Novocastrensis.*
13. *Cassani.*

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' suoi Vescovi suffraganei.

XLIX. Severianae, Calabriae.

1. *Euryatensis.* 2. *Acerentinus.* 3. *Callipolitanus.*
4. *Aisylorum.* 5. *Castriveteris.*

Si pongono appresso quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a se soggetto, cioè non han Vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV. luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i Metropolitani co' Vescovi lor suffraganei, che furon tolti al Trono Romano, e sottoposti al Costantinopolitano: quelli che furon tolti dalle Diocesi d' Occidente, si osserva essere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Dioecesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, et qui subsunt eis Episcopi, sunt hi.

1. *Thessalonicensis.* 2. *Syracusanus.* 3. *Corinthius.*
4. *Rhegiensis.* 5. *Nicopolitanus.* 6. *Atheniensis.*
7. *Patrensis.*

Sub Syracusano, Siciliae.

1 *Taurominitanus.* 2. *Messanensis.* 3. *Agrigentinus.*
4. *Croniensis.* 5. *Lilybei.* 6. *Drepani.*
7. *Panhormitanus.* 8. *Thermarum.* 9. *Cephaludii.*
10. *Alesae.* 11. *Tyndarii.* 12. *Melitensis.*
13. *Liparensis.*

I Greci non potendo alle volte innalzar i Vescovi in Metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le Chiese all' antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo: solevano quando volevan ingrandire alcun Vescovo, decorarlo col nome d' Arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di Metropolitano) coloro che n' eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore, e prerogativa sopra gli altri Vescovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti, ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes, et Ordinatores sint: sed quod primi Episcoporum habeantur (g).* Quindi nella disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, si legge nell' istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle sentenze Sinodiche impresso pure da Leunclavio (*h*) un Catalogo d' Arcivescovi sottoposti al Patriarca d' Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. si legge l' Arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera.

Archiepiscopatus.

XIV. Neapolis.
XV. Messana.

La polizia, ed il governo delle Chiese del Ducato Napoletano, come compreso nella Campagna, Provincia Suburbicaria, s' apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com' è manifesto, dall' Epistole di S. Gregorio Magno vi esercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico, e temporale all' Imperio d' Oriente s' appartenesse; ma dapoi i Patriarchi di Costantinopoli favoriti dalla potenza degl' Imperadori Greci cominciarono a trattar i Vescovi di Napoli, come di Città Metropoli d' un non dispregevol Ducato, con

(*g*) V. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 1. *sect.* 10.
(*h*) Leuncl. *loc. cit. lib.* 3. *Jur. Graec. Rom.*

fastosi, e resplendenti titoli di Arcivescovi. ed attribuir loro molti onori, e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri Vescovi del Ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio Vescovo di Napoli dal Patriarca Costantinopolitano ricevè la prerogativa d'Arcivescovo, ma ripreso dal Pontefice Romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono (i).

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a queste intraprese de' Patriarchi di Costantinopoli, ma dopo Lione Isaurico, e Costantino Copronimo Imperadori d'Oriente, crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i Patriarchi Costantinopolitani per la potenza, e favore degl' Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, pretesero, che i Vescovi di quelle Chiese che erano rimase sotto l'Imperio Greco, dovessero riconoscergli per loro Patriarchi; da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione, e della consecrazione. ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agl' Imperadori d'Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi, ed altre Città della Puglia, e di Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimanco, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l'Imperio d'Oriente, come diremo ne' seguenti libri: i Greci parimente soggettarono le Chiese di quelle Città al Patriarcato di Costantinopoli.

La Chiesa di Napoli adunque se voglia riguardarsi ciò che osarono i Patriarchi Costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta Arcivescovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi sol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni Romano Pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione, e nel libro delle sentenze Sinodiche, Napoli non vien posta nel numero delle Metropoli subordinate al Trono di Costantinopoli, ma fra quello degli Arcivescovadi, che il Patriarca d'Oriente pretendeva a se soggetti. Del rimanente, toltone quest' onore, e questa pretensione che vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i Vescovi di Napoli eletti ch'erano dal Clero, e dal Popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' Romani Pontefici.

Da ciò nacque, che la Chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa Latina; ed all'incontro essendo in Città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commercio che avea co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti, e Cherici dell'uno, e dell'altro rito: due Capitoli l'un greco (k), e l'altro latino; e più

(i) Jo. Diacon. in *Chron. Episc. Neap. Hic dum a Graecorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit.*

(k) V. Capacium *lib.* 1. *fol.* 57. Franc. Ant. *Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa praecedentiae cum Monach. Cassin.*

Parocchie, e Chiese non men latine, che greche furono erette, le quali a questi tempi, ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino Magno devono riportarsi. Si noveravano infino a sei Greche Chiese Parrocchiali, quella di S. Giorgio *ad Forum*: l'altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*: le Chiese de' SS. Giovanni, e Paolo: di S. Andrea *ad Nidum*: di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Cosmedin* (*l*); nelle quali i Sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificj, ed i divini ufficj, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior Chiesa, con promiscui riti, e canto latino, e greco lodavano il Signore (*m*).

Dall' aver avuto Napoli due Cleri, un latino, e l'altro greco, credette il nostro Chioccarelli (*n*), che in Napoli vi fossero parimente stati due Vescovi, l'un greco, e l'altro latino, non altrimenti di ciò, che narrasi di Cipri a tempo di Papa Innocenzio IV. d'aver avuti due Arcivescovi un latino, e l'altro greco: così egli interpretando gli atti della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l'Istoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Vescovi di questa Città; ne' quali non mai si legge tal deformità nella Chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo (*o*) riprovò quest' errore e spiegò l'ambiguità degli atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Cassinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Vescovo adunque di Napoli ancorchè decorato dal Patriarca di Costantinopoli con nome di Arcivescovo, sopra i Vescovi del suo Ducato non esercitava ragione alcuna di Metropolitano; gli precedeva solamente nell' onore, e 'n dignità, come Vescovo di Città Ducale; ed in quest' età i Vescovi del suo Ducato erano Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento, ed Amalfi: in decorso di tempo, Sorrento, ed Amalfi, furono innalzate a Metropoli; e Cuma, Miseno, Baja, e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste Città, resa poi anch' ella Metropoli, acquistò Aversa edificata da' Normanni. Ischia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lungo tempo al suo Trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre Chiese delle Città sottoposte al Greco Imperio maggiore autorità fu veduta esercitarsi da' Patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella Chiesa di Reggio di S. Severina, e d'Otranto: e da poi ch' ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici Vescovi suffraganei. Eressero in Metropoli Santa Seve-

(*l*) V. Engeniam in *Eccl. S. Georg. et S. Mariae in Cosmedin.*
(*m*) V. Chiocchारel. *de Episc. Neap. ad An.* 878.
(*n*) Chioc. *loc. cit.*
(*o*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. sect.* 23.

rina, ed al suo Trono sottoposero cinque Vescovi. Al Metropolitanó d'Otranto non assegnarono Trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968 sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, gli furono dati i Vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera, e di Tricarico per suffraganei, la consecrazione de' quali, come narra Luitprando Vescovo di Cremona (*p*), volle che al Metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa Metropoli, e 'l rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria, i divini ufficj non più latinamente, ma in greco si celebrassero: ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (*q*).

Brindisi, e Taranto, da poi che furono restituite all'Imperio Greco, dice Nilo, *a Costantinopolitano Sacerdotes accipiebant*.

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi, Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell'Esposizione ch'egli, regnando l'Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d'Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (*r*), e 'l Chioccarelli (*s*), nell' Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per le quali agli Arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche Metropoli d'uno non dispregevol Ducato, dove il Magistrato Greco fece sua residenza) fu colla Puglia al Greco Imperio soggetta, e fin che da questa Provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste Città molti vestigj di greci riti, e costumanze; e ritengano ancora molti nomi Greci denotanti dignità, ed ufficj, come Reggio ancor ritiene il Protopapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non men latino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (*t*), che per lungo tempo nel nostro Regno la dottrina della Chiesa Orientale si vide anche sostenuta da' Monaci, particolarmente dell' Ordine di S. Basilio, nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da questi Imperadori togliere nella Puglia, e nella Calabria questa servitù dalle

(*p*) Luitpr. Legatio *ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.*
(*q*) Ughel. *de Archiep. Hydrun.*
(*r*) Beatil. *hist. di Bari lib.* 1.
(*s*) Chioc. *de Episc. Neap. A.* 750.
(*t*) Allac. *lib.* 2. *cap.* 17. *pag.* 828.

nostre Chiese, e ridurle tutte come prima sotto il Patriarca d'Occidente. Fu spedito perciò intorno l'anno 968 all'Imperadore Niceforo Foca Luitprando Vescovo di Cremona, ma con inutile, ed infruttuoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre Chiese al Pontefice Romano, stava riserbata a' nostri Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie discacciati non meno i Sáraceni, che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl' importanti altri servigj a lei prestati, unirono tutte le nostre Chiese, com' erano prima, sotto la cura, e disposizione del Romano Pontefice, al quale di ragione s' appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VII.

Lo scadimento de' nostri Principi Longobardi, e 'l rialzamento de' Greci, le scorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali, e calamità che ci portarono in queste nostre Provincie, saranno il soggetto di questo libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funesti, ed infelici, che le ridussero in una forma assai misera, e lagrimevole. I Principi Longobardi per discordie interne fra lor divisi, desolarono i loro Stati. Le loro discordie renderono più vigorosa l' autorità degl' Imperadori d' Occidente, i quali da tributarj renderongli Feudatarj. I Saraceni dall' altra parte, chiamati da' nostri Principi stessi, finirono di devastargli. Il Principato di Benevento tutto sconvolto, e diviso in pezzi, diede pronta occasione all' altre Nazioni, approfittandosi di tante rivoluzioni e disordini, d' essere per ogni lato invaso, e di soffrire la Signoria d' altri Popoli, che finalmente lo soggiogarono. Origine di tanti mali fu la protervia de' Capuani, ma molto più la malvaggità di Landulfo lor Castaldo.

I Capuani intesa ch' ebbero l' elezione di Radalchisio in Principe di Benevento, ne furono mal soddisfatti: temevano che questo Principe non dovesse comportare la loro malvaggità, e molto più ne temeva Landulfo. Era costui incolpato, che fosse inteso d' una congiura, che Adelchisio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radalchisio, il quale avendola scoverta, fece buttar da una fenestra Adelchisio, e cercava aver nelle mani Landulfo, di che questi avvisato, tosto scappò via, e fuggissene. Dall' altro canto Siconolfo fratello di Sicardo era sotto duro carcere stato confinato da suo fratello; ma non molto da poi scappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urso Conte di Consa suo cognato, finalmente in Taranto ricovratosi, quivi dimorava; e Radalchisio tosto che fu innalzato al Principato di Benevento, avendo mandato in esilio Dauferio, fece, che costui portatosi in Nocera, ch' era Città del Ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani, perchè si unissero con Landulfo Conte di Capua contro Radalchisio, e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo (*a*).

(*a*) Erchemp. *num.* 15. Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 23.

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al lor partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani, che i Beneventani, lo acclamarono, e l'elessero Principe in quest'anno 840. Landulfo s'unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell'istesso tempo fanno stretta lega co' Napoletani, i quali di null'altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiuntura per vendicarsi de' Beneventani loro antichi, ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l'accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l'esercito di Radalchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria, e gran parte della Puglia, ed al suo Imperio la sottopone; indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte Città, e Castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da' Beneventani tornossene in Salerno.

§. I. *Divisione del Principato di Benevento, donde sorse il Principato di Salerno.*

Radalchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia, e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere se non lo sterminava dalla terra; ma scorgendo che le proprie forze, e de' suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico, che alla giornata acquistava maggior vigore: trasportato dal suo furore, niente curandosi de' mali gravissimi, a' quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedj peggiori. Eran, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calfo lor capo devastavano la Japigia, ed i contorni di Bari. Reggeva questa Città per Radalchisio, Pandone: a costui comandò, che avesse in suo ajuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del Mare; ma i Saraceni accorti, seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il presidio della Città, ed i siti che potevan superare: all'improviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de' Cristiani, ed occuparono la Città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la Signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radalchisio, a cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarj; l'invita perciò a combattere contro Siconolfo, onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciarono così fiera, ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre Regioni; poichè Siconolfo dall'altra parte,

con non disugual rabbia, e furore volle opporsi a' sforzi di Radalchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri, e perchè niente mancasse ad accellerar la ruina d' amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo ajuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli, e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell' una come dell' altra parte: Capua fu da'medesimi ridotta in cenere: molte Città arse, e distrutte; e que' che residevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria, e la Puglia, e giunsero fino a Salerno, ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi, e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni; tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli ajuti dei Franzesi, perchè fugando i Saraceni, si procurasse la pace fra questi due Principi.

Reggeva in questi tempi l' Imperio d' Occidente, e l' Italia, come si è detto, Lotario Imperadore, il quale aveva eletto Re d' Italia Lodovico II. suo figliuolo, che poi nell' Imperio gli succedette. Il Re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone Conte di Capua figliuolo di Landulfo, da Adimaro, e da Bassaccio illustre Abate di Monte Cassino (che in quest' incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato) perchè portatosi nel Principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due Principi. Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già loro Sede, purgò da questa peste l' altre Provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordar que' Principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la Provincia di Benevento in due parti, onde furon d' uno fatti due Principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radalchisio, l' altro di Salerno a Siconolfo fu confermato, ambidue questi Principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor Sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre Provincie, toltone il Ducato Napoletano, e quelle Città che agli Imperadori Greci ubbidivano, furono rese soggette agl' Imperadori d' Occidente, i quali come Re d' Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni, che i Re Longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniciose conseguenze, che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili, che infra di loro vollero muovere, e sostenere. I. di riconoscere Lodovico per lor Sovrano, e giurargli fedeltà, ciò che l' istesso Carlo Magno, e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi, e da Grimoaldo E se bene l'altro Grimoaldo terzo Principe di Benevento, Sicone, e Sicardo, che gli succederono, si fossero renduti tributarj a' Franzesi, non però s' avanzarono

tanto di rendersi Feudatarj. Il che quantunque non avesse tolto, ch'essi non restassero Sovrani de' loro Principati, perchè la fedeltà giurata, e l'assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in sè medesimo, nè parimente la potenza assoluta ch' egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi, e diminuisca il lustro dello Stato Sovrano, il quale senza dubbio non è sì puro, nè sì maestoso, quando è soggetto a queste cariche: tanto che Bodino (a) tenne opinione, che se bene i Principi tributarj, o in protezione debbano riputarsi Sovrani, non è però, che i Feudatarj s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. di vedersi un Principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, sorgendo l'altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse, e fosse preda d'altre Nazioni III. di aversi proccurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari non passò guari, che di bel nuovo inondarono ambedue i Principati, tanto che non bastando le proprie forze, fu d'uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l' autorità che in essi s'aveano acquistata i Franzesi.

Fu fatta questa divisione nell'anno 851. tra Radelchisio, e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i Conti, e Castaldi del Principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme con questi due Principi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due Principati distintamente vengono descritti.

Sotto il Principato di Salerno furono compresi molti Castaldati, e Castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Cimiterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Castaldato d'Acerenza per quella parte, ove è congiunto con Latiniano, e Consa.

Tra Benevento, e Capua fu assignato per confine S Angelo *ad Cerros*, che s'estende per la Serra di Monte Vergine insino al luogo detto *Fenestella*. Tra Benevento, e Salerno fu designato per limite il luogo detto alli *Pellegrini*: fra Benevento, e Consa fu dato per limite *Staffilo*.

Partita in questa maniera l'intera Provincia di Benevento, venne la parte Boreale, che finisce col mare Adriatico, a rimanere a Radelchisio Principe di Benevento. La parte Meridionale, che termina col mar Tirreno, a Siconolfo Principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta Sede de' Principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre Città di questa Provincia: Città in questi tempi molto forte, e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime Torri, e muri cinta, onde potè averla per asilo, e presidio in tutte l'avversità della fortuna.

(a) Bodin. *de Republ. cap.* 6.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più importanti, e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il Principato di Salerno, e riconoscere per Principi legittimi Siconolfo, e dopo la sua morte quello ch'egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell' uno, e l' altro Principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d' abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie Città, e Castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete godersi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal Principato di Salerno vorranno portarsi al Santuario di S. Michele nel Monte Gargano, compreso nel Principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione, e senza dannificargli: che tutti i Vescovi, Abati, ed ogni altro Cherico d'inferior grado debbano ritornar a' Vescovadi delle loro proprie Diocesi; ed alle loro Chiese, e Monasteri; e se saranno renitenti, nè porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i Vescovi, come tutti gli altri Cherici, eccetto però quelli, che serviranno al Principe in Palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati Chericati: che tutti i Monaci, e Monache ritornino a' loro Monasteri, ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d'altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel Palazzo: che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e Monasteri, che vivono sotto Regola, ovvero degli Spedali, se ne prenda ragione, e secondo il lor valore si tassi il censo solito a contribuirsi al Principe; eccetto però i Monasteri di Monte Cassino, e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto l' immediata protezione dell' Imperador Lotario, e del Re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegj, prerogative, e primato; eccettuatone ancora le robe degli Abati, e Canonici, che servono nel Palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l' osservanza, interponendovi anche per maggior stabilimento, l' autorità Imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fu presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro Imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà) di fedelmente custodirle. Fermata la pace furono restituiti i prigionieri; a Siconolfo fu restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrido figliuolo di Pandulfo; ed all' incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso, e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico, parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste Provincie, in Francia tornossene.

Stabilita che fu questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo Principe di Salerno, poichè non passò guari, che in quest' istesso anno 851. dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello Imperio. Morì Siconolfo primo Principe di Salerno, dal giorno che fu acclamato Principe, che fu nel 840. dopo dieci anni e pochi mesi d' inquieto, e perturbato Regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al

piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel Principato, e diedegli per Tutore Pietro (*b*).

Alcuni mesi da poi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli; *Radelgario* fu in suo luogo al Principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell' anno 854. ed i Beneventani l'eressero pure un gran tumulo (*c*): Ajone (*d*) altro suo figliuolo fu Vescovo di Benevento; Adelghiso morto suo fratello fu il suo successore: gli altri furon Conti, e valorosi Capitani.

Ma ecco intanto, che nell'anno 852. i Saraceni che in Bari fermarono la lor Sede, inondando la Puglia, e la Calabria s'avanzarono insino a Salerno, e Benevento, nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario, e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri Abati Bassacio di S. Benedetto, e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi, che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli, offerendosi all' incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de' suoi (*e*). Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi; ma i Capuani, e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni lor ajuto necessario per agevolar l' impresa contro i Saraceni, s' erano nascosi: del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente; e vedendo, che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il Principato di Salerno sotto il governo d'Ademaro valoroso, ed illustre Capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto (*f*); egli tornossene in Francia, seco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i nostri Principi Longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de' loro Stati, e trasportargli da una in altra Famiglia; poichè Ademaro non molto tempo da poi, nell'anno 856. morto Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il Principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all'anno 861. quando a persuasione di Landone Conte, e di Landulfo Vescovo di Capua, fu imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio

(*b*) Pell. *Stemm. Pr. Saler.*

(*c*) Questi Tumuli si leggono parimente nell'*Istoria di Pellegrino.*

(*d*) De quo Jo. VIII. *ep.* 39. *et* 157.

(*e*) Erchemp. *num.* 20. *Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.*

(*f*) Ignot. Cassin. *n.* 13. Anon. Salern. *inedit. apud Pellegrin.*

il Balbo, e da poi nell'anno 866. ritornato l'Imperador Lodovico II. nella Cistiberina Italia, gli furono cacciati gli occhi *.

§. II. *Origine del Principato di Capua.*

Peggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal Principato di Salerno, poichè Landulfo Castaldo di Capua, non più al Principe di Salerno, a cui era il suo Castaldato sottoposto, secondo la divisione fatta con Radalchisio, volle ubbidire, ma resosi Signore di quello, d'un Principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l'altro di Salerno, ed il terzo di Capua; e se bene Landulfo non volle assumere il titolo di Principe, ma di Conte, onde da lui cominciò la serie de' Conti di Capua, nulladimeno reggeva il suo Contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell'anno 842. Landone suo figliuolo, che gli succedè, resse anche il Contado tredici anni, e nove mesi con assoluto, ed independente Imperio. Costui dall'antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch' eresse nell'anno 856. presso il Ponte Casilino, tre miglia distante dall'antica; ed è quella che ora munita con forti Torri, e muri, è riputata il più valido propugnacolo del Regno.

L'altro Landone suo figliuolo terzo Conte di Capua, resse il Contado non men dell'avo, e del padre con independenza da' Principi di Salerno; ed in cotal guisa nell'avvenire per lunga serie di Conti amministrandosi questo Contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge (*a*), che Landulfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentr'era per spirare, chiamò a se i suoi figliuoli e lasciogli questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno, perchè altrimente facendo, essi non potevan sperar che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due Principati acquistato, e se fra questi Principi fosse stata pace, e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè morto che fu, scossero come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidir a Siconolfo Principe di Salerno, e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fu sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo

* Chron. *Salernit.* Erchemp. *num.* 26. Anonim. Salern. *inedit.* Historiola *Ignoti Cassin. num.* 23. *Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolose erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi, spernitur a Principatu, et Warferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram Arpinum, Vicum Album, et Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis præerat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, præ nimia est tristitia defunctus.*

(*a*) Erchemp. *num.* 22.

tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (*b*).

Così diviso il Principato di Benevento, fu nuova polizia introdotta e nuovi disordini incominciarono a confondere, e porre sossopra queste nostre Provincie, perchè tra questi Principi cominciando le gare, e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a' Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que luoghi, ch'essi avevano occupati. Nè finirono quì i disordini, imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' Principi rivali, si resero più animosi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili, e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la polizia che tratto tratto s'introdusse in appresso, perchè se bene prima il Principato di Benevento era distinto in più Contadi, e Castaldati, ciascuno però si governava coll'istesso spirito, e da un sol Principe dipendevano; ma dopo i Principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutto i Conti di Capua, fra i loro figliuoli divisero i Castaldati, e' Contadi, onde d'ogni Principato si fecero più Contadi, ed i Conti ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per se stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i Feudi nel nostro Regno. Così Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua divise il Contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse, e guerre inestinguibili (*c*).

§. III. *Spedizione dell' Imderador* Lodovico *contra i Saraceni: e sua prigionia in Benevento.*

Di tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la Provincia di Benevento, ed a sangue, e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a' Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze, e con quelle de' Franzesi, ricorsero ancora ad altri ajuti; poichè Majelpoto Castaldo di Telese, e Guandelperto Castaldo di Bojano con sommissione, e preghiere si ridussero a ricorrere sino a Lamberto Duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi ajuti posero sossopra i loro Castaldati, e gli sconfissero.

Fu pertanto bisogno a' Beneventani, e a' Capuani ricorrere di nuovo all' Imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento, fu incontrato dagli Ambasciadori di molte Città, implorando il suo ajuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo Vescovo

(*b*) Erchemp. *num.* 22. *Atque suis hæredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.*
(*c*) Erchemp. *num.* 31.

insieme, e Conte di Capua, che al fratello Landone III Conte di Capua era succeduto, co' suoi nepoti. Fu ricevuto da Guaiferio, che ad Ademaro succedè in Salerno; e finalmente da Adelghiso in Benevento.

Così Lodovico resosi in quest' anno 867. potente per le proprie forze, e per quelle de' nostri Principi Longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro Re, espugnò Bari, che fu restituta al Principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s' erano fortificati, cingendo questa Città di stretto assedio; indi pien di gloria, e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopragli Amalfitani, e sopra il Ducato istesso di Napoli esercitare la sua Sovranità, prendendo la protezione, e prestando ajuti ora agli uni, ora agli altri: di che offeso a dovere Basilio il Macedone Imperador d'Oriente, a cui il Ducato Napoletano, e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi, che praticava sopra que' Popoli, quasi che volesse soggettargli al suo Imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l' animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava, ch' egli niente era per imprendere sopra il Ducato Napoletano appartenente all' Imperio Greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento, accaddegli un incontro, non altre volte inteso nelle persone degl' Imperadori d'Occidente. I Franzesi resi boriosi per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l' impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente: ciò che mal potendo soffrire, scossero finalmente Adelghiso lor Principe a pensare di torsi l' indegno giogo; ed avendo Lodovico dentro la loro Città, presero risoluzione d' arrestarlo, e farlo prigione Altri rapportano, che Adelghiso fu a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl' impulsi che gli venivan dati dall' Imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto: che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d'Agosto di quest' anno 871. improvisamente fu arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (a): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch' erano in sua guardia dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fu per quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo, se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la Provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l' assedio a Salerno, dando terrore a tutti i Principi Longobardi, e ad Adelghiso Principe

(a) Erchemp. *num.* 34. Leo Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 36.

di Benevento sopra ogn'altro. Fu in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico; ma volle Adelghiso, che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrar ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest'incontro prender contra i Beneventani mai vendetta: il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi, e sopra i Santi Evangelj di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell'uscir di quest'istesso anno 871; ed in Veroli fermossi per undici mesi, nel qual tempo portatosi in Roma prese la Corona per mano d'Adriano II. nell'anno 872. prima di morir questo Pontefice, come vuol Aimoino (*b*); ancorchè alcuni moderni Scrittori nell'anno precedente vogliono, che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la corona, era stato però assunto all'Imperio, sin dall'anno 856 quando Lotario Imperadore suo padre resosi Monaco, divise l'Imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma, ed Italia; a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia; ed a Carlo la Borgogna come fu detto.

Ancorchè Lodovico con solenni giuramenti avesse promesso di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fu però che nell'entrar dell'anno 873. non rompesse questi patti, ed insino a Capua con forte armata non s'inoltrasse.

Siccome in questi tempi la forza della Religione era in vigore ne' petti de' Principi, e non mai, o di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, sin da Gregorio II. e Zaccaria, i Pontefici Romani a trovar modo di romper questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i Pontefici Romani ma anche i Vescovi s'assunsero dell'assoluzione de' giuramenti ne' giudicj, ed altrove. Si renderono perciò anche per quest'altro verso a' Principi tremendi, e necessarj, non altrimenti, che per le dispense ne' matrimonj, le quali prima dai Principi si concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fu tosto soccorso da Giovanni VIII. che ad Adriano II. poco prima era succeduto, il quale dichiarando non poter' essergli d'ostacolo i giuramenti dati così per forza, e con tanta indegnità: l'assolvè di tutte le promesse fatte a' Beneventani. Vi è chi scrive (*c*), che Lodovico con tutta l'assoluzione ottenuta, per non esser riputato spergiuro, non volle egli porsi alla testa del suo esercito, ma in suo luogo, usando fraude a se medesimo, che vi avesse sostituita la Regina sua moglie Engilberga, e che in suo nome, e sotto la sua autorità si guerreggiasse. Venne in Capua, e nel passar diede strane rotte a' Saraceni confinandogli a Taranto: fu per vendicarsi d'Adelghiso, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò altri scrissero che intimorito se

(*b*) *Lib.* 5. *cap.* 208.
(*c*) Sigon. *de Regn. Ital.*

ne fuggisse nell'Isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti Conti, ed il Papa istesso per accordargli, fu fra di loro conchiusa pace, ed Adelghiso, con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua, fu anche ammesso nella grazia, e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest' incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

Fu cotanta la familiarità che acquistò Landulfo presso l'Imperadore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui, che la Provincia intera di Benevento a lui si concedesse, e che Capua fosse innalzata ad esser Metropoli, il che, come narra Erchemperto (*d*) non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968. ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII. Pontefice Romano; e Benevento un anno da poi dall'istesso Pontefice fu eretta in Metropoli; essendosi da poi in queste nostre Regioni introdotto, che non più i Principi, ma i Pontefici Romani con innalzar i Vescovi in Metropolitani, innalzavano le Città in Metropoli, di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua, ed in queste nostre contrade, e date anche molte, e strane rotte a' Saraceni, nell'anno seguente 874. passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest'anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia, ed i moderni Autori tengono, in Francia, non già in Milano finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre Provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse, e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte, e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo Principe molti vestigj di pietà, per molti Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione, o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino, e di Carlo Magno fatte alla Chiesa Romana, non a questo Lodovico, come credette l'Abate della Noce (*e*), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo Magno dee attribuirsi, il quale la fece a Pascale I. Romano Pontefice nè quella abbraccia più di quanto Pipino, e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (*f*)

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874. ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro, i quali credettero, che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio Imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da

(*d*) Erchemp. *num.* 36.
(*e* Ab. de Nuce *in Indice, ver. Ludovicus.*
(*f*) Leo Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 16.

Taranto, ov' erano stati confinati, tornarono a depredar Bari, ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell' anno 876. morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella Città, lo chiamarono, e l' introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (*g*), e Lupo Protospata (*h*).

C A P. I.

CARLO IL CALVO *succede nell' Imperio d' Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.*

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre Regioni, ma molte parti d' Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo Magno insino ad ora non s' erano eccitate turbe per la successione dell' Imperio. I testamenti de' Principi, mandate via tutte le dubbietà, e le tante sottigliezze d' oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori; ciò che essi ordinavano era prontamente eseguito; e bastava, che o in vita, o in morte l' Imperador Regnante designasse il suo successore, o l' assumesse per Collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo Magno facesse con Pipino, e Lodovico: Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l' altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l' Imperadore in Occidente non era mestieri convocar Assemblee, o Comizj: solo per una semplice, e pura cerimonia introdotta già per costume, si ricorreva a' Pontefici Romani per la consecrazione, ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di se lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi, ed i nostri Italiani, ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defonto Lodovico, Carlo il Calvo Re di Francia figliuolo di Giuditta, e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Re di Germania fratello dell' istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania, e parte della Lorena, che pochi anni prima s' avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest' Istoria abbiamo in molte occasioni veduto, che le contese de' Principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità, ed autorità de' Pontefici Romani, ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due Principi dell' Imperio d' Occidente, bisognava perchè alcun d' essi restasse vincitore, che due cose prima dell' altro competitore proccurasse, cioè d' esser il primo ad entrar armato in Italia, e per secondo, di procurarsi il primo la benivolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l' opra colla

(*g*) Erchemp. *num* 38.
(*h*) Prot. *ad A.* 875.

solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i Popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al Trono Imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote, non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito, che suo fratello Lodovico, il quale se bene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, e poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolar il suo disegno; questo Papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè, e per la sua Sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due Vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale, ch'egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con grande applauso, e solennità fu il giorno di Natale dell'anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato, e giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della Sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello, che gli altri suoi Predecessori avean fatto in congiunture simili, perchè se è vera quella Orazione, che di lui si legge presso il Sigonio (a) fatta a' Vescovi, parla in maniera, come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fu riputato, e preteso da' Pontefici Romani, che il titolo d'Imperadore fosse un puro, e sincero benefizio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia: tanto che non ebber ritegno i Successori di rinfacciar agl'Imperadori d'Occidente, l'Imperio esser loro benefizio, di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora, che Carlo riconoscente di tanti benefizj avuti dal Papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la Basilica di S. Pietro, avesse anche ceduta al Papa la Sovranità, che gli altri Imperadori Franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa Città sotto l'independente, ed assoluto dominio del Papa; ma tutti questi racconti si renderono favolosi, da ciò che gli Ottoni Imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato, che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri Re d'Italia passò in Pavia, ed ivi dall'Arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la Corona Regale,

(a) Sigon. *de Reg. Ital.*

e Re d'Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima Città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto finchè visse godersi senza contrasto, l'Imperio, e il Regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28. Agosto dell'anno 876. lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divisero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria, ed una parte dell'Ungaria. A Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia, e molt'altre Città sulle sponde del Reno. A Carlo il grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano stati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infestare queste nostre Provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano stragi, e ruine all'altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine: di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione, che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il Ducato Romano, e contro Roma istessa potessero portarle: fu accordata la lega con sì dure condizioni (*b*); di che avvisato il Papa Gio. VIII. tosto ricorse all'Imperadore, il quale in suo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il Papa istesso in quest'anno 876. accompagnato da' medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta, che si videro i Papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e metter sossopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi Principi, che s'erano collegati co' Saraceni; e fu tale l'opera sua con Guaiferio Principe di Salerno, che non solo lo distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti: costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, non ostante l'increpazioni del Papa; fu perciò il medesimo immantinente scomunicato da questo Pontefice, e gli mosse contro

(*b*) Erchemp. *num.* 39.

Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il Papa fecegli tutti decapitare (c).

Era Vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all' altro Attanasio suo zio era nella Cattedra succeduto, il quale per fare cosa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del sangue, e della natura, portato anche dall' ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al Papa in Roma: Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (d). Proccurò da poi Attanasio, che in luogo di Sergio fosse egli eletto Duca, e così con esempio non nuovo, si vide Attanasio insieme Vescovo, e Duca di questa Città. Fu quest' Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri Principi suoi vicini, e pose sossopra queste nostre Provincie. Egli per salvare il proprio Ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità Vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e l' unì co' Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani, ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna, che non si tentasse, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili, nell' anno 881. lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l' istesso fece a Napoli Città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse Epistole di questo Pontefice, che ancor ci restano (e). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (f). Il medesimo sarebbe avvenuto a' Salernitani, ed a Guaiferio lor Principe, se atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il Papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere, e mandò più legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizj fattigli, lo stimolava instantemente, che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli, altrimente tutto sarebbe andato

(c) Erchemp. *n.* 39. *Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuera Papa.*

(d) Erchemp. *num.* 39.

(e) *Epistola* 41. *Jo. VIII.* ove parlando de' Napoletani, confederati con i Saraceni dice: *Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, et ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, et idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto antequam resipiscentes ad viam salutis, et justitiae revertamini, parcere, aut a nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, et foedus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, et nos illico misericordiam, etc.*

(*f*) *Epist.* 22. *Virtute S. Spiritus, et authoritate S. Petri, cui ligandi et solvendi in cœlo, et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet Corporis, et Sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicæ Sedis consensu privavimus et ab Ecclesiæ Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec respiscentes ab impia vos paganorum præda separetis.*

in rovina, e caduta in man de' Barbari Roma con irreparabil ruina della sua Sède, di cui egli avea giurato esserne Difensore.

Questi esempj dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro, che scrissero gl' interdetti generali locali non essere più antichi de' tempi di Gregorio VII. e che questo Pontefice fosse stato il primo, che gli avesse introdotti nella Chiesa, casticando così i Popoli per le scelleratezze de' Principi; poichè se è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a questi medesimi tempi, o poco da poi, la Città di Napoli patì veramente tal disavventura per li perfidi, e scellerati costumi del suo Vescovo, e Duca, che obbligò i Napoletani a far lega co' Saraceni. Oltre che, tralasciando più antichi esempj d' altri Paesi, abbiamo noi un' altro esempio illustre nel Principato di Benevento, dove Errico II. Imperadore, avendovi posto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo: l' Imperadore che andava di concerto con Papa Clemente, proccurò l' anno 1010. che il Pontefice scomunicasse i Beneventani, nè furono assoluti, se non dieci anni da poi, quando Lione IX. che a Clemente succedè, venuto in Benevento, non togliesse l' interdetto.

Ma nell' istesso tempo che Carlo s' apparecchiava di calare in Italia per soccorrere il Papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il Papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eserciti, tentò discacciarne il Calvo, aspirando all' Imperio, ed al Regno d' Italia. Carlo sorpreso di tal mossa, ripigliò il cammino verso la Francia, e giunto all' Alpi, assalito da una febre, non senza sospetto di veleno, finì quivi i giorni suoi nel dì 6. del mese d' Aprile dell' anno 877 in età di 54. anni: il suo corpo fu seppellito a Vercelli, e sette anni da poi fu portato in S. Dionigi.

§. I. *Maggiori disordini, e calamità in queste nostre Provincie per la morte di* Carlo il Calvo, *ne' tempi di* Carlomanno.

Morto il Calvo, e succeduto in Italia Carlomanno, s' accrebbero i disordini e le calamità; poichè Carlomanno non potendo soccorrere le nostre Provincie, per essere impiegato in altre imprese, i Saraceni imperversando assai più, misero il tutto in iscompiglio, e desolazione.

S'aggiunse ancora la discordia de' nostri Principi stessi; poichè i Capuani per la morte accaduta di Landulfo nell' anno 879. si divisero in fazioni. Lasciò costui più nepoti, i quali accellerarono maggiormente la ruina di questo Contado, perchè fra di loro egualmente se lo divisero. A Pandonulfo Conte di Capua, che gli succedè, toccò Tiano, e Casamirta, che altri dicono Caserta. A Landone, Berolassi, e Sessa. All' altro Landone, Calinio, e Cajazza (a): e così vennero d' uno Stato a farsene molti divisi in più pezzi, che portò final-

(a) Erchemp. *num.* 40.

mente la ruina de' nostri Principi Longobardi, perchè infra di lor divisi le cose terminarono in fazioni, e guerre intestine, onde diedesi pronta occasione alle altre Nazioni d' approfittarsi de' loro sconcerti, e disordini. Sorse perciò anche quell' antica consuetudine appresso i medesimi, di non preporre il primogenito nelle successioni de' Feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti egualmente (*b*), contro l' istituto de' Franzesi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano; e quindi in questo nostro Regno s'introdusse quella distinzione, che nelle successioni, alcuni Feudi si regolavano secondo l'jus de' Longobardi, altri secondo l'*jus Francorum*, che prevalse finalmente come più provido, e saggio, come a più opportuno luogo diremo.

E se bene a Pandonulfo fosse stata da Giovanni VIII. conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne sorgessero nuovi sconcerti, e ravvolgimenti, siccome in tutto il suo Stato; tanto che dopo tre anni, ed otto mesi ne fu Pandonulfo cacciato, ed eletto in suo luogo nell' anno 882. Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla; poichè datosi con ciò occasione ad Atenulfo suo fratello d' invaderla, fece sì questo valoroso, e prode Capitano, che discacciandolo nell' anno 887. ristabilì in miglior forma il Contado di Capua, e portato dal corso della sua fortuna, fu al Principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirsi questi due Stati dopo il corso di molti anni, in una medesima persona, come diremo.

Non minori furono i disordini nel Principato di Benevento, perchè Adelghiso mentre tutto festante ritorna in Benevento dopo la presa del Castello Trabetense, che alcuni dicono essere Trivento, per una congiura fu da' suoi nepoti, ed amici crudelmente ucciso nell' anno 878. dopo aver dominato in Benevento anni 24. e mezzo: quindi di questo Principe non si legge alcun tumulo, come degli altri appresso Pellegrino. Si legge però presso il medesimo un suo *Capitolare*, ove molte leggi stabilì, alcune conformi alle antiche de' Re Longobardi, altre difformi alle medesime.

Nacquero perciò disordini gravissimi nello Stato, perchè succedutogli nel Principato *Gaideri* suo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d' ambizione n' escluse Radelchi figliuolo primogenito dell' ucciso Adelghiso, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo deposero, e mandarono prigione in Francia, portando al soglio *Radelchi* figliuolo, come si disse, d' Adelghiso; ma non tardò guari, che Gaideri fuggito di Francia, si ritirò in Bari, sotto la protezione de' Greci; poichè questa Città, la qual era prima governata da' Castaldi, che vi mandavano i Principi di Benevento, perchè si vide sovente in

(*b*) Frec. *de Subfeud. p.* 54. *Et isti succedebant Comites in Regno omnes pariter filii, sicut in Lombardia: cum videamus ex historicis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos et plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri, et Aquini, et aliorum.*

mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de' medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de' Greci, perchè i Baresi, come fu detto, si diedero a Gregorio Stratico, che chiamarono da Otranto, Città che pure era ritornata sotto la dominazione de' Greci (*c*). E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all Imperador Basilio, fu da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della Città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani, che da quel dominio l'aveano scacciato (*d*).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo Principato, poichè insorta non molto da poi guerra tra' Napoletani, ed Amalfitani da un canto, e tra Capuani, e Beneventani dall' altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu scacciato nell' anno 883. e posto in suo luogo *Ajone* suo fratello (*e*). Ma nè pure questo Principe potè molto godersi, e con tranquillità il suo Stato, poichè preso da Guido Duca di Spoleto, sebbene per opera de' Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor Signore fosse stato sprigionato, e ristituito a Benevento: Gaideri, che la Città d' Oria teneva, gli mosse contro i Greci, co'quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di Regno perturbato, succedutogli nell'anno 890. *Orso* suo figliuolo, che non avea più, che dieci anni, si diede l'ultima mano alla ruina de' Principi Longobardi in Benevento; avvegnachè finalmente presa questa Città da'Greci, passasse da'Longobardi dopo 330. anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione Imperadore d' Oriente figliuolo di Basilio; poichè questo Principe fortemente crucciato contro Ajone, e stimolato da Gaideri, nel seguente anno 891. mandò un' armata formidabilissima in queste nostre Regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l' ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese Signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d' un anno l' avea tenuta. Così Benevento dopo 330. anni, da Zotone Duca insino ad Orso, passò sotto gl' Imperadori d' Oriente, e venne governata per un anno dall' istesso Simbaticio, che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall' Imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all' anno 895. la governò.

§ II. *Calamità nel Principato di Salerno.*

Ma più gravi, e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi, e scorrerie non mai intese, tanto che furon più volte obbligati i suoi

(*c*) Pell. in *Stem. Princ. Ben.*
(*d*) Erchemp. *num.* 39. 41. 42. 47. 48.
(*e*) Erchemp. *num.* 48. 49.

Cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri Principi medesimi, e sopra tutto il nostro Duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que' barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il Principe Guaimaro, che a Guaiferio suo padre era nel Principato di Salerno succeduto nell'anno 880. in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli ajuti degl'Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio, da'quali fu opportunamente soccorso (*a*): ed oltre a ciò gli spedirono una bolla d'oro, rapportata anche dal Summonte (*b*), colla quale gli confermarono il Principato di Salerno nella guisa appunto, che era stata fatta la divisione tra Siconolfo, e Radelchisio (*c*).

Non fu veduto al Mondo uomo più perfido, ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre Provincie; quando i Saraceni inondavano i Principati vicini, e con felicità portavano le loro arme da per tutto, egli per ispegnere l'incendio, che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s'inoltrasse infino alla propria casa, proccurava unirsi co' Principi vicini con dar loro soccorso; quando poi per qualche strana rotta data loro da'Greci, o da' Principi Longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Suchaim Re, perchè facendosi de' medesimi Capo gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare a' Napoletani oltraggi, e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d'unirsi, e far lega con Guaimaro Principe di Salerno, e con li Capuani per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (*d*), che in quest' incontro fu punto Attanasio da' stimoli di coscenza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal Papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli, e Napoli sua Città, sin dal mese d'Aprile dell'anno 881. era stato legato.

Così per l'ambizione, e per le gare de' nostri Principi, non videro queste Provincie, che ora compongono il Regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme, e lacerate non men da' proprj Principi, che da straniere Nazioni. Pugna-

(*a*) Erchemp. *num.* 54.

(*b*) Summon. *tom.* 1. *pag.* 428.

(*c*) Pellegr. in *Stem. Princ. Saler. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum a Græcis Imp. Leone, et Alex sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichonolphum, et Radelchisum Principem.*

(*d*) Erchemp. *num.* 59. *Hoc turbine exactus, et ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se, et urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, etc.*

vano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani, ed i Greci; e quando questi stanchi de' proprj mali cessavano, eran sempre pronti, ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del Regno stabiliti ben forti, e sicuri presidj nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel Monte Gargano, afflissero così miseramente queste Provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità, e morti; onde non pur i due più celebri, e ricchi Monasteri di Casino, e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni, e incendj, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da Città più cospicue, e da Provincie intere.

Non era donde sperar ajuto, e ricever soccorso; poichè le forze degl'Imperadori d'Oriente eran lontane, e deboli. Molto meno era da sperarne dagl'Imperadori d'Occidente: morto Lodovico II. che si rese celebre al Mondo per avergli tante volte scacciati da queste Provincie, e confinatigli nell'ultime Città, non poteva alcun promettersi da' suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo Competitore, ad altro fu uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo per tre anni tenne il Regno d'Italia, come quello che aveva altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre a' sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per se lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S'aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo, stando vacante l'Imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il Regno d'Italia, che con molta celerità occupollo: Lamberto Duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal Papa la corona Imperiale. Il Pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III. detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficj prestatigli in quest' occorrenza, lo consecrò in Francia Imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato Imperadore non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il Regno Carlomanno; e si vide il Regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse Imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro, e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in quest' Istoria, che gl' Imperadori d' Occidente, risorto l'Imperio, non dominarono Italia come Imperadori; ma come Re ch' essi n' erano; nè Carlo Magno aggiunse all' Imperio l' Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l' Italia furono lungamente osservate, e che alle Longobarde furon aggiunte, non come Imperadori, ma come Re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri Scrittori nel Catalogo delle leggi Longobarde, noverando le leggi de' Re d'Italia dopo quelle stabilite da' Re Longobardi, numerano l'altre di Pipino sino a Corrado, come Re, non come Imperadori.

S' unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell' anno 880. Carlomanno

suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl' Italiani fu dall' Arcivescovo di Milano, secondo il costume, per Re d' Italia incoronato, ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo Pontefice nel giorno di Natale dell' anno 881. la corona Imperiale, e fu Augusto proclamato.

Ben fu Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal Papa perchè soccorresse queste Provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate, e ben egli sin' a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia, ove lo richiamavano mali più gravi, e più perniciose ruine. Fu in questi tempi, che la prima volta i Popoli Normanni si ferono a sentire, li quali usciti dall' ultima Scandinavia, scorrendo, e mettendo sossopra la Francia portarono l' assedio insino a Parigi, tanto che finalmente per quietargli bisognò assegnar loro per Sede la Neustria, quella Provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normannia.

Peggiori furono i sconvolgimenti in quel Regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlomanno suo fratello; le quali finalmente trasportarono l' Imperio da' Franzesi agl' Italiani. Allora fu che, vedendo i nostri Italiani ruinata, e divisa la Francia, cominciarono a pensare, che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di se stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d' eleggere un Imperadore Italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi, ed in paesi lontani potesse meglio reggere l' Italia, e difendere la Sede Apostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma, sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l' antico valore non essere per anche estinto; e che ben v' erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III. che allora reggeva la Sede Apostolica, d' interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio (*e*), che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Siccome infatti morto nel mese di Gennajo dell' anno 888. questo Imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni Regni d' Europa, Germania, Italia, e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in su i nostri Italiani, di far ricadere presso la lor Nazione il Regno d' Italia, e l' augusto titolo d' Imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue Provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti, e tali disordini, che non fu veduta mai l' Italia così miseramente afflitta, e travagliata per le discordie interne de' Popoli, e per la perfidia, e scelleratezze de' Principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengarj, ed i Guidi, l' un Duca del Friuli, e l' altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

(*e*) Sigon. *de Reg. Ital.*

CAP. II.

Dello Stato nel qual' eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l' altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl' Imperadori d' Oriente.

Ecco lo stato infelice, e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre Provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al Cielo, che quì fossero terminate le loro sciagure: sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei, che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità, e nettezza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma, nel che tutta l' obbligazion devesi a' Romani Pontefici, ed a' Monaci, e Cherici, si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture Quindi avvenne, che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati Cherici, siccome gl' illetterati si nomavano Laici; onde nacque, che presso gli Scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti ed in altri, per Cherici intendevansi i Letterati, e per Laici gl' idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che se bene Gregorio I. Romano Pontefice avessegli vietato d' impiegare i loro studj sopra gentili Autori, per cancellare ogni memoria dell' antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Didicrio Vescovo di Vienna, perchè insegnava la Gramatica (*a*), pure tra tante inondazioni, la Chiesa Romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta, e posta in oblivione (*b*). Chi crederebbe, che la Filosofia, la Medicina, l' Astrologia, e tant' altre scienze, i Saraceni l' avessero in questi tempi fra noi fatte risorgere per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d' Aristotele, di Galeno, e d' altri Autori; onde Averroe, Avicenna, e tanti altri si resero cotanto celebri, e rinomati? Quindi nelle nostre Scuole per lungo tempo si videro le discipline, la Filosofia, e la Medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altri insigni Filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la Teologia, la Matematica, e tutte l' altre scienze come diremo a più opportuno luogo.

E perciò che riguarda la nostra Giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge Romana sol per tradizione era rimasa nell' infima plebe, ch' è l' ultima a deporre gli antichi istituti e le leggi de' suoi maggiori: solamente le Novelle di Giustiniano erano dagli Ecclesia-

(*a*) Gregor. *Epist.* 48.
(*b*) Baco *de Verulam. de Augum. Sciast. lib.* 1.

stici ritenute, e da' Romani Pontefici sovente allegate (c); e del Codice Teodosiano, come quello che fu da Carlo Magno tenuto in conto, ed emendato, avevasi qualche uso. All'incontro le leggi Longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre, che da questo Principe, e dagli altri suoi successori come Re d'Italia erano state promulgate, si dava tutta l'autorità, e tutto il vigore ne' nostri Tribunali; e secondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eransi già introdotti in queste nostre Provincie i Feudi in più numero, cominciarono quindi a sorgere le Consuetudini, non già leggi Feudali, poichè il primo che avesse fra noi sopra de' medesimi promulgata legge scritta fu Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole, ed usi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi Longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi, e le costumanze d'altre Nazioni: da' Sassoni, e Turinci la perpetua esclusione delle femmine dalla loro successione: da' Normanni, e Borgognoni il costume di preferire i primogeniti: dagl' istessi Normanni l'uso di pagare i rilevj nelle rinovazioni delle antiche investiture. Da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla sorella maritata, e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel nostro Regno) son capaci di Feudi. Da' medesimi Longobardi l'uso de' sacramentali; e il determinato numero de' dodici, non tanto da' Longobardi, quanto da' Ripuarj, fu derivato. Parimente la necessità d'avere ad intervenire i Pari della Corte così nelle nuove investiture, come ne' giudicj di privazione de' Feudi, dagli Alemanni i nostri maggiori l'appresero: siccome le loro successioni, secondo le consuetudini de' luoghi si regolavano, non già per leggi scritte, onde la ragion di succedere divenne così varia, e diversa; quindi i Compilatori di questo dritto saggiamente le dissero *Consuetudini*; del che ci tornerà occasione di un più lungo discorso, quando della Compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne, che la legge Romana declinasse tanto, e sol fra la plebe, come antica usanza si ritenesse; perchè riempiendosi queste nostre Provincie per la moltiplicità de' Feudi, di non mediocre numero di Baroni, erano solamente le leggi Longobarde, e queste Consuetudini Feudali, le quali in gran parte dalle medesime derivano, riverite, ed osservate, ed era quasi come un marco di nobiltà in coloro, i quali secondo la legge Longobarda, e non Romana viveano. Ed ancorchè Carlo Magno, Pipino, Lotario, e Lodovico avessero lasciato in libertà a' Provinciali di vivere sotto quella legge che volessero: per la maggior parte però la Longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, se pure viveano sotto la Romana, dovean poscia vivere sotto la Longobarda, secondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che presso Doviat (d) n'abbiamo un chiarissimo, e singolar esempio.

(c) Jo. VIII. *Epist.* 163. V. Struv. *hist. Jur. Justin. cap.* 5. §. 7.
(d) Doviat. *hist. Jur. Civ.*

Ma le leggi Longobarde, e le Consuetudini feudali aveano solamente in quelle Provincie, ch' erano sottoposte a' Principi Longobardi, tutta la loro forza, e vigore; poichè insino a questi tempi, non l' aveano ancora acquistata nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, e luoghi dove ancor durava l' Imperio de' Greci, i quali non riconobbero le Longobarde, e per ciò nè meno i Feudi. Forse perciò alcuno stimerà, che almeno in questi tempi nel Ducato Napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle Regioni sottoposte a' Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne' quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri Principi Longobardi, e Bari, Taranto, e Benevento eran ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà, che i Libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s' avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle Città, e Provincie che lungo tempo si mantennero sotto l' Imperio de' Greci furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocaggine di Giustino, che a Giustiniano successe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri Imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali proccurarono per mezzo di nuove Costituzioni, e Novelle, e di nuove Compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa, che riceverono fu in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell' anno 870. l' Imperador Basilio, e poco da poi Lione, e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre Compilazione de' *Basilici*; perciò sarà bene, che delle tante Compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro Giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, quì distesamente se ne ragioni; donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel Ducato Napoletano, come in tutte l' altre Città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore, e quella autorità, la quale fu veduta poi in queste Regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II. ed esposte nelle nostre Accademie, acquistarono poi ne' nostri Tribunali quella forza, che ogn' un ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quantochè rincrescendomi tra tante sciagure, e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate, e spente.

I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci.*

I Libri di Giustiniano, cioè le Compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell' altre Costituzioni *Novelle*, morto il suo autore presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il dritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione prin-

cipalmente per due cagioni; la prima per le tante altre nuove Costituzioni, che da' seguenti Imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dall' anno 566. insino a Michele Paleologo nell' anno 1260.) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi, e correggendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti, e novità, che i Professori, e gli Avvocati, quelli abbandonati, s' attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l' uso del Foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali per le tante correzioni da poi seguite, poca, o nulla autorità si dava, e perciò l' uso delle medesime andava mancando.

L' altra cagione, furono le tante altre Collezioni, ovvero Compilazioni da poi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli Imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le Collezioni più ristrette, essendo di varie sorti, acquistarono perciò diversi nomi: altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre *Ecloghe*, cioè *Delectus*, ovvero Collezioni di cose più scelte, dette ancora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè Compendj. Le Collezioni più ampie quasi tutte sortirono un istesso nome di *Basilici*, cioè Imperiali, non come credettero alcuni, che prendessero tal nome da *Basilio* Imperadore, che fu il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos*, è l' istesso, che Re, o Imperadore, perciò le Collezioni, che contenevano le loro Costituzioni, si dissero *Basilici*, cioè Imperiali.

E per quanto s' attiene alla prima cagione delle tante Costituzioni Imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovane fino all' Imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di *Novelle*, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l' ordine de' tempi, ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci Imperadori, da' quali furono le prime promulgate: essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V. Pogonato, Lione III. Iconomaco, Lione V. Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione, e Costantino suoi figliuoli. Per quarant' anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl' Imperadori Giustino, Tiberio, e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell' Accademie, e nel Foro tutta la loro autorità, e vigore (c); ma succeduto nell' Imperio d' Oriente Foca inettissimo Principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere Nazioni, che gran parte del suo Imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde se bene non affatto fosse mancata l' autorità de' libri di Giustiniano, si videro però trasformati, e trasportati in idioma gre-

(c) Artur. Duk *de Ant. Jur. Civil. lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 2.

co, e da' Greci Giureconsulti, come nuovo Corpo di legge greca, riputati; dal quale, e dalle *Novelle*, che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel Foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore (*f*).

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre Costituzioni Novelle, che seguirono in appresso dopo Basilio, e' suoi figliuoli. Si noverano sino a diciassette Imperadori, che nel corso del loro imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII. Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II. Foca, Basilio il giovane, Romano IV. Argiropilo, Zoe Imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII. Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni, Emanuele Comneno, Alessio III. Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III. Duca, che regnò nell'Asia minore, ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli, e Michele Paleologo, che discacciati i Latini recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia, ed in Italia le discipline, e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del Mondo esposte, non da un solo, e tutte insieme, ma poco a poco da più eruditi Scrittori amatori dell'antichità. Non ebbero esse alcuna forza, o autorità in queste nostre Contrade nè a' tempi ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali, e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell'altre Città dell'Oriente, nè da poi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' Volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell' Accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne' Tribunali, non vi si leggevano I nostri primi Restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s'aggiungessero alle nuove edizioni, che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Eimondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio, e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi così greche, come latine appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' Tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti, e lo stesso si dice de' *Basilici* (*g*). Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del Mondo, perchè sovente rischiarano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de' tempi, e de' fatti di quelle Nazioni; e questo sol uso, ed utilità dalle

(*f*) Zonar. *annal. tom.* 3.
(*g*) Struv. *hist. Jur. Graec. cap.* 4. §. 2.

medesime, e da' *Basilici* potrà aversi, nè debbon i nostri Giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi Imperadori abbiamo intorno a' costumi, e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi, e Città di certe, e determinate Provincie, che altrove non ebbero nè vigore, nè autorità alcuna (*h*).

Sopra tutti gli altri Imperadori d' Oriente, non vi fu chi tante Costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quanto Lione VI. figliuolo di Basilio. Questi fu un Principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio, e somma perizia delle leggi, dell' Istoria, e della Filosofia, acquistossi ad imitazione d' Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo Imperadore 113. Novelle divolgate intorno l' anno 890. che Agileo trasportò nella latina favella; ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità che ne' Tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso (*i*). Restano di questo Principe molti monumenti della sua dottrina, e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall' ingiuria de' tempi, lungo tempo nella Biblioteca Palatina, ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell' Apparato, e disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina, ed italiana: un libro della Caccia: varj Oracoli, e Vaticinj di Roma, e di Costantinopoli, ed alcune Operette Teologiche, ed Istoriche; ma soprattutto la maggior sua cura, ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove Compilazioni, e per li suoi *Basilici*, e *Promptuarj*, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine, ed in più nobile forma (*k*).

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove Collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell anno 866. acclamato Imperadore, fu un Principe d'animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l' Imperio, ch' era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all' Imperio Costantino, e nominati Cesari Lione, ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell' anno 879 il titolo d' Imperadore a Lione. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove Compilazioni oscurare il suo nome, ed i suoi libri: ordinò per tanto nell' anno 870. (associando anche a quest' opera Costantino, e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Pron-

(*h*) V. Cujac. *lib.* 6. *observ. cap.* 10.
(*i*) Cujac. *obs.* 17. *cap.* 31. Doviat. *hist. Jur. Civ. pag.* 47.
(*k*) V. Artur. *loc. cit. num.* 3. *et* 4.

tuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi, i fonti più principali della legge, onde derivavano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo (*l*) era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cujacio scrisse; e fra i Codici manuscritti leggesi ancor oggi nella Biblioteca Vaticana dove dalla Palatina fu trasportato. Corre sotto il nome, ora di Basilio, di Lione, e di Costantino, ora sotto il nome di Lione, e Costantino solamente, ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie, e diverse prefazioni; onde è molto probabile, che da Lione il Filosofo fosse quest' opra di Basilio ritrattata, ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d'aver in miglior forma ridotto il *Prochiro* di suo padre, e d' aver empiuto l'Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni, e di regole; ma maggior fu il suo studio, e pensiero nella fabbrica de' *Basilici*: fu questa grand' opra compilata intorno l'anno 886. distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno essersi cominciato questo lavoro da Basilio, ma il suo compimento lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opra di Sabbaticio Protospataro (forse colui, che come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall' Imperadore per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare, scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova Compilazione non fu altro, se non che serbandosi per lo più l'istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da' suoi libri, da' suoi 13. Editti, e dalle Costituzioni Novelle così sue, come de' seguenti Imperadori sino a Basilio: si risecò tutto quello, che fu reputato soverchio, e fu tolto quel che per l' uso de' tempi posteriori era andato in desuetudine; ed all' incontro aggiunto ciò che per le nuove Costituzioni de' seguenti Imperadori era stato stabilito: per la qual opera in sei volumi racchiusa, ed in 60 libri divisa ne sorse un nuovo Corpo di leggi, *Basilici* detto, che in greca lingua distesero: in maniera, che ciò che Giustiniano di ciascuna materia separatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice, e ne' libri delle Novelle, fu collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l' istesso ordine, che a Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la faccenda non finì quì; poichè Costantino VIII. figliuolo di Lione cognominato Porfirogenito volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura, e la sua maggior applicazione: non meno di suo avo, e di suo padre fu mosso Costantino da stimoli di gloria, e col medesimo disegno di abolire affatto la memoria de' libri di Giustiniano (*m*). Egli

(*l*) Harmen. in *praefat.* 1.

(*m*) V. Marq. Freher. in *Praefat. ad Jus Graec. Rom.* Struv. *hist. Jur. Graeci*, *cap.* 4. §. 2.

nella Giurisprudenza, e nell'Istoria volle di se dar saggio d'uomo, a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opra de' Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 920. ne fece dar alla luce del Mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata, e corretta, e volle esserne riputato egli l'Autore, e che de' Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel Foro, e nelle scuole, questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de' studiosi, e de' Causidici d'Oriente. In effetto questa nuova Compilazione de' Basilici fu nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus Greco insino alla fine dell'Imperio de' Greci (*n*), e fu riputato Costantino per primo Autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli, che dopo il corso di tanti secoli per l'industria, e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra Giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono restituiti (*o*) e sopra i quali gl'Interpreti Greci posero il loro studio in commentargli, ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non minor fama acquistossi questo Principe per l'altre famose sue opere, che pur oggi ci restano intorno all'Istoria, avendo fatto raccorre in un Corpo tutti gl'Istorici disponendogli per 53. luoghi comuni, ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti Interpreti Greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di Commentatori Greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di Commentatori, ed Espositori Latini. Cujacio ne annovera moltissimi, Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Garidas, Bestes, Bafio, e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio, e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i Giureconsulti, che commentarono i Basilici, bisognerà dire, che fosse questi un altro Taleleo, e non quelli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli, che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca

(*n*) Struv. *loc. cit.*
(*o*) Di queste edizioni V. Suarez *Notitia Basilicor.*

favella; nè questi Teodoro, e Isidoro potevan esser quelli, che molto tempo prima furono da Giustiniano impiegati tra que' diciassette, alla fabbrica de' latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo, che insieme con Triboniano, e Doroteo compose l'Istituzioni: e quel Foca, uno che fu de' dieci preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato, e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo, che questi Giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Per la qualcosa se non si dirà, che furono più Giureconsulti in diversi tempi co' medesimi nomi, non possono certamente questi annoverarsi tra gl' Interpreti de' Basilici; ancorchè alcuni di essi si fossero prima affaticati intorno a' volumi di Giustiniano trasportandogli nella greca favella, siccome (se dee prestarsi fede a Matteo Blastares rapportato da Antonio Agustino) (*p*) fece Stefano delle Pandette, o pure Taleleo, secondo che credono Suarez (*q*), e Struvio (*r*), e siccome Taleleo stesso fece del Codice; l' esempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digesti, Teodoro nel Codice, e Teofilo nelle Istituzioni.

Oltre di questi, ne furono altri d'incerto nome: fuvvi l'Anonimo, Basilico, che Cujacio crede esser l'Interprete del medesimo contesto de' Basilici, Evantiofanes, cioè il Conservatore delle leggi fra lor discordi, ovvero dell'antinomie, che il Vescovo Vasionense crede esser Fozio, il quale nel suo Nomocanone scrive aver composto un simil libro (*s*).

Autore di quella diffusa parafrasi, che va sotto nome d'Indice, Cujacio crede esser Doroteo; ma Gotofredo stima esser quella opera di diversi, di Basilico, e di Bafio, di cui Costantino si valse, ed appo cui non fu riputato meno, che Triboniano appresso Giustiniano, il quale molte cose a quell' Indice aggiunse.

Fu per tanto appresso i Greci, non meno di quello, che fu da poi presso a' Latini, lo studio delle leggi de' Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro sorsero molti a commentarle, e di variamente interpretarle, poco curandosi de' divieti di Giustiniano, che non permise altro, che le versioni in lingua greca, e' paratitli, alcuni vi aggiunsero scolj, parafrasi, e glose: altri ancora non s' astennero di caricarle di pienissimi Commentarj; ma i monumenti di queste loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medesime, o dal tempo sono state a noi involate, o pure oggi si serbano tra le Biblioteche de' Principi, e d' altri uomini eruditi. Quelle opere, che divolgate, vanno ora per le mani degli uomini, sono il Nomocanone di Fozio Patriarca di Costantinopoli, il quale quasi in quest' istessi tempi fu dato fuori alla luce nell'anno 877. e diviso in 14. titoli, a' quali Teodoro Balsamone aggiunse i suoi scolj.

(*p*) August. *ad Novel. in Prolegom.*
(*q*) Suar. in *Notit. Basil.*
(*r*) Struv. *hist. Jur. Graec. cap.* 4. §. 1.
(*s*) V. Doviat. *hist. Jur. Civ.*

Evvi l'*Ecloga* de' Basilici, che *Sinopsi* ancora da alcuni è chiamata: alcuni presso Cujacio (*t*) suspicano esserne stato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fu quest' opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel nostro Taranto (*u*), Città a' tempi di Romano a' Greci sottoposta. In Otranto parimente per la medesima cagione, narra Antonio Galateo (*x*), che Niceta Filosofo Otrantino, poi Monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti Codici, e ne arricchì la Biblioteca di quel Monastero, che posto sotto la Regola di S Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro. e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1575. e tradussela in lingua latina; e Carlo Labbeo v' aggiunse le emendazioni, ed osservazioni (*y*). Presso a Leunclavio (z) stesso si legge ancora un' altra *Synopsi* di Michele Attaliates Proconsole, e Giudice, fatta nel 1070. per ordine di Michele Duca Imperadore, che va attorno sotto il nome di Prammatica. Poco da poi nell' anno 1071. Michele Psello illustre per la perizia delle leggi, e della Filosofia compose un' altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo Imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo Giudice Tessalonicense intorno l' anno 1143. imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell' anno 1540. da Adamo Suallembergo; fu poi tradotto in latino, ed impresso nell' anno 1547 e 1549. da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell' anno 1556. serbasi ancora manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e nella Palatina (*aa*).

Cujacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero, ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (*bb*); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche, e Nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie, che nell' istesso tempo, che in Italia appo i Latini lo studio delle leggi Romane per le incursioni de' Saraceni, e d' altre Nazioni, e per le discordie de' nostri medesimi Principi era ito in bando: all' incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza insino agli ultimi tempi, che Costantinopoli passò sotto Nazioni barbare, e che l' Imperio d' Oriente patì l' ultimo eccidio. E se bene le loro fatiche non l'impiegarono sopra i libri

(*t*) Cujac. *Obs.* 6. *cap.* 10.
(*u*) Artur. Duck. *lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 7. Struv. *loc. cit.* §. 4.
(*x*) Galat. *de Situ Japygiae.*
(*y*) Struv. *loc. cit.*
(*z*) Leuncl. in *Jure Graec. Rom.*
(*aa*) Struv. *loc. cit.*
(*bb*) V. Struv. *loc. cit.*

di Giustiniano, non è però, che non lo facessero sopra le altre Compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che se bene il Ducato Napoletano, e molte altre Città marittime di queste Provincie si mantennero lungamente sotto l'Imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti; e se ne' tempi di Lotario II. Imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi come Città un tempo del Ducato Napoletano, e soggetta agl' Imperadori d'Oriente, fossero state riputate come Corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella Città per l'occasione delle spesse navigazioni, che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell' arte nautica, e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo siccome di loro non vi era rimaso vestigio nell' altre Città di queste Provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi; e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de' Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense, e dal Decreto di Graziano possiamo dire, che in Francia nel decimo, ed undecimo secolo, se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole *(cc)*, e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno, che le Istituzioni, le Novelle, ed il Codice *(dd)*. In queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a questi tempi ignoti; e presso a' nostri Principi Longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle Romane s'ebbe altro riscontro, se non quanto per tradizione era rimaso fra i Provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo Magno potevano raccorre.

Egli è però verisimile, che più tosto nell' ultima Calabria s'avesse qualch' uso de' Basilici, e dell' opere di que' Greci Giureconsulti poc' anzi annoverati; già che in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'*Ecloga* de' Basilici, ed il Galateo n'accerta, che in Otranto nel Monastero de' Monaci di S. Basilio molti libri Greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati da poi in Roma nella Biblioteca Vaticana; ond'è da credere che in Napoli, e nell' altre Città a' Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le Novelle Costituzioni promulgate dopo Giustiniano dagli ultimi Imperadori d'Oriente, e queste loro ultime Compilazioni, onde for-

(cc) Ivo *Epist.* 46. 69. 79. 213. 224.
(dd) V. Pancirol. *lib.* 3. *cap.* 2. Struv. *hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 17.

mossi il *jus Greco*, che i libri di Giustiniano, e che forse le Consuetudini Napoletane da queste ultime leggi de' Greci, non già dall'antiche (come suspicò il Summonte) traessero la loro origine, siccome quando ci tornerà occasione di favellare della Compilazione delle medesime noteremo.

Ciò si dice in riguardo della condizione di questi tempi, ne' quali i Greci aveano racquistata maggior forza in queste Provincie; poichè essendosi da poi indebolite presso di noi le loro forze, e particolarmente nel Ducato Napoletano, ov'eravi rimasa solamente un'ombra dell'autorità degl'Imperadori d'Oriente, osservandosi che i Duchi con pur troppo independente arbitrio governavano questo Ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da'quali furono finalmente i Greci discacciati; allora non si tenne più conto di costoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani pur troppo a'Longobardi vicini, s'adattarono alle loro leggi, ed alle antiche Romane, non già alle Greche, siccome fecero tutte l'altre Provincie, ond'ora si compone il Regno; poichè essendo stati i Greci discacciati da' Normanni, e ritenendo questi le leggi Longobarde, vollero che in tutti i luoghi si osservassero non meno le Romane. che le Longobarde, dando a queste maggior autorità, e vigore. Anzi si vide, che prima della venuta de' Normanni, nella pace fatta nell'anno 911. tra Gregorio Duca di Napoli con Atenulfo Principe di Benevento, riprovata da poi nell'anno 933. dal Duca Giovanni suo nipote con Landulfo I. fu infra l'altre cose accordato, che nelle cause, o discordie, che potessero mai sorgere tra' Longobardi, e' Napoletani, si giudicasse *absque omni dilatione secundum legem Romanorum, aut Longobardorum, absque malitiosa occasione* (ee). Siccome praticavasi nell'altre Provincie, e Città del Regno, nelle quali non meno le Romane, che le Longobarde erano da' Provinciali nelle loro contese osservate, leggendosi presso Lione Ostiense (ff), ch'essendo intorno l'anno 1017. insorta lite avanti il Principe di Capua tra 'l Monastero di Monte Casino co' Duchi di Gaeta, e Conti di Trajetto, intorno al dominio di alcune terre, e di alcune selve ne' confini d'Aquino: fu da' Giudici, che intervennero nella cognizione di tal causa giudicato a favore di Monte Casino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis*. E da due libelli, ovvero notizie di due sentenze profferite a' tempi de' Normanni, il primo dell'anno 1149. sotto il Re Roggiero, ed il secondo dell'anno 1171. sotto il Re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (gg), si vede, che la legge Longobarda era da tutti abbracciata, e secondo quella si giudicavano le cause, dandosi l'ultimo luogo alla Romana; ciocchè da poi anche sotto Principi d'altre Nazioni, che ressero questo Re-

(ee) L'istromento di questa pace leggesi presso Camil. Pell. *hist. Princ. Long. pag.* 323.
(ff) Ostien. in *Chron. lib.* 2. *cap.* 35.
(gg) Pellegr. *hist. Princ. Long. pag.* 251. *et* 256.

gno; fu per lungo tempo osservato, come nel corso di quest' Istoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

C A P. III.

Il Regno d'Italia da' Franzesi passa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie; e rialzamento del Ducato d' Amalfi.

Morto Carlo il Grosso senza lasciar di se prole maschile, risoluti i Principi Italiani di non far uscire dalle lor mani il Regno d'Italia, ed il titolo d'Imperadore, posero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone: sopra gli altri Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed ajutati da numerosi partiti aspirarono al Regno: non potè tentarlo il nostro Principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo Principato, che diviso in tante parti, avea patito tante calamità, e disordini. Berengario adunque, e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l'uno non impedisse l'altro ne' loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d'invadere l'Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario ajutato da' suoi tosto senz'alcun contrasto occupò il Regno di Francia; poichè i Franzesi sustituiron tosto Eudone Conte di Parigi Tutore di Carlo il Semplice, che poi fu Re di quel Reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Spoleto cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia s'avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo Vescovo di Milano, avendo in quella Città collocata la sua sede Regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi proccurato il favore del Pontefice, e de' Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da' suoi contro Berengario salutar Re d'Italia. Così con pessimo, e pernicioso esempio si vide l'Italia divisa in due partiti, ed i Popoli divisi in contrarie fazioni due Re riconobbero. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del Pontefice, e de' Romani s'accrebbe assai, onde posto in piedi una potente armata, uscito da Spoleto fu tutto inteso a scacciar il nemico di sede. Fu guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i successi di dubbia guerra, fu finalmente Berengario rotto, e costretto a sgombrar dal Regno. Guido entrato in Pavia, nell'anno 890. con molta facilità s'insignorì di tutta la Lombardia, ed essendo stato acclamato da tutta Italia, fu portato nel seguente anno 892. anche alla sede Imperiale; poichè venuto in Roma fu da Stefano Romano Pontefice incoronato Imperadore, ed Augusto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti si vide l'Imperio nelle mani degl' Italiani; e Guido riconoscente di così segnalati servigj, narrasi, che avesse confermato al Pontefice tutte le donazioni,

ed i privilegj, che Pipino, Carlo Magno, e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chiesa Romana.

Fu allora, che tornato in Pavia, secondo il costume degli altri Re d'Italia, avendo convocato gli Ordini Ecclesiastico, e de' Nobili, molti privilegj alle Chiese, e Città concedette; e per istabilire in più perfetta forma lo stato del suo Regno d'Italia, molte leggi in Pavia in questo anno 891. nel mese di Maggio promulgò. Di Guido Imperadore ci restano ancora oggi nel volume delle leggi Longobarde altre sue leggi, che i Compilatori delle medesime vollero anche in quel volume unire, siccome quelle che furono da lui stabilite come Re d'Italia, le quali ebbero nella medesima tutta la lor forza, e tutto il lor vigore; una se ne legge nel libro primo sotto il titolo *De Convitiis*; un'altra nel medesimo libro nel titolo *De Invasionibus*; l'altra nel libro secondo nel decimo titolo; un'altra nel medesimo libro sotto il titolo *De Successionibus*; e due altre nel libro terzo sotto 'l duodecimo, e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in quest'istesso anno 891. di Stefano V. Romano Pontefice s'accrebbero in Italia, e Roma maggiori sconvolgimenti, perchè eletto in suo luogo Sergio, altri del partito contrario elessero Formoso; e siccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoso. Era Berengario ricorso agli ajuti di Arnolfo Re di Germania, figliuol naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo Papa Formoso, perchè unite le sue forze alle proprie gli ricuperasse il Regno; e questo Principe che aspirava all'Imperio d'Occidente, ricevè l'occasione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo suo figliuolo con potente armata; ma niente poterono questi sforzi contro Guido, perchè dopo varj incontri, rimaso sempre perditore, bisognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l'impresa, in Germania facesse ritorno, e Guido per questa vittoria tutto altiero associò seco all'Imperio Lamberto suo figliuolo.

Ma non potè molto Guido godersi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar una Dieta, tanto seppe adoperarsi, che dispose queso Principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel Regno d'Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè preso Bergamo, e dandosi da poi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que' di Pavia, e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fu del Grand' Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel Regno, e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da poi Guido nell'anno 894. per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo Regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia; imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell'impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo

figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro ajuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da'suoi, e premuto da Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fu Re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche erà ricorso il Papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio, e tutti i Sergiani, e dal Papa Formoso si fece nell'anno 896. coronare Imperadore, ricevendo dal Pontefice Romano il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco, che si vide Imperador d'Occidente, dopo i Franzesi, e gl'Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre Imperadori, Guido, Arnolfo, e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo Re d'Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto; ma dopo varie vicende, morto il Papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto *Stefano VI.* questi sterminò il partito del Papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come Simoniaco, e fu da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in Imperadore, ed all'incontro unse Imperadore Lamberto; ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fu Stefano da' Romani posto in prigione, dove fu strozzato su'l fine dell'anno 900. ed eletto in suo luogo *Romano*. Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare, e dichiarar nullo tutto ciò, che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella Sede pochi mesi, succedutogli *Teodoro*, questi seguitando l'istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro, che Stefano avea discacciati. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione, e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa Romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i Papi secondo i partiti si eleggevano, e tutti gl'Istorici convengono, ch'ella era in un orribile disordine, e l'istesso Cardinal Baronio dice, ch'era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano sulla Sede di S. Pietro i loro Drudi, indegni di portare il nome di Pontefici Romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza Capo visibile, ma che da Cristo Signor Nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo Capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni, e' disordini tra' Principi del secolo. Reso grave l'Imperio di Lamberto agl'Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fu ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il Regno. Ciascuno avrebbe creduto, che almeno ora que' del partito di Lamberto avesser dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione; poichè acciocchè non mancasse l'Oppositore, posero in pretensione *Lodovico*, che regnava allora in Provenza, nipote dell'Imperador Lodovico II. invitandolo, che venisse in Italia, pro-

mettendogli, che se ne discacciava Berengario l'avrebbero proclamato re. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi, ed essendo stato incoronato Re d'Italia dall' Arcivescovo di Milano, fu anche da poi acclamato Imperadore, e ricevuto con grand' apparecchio da Adelberto Marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e da poi da Giovanni X. Romano Pontefice fu coronato Imperadore nell' anno 915. Non si fermò quì l' incostanza degli Italiani: annojati già della dominazione di Berengario, chiamarono *Rodolfo* Re della Borgogna, e Re d' Italia contro Berengario, e lo acclamarono; onde infra questi due Principi s' accese aspra, e crudel guerra; ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona. Ma Rodolfo potè poco godersi il Regno, perchè secondo i disordini portavano, e le intestine fazioni, gl' Italiani per dargli Oppositore, chiamarono in Italia un altro Principe: fu questi Ugone Conte di Provenza nipote di Lotario Re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fu incoronato Re da Lamberto Arcivescovo di Milano nell' anno 926. riordina il Regno, e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempj de' suoi predecessori, s' unisce con stretta amicizia con Errico Re di Germania, e con Romano Imperadore d' Oriente. Associò da poi al Regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia; ma tutti questi sforzi furono vani: fu richiamato di nuovo Rodolfo, ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Nè perciò mancò a chi si ricorresse: fu elevato a queste speranze Berengario II. nato d' una figliuola di Berengario I. il quale acclamato dagl' Italiani, fu Re contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo deplorando l' infortunio di suo padre mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per Sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo; ma morto indi a poco nell' anno 949 fu Berengario con Adelberto suo figliuolo Re d' Italia incoronato. Nè quì sarebbero finiti i travagli della misera, ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti, non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il Papa, ad un Principe potente, e glorioso, chè scacciati questi più tosto Tiranni, che Re, dasse tregua a tanti mali: questi fu il Grande Ottone Re di Germania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest' Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l' Italia per più di sessanta anni, da che mancato l' Imperio nella stirpe maschile di Carlo Magno da' Franzesi fu trasportato negl' Italiani: i quali nell' istesso tempo, che abborrivano la dominazione degli Stranieri, non sapevano però essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl' Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand' Ottone.

I. *Stato di queste nostre Provincie; e rialzamento d'Amalfi.*

Intanto i nostri Principi Longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre Provincie, vedendo tutto andar in ruina; nè esservi chi potesse porre freno a' loro ambiziosi pensieri, non mancarono l' uno intraprender sopra l' altro. Il nome d' Imperadore d' Occidente, o di Re d' Italia era per essi poco men ch' estinto, nè nulla di lor prendevan cura, o ricevevan timore; quindi il potere degl' Imperadori d' Oriente, cessando quello degl' Imperadori d' Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de' Greci a farsi più considerabili; quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia, e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno: quindi tutto il presidio per opporsi a' Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d' Occidente, era riposto negl' Imperadori d' Oriente; e che i Principi stessi Longobardi si proccuravan il lor favore, e spesso gli richiedevano dell' onore del Patriziato, dignità in que' tempi maggiore che potesse mai darsi da' Greci: quindi, come s'è detto, Guaimaro Principe di Salerno per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl' Imperadori Lione, ed Alessandro confermare il Principato in quella guisa, che a Siconolfo per la divisione fatta con Radalchisio era stato aggiudicato.

Lo Stato delle nostre Provincie nel declinar del nono secolo era tale: il Principato di Benevento pur troppo ristretto, ed impicciolito per li Principati di Salerno, e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio Patrizio mandato dagl' Imperadori d' Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli Ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia, e fasto, malmenando i Beneventani ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella Città.

Il Principato di Salerno era governato da Guaimaro, del qual' era stato assicurato dagl' Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo, e Landone suoi fratelli, se ne fece Conte. Abbracciava il Contado di Capua in questi tempi (secondo che l' Ignoto Monaco Cassinese (*a*), ed Erchemperto n' accertano) tutto ciò che da Caserta, e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s' estese alle volte sino a Sora; la sua larghezza era da Cajazza insino a' lidi del Mar Tirreno, di qua, e di là delle bocche di Linterno, Vulturno, e Liri (*b*).

Buona parte della Puglia, e di Calabria era passata sotto la dominazione de' Greci: alle cui Città mandavansi i Patrizj, ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol Ducato a' Greci pari-

(*a*) Ignot. Cassin. apud Pelleg. *num.* 23. *et* 26.
(*b*) V. Pellegr. *Chron. Com. Capu. pag.* 142.

mente s'apparteneva, i quali vi destinavano un Duca per reggerlo; lo resse nel 812. il Duca Gregorio, ed in questi tempi n'era Duca Docibile. Napoli col suo Ducato era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme Duca e Vescovo; ma i confini di questo Ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un Duca a parte, che riconosceva l' Imperadore Greco per suo Sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600. prima era governata da' Prefetti annali: poi ebbe i suoi Duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal Ducato Napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un Duca in forma di Repubblica. Stese i suoi limiti da Oriente sino a Vico vecchio; da Occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero da poi l'Isola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico Imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste Isole; quindi leggiamo, che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio Vescovo, ch'era stato fatto prigione da Sergio Duca di Napoli; e per questa ragione, anche per ciò che riguarda la polizia Ecclesiastica, l'Arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il Vescovo di Capri. Verso Settentrione abbracciava questo Ducato la Città di Lettere, detta anticamente il Cassello di Stabia: con Gravanio, Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio, ed il Casale de' Franchi, e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori, e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano, e Positano.

In decorso di tempo questo Ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze, e di grandi ricchezze: molte guerre perciò mossero, e sostennero: s'assunsero il potere di stabilir leggi, che riguardavano i traffichi, e 'l commercio del Mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore, e forza, che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (c) ci rende testimonianza, che tutte le controversie di navigazioni, e di traffichi marittimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignota la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia, nato in Positano picciol Castello di questo Ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le Nazioni d'Oriente si spendevano: onde renderonsi tanto celebri i tarini Amalfitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre Consuetudini, ed in molte antiche carte. Dal Corpo loro eleggevano i Duchi, ancorchè dagl' Imperadori d'Oriente eran

(c) Frecc. *de Subfeud. pag.* 27. *In Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversiæ omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.*

da poi confermati, e fatti Patrizj. Assai più celebri, e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest' Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075. debellato Salerno, non fosse stato questo Ducato al suo Imperio aggiunto; ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigj di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti Principati, e Governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol Regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni, e ruine, non fu meraviglia, se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni, ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti, e valorosi Normanni.

C A P. IV.

Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l' aspro, e duro governo, che d' essi faceva Giorgio Patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (*a*): essi ch' erano avvezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù; scrissero perciò a Guaimaro Principe di Salerno, che s' aveva sposata Jota sorella di Guido III. Duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch' essi si sarebbero dati a lui. Non fu questo Guido quegli, ch' aspirò all' Imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere: fu questi figliuolo di Guido II. Duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (*b*); poichè siccome si è narrato, Guido Imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l' anima nell' anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella, e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze: i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita: così i Greci perderono Benevento, dopo cinque anni che lo presero.

Tenne Guido il Principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimaro suo cognato: Guaimaro tentò d' occuparlo; ma non volendo i Beneventani per li suoi crudeli, e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio Castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni: Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo co-

(*a*) Anon. Salern. *part.* 4. *nu.* 6. *apud Pelleg.*
(*b*) Erchem. *num.* 74.

strinse nell' anno 898. a ritirarsi in Salerno (*c*). I Beneventani ciò inteso, si risolsero restituire nel Principato Radelchi, dal quale gli anni a dietro l' aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi rintegrato in Benevento l' anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell' arte del regnare, per la sua semplicità, e dappocaggine, tornò, come altre volte, a perdere il Principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l' esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal Conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto Principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e se bene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero; Atenulfo fingendo ch' essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch' egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest' impresa non fosse distolto da Guaimaro Principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile, ed affettuosa con preghiere, e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo, la figliuola del Principe Guaimaro seniore, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' Principi di Salerno (*d*); ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello in Salerno eransi ricoverati: questi si opponevano militando fra breve volerlo discacciare dalla Sede, ch' ad essi aveva usurpato; e perciò non si dovesse con lui aver pace. S' univa ancora a costoro Jota moglie del Principe Guaimaro seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo soleva dire, ch' ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II. Duca di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, perchè i Conti di Capua prima erano soggetti a' Principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio Vescovo insieme, e Duca di Napoli. Avea questo Duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo, al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma, e stabil pace (*e*).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini

(*c*) Anon. Salern. *part.* 4. *num.* 6.
(*d*) Anon. Salern. *par.* 5.
(*e*) Anon. Salern. *p.* 5. *num.* 2.

ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria, fuggendo, lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde moltiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani, che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll' intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella Città la sorpresero, e cinto il Palagio, ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti, e gli esiliati scorrendo per la Città, unitisi in un tratto così i Nobili, come il Popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro Principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani: così Atenulfo da Castaldo ch' era, dopo aver tredici anni come Conte governata Capua, fu in quest' anno 900. fatto Principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il Contado di Capua al Principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione d' alcuni del partito di Radelchi, che mal sofferivano esser dominati da uno straniero; com' essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi Duchi, e Principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa polizia, nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon Principi chiamati, perchè tennero il Principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti Principi Capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor Sede in Capua, dove continuarono là loro residenza; per questo si fece, che tratto tratto secondo l' uso del volgo si cominciassero a chiamar Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo Principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal Concordato fatto tra Gregorio Duca di Napoli, e Landulfo, ed Atenulfo Principi, rinovato dopo nel 933. da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis: nec in toto Comitatu: nec in Teano cum pertinentiis suis*; ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile descendenza, associò tosto a quello nell' anno 901. Landulfo suo figliuolo, il quale da quest' anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella Città a Pietro Vescovo della medesima, del quale però non

potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà, rendersi di quella Signore (*f*): onde immantenente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i rebelli, e ne discacciò tosto il Vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del Principe Guaimaro, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la Città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore; perchè la Sede de' suoi Principi trasferita in Capua, fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da' Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all' incontro avvenne, che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro, e crudel governo che d'essi faceva Guaimaro da poi che da Adelferio Castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimaro suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco volevano lui per loro Signore, e così detto, lo presero, e portalolo dentro la Chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimaro per loro Principe (*g*), così avendo nell' anno 901. deposto il padre crudele; lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi, e festanti; onde è che nelle Cronache de' Principi di Salerno, il primo Guaimaro vien chiamato *malæ memoriæ*, ed il secondo suo figliuolo *bonæ memoriæ*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi per ciò fatti agl' Imperadori d'Oriente.*

Intanto i Saraceni, che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua, non potevano da forze minori, o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio Duca di Napoli, che ad Attanasio era succeduto, e con gli Amalfitani, presso Trajetto di sterminargli, ma non riuscitogli il colpo secondo i suoi voti, s' avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s' univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli ajuti degl' Imperadori d' Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante rivoluzioni, nelle quali erano involti: fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli ajuti dell' Imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente,

(*f*) Anon. Salern. *par.* 5. *num.* 5.

(*g*) *Leges Bajoariorum Tit.* 11. *non invalidum Ducem suo è Regno ab filio suo dejici sed Ducem viribus animi, corporisque constantem, atque non cæcum, vel non surdum, vetabant.*

e spedì in Costantinopoli per questo il proprio suo figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli ajuti, che richiedeva. Non altrimenti che fecero gl' Imperadori d' Occidente, ambivano ora que' d' Oriente soccorrere i nostri Principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre Provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d' Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste Provincie contro i Saraceni, procurò ancora Lione rendersi benevoli i nostri Principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del Patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest' anno 910. al suo Principato l' altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste Provincie; ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna, ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'Aprile di quest' anno 910. ed alcuni rapportano la sua morte nell' anno seguente nel mese di Luglio. Fu in Capua sepolto, e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i Tumuli de' Principi suoi successori, ove fermarono la loro Sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni, e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice Castaldo esser portato al soglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d' unire questi due Stati Benevento, e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi, e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il Principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato, nè vollero, seguitando i consigli del padre, infra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento, e l' altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l' esercito mandato dall' Imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picigli Patrizio, il quale per assicurarsi vie più dell' animo de' vicini, portò seco da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimaro Principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi, e Calabresi, che erano allora

ritornati in gran parte sotto la dominazione de' Greci, pose il campo, lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X. o sia XI. come altri scrissero Romano Pontefice a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all'Imperador Lione volle anche aver parte in sì gloriosa impresa, e spintovi parimente Alberigo Marchese di Toscana suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall' altra parte del fiume. Il Sigonio (a) credette che Giovanni X. fosse il primo Papa, che si fosse veduto alla testa d' eserciti armati; ma non fu questi certamente il primo, poichè come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII. che fu il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per tre mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio, ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi avevano, non perdonando nè meno a' loro tesori, che da varj luoghi, che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi su le cime de' Monti; ma inseguiti sempre da' nostri ne fu d' essi fatta strage infinita: così in quest' anno 916. secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata (b) furono i Saraceni scacciati da Garigliano. Ma se bene di questa peste se ne fosse veduta libera questa Provincia, non è però, che l' avanzo de' medesimi accresciuto da poi da coloro che sin dall'Affrica vennero, tornati delusi per l' assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel Monte Gargano, costruttasi ivi una forte Rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest' altra Provincia, e che finalmente scorsi insino a Benevento, non dassero a questa Città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa Provincia i soli danni, che i Saraceni inferivano, che vollero i Popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi, e' Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo Principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari, e molte Città della Puglia al Principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi; ma ritornarono ben tosto i Pugliesi, ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono da poi agli ajuti de' Saraceni stessi, che fecero venire sin dall'Affrica, e nell' anno 919 gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo: e perchè la Città di Bari, Sede degli Straticò, insieme colla Puglia

(a) Sigon. *ad A.* 1053. *Post Joannem X. Pontefex nemo ad bellum prodierat.*
(b) *Ad An.* 916.

fosse ben retta, vi mandò l'Imperadore un nuovo Straticò *Ursileo* nomato, prode, e valoroso Capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa Provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso: ed essendo finalmente nell'anno 921. stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fu ne' primi impeti da' Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti, e sconfitti, il Principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata (c) nell'anno 929. essendosi confederato con Guaimaro Principe di Salerno, procurò, colle armi già invasa, ritenersela per se, siccome per sette anni la ritenne.

Fu perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri Principi Longobardi sopra i Greci: si guerreggiò sovente infra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Straticò restò morto; ed i Greci ora perdenti, ed ora vincenti, finalmente se bene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia, e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (d), che ritogliessero a' Longobardi quella parte della Campagna, che bagna il Vulturno; poichè da' Principi di Benevento, insieme Conti di Capua, fu in questi tempi, e da poi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino (e). Così avvenne ancora, che i nostri Principi Longobardi con gl'Imperadori Greci Romano, e Costantino, che a Lione VI succederono, ora furono inimici, ora amici, e confederati, e dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del Patriziato. Ben egli è vero ch'essendo ritornata sotto la dominazione de' Greci la Puglia, e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del Principato di Benevento, e di Salerno, di quello che i nostri Principi Longobardi tenevan prima, quando il Ducato di Benevento si estese tanto, che come s'è detto abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli.

Il Principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II. ventidue anni insino all'anno 932. fu da poi questo Principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fu da Guaimaro II. suo genero accolto. Volle però Landulfo, che ne' diplomi si ritenesse, e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel Ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fu da costui rinovato il Concordato fatto nell'anno 911. tra il suddetto Gregorio con Atenulfo I. nel quale Concordato Giovanni Console, e Duca promette a Landulfo I. e ad Atenulfo II. suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di

(c) *A.* 929.
(d) *Ad A.* 942. *num.* 11.
(e) Pellegr. *ad Lup. Protosp. num.* 940.

non inquietare il Principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all' incontro promettevasi a questi Popoli una stabile, e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum;* e molti altri patti s' accordarono fra loro secondo le disposizioni delle leggi Longobarde; donde, come altrove fu avvertito, si scorge chiaro, che sin da questi tempi presso questi Popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione, e dependenza, ch' ebbero sempre i Duchi di Napoli agl' Imperadori d'Oriente, poichè imperando in questi tempi Costantino, e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse, e concordati non si pregiudicasse dal Duca di Napoli in niente alla sovranità, che in questo Ducato vi ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, si soggiunse dal Duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate Sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell' anno 933. Atenulfo II. Landulfo associò al Principato Atenulfo III. suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II. diremo.

Morì Landulfo Seniore verso l' anno 943. lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell' anno seguente 944. restò solo Landulfo II. a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all' amministrazione, e governo separato, formando sempre appo costoro una sola *Dinastia*, ancorchè, per la lor sede che era in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum, et Capuanorum* (*f*).

Il Principe Landulfo II. pur in sua vita associò al Principato nell' anno 659. due figliuoli, Pandulfo, che Ostiense, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di ferro* (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s' unì anco il Principato di Salerno) ed un altro Landulfo, che perciò lo diremo III. li quali morto Landulfo II. intorno all' anno 963. gli succederono nel Principato: ma Landulfo III. essendosi diviso col fratello, e toccatogli in sorte il Principato Beneventano, fisse la sua Sede in Benevento (*g*); onde si videro un' altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 969. essendo morto Landulfo III. ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II. nulladimanco Pandulfo Capo di ferro per l' impetuosa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a se, ed al suo figliuolo Landulfo IV. escludendone il suo nipote Pandulfo II. il quale però finalmente nell' anno 981. avendone discacciato Landulfo IV. lo ricuperò, ed a' suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

(*f*) Pellegr. *par.* 5. *ad Anon. Saler.*
(*g*) Pellegr. *in Stem.*

Nel Principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimaro accaduta nell' anno 933. (*h*) era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il Principato; ed a' suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (*i*), fu nell' anno 954. scoverto in Pesto Città della Lucania il corpo dell'Apostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi non altrimente, che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio: dall' Etiopia narrasi, che fosse stato trasportato fino nella Bretagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (*k*).

(A'tempi, ne' quali dimorò *Gregorio VII.* in Salerno, par che si fosse perduta la memoria di questo sacro deposito; poichè, secondo che narra *Paolo Bernriedense*, nella di lui vita *pag.* 240. fu scoperto nuovamente il corpo dell'Apostolo da *Gregorio*, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta, e festevole lettera, che ora leggiamo ne' Tomi de' Concilij del *Labbè*, *lib.* 8. *Ep.* 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scripserat ante paucos annos Epistolam*) *.

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte Città del Regno delle ossa, e delle reliquie di quasi tutti i Santi Apostoli.

CAP. V.

Polizia Ecclesiastica.

Non ricerchi alcuno una vera forma, e faccia della Stato Ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d'empietà: furono scomunicati Papi da' loro successori, cassati gli atti, ed annullati i Sacramenti ministrati da loro: sei Papi scacciati da quelli, che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto Papa da Teodora famosa meretrice Romana, per la fazione che avea in Roma, uno de' suoi pubblici Drudi, che si chiamò Giovanni X. Fu anche fatto Papa in età di venti anni Giovanni XI. ch'era figliuolo bastardo di Papa Sergio morto diciotto anni prima. Papa Stefano VIII. fu da Alberigo fatto

(*h*) Pellegr. *in Stem. Princ. Salern.*
(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 5.
(*k*) V. Baron. *ad A.* 954. *et Pagi.*
(*) Addizione dell'Autore.

sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i Papi erano più eletti dal Clero, ma la Sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia, e dell'ambizione. In breve, nacquero in questi tempi tali, e tanti disordini, ed inconvenienti, che tutti gli Storici convengono, non esservi stati Pontefici, ma mostri, ed il Cardinal Baronio scrisse, che la Chiesa allora stette senza Pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in Cielo, che non l'abbandona.

Può ciascuno da se stesso giudicare, come fossero trattate le altre Chiese d'Italia, e quelle di queste nostre Provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo Vescovo insieme, e Conte di quella Città: in Napoli Attanasio Vescovo, e Duca trattar l'armi, guidar truppe d'eserciti armati, far leghe co' Saraceni istessi contro il Papa, e gli altri Principi Cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre Provincie. Nè fuori d'Italia stavano meglio queste cose disposte: i Grandi davano i Vescovati a' loro soldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile: Eriberto Conte zio d'Ugo Capeto fece suo figliuolo d'età di cinque anni Arcivescovo di Rems, e Papa Giovanni X. confermò quella elezione.

Non si mancò con tuttociò nel decorso di questo nono secolo, e nel principio del decimo di stabilir de' Canoni in varj Sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo, e mal eseguiti. Alcuni Vescovi per ciò, ed eziandio alcune persone private si diedero a far raccolta di questi Canoni; quasi tutti s'affaticarono sopra i libri Penitenziali: surse il Penitenziale di Teodoro, di Alitgario, e di tanti altri (*a*). Vi furono ancora alcune Raccolte di Canoni, come quella di Jrlando Crisopolitano, intitolata *Candela*: l'altra d'Isaaco, soprannomato il Buono, Vescovo di Langres, di Erardo Vescovo di Turs, e di Gualtero Vescovo d'Orleans; ma sopra tutte queste Raccolte quella di Reginone Abate di di Prom fatta nel 906. per comandamento di Ratbodo Arcivescovo di Treveri fu la più generale, che comprende tutta la legge Ecclesiastica, e la più metodica, che si fosse veduta in questi tempi (*b*); per ciò Bucardo, Ivone di Sciartres, ed altri Compilatori de' Canoni, che l'hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro Collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato Ecclesiastico nella disciplina, e nelle cose spirituali, non perciò fu punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione, e de' beni temporali. I Papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure, e per le dispense, che sopra i Metropolitani, e sopra i Vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti, e preminenze dei Metropolitani, e de' Vescovi, e vollero anche avere la soprau-

(*a*) V. Struv. *hist. Jur. Can.* §. 14.
(*b*) Baluz. *Præfat. ad Anton. August. de emendat.* Gratian. 5. 17.

tendenza di tutti gli affari Ecclesiastici nelle loro Provincie, e Diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa, e l'ambizione, e l'avarizia si copriva con la dispensazione Apostolica; i divieti che si stabilivano da' canoni in tanti Concilj, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò sino al quarto grado; e s' introdusse l'affinità spirituale fra 'l Compare, e la Comare, il figliuolo, e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu estesa. Ma i Papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i Canoni, e contro gli usi Ecclesiastici, nè facevano distinzione di quello che potessero, e non potessero, stimando aumento della grandezza ogni cosa, che fosse sostenuta da coloro, che vi ricorrevano: questi, se eran potenti, difendevano per loro interesse quello, che impetravano: il Popolo parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un' opinione, che di qualunque cosa subito, che s'avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono, che la piccola cura la quale si vedeva nell' Ordine Ecclesiastico delle cose spirituali, e'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle Chiese, ed a' Monasteri, e si fosse posto fine a nuovi acquisti degli Ecclesiastici; nondimeno non fu così, perchè quanto era diminuito ne' Prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali; ed aveano convertito le spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero Concilj a questa età, ne' quali fra l'altre cose, non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s' impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore, che a questi tempi portavano al Popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile, che i Capitani, ed i soldati, del resto scelleratissimi, e senz' alcun timor di Dio, che s' usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d' offendere Sua Divina Maestà, guardavan con rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque, che molti di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione, ch' ella gli lo tornasse a dare in Feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli, il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' Feudatarj, come spesso avveniva per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' Feudi dati, ed *oblati* (*) di cui ben a lungo trattarono

(*) (Di questi *Feudi Oblati* frequentissimi a que' tempi parlando *Beato*

Struvio (c), Tomasio, ed Erzio (d). Quindi l'origine delle nostre Papali *investiture*, di cui tratteremo a suo luogo, e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'Imperadori, ed a' Principi, che a' Pontefici Romani, affinchè per mezzo de' loro *precetti*, detti altramente *mundiburdj*, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione, e custodia, minacciando agli invasori, e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendj dell' Abisso in mezzo a' più neri, e tristi Diavoli dell'Inferno; e servendosi perciò di formole le più spaventose, ed orribili.

In tante confusioni, e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo Stato politico, e temporale, che l'Ecclesiastico di queste Provincie, e di queste nostre Chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani, ed i Papi stessi soffrire tante calamità, e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli ajuti d' Ottone Re d'Alemagna, il Regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

Renano nel lib. 2. Rer. German. scrisse: *Quidam etiam in illo recenti Christianismo res suas Ecclesiæ donabant, et rursus agros, aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitæ suæ tempus, non circa tamen pensitationem. Nec filius post mortem Patris, aut Hæres vendicare, sic data, poterat.* Addizione dell'Autore.

(c) V. Struv. *hist. Jur. Feud. cap.* 8. §. 6.

(d) Thomas. Hert. *de Feudis Oblatis.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIII.

Mentre l' Italia sotto la tirannide dell' ultimo Berengario, e di Adelberto suo figliuolo gemeva, gl' Italiani ridotti nell' ultime miserie, pensarono di ricorrere a' soccorsi di Ottone figliuolo d' Errico Re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni, ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di Carlo Magno, e s' era renduto per tutta Europa celebre, e rinomato. Accelerò l' invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la Città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario (*a*), ed essendo ancor giovane, e d' avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto; ma ricusando ella lo sposo: sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel Castello di Garda: ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del Re Ottone, offerendogli di prendersele in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il Regno d' Italia. Adelaide, Porfirogenito (*b*), Luitprando (*c*), ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta, e di Rodolfo Re della Borgogna; ma Lione Ostiense (*d*) dice essser discesa da' Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano (*e*) la fa sorella di Gisulfo Principe di Salerno: che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù, ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito, la liberò dall' oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia, e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado Duca di Lorena a perseguitar Berengario, e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (*f*); Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento, e l' omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Ve-

(*a*) Putean. *lib.* 4. Ab. de Nuce in *Chron. Ostiens. lib.* 1. *cap.* 61.
(*b*) Por. *lib.* 7. *de Admin. Imp. cap.* 26.
(*c*) Luitprand. *lib.* 4. *cap.* 6.
(*d*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 61.
(*e*) Anon. Saler. *part.* 7. *num.* 2.
(*f*) Frisingens. *lib.* 1. *cap.* 19.

ronese, e 'l Friulì, che furono da esso dati a suo fratello Errico Duca di Baviera. Ma Berengario, ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malamenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il Papa, e tutti gli altri Vescovi, e Signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele, e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi Tiranni. Il Papa, ed i Romani l' offerirono il Regno, e la corona Imperiale: Valperto Arcivescovo di Milano l' offerì parimente di volerlo incoronare, ed ungere Re d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica Legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl' Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una Dieta in Vormes, fece coronare in Aquisgrano Re di Germania Ottone II. suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d' Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi. Fu ricevuto dagl' Italiani con universale applauso, e quantunque Adelberto avesse proccurato d' opporsegli con considerabili forze; nulladimanco abbandonato da'suoi abbandonò anch' egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell' Isola di Corsica (g). Entrato per tanto Ottone senza contrasto in Pavia costrinse Berengario a fuggirsene con Villa sua moglie, e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l' Arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un Concilio di Vescovi, al cospetto di tutta la Città, ed in presenza di tutti, fu Berengario con Adelberto privato del Regno, ed Ottone per Re d'Italia proclamato: indi condotto nella Chiesa di S Ambrogio con grande apparato, e con solennne cerimonia, concorrendovi tutto il Popolo lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro: così Ottone, che ora lo diremo Re di Germania insieme, e d' Italia, avendo in quest'anno 961. con tanta prosperità acquistato un tanto Regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque Tiranno. Indi tornato in Pavia si condusse nel seguente anno 962. coll' Arcivescovo Valperto in Roma, e con fioritissimo esercito, per ricevere dal Papa la corona Imperiale: portò anche seco Adelaide. e fu da' Romani ricevuto con non minore applauso, ed allegrezza, che fu Carlo Magno in quella Città introdotto. Pari fu il giubilo, ed il concorso, e l'ardente desiderio de' Popoli di acclamarlo Imperadore d' Occidente: siccome eguali furon le solenni cerimonie che Papa Giovanni XII. volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo Magno; egli incontrato da Giovanni entrò nella Chiesa del Vaticano, ove essendo pronto, ed apparecchiato tutto ciò che a sì

(g) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 1.

augusta cerimonia richiedevasi, fu dall' Arcivescovo Valperto presentato al Pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema Imperiale, gridando intanto tutto il Popolo ivi accorso felicità, e vittoria ad Ottone Augusto Imperador Romano (*h*); da poi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro i sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra, che Ottone fece ancora restituire al Papa alcune Terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia l'erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III. confermò le donazioni, che da Carlo Magno e da Lodovivo Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (*i*) attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I. non al III. come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione d'Imperio dagl'Italiani, a' Germani, della quale pure i Romani Pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimente che lo pretesero di quella nella persona di Carlo Magno (*k*). Così l'Imperio d'Occidente essendo prima passato da' Franzesi negl'Italiani, fu poi trasportato negli Alemani in persona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conquista, e per l'elezion libera de' Popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro Protettore, che lui per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' nostri Scrittori (*l*) Ottone vien chiamato il primo Imperadore Tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono, che da Lione VIII. Romano Pontefice nell'anno 964. col consenso di tutti i Romani fu l'Imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fu l'Imperio Romano con indissolubil nodo unito col Regno Germanico (*m*), ciò che non può dirsi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, che per libera, ed universale acclamazione eletto Imperadore.

CAP. I.

Ottone *riordina il Regno d'Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.*

Stabilito Ottone nel Regno d'Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, non altrimente che fece Carlo Magno; proccurò calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in maggior forma: molte leggi di lui per ciò si leggono, e Goldasto (*a*) ne inserì molte ne' suoi volumi, per le quali

(*h*) Anonim. Salern. *part.* 7. *num.* 1. Luitprand. *lib.* 6. *cap.* 6.
(*i*) Chiocc. in *Indic. tom.* 1. *Reg Jurisdict.*
(*k*) V. Dupin. *de Antiq. Eccl. discipl. dissert. ult.*
(*l*) Frisingen. *lib.* 6. *c.* 17. *et. c.* 24. Radevic. *lib.* 1. *cap.* 6.
(*m*) V. Struv. *hist. Juris. Publ. cap. ult.* §. 2
(*a*) Goldast. *Const. Imp. Tom. uno*, *p.* 215. *seqq.* *Tom.* 3. *p.* 303. *seqq.*

non meno il Regno Germanico, che l'Italico fu riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l'Abate della Noce (*b*), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo Magno stabilite leggi sopra i Feudi; poichè il primo facitor di leggi Feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre Provincie, assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo Magno istesso, e la sovranità, che vi esercitò fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno, ed il Conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo Principi di Benevento con Carlo Magno, e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi, e Feudatarj sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo Re d'Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi Re Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso, e riverente, per acquistarsi la sua grazia, e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua Pandulfo Capo di ferro insieme con Landulfo III. suo fratello, il quale tosto, che seppe che Ottone s'incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi Principi, e di Gisulfo precisamente (il quale se bene, al creder dell' Anonimo era suo cognato, dava però di se qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l'onore del Patriziato) e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua ove avea sua residenza condottigli, furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati (*c*). Quivi, correndo l'anno 963. fermandosi, spedirono una Legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da' suoi verso quella Città incamminossi, ed incontrato da Pandulfo, e Landulfo lo presentarono all' Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi, si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'Imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all' Anonimo) veduto suo fratello corse ad abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella: Gisulfo dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella, e di suo cognato con grande sua allegrezza, e di tutti i suoi ritornossene in Salerno.

Allora, fu, che Pandulfo Capo di ferro entrato in somma grazia d'Ottone ottenne per Imperial autorità, che il Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nomato Principe di Capua, siccome da poi furono gli altri, che a lui succedettero in Capua, e da questo tempo, non da Atenulfo I. cominciarono i

(*b*) Ab. de Nuce in *not. ad Cron. Ostien. lib.* 1. *cap. ult. in fin.*
(*c*) Anon. Saler. *p.* 7. *nu.* 2.

Principi di Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale onore successe da poi, che Capua nell'anno 988. fosse stata parimente innalzata ad esser Metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo da Vescovo, ch'era di questa Città, fosse stato sublimato in Arcivescovo da Gio. XIII. come diremo più diffusamente, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri Principi riconobbero per lor Sovrano Ottone Imperadore come Re d'Italia, il quale per quest'istesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia, e dalla Calabria i Greci, che possedevano queste Provincie, e di ridurre anche il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione.

Era in quest'anno 964. succeduto nell'Imperio d'Oriente Niceforo Foca, il quale mal sofferendo che Ottone avesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensasse discacciar i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, aveva munite queste Provincie con forti presidj. Erano governate le Città delle medesime da' Straticò, Magistrato, che lungamente durovvi sino a' Catapani; ed in Bari Città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle sue forze: nè meno poteva soffrire, che non si dasse a lui altro, che il titolo d'Imperador de' Greci, e che all'incontro Ottone prendesse quello d'Imperador de' Romani.

Ma Luitprando Vescovo di Cremona suo intimo familiare consigliò ad Ottone, che prima di sperimentar le armi contro Niceforo, volesse tentare, se per mezzo d'una stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebbe stato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia, e crudel guerra; a questo effetto riputò mezzo assai pronto, ed efficace, se Niceforo volesse dare in moglie la Principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due Provincie Puglia, e la Calabria. Era questa Principessa figliuola dell'Imperador Romano Argiro, e dell'Imperadrice Teofania, la quale per un esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella potesse sposarsi Niceforo. Allora fu, che Ottone spedì in Costantinopoli una magnifica Legazione a Niceforo, mandandovi per Ambasciadore il famoso Luitprando Vescovo di Cremona a dimandarla: quegli che si rendè celebre al mondo non meno per questa Legazione, che per le molte sue opere, che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambasceria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio, che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato, che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a se richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fu associato in quest'anno 968. all'Imperio, e dal Pontefice era stato unto, ed incoronato colla corona Imperiale. E Niceforo in quest'istesso tempo per ingannar maggiormente Ottone, a perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luit-

prando, gli mandò Ambasciadori offerendogli la sua parentelà, che avrebbe mandata la Principessa Teofania in Calabria; e che perciò mandasse egli all' incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota a bastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' Duchi di Sassonia dando loro speranza, che in breve avrebbe ricuperata la Puglia, e la Calabria, e riportato in Germania, Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine; ma giunti a pena, furono improvvisamente colti per un' imboscata, che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria depredandola, e ponendo sossopra tutta quella Provincia. In questa congiura s' unirono con lui i nostri Principi Longobardi, i quali come suoi Feudatarj erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria contro i Greci, e contro i Saraceni, i quali erano stati da' Greci chiamati in lor ajuto: e Gisulfo Principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l' aderenza, che teneva co' Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione, e clientela d' Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto co' Greci, e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l' avviso, che il Principe Landulfo suo germano era morto. Aveva costui tenuto il Principato di Benevento anni otto; e se bene di se avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l' Imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò in Principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV. fu detto (*d*).

Indi, essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell' anno 969. molti ajuti per invadere la Puglia, siccome con gli ajuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani Beneventani, e Capuani, l' invase, e presso Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla Città, gli combatterono, e dopo una dubbbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto, e fatto prigione da' Greci. Erano questi sotto il comando d' Eugenio Patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo Principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandulfo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s' inoltrano: e depredando tutto il paese, cingono la Città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

(*d*) Anon. Saler. *p.* 7.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera s' unirono presso Capua con Eugenio Patrizio. Presedeva in questi tempi per Duca in Napoli *Marino*, la notizia del quale noi la dobbiamo all' Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri Scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' Duchi di Napoli, che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello Istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella duca, che 'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanni, e Sarro Brancaccio Consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l' uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato; come perchè il Capaccio (*e*), ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle Monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (*f*) dice assai bene, che non è da sperare una interrotta serie de' Duchi di Napoli, come d' Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi, ed i tempi de' Greci Imperadori, alla dominazione de' quali era questo Ducato sottoposto.

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accamposi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d' intorno con incendj, e rapine; Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d' Ottone, di cui erasi sparsa voce, che con esercito numerosissimo di Alemani, Sassoni, e Spoletini verso Capua s' incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d' abbandonar l' assedio, ed in Salerno ritirossi accolto da Gisulfo, che lo trattò fin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto, che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d' Ottone, e che perciò così tardi mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni fece ritorno in Puglia (*g*): nè passarono molti giorni che sopraggiunse in Capua l' esercito numerosissimo d' Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra, ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinsero di stretto assedio la Città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s' era reso, s' accamparono, nè si travagliò molto, che tosto fu da' Beneventani ricuperata, indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia per discacciarne da questa Provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s' erano con numerosi presidj fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo, ciò che trattando della polizia Ecclesiastica in appresso più diffusamente diremo, che fermato l' esercito d' Ottone in Benevento in quest' anno 969. prima d' accingersi a

(*e*) Capac. *Forast.*
(*f*) Pellegr. in. *Tumul. Boni Cons.*
(*g*) Anon. Salern. *part.* 7.

sì dubbia impresa, e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli ajuti del Cielo Era stata fin quì la Chiesa di Benevento governata da' Vescovi; ma ora Giovanni XIII. ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d'Ottone, e de' Principi Pandulfo, e Landulfo far il medesimo di Benevento; l'innalzò perciò a Metropoli, e per suffraganee l'assegnò molte Chiese, ed il primo Arcivescovo, che vi costituì in quest'anno 969. fu Landulfo, a cui concedette l'uso del Pallio, e confermogli le Chiese Sipontina, e Garganica Mentre adunque l'esercito d'Ottone accingevasi a quest'impresa, Landulfo Arcivescovo con sacra cerimonia celebrò solennemente la Messa, che fu da tutti intesa, e dopo questo furono dal medesimo Arcivescovo comunicati del Corpo e del Sangue del Signor Nostro Giesù Cristo: indi ricevuta la benedizione dallo stesso Prelato, s'avviarono con grande allegrezza verso la Puglia (h). Ove è da notare che in questi tempi era ancora ritenuta in queste nostre parti, ed in Italia la comunione sotto l'una, e l'altra specie, ed ammettevansi tutti alla participazione così del Corpo, come del Sangue, nè presso noi se non in tempi più bassi fu quella tolta.

L'esercito d'Ottone, che si componeva di Beneventani, Alemani, Sassoni, e Spoletini, giunto in Ascoli fu incontrato da Abdila Patrizio, che con buon numero di Greci pretese attaccarlo, poichè Eugenio per la sua estrema crudeltà era stato da' suoi prese, e mandato in Costantinopoli prigione. Fu combattuto ferocemente presso Ascoli, e finalmente furono i Greci vinti, e fatto un gran bottino, se ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (i).

Intanto Ottone indirizzò le sue genti verso Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il bestiame, e mentre Ottone se ne ritornava, fu tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del Principe Pandulfo con un suo figliuolo, pregandolo della liberazione di suo marito, che in Costantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oscura prigione (k). Ottone tosto ritornò in Puglia, nella quale diede guasti grandissimi, cinse di stretto assedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece bruciare; ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest'anno 970 fu di morte violenta tolto al Mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest'istesso anno Giovanni fu eletto Imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore aveva fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l'assolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone, che ne' suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo fi-

(h) Anon. Salern. *part. 7. num. 6. Missamque ab Archiepiscopo Landulfo audierunt, et Corporis, et Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi participati sunt. Et sic accepta benedictione a prædicto Sanctissimo Pontifice, Apuliam venerunt.*

(i) Anon. Salern. *loc. cit.*

(k) Anon. Saler. *part. 7. num.* 66.

gliuolo, la quale fu condotta in Roma, ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata *(l)*. Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone: Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone fu restituito ne' suoi Stati, e nella pristina dignità: Laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò con Ottone che gli fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia, e la Calabria, e queste Provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti Scrittori contro ciò che narra l'Anonimo Scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre Regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell'anno 973. finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAP. II.

OTTONE II. *succede al padre; disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede* PANDULFO.

Essendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II. suo figliuolo che vivente il padre era stato associato all'Imperio, cominciò a regger solo il Regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità, che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre Provincie assai più accrebbesi, per la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro restituito in Capua sua Sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza, ch'ebbe Gisulfo con suoi congiunti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli, ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II. quegli, che come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimaro II. suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d'essi Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimarò II. e madre di Gisulfo I. fu da questo Principe ch'era suo nipote, per non disgustarsi sua madre richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto diedegli anche il Contado di Consa; ma perch'era un uomo assai crudele, ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò,

(l) Sigon. *A.* 972.

che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa: avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimaro, Indolfo, Landulfo, e Landenulfo.

Accadde, che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse, onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo cominciò tutta dolente, e lagrimosa a piangere, di che Gisulfo accortosi, dimandò, che s'avesse: ella rispose immantinente; piango, perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo: nè ho chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano: che dunque, rispose Gisulfo, avrò da fare? che si richiami, replicò ella, con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami le rispose: e risanato da quella infermità, fu Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco tre suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo uomo d'ingegno astuto, e pieno d'inganni.

Fu accolto Landulfo dal Principe con molti segni di stima, di molti poderi l'arricchì, e restituìgli ancora il Contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'innalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano (*a*) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fu ancora liberalissimo, a Guaimaro diede il Contado di Marsico nel Principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni, ed emolumenti del suo Fisco. Ad Indolfo donò il Contado di Sarno. A Landenulfo il Contado di Lauro, pure nel Principato di Salerno; ed essendosene costui poco da poi morto nell'anno 971. fu richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè il Contado stesso di Lauro, non senza indignazione de' Salernitani, e de' Nobili di quella Città; che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi Principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi, come potesse invadere il Principato di Salerno: egli vedutosi con tante forze, si proccurò ancora il favore de' Duchi d'Amalfi, e di Napoli, perchè l'assistessero a quest' impresa, ed ajutato da quelle de' suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente uomo accorto, ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d'entrare nel palazzo del Principe; ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme con l'infelice Principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano, ed agnata di Lamberto Duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fu la Città posta sossopra. I Salernitani credutigli morti si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per Principe Landulfo lor Tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo, e la Principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al Principato Landulfo suo figliuolo in quest' istesso anno 972. ovvero 973.

(*a*) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 7.

Presedeva in questi tempi per Duca in Amalfi Mansone Patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino Patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel Principato (b). Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino Duca di Napoli in quest'incontri, il quale dimenticatosi tosto de' beneficj ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s' unisce col Tiranno per discacciarlo dalla Sede.

Ma furono questi disegni, ed iniqui consigli dissipati ben tosto: poichè ricredutisi i Salernitani, che Gisulfo, e la Principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi, tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità, e de'passi che avean dati S'aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per Collega al Principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più Sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al Principato, sollecitando perciò Marino Duca di Napoli, che l' ajutasse in quest' impresa: fu perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi, siccome preso che fu, nascosamente fu mandato in quella Città: e tolto l' Oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il Giovane Principe assai crudele, e scaltro. Ma con pernicioso consiglio richiamato non molto da poi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co' quali profusamente trattava, e ridotti al suo partito i più principali, e' congiunti del Principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i Tiranni si dassero a Pandulfo Capo di ferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto proccurassero fortificarsi ne' Castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli ajuto, e soccorso. In fatti molti Proceri Salernitani, e fra gli altri gl' istessi Riso, e Romoalt due celebri personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i Principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti, e pianti dolutisi del torto, che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il Principe Pandulfo invitato da' congiunti del Principe Gisulfo, e da'Salernitani, i quali in varj Castelli s' erano fortificati per ricever il suo ajuto, compassionando il caso di quell' infelice Principe, che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l' impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe s'incamminò verso Salerno. Fu incontrato da Indolfo, che gli cercò per se il Contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare; questi pien di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fu preso da' suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capo di ferro unitosi co' Salernitani, che stavano ne' Castelli, espugnò tutti i luoghi del

(b) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 10.

Principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre, e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani valevansi di Mansone Patrizio, che tenevan presso di loro nel Palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle Torri che circondavano la Città; ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell' anno 974. l' espugnò, e discacciati i Tiranni, non per se occupolla, ma in quest' istesso anno la restituì al legittimo Principe. Gisulfo, e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti beneficj, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo Principe di Salerno, e Gisulfo volle averlo per compagno nel Principato infin che visse, cioè fin all' anno 978 (*c*). Ed egli morto in quest' anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di Principe insieme col figliuolo, onde si fece, che nella persona di Pandulfo *Capo di ferro* s' unissero tre titoli, e fosse detto Principe insieme di Capua, di Benevento, e di Salerno. Quindi l' Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin qui continuò la sua Istoria che a questo Principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò Principe di queste tre Città, dicendogli:

Tempore praeterito Tellus divisa maligno
Unitur tuo ecce, tuente Deo (*d*).

Siccome il valore, e prudenza di Atenulfo I. potè far argine alla ruina de' Longobardi, la quale per le tante rivoluzioni, e disordini di queste Provincie, era imminente: così ora la potenza di Pandulfo *Capo di Ferro* trattenne alquanto il corso della loro caduta; ma s' avrebbe potuto sperare dal valore di questo Principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra' loro figliuoli, i quali se bene presentemente si vedevano ne' titoli uniti in una sola persona; non è però, che *Capo di ferro* non avesse aggiudicato il Principato di Benevento a Landulfo IV. suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i Principi Longobardi della razza di Landulfo I. Conte di Capua, que' di Benevento ancora, e gli altri di Salerno, ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprj Feudi; e se bene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte, e sotto le medesime leggi; nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni, diedesi agli esterni

(*c*) Pellegr. in *not. ad Anon. Saler. pap.* 226. In Archivio Cavensi: *Nos Pandolfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus, et Gemma adoptaverunt in filium.*
(*d*) Leggesi questo Carme presso *Pellegr. loc. cit. pag.* 223.

pronta occasione di occupargli. Le massime della politica s' apprendevano allora dalla Scrittura Santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti: essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide, dicente, non esservi cosa più gioconda, che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto: ma non vedevano ciò che era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Srittura apprendere, che ogni Regno diviso, per se stesso si dissolverebbe. Comunque siasi non gli dava il cuore, che al primogenito si dasse tutto, per ciò fattosi luogo alla successione, la Città Principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di Contadi, ed altri Feudi, de' quali per essere i possessori della stessa razza, da dependenti Signori, che n' erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchiso Principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario, che gli succedette, gli altri furono tutti Conti. Lo stesso accadde del Principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de' Salernitani, in tanti Contadi tra i figliuoli di Landulfo, fu veduto possedersi da tanti, oltre i Proceri Salernitani, i quali ne' loro Castelli viveano ben fortificati con assoluto, ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il Principato di Capua patì questa deformazione; poichè dalla razza d' Atenulfo, come dal Cavallo Trojano ne uscirono tanti Conti, e Signori, che rimpierono non meno Capua, che Benevento di Contadi, e Signorie. Del sangue di questo Principe uscirono i Conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Cajazza, di Teano, e tanti altri. Li quali se bene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in amministrazione, non in Feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione passò in Signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte, o fellonia del Conte, restava estinta, nè il Contado passava all' erede; ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli, ed eredi, concedendosi l' investiture *pro se, et haeredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell' anno 964. in Capua da Pandulfo Capo di ferro, e da Landulfo suo figliuolo della Città d'Isernia colle sue pertinenze a Landulfo, e suoi eredi (*e*).

Così concedendosi tanti Contadi, e Feudi, non solo vennero a moltiplicarsi, e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s' invogliavano ad aspirare alla Signoria in-

(*e*) Leggesi questa investitura presso *Ciarlant.* nel *Sannio*, *pag.* 241. *Concedimus, et confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratre nostro, et haeredibus tuis prædictam Civitatem Isernia cum omnibus Castellis, etc. ad avendum, et possidendum, et fruendum, et dominandum vos, et haeredibus vestris.*

dependente, e posero con ciò in iscompiglio, e disordine gli Stati, che per ultimo restarono preda d' altre Nazioni.

§. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.*

Dal numero di tanti Feudi, e Contadi posseduti da varie famiglie, sursero i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie: dalle Città, e Terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi; e cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani; i quali cognomi se bene in questi tempi degli ultimi nostri Principi Longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che l' accrebbero in immenso, onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie.

I Romani, che non conobbero Feudi, trassero i cognomi altronde non da' luoghi che forse avessero i loro Maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia, e l' agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti: quindi i Lattuzj, i Melj, gli Frondisii, i Fabj, i Pisoni, i Lentuli, ed i Ciceroni; e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bubecj, Juvenci, i Porzj, Scrofe, Pilumni, Juni, Satirj, Tauri, Vituli, Vitellj, Suilli, Capriani, Ovini, Caprillj, Equini, ed altri, de' quali fece lungo Catalogo il Tiraquello (*f*).

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo, o l'animo d' alcun vizio, o l' arricchì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume: così dalla larghezza de' piedi, surse il cognome de' Planci, dalla grassezza, quello de' Grassi, dagli capegli l' altro de' Cincinnati; da' nasuti, i Nasoni, e tanti altri. Sovente da' costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Affricano, e così degli altri (*g*).

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi sursero dalle Città, e Castelli, che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal Castello di Presensano surse il cognome di *Presensano*, la qual famiglia insieme col Castello mancò in Capua dopo il tempo del Re Roberto. Così ancora presso Erchemperto (*h*), Marino fu cognominato Malfitano, perchè

(*f*) Tiraq. *de nobilit. c.* 32. *num.* 10. V. Alex. *ab. Alex. dier. gen.* V. Sirm. in *Sidon. tom.* 1. *in. præfat.*

(*g*) V. Knipschild. *de Fideicom. c.* 1. *num.* 10.

(*h*) Erchemp. *num.* 26.

presedeva in Amalfi, della quale Città fu Duca; e presso il medesimo Autore (*i*), Landulfo fu appellato Suessulano, perchè presideva a Suessula; e da Lione Ostiense (*k*) Gregorio fu cognominato Napoletano, perchè fu Duca di Napoli; e il medesimo Autore (*l*) cognominò Landulfo di Santa Agata (del quale più innanzi parleremo) non per altro, perchè fu Conte di quella Città. E poichè tutti questi Proceri da Capua, dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli Scrittori di questi tempi furono anche detti Nobili Capuani, onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' Conti, e Principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino (*m*): quindi si fece, che alcuni ritenessero anche da poi il cognome di *Capuani*, o di *Capua*; ed altri da' luoghi che possedevano, ancorchè dell'istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di *Sesto* surse dal Castello di questo nome nel Contado di Venafro, che da' Conti di questo luogo, e da Pandulfo, al quale fu dato il cognome di *Sesto* uscì, della quale parla Pietro Diacono (*n*); la qual famiglia sotto il Re Guglielmo II. ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello (*o*).

E quelle tre famiglie di *Franco*, di *Citello*, e di *Roselle*, siccome furono della gente Longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo Principe, e da' luoghi posseduti da' loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino; e molte altre famiglie Longobarde, che trassero l'origine da questi Principi di Capua, e da Atenulfo, anche discacciati i Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' Popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense, che Atenulfo, ed i suoi descendenti per molte loro generazioni, tennero il Principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento, e di Capua; poichè per molto tempo ne' Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del Sangue d'Atenulfo, che Signori di varj Feudi, stabiliron le loro particolari famiglie, dandosi a'loro congiunti l'investiture di molti Feudi, e sursero quindi in tutta l'Italia Cistiberina, molti Conti, e Baroni, ed altri nobili; e l'istesso si fece nel Principato di Salerno. Parimente la famiglia *Colimenta*, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia *Barrile*, non altronde, che dal Castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva:

(*i*) Erchemp. *nu.* 27. *et* 67.
(*k*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 49.
(*l*) *Lib.* 2. *cap.* 15.
(*m*) Pellegr. *de Stem. Princ. Long. p.* 287.
(*n*) In Auctuar. ad Ostiens. *lib.* 4. *cap.* 75.
(*o*) Aloys Lellus in *Elencho privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiæ Montis Regalis, num.* 4.

siccome il cognome della nobil famiglia *Gaetana*, da Gaeta; poichè da Lione (p) Ostiense Gaetani sono appellati coloro, che come Duchi tenner la Città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d'*Aquino*, non altronde, che da' Conti di quella Città è surto; siccome quelle de' *Sangri*, de' *Sanseverini*, degli *Acquavivi*, e tante altre, dalle Città, e Terre da' loro Maggiori possedute derivarono (q).

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, se bene più di rado, da' nomi de' loro progenitori: così la famiglia *Atenulfo* ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fu di Pietro Cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' Magistrati ed uffizj, così Ecclesiastici, come Secolari. e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato: la famiglia *Mastrogiudice* quindi, al dir di Freccia (r), ebbe origine: siccome quella de' *Doci*, degli *Alfieri*, de *Conti*, de' *Ferrari*, *Cavalcanti*, *Filastoppa*, e tante altre. Da' costumi ancora, e dalla propria indole; da' colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento; dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni, ed avvenimenti che sono infiniti (s).

Ma egli è da avvertire, che questa usanza di tramandar cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine di questo X secolo, ma molto di rado; onde ne' Diplomi, ed altre carte di questi tempi, assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nel XI. e XII. secolo appo i Normanni; ma nel XIII e XIV. furono talmente disseminati, e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprj cognomi, con tramandargli a' loro posteri, e discendenti (t).

§. II. *Spedizione infelice d'*OTTONE II. *contro a' Greci; e morte di* PANDULFO *Capo di ferro.*

Il costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina. e diede pronta, e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre Provincie; perchè questi Baroni, ancor che riconoscessero le investiture de' loro Contadi da' Principi di Capua, di Benevento, e di Salerno; nulladimanco essendo dell' istessa razza d' Atenulfo, e molti aspirando a' Principati stessi di Capua, di Benevento, e di Salerno, donde alcuni n'erano stati discacciati: ancorchè come si è detto, Pandulfo Capo di ferro col suo valore, e felicità reggesse insieme con Landulfo IV. e l' altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento, e Salerno; nulladimeno morto Capo di ferro in Capua l' anno 981. (a) cominciarono di bel

(p) Ostiens *lib.* 2. *cap.* 35

(q) V. Ammirat. *Fam. Napol.*

(r) Freccia *de Subfeud. pag.* 24.

(s) V. Dufresne in *Glos. v. Cognom.*

(t) V. Mabilon. *de Re Diplom. lib.* 2. *cap.* 7.

(a) Pellegr. in *Stem. Princ. Capuæ.*

nuovo in queste Provincie le rivoluzioni, e'disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo, il quale avea proccurato, che fra gl'Imperadori d'Oriente con quelli d'Occidente si mantenesse una stabile, e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinovate l'antiche gare; poichè Ottone II. che mal sofferiva la Puglia, e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl'Imperadori Basilio, e Costantino, ch'erano al Zimisce succeduti nel 977. disbrigatosi come potè meglio degl'affari di là de' Monti, armato, coll' Imperadrice Teofania calò in Italia in quest' anno 980 (*b*).

Erasi, come si disse, già introdotto costume, che quando gl'Imperadori d'Occidente venivano in Italia, presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le Diete, ove univansi i Duchi, Marchesi, e Conti di molti luoghi d'Italia, i Magistrati delle Città, ed anche l' Ordine Ecclesiastico per trattar degli affari d'Italia più rilevanti: si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti: si davano l'investiture de'Feudi: si decoravano molti Baroni di Titoli: si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo Stato Ecclesiastico, ed a'precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest' anno giunto in Piacenza assemblò la Dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi, che abbiamo nel libro secondo delle leggi Longobarde, e molte sotto il *tit. qualiter quisq. se defen. debeat* (*c*), ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del Duello, e moltissime altre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi (*d*).

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d'Italia passossene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti Proceri a se sospetti d'infedeltà: indi col suo esercito nel seguente anno 981. venne in Benevento, dove fermossi per qualche tempo: fu anche in Napoli ricevuto da'Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl' Imperadori d' Oriente loro Sovrani, gli diedero anche soccorso; e mentre si tratteneva in queste nostre Regioni proccurò ingrossare le sue truppe con quelle, che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno, e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi volle conoscere dello spoglio, che Giovanni Abate di S. Vincenzo a Ulturno si doleva aver patito da Landulfo Conte d' Isernia, che avea occupati tre Castelli di quel Monastero: pronunziò a favor del Monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest' anno 981. a' 10. di Ottobre (*e*).

In quest' istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capo di ferro, ed avendo la casualità portato, che il Vesuvio in quest' istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco, e fiam-

(*b*) Sigon. *A.* 980.
(*c*) *LL. Long. lib.* 2. *l.* 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44.
(*d*) Goldast. *Tomo primo*, *p.* 225. 226. *Tom.* 3. *p.* 305.
(*e*) Baron. *A.* 981 *n.* 4.

me, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel Monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco, e potente, ed insieme scellerato, e che la di lui anima era da' Demoni per quella voragine portata all' Inferno, la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d' un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l'anima di Pandulfo esser portata da' Diavoli al fuoco penace dell' Inferno (*f*). Infatti Capo di ferro fu il più ricco, e potente in queste nostre Provincie, di quell'età; egli non solo fu Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno, ma era ancora Marchese di Spoleto, e di Camerino, possedendo perciò poco men, che la metà d' Italia (*g*); ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d'aver in sommo onore avuto il Pontefice Giovanni XIII. e d'aver di molti doni, e privilegj arricchito il Monastero Cassinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense (*h*) fu il più accettabile per li Monaci; nulladimanco la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere d'avergli operati non per animo sincero di pietà, e di Religione, ma per mondani rispetti: al che s'aggiungeva l' enorme discacciamento dal Principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni Principe di Salerno, che fu avo dell' ultimo Guaimaro, il qual nell' anno 1052. da' suoi fu ucciso: vomitando in quel tempo il Monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus*: il che fu poco da poi accomodato all' istesso Principe Giovanni, il quale la vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio d' una sua putta (*i*); onde maggiormente presso il volgo crebbe quella credenza, che ha durato lungamente sino a' tempi de' nostri avoli, e di credere ancora scioccamente, che il Vesuvio fosse una bocca dell' Inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò come si disse in Benevento Landulfo IV suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel Principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo, Principe in Salerno, quegli, il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo Principato; ed insieme altri suoi figliuoli Atenulfo Conte, e Marchese, Landenulfo, Gisulfo, che fu Conte di Tiano, e Laidolfo (*k*).

(*f*) V. Pellegr. *part. 7. ad Anon. Salern.*
(*g*) Pellegr. *part. 7. Anon. Salern.*
(*h*) *Lib. 2. cap. 2.*
(*i*) Pellegr. *loc. cit. pag.* 222.
(*k*) Pellegr. *in Stem.*

Ma la morte di questo Principe tosto dissipò quell'unione, che non potea lungamente durare; poichè Pandulfo II. che fu da lui discacciato dal Principato di Benevento, subito, che l'intese estinto volle vendicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal Principato Landulfo IV. appropriandosi a se Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri; e Landulfo poco da poi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indirizzato il suo esercito (ch'era composto oltre di molte Nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch'erano stati chiamati da' Greci in lor ajuto, nella battaglia che nel seguente anno 982. si diede, fu l'esercito d'Ottone disfatto, ed uccisi fra gli altri Principi Landulfo, ed Atenulfo, e l'istesso Ottone appena potè scampare (*g*).

Quindi accadde, che al Principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello, ed Aloara sua madre, e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua confermasse questo Principato di Capua ad Aloara, e a Landenulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982. insino all' anno 993. quando morta quattro mesi prima Aloara, fu nel mese di Aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso (*h*).

Fu così infelice questa spedizione d' Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fu costante opinione, che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà de' Napoletani, e degli altri loro sudditi: così, e molto più, Ottone imputava la perdita a' Beneventani, ed a' Romani (*i*), (appresso i quali era venuto in abbominazione per l'enorme uccisione fatta di molti Proceri in quel convito, onde appo d'essi acquistossi il cognome di *Sanguinario*) i quali nel meglio della battaglia l'avean abbandonato. Quindi si narra, che nel seguente anno 983. ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvvisamente lo drizzasse, e dato in questa Città un memorabil sacco, per recar a' Beneventani maggior dolore gl' involasse l'ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle da poi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest' istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimasero in quella Città; e oggi nella medesima s'adorano in un Tempio nell'Isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al Mondo per quest' ossa, che per ciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

I Beneventani non possono sofferire ciò che di questa traslazione

(*g*) Sigon. *A*. 982.
(*h*) Pellegr. *in Stem*.
(*i*) Sigon. *A*. 982.

narrano Ottone (*k*) Frisingense, Goffredo di Viterbo (*l*), Biondo (*m*), ed il Sigonio (*n*), ed altri più moderni. Essi per l' autorità di Roberto Tuitense (*o*) appresso il Baronio, e dell' Ostiense (*p*), vogliono che verso l' anno 1000. Ottone III. non il II. essendo dal Monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a' Beneventani il corpo del S. Apostolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, fossero ricorsi alla fraude, e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino Vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino: di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo da poi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata perciò questa Città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fu d' uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polo (*q*) secondando il genio de' Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene, che Ottone III. dal Gargano ritornasse in Benevento; ma che a'Beneventani non altro, che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glie lo diedero. Così insorta fra' Scrittori moderni acerba contesa sopra quest' ossa, tra' Romani, e' Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d' un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono, che il capo di questo Apostolo non sia nè a Roma, nè a Benevento, ma in Napoli nel Monastero delle Monache di Donna Regina per donazione fattagliene da Maria moglie di Carlo II. d'Angiò figliuolo di Carlo I. il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da' Beneventani l' ebbe; ed il nostro Istorico Giannettasio il tiene per cosa certa, con tutto che accenni la fiera contesa, che sopra ciò ancor arde fra' Romani, e Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo suggetto molti Scrittori, a' quali, da poi che si saranno affaticati a dimostrare, che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile, come fino dall' India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute non essendo nel nostro instituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

CAP. III.

I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.

I Greci che sotto gl' Imperadori Basilio, e Costantino aveano contro Ottone II. riportata così insigne vittoria, si stabilirono più fermamente

(*k*) Otho Frisingens. *lib.* 6. *cap.* 25.
(*l*) Gofridus Viterb. *par.* 17. *de Ott.* 2.
(*m*) Blond. *hist. Rom. dec.* 2. *lib.* 3.
(*n*) Sigon. *de Reg. Italiæ, lib.* 7.
(*o*) Rob. Tuitensis. *lib.* 2. *cap.* 24.
(*p*) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 24.
(*q*) In Chronic. *lib.* 4.

nella Puglia, e nella Calabria; e reggendo queste Proncie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, pretendendo ancora sopra i Principi Longobardi esercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell'infedeltà de' loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora, che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune Rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel Monte Gargano non tralasciavano quando lor veniva fatto, di scorrere, e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti Castelli. Fondarono nella Puglia piana una Città, che chiamarono, per rinovare il glorioso nome d'Ilio, Troja: Città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre Città di quella Provincia, che *Capitanata* ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade, e Firenzuola, Città ora distrutte, ed altre Terre (*a*). Per mantenere più in freno i loro sudditi, instituirono in Puglia un nuovo Magistrato chiamato in loro lingua *Catapano*, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per se medesimo, senza richiederne permesso dalla Corte di Costantinopoli, potesse governare queste Provincie con assoluto imperio. Bari ove prima solevan risedere gli Straticò, fu assignata per sua Sede, onde questa Città si vide estollere il suo capo sopra tutte l'altre Città della Puglia.

Donde questo nome di *Catapano* derivasse, il nostro Guglielmo Pugliese (*b*) ne fa derivar l'origine da questo stesso sterminato potere, che fu dato a questo Ufficiale; e' dice, che si chiamasse Catapano,

Quod CATAPAN Græci, nos JUXTA dicimus OMNE.
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositor populi parat omne quod expedit illi,
Et JUXTA quod cuique dari decet, OMNE ministrat.

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'*Alessiade* della Principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci, sia l'istesso, che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca (*c*), oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la Provincia di *Capitanata*, che da questi Ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così dovendosi appellare *Catapanata*; sostenendo Du-Fresne, che essendo l'istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già *Catapanata*, ma *Capitanata* giustamente si appelli; chia-

(*a*) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 50.
(*b*) Guil. Appul. *lib.* 1.
(*c*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 50.

mando ancora Niceta (*d*) *Capitanata* quella Prefettura, la quale composta di più Città, o Terre, ad un Capitano è sottoposta.

Avendo i Catapani collocata la loro Sede in Bari, Lupo Protospata, che secondo dimostra il Pellegrino (*e*), non può dubitarsi, che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo; ed il primo, che intorno a questi tempi nell'anno 999. presso il medesimo leggiamo aver governata questa Provincia, fu Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina, e prese Teofilatto. Nell'anno 1006. fu mandato per Catapano in Puglia Xifea, che nel 1007. morì in Bari, a cui succedè nell'anno seguente 1008. Curcua. Sotto il Magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor Principe Melo di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, quegli, che sarà celebre nell'Istoria de' Normanni; ma repressi da' Greci, Melo fuggissene con Datto suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli, ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que' Principi Longobardi perchè l'ajutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell'anno 1010. gli succedette Basilio Catapano, nel tempo di cui dice Freccia (*f*), che Bari *facta est sedes magnorum virorum Græcorum*. Indi nel 1017. venne per Catapano Adronico che pugnò con Melo, e lo vinse (*g*).

Nell'anno seguente 1018. gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (*h*) vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense (*i*) Bojano. Questi fu che per lasciar di se memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fu detto, alcune Terre, e Città, come Troja, Draçonaria, Fiorentino, ed altre Nel 1028 Cristoforo fu fatto Catapano; indi Pato, che governò sino al 1031. e nell'anno seguente fu Catapano Anatolico. Nel 1033. venne per Catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi Maniaco, a cui succedè nell'anno 1038. Niceforo, che nell'anno 1040. morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fu anche detto Duchiano, e dopo costui finalmente fu nel 1042. Catapano Exaugusto figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo, essendo stato costui vinto da' Normanni, furono scacciati da queste Provincie i Greci, e fu egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste Provincie passassero da poi sotto la dominazione de' Normanni, come che non tutte in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto, si leggono presso Lupo, e l'Anonimo di Bari altri Catapani, de' quali, secondo l'opportunità, faremo memoria.

(*d*) Nicetas. *in Man. lib.* 2.
(*e*) Pellegr. Castigat. *in Chron. Lupi Protosp.*
(*f*) Apud. Pellegr. *in Cast. p.* 81.
(*g*) Chron. Anon. Barens. *apud Pellegr.*
(*h*) Guil. Appul. *lib.* 1.
(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 50.

Il potere de' Greci adunque dopo questa rotta, ch'ebbe Ottone II. insino che cominciasse in queste Provincie la dominazione de' Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello, che fu negli anni precedenti, così perciò che riguarda l'ampiezza de' confini che distesero, come per l'assoluto Imperio, che riacquistarono non meno gl' Imperadori d' Oriente sopra il governo politico, e temporale, che i Patriarchi di Costantinopoli per lo governo Ecclesiastico, e Spirituale sopra i Metropolitani, e' Vescovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne' tempi d'Arechi, e degli altri Principi di Benevento suoi successori, era al Principato Beneventano attribuita, ora distratta, ed in poter de' Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel Principato. I Greci per questa parte si distendevano insino a Troja, ed Ascoli, e toltone Siponto, ed il monte Gargano, che a quel Principato erano ancor uniti: verso Oriente, tutta quella estensione insino all' ultima punta d' Italia era de' Greci. S' aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone, e l' altre Città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell' antica Lucania, e per questa parte dal Principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva ristretti i suoi confini; nè in questi tempi abbracciava quell' estensione di paese, che a' tempi di Siconolfo a questo Principe ubbidiva: Quest' istessa ampiezza restrinse ancora per un altro lato i confini del Principato di Capua, tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in questi, nei quali tirandosi una linea dal Monte Gargano insino al promontorio di Minerva; ch' è la maggior latitudine del Regno, tutto ciò che riguarda l' Oriente, e Mezzogiorno, era al dominio de' Greci sottoposto: siccome l' altra parte, che riguarda Occidente, e Settentrione a' Principi Longobardi: ma siccome il Principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso Oriente, e Mezzogiorno: così ancora i Greci non s' erano affatto spogliati della loro dominazione verso l' altra parte, che non interamente era a' nostri Principi Longobardi sottoposta; imperocchè in questa ancora v' erano i tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di Repubblica, e sovente dal Corpo d' esse non solo s' eleggessero i Magistrati, ma anche i Duchi; nulladimanco sempre gl' Imperadori Greci in essi Ducati ivi mantennero non deboli vestigj della loro autorità, e supremo dominio; siccome del Ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette si è veduto; e nel Ducato d'Amalfi ancora solevano i Duchi confermarsi dagl' Imperadori d' Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del Patriziato.

Di Gaeta nè meno di ciò può dubitarsi; poichè se bene Lione Ostiense (*k*) rapporti, che Gaeta ubbidiva al Papa, e che perciò

(*k*) Ostiens. *lib. cap.* 43.

Gio. VIII. l'avesse conceduta a Pandulfo Conte di Capua; nulladimanco fu quella ben tosto ricuperata da' Greci. I Papi pretendevano questa Città per quelle ragioni, che gli fornì Carlo Magno quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa Romana, siccome avea fatto di Terracina, e delle altre spoglie dei Greci: ma Arechi immantenente s' oppose, e fece sì, che tosto questa Città ritornasse nel dominio Greco, onde da' Patrizj prima, e poi da'Duchi fu governata. Ma perchè i Pontefici Romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretensioni, e quando le congiunture, ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per se, la concedevano a qualche Principe potente acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece Giovanni VIII. concedendola a Pandulfo; ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo: Docibile, che si trovava allora Duca di Gaeta, ricorse sino agli ajuti de' Saraceni per discacciarlo; onde si vede, che negli stessi tempi, che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al Papa, si fa menzione de'Duchi che furono in quella Città, dependenti dagl'Imperadori Greci, come fu Giovanni, Gregorio, Docibile, ed altri; ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all' Ughello, si vede perciò notato il nome degl' Imperadori d'Oriente, che allora regnavano. Così in una fatta nell' anno 812. si legge, *Imperantibus Domino nostro piissimo Imperatore Augusto Michaelio: et Theophilo magnis pacificis Imperatoribus.* Ed in un' altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nel 884. sì dice: *Imperantibus Domino nostro Leone, et Alexandro pacificis magnis Imperatoribus* (*l*). Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi, che i Normanni dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno Principi di Capua, che Duchi di Gaeta: ancorchè lasciassero in quella Città la medesima polizia, e forma di governo, e che i suoi particolari Duchi, e Consoli la governassero (*m*).

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo Feudi; non si leggono così nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè Contadi, nè Ducati, nè altre Baronìe; ma ben se ne leggono moltissime nelle Provincie a' Principi Longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le Contee di Marsico, di Molise, d' Isernia, d'Apruzzi, di Teano, e tante altre; ma la Puglia, e la Calabria, non se non quando passarono sotto la dominazione de' Normanni conobbero i Feudi; poichè i Normanni, traendo la medesima origine de'Longobardi,gli riceverono insieme colle loro leggi,e costumi.Quindi in tutti que'luoghi, che tolsero a'Greci,v'introdussero i Feudi; e sursero quindi (oltre i Conti di Puglia, e di Calabria) i Conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i Conti di Conversano, la memoria de' quali spesso s' incontra non

(*l*) Ughel. *tom.* 1. *Ital. Sacr. de Episc. Cajet.*
(*m*) Ab. de Nuce *ad Ostiens. lib.* 1. *cap.* 63.

meno nell' antiche carte, che nell'*Alessiade* della Principessa Anna Comnena, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Oderico Vitale, e di tanti altri Scrittori (n); i Conti di Catanzaro, di Sinopoli, e di Cosenza; i Conti d'Aversa, e quelli di Lecce; i Conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montecaveoso, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi erano in potere de' Longobardi furono, come si disse, divisi in Castaldati, che non erano veri Feudi, ma le loro Città erano commesse in amministrazione, ed in ufficio a que' Proceri Longobardi, nè poterono essere mutate in Feudi, come fu fatto in quelle Provincie, che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi; perchè i Greci, che le tolsero parte a' Saraceni, i quali l' avean occupate a' Longobardi, e parte agl' istessi Longobardi, come s' è detto, non conoscevano Feudi.

Questo maggior vigore de' Greci, ed estensione del loro dominio, portò ancora in conseguenza, che le Chiese di queste Provincie, che secondo la disposizione dell' Imperador Lione furono sottoposte al Trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a' Patriarchi di Costantinopoli. Quindi si resero più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i Patriarchi di Costantinopoli, s' avanzassero tanto, sino a comandare a tutti i Vescovi della Puglia, e della Calabria, che per l' avvenire ne' sacrificj non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato, conforme all' uso de' Greci; onde s' innasprirono le contese co' Pontefici Romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l' Imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando Vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s' accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX. quando il Patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i latini, comprendendovi anche l' istesso Pontefice Lione, perchè, fra l' altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato, che insino a' nostri tempi siano rimasi in questi luoghi alcuni vestigj del rito Greco, e che molte Chiese insino al dì d' oggi il ritengano; ancorchè i Pontefici Romani per abolire affatto questi vestigj della potestà esercitata quivi dal Patriarca d' Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d' abolirgli, il che se bene fosse loro riuscito in moltissime Città, non è però, che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest' istessa ragione non è fuor di proposito il credere, che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl' Imperadori d' Oriente, e le Compilazioni de' Basilici, l' Ecloghe, e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, avessero quivi avuto qualche uso, ed autorità, e forte conghiettura ce ne diede l' essersi,

(n) V. Dufresne. *in Not. ad Alexiad. Annae Comnen.*

come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che se pure di questi libri s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi, essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero da poi altre leggi, che quelle di questi Principi, e le Longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le Consuetudini stesse della Città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi Longobarde; onde i Cittadini di quella Città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da' loro Castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d'Ottone II. mentre in Oriente imperavano Basilio, e Costantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che si distende verso il Mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano sotto la dominazione de' Greci. Il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di Repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl' Imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo. In Salerno Pandulfo suo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo discacciato Landulfo IV. figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi associato al Principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine, se questi tre Principati, ancorchè gran parte estenuati da' Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli Signori: essi non solo riconoscevano per loro Sovrani gl' Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'esercitavano vigoroso potere, ed autorità; ma divisi ancora infra se stessi in più Contadi. diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviso nel Contado di Fondi, e di Sessa, ne' Contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne' Contadi di Marsi, d' Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno nel Contado di Consa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de' Castelli di quel Principato eransi renduti già Signori; tanto che molti di questi Conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno, da dependenti, ch' erano, si fecero assoluti Signori de' Contadi, come lo pretesero i Conti d'Aquino, di Marsi, d'Isernia, di S. Agata, ed altri. Insino i Monaci Cassinesi, tutti quelli Castelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean

tratto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l'Abate della Noce (o) ha voluto sostenere, che gli possederono in allodio non già in Feudo, e che non riconoscevan diretto Signore non pagando perciò adoa; e perciò il munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli Abati di S. Gallo, ed altri Prelati si facciano in Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de' Longobardi in questi Principati, già che tal polizia v' introdussero, che diede perciò opportuna, e ben aperta via a' Normanni d' occupargli. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in quelle Provincie lunga dominazione; poichè rendutisi insolenti a' sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina; onde, e per l' una, e per l' altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre Provincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo Principe, e stabilirvi una ben ampia, e regolata Monarchia, come ne' seguenti libri vedremo.

C A P. IV.

OTTONE III. *succede nel Regno, e nell' Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.*

Morto Ottone II. in Roma nell' anno 883. (†) e giunta quando men si pensava in Germania questa novella, empiè di confusione

(o) Ab. de Nuce *Chr. Ost. lb.* 1. *cap.* 5.

(†) (Non è da tralasciare la favola rapportata dall'Autore del *Frammento Urstisiano Tom.* 2. *pag.* 82. di una singolar cagione di morte di questo Imperadore; e tantò maggiormente perchè riguarda il Santuario del Monte Gargano, ed una tradizione, che ancor dura in quel luogo. *Anno Domini* e'scrive, *DCCCCXCI. Otho Rex, peragrata Italia, venit in Montem Gargani, et cognovit a referentibus Angelorum obsequia nocturno tempore ibi esse, nec ullum mortalium velint interesse, cujus causa notitiam cum disposuisset curiosius indagare, Apostolicum convenit super hac re primum. Cui cum Apostolicus consilium suum indidisset, sibi minus placere illum Angelicis ministeriis interesse, parvi pendit consilium Papæ, et eo ignorante proficiscitur in Montem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cætera quæ cognovit Sanctorum Mysteria, veniam consequutus est Angelorum, quod temere sacratum locum introierat; tantum ab Angelis prostratus, pro quodam judicio, quod perfecisse debuerat, nec perfecit: pro negligentia transverberatus est: Deinde Sanctus Michael jussit eum Romam remeare, statuto sibi die, quo eum vellet invisere. Sicque cruentatus Rex Romam repedavit, et Benedicto Papae cuncta a se visa retexuit. Igitur Rex valido languore tactus, vita decessit, et ab Archangelo receptus, superis est sociatus Anno Domini DCCCCXIV.* Burcardo Struvio Hist. Germ. dis. 13. §. 6. dopo aver rapportato questo Frammento, soggiunge: *Sed quis crederet hasce fabulas ob Chronologiam etiam haut convenientem suspectas? Ejusdem farinæ sunt nugæ quas de Laurentio Martyre, quasi ultore alii fingunt*, de quibus Baronius ad annum 983. §. 11.)

Addizione dell'Autore.

que' Principi; poichè ancorchè Ottone II. lasciasse un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni diciassette, * diedesi occasione all'ambizione d'Errico Duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aspirare al Regno di Germania. I Romani dimandavano per Imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemani tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non rivoluzioni, e disordini; onde unitisi elessero per loro Re Ottone III. col consenso anche del Pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo Principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto Regno, cagionò non meno in Alemagna, che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accaddero sedizioni, e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto Romano Pontefice, fu eletto in suo luogo Pietro Vescovo di Pavia, che Gio. XIV. nomossi (*a*); ed è verisimile, ch'essendo egli Cancelliere d'Ottone, per la raccomandazione di questo Principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio Cardinal Diacono, il quale avendo prima occupata questa Sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli venne in Roma l'anno 985. ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il Popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il Papa Giovanni, e lo rinchiuse nel Castel S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a quattro mesi; ma Bonifacio non sopravvisse, che solo quattro altri mesi; onde da repentina morte tolto al Mondo, fu in suo luogo assunto al Ponteficato Gio. XV. quegli che confermò la Metropoli di Salerno ad Amato Vescovo ch'era di quella Città, innalzato Arcivescovo poco prima da Benedetto.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di Console, e s'era impadronito del Castello di S. Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo nella sua Sede. I Romani, che sapevano per esperienza quanto lor costassero le visite degl'Imperadori richiamarono Giovanni: ma Crescenzio contuttociò conservava la sua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell'anno 996. stette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di questo suo soggiorno in quella Città, Papa Giovanni morì. I Romani furono costretti per comandamento dell'Imperadore ad elegger Papa in suo luogo Brunone suo fratel cugino, che prese il nome di *Gregorio V.* ma Crescenzio ben presto lo cacciò, e pose sulla Sede Giovanni Vescovo di Piacenza. Questa azione non istette gran tempo senza gastigo, perchè Ottone

(*) (Alcuni Scrittori Germani rapportati dallo stesso *Struvio loc. cit.* §. 8. *pag.* 562. scrissero, che Ottone III. quando succedè al Padre, era di età più tenera; e Gobelino Person non lo fa che *puerulus duorum annorum Æt. VI.* C. L.)

Addizione dell'Autore.

(*a*) Sigon. *A.* 984.

venne subito coll'esercito, e con picciolo contrasto ristabilì *Gregorio*. Giovanni si salvò con Crescenzio nel Castel di S. Angelo; l'Imperadore assediò la fortezza, e vi sarebbe stata gran difficoltà a prenderla, se Crescenzio, che vigorosamente la difendeva, non fosse stato ucciso a tradimento. Il nuovo Papa Giovanni fu preso, gli furono cavati gli occhi, troncati il naso, e l'orecchie, e condotto in quello stato per le strade della Città sopra un Asino col capo rivolto verso la coda dell'animale. Tali furono i disordini, e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per simili cagioni le sedizioni in Milano.

Ma in queste nostre Provincie i disordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogn'altra parte. Reggeva, come si è detto, in questi tempi il Principato di Capua Landenulfo con Aloara sua madre, ma essendo questa Principessa morta dopo undici anni che resse col suo figliuolo, non passarono quattro mesi, che alcuni malvagi suoi sudditi in quest'anno 993. congiurati enpiamente lo ammazzarono fuori la Chiesa di S. Marcello, donde allora era uscito; e fu eletto in suo luogo per Principe di Capua Laidolfo suo fratello; ma non restò invendicata la morte di quest'infelice Principe, poichè Trasmondo Conte di Chieti suo congiunto, avendo chiamato in suo ajuto Rinaldo, ed Oderisio Conte di Marsi, indi a due mesi sopra Capua n'andò, e tennela assediata quindici giorni, dando il guasto a' luoghi d'intorno (*b*); ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III. l'infame assassinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medesimi col Marchese Ugo, i quali non mai dall'assedio si levarono, finchè non furono dati loro i malfattori, sei de' quali furono fatti impiccare, e gli altri con diversi tormenti furono fatti penosamente morire. Ed essendo da poi venuto a notizia d'Ottone, che Laidolfo, il quale al Principato era succeduto, aveva tenuta mano nella morte del fratello, parendogli cosa molto scellerata, che un empio avesse in quel luogo a regnare, privollo del Principato nell'anno 999. mandandolo in esilio di là de' Monti, e vi costituì Principe Ademario Capuano, figliuolo di Balsamo suo famigliare, che da fanciullo aveasi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di Marchese (*c*). Onde Laidolfo, secondo il vaticinio del B. Nilo, fu l'ultimo, che imperò in Capua *ex semine Aloarae*, Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattosene indegno, fu tosto da' Capuani seacciato, e fu sublimato al Principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo Principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II. che reggeva Benevento dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in quest' istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo Principato; poichè scorsa, e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua, e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua, e de' suoi confini.

(*b*) Sigon. *A*. 991.
(*c*) Ostiens. *lib*. 2. *cap*. 15. V. Cam. Pellegr. in. *Serie Com. Cap*. 8. *p*. 207.

Nel Principato di Salerno accaddero non minori disordini; poichè morto Capo di ferro, rimase Principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal Principe Gisulfo I. ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perche privò di tal ajuto, in quel medesimo anno 981. che morì il padre, perdè tosto il Principato, e s'intruse nel medesimo Mansone Duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I. suo figliuolo lo tenne due anni (*d*): Ottone II. subito in quest'istesso anno 981. nel mese di Decembre, non potendo soffrir l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo come illegittimo Principe: ma da poi avendo proccurato Mansone placare l'Imperadore, tanto operò fichè ottenne dal medesimo, che potesse ritenere il Principato.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da lui era parimente riputato Principe illegittimo, essendo succeduto in quel Principato per l'adozione fatta da Gisulfo, e le consuetudini Feudali (*e*), che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' Feudi del padre adottivo. Comunque siasi Mansone ritenne il Principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca Salernitana, associando ancora a quello Giovanni I. suo figliuolo, come fu detto Ma morto da poi Ottone II. nell' anno 983. i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone Duca d'Amalfi, per le continue inimicizie, e gare, che tra gli Amalfitani e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciato dal Ducato d'Amalfi (se bene da poi lo ricuperasse, e lo reggesse per altri sedici anni) ed in suo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fu detto II. per distinguerlo da Giovanni I. figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' Duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de' nomi di Lamberto, e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al Principato. Regnò Giovanni II. con Guido dall' anno 983. insino al 988. (*f*) ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo, Guaimaro appellato, col quale regnò sino all' anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni (*g*), tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata nell'Inferno. Rimanendo nel Principato Guaimaro, che III. fu detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense (*h*), per distinguerlo dal minore, che fu Guaimaro suo figliuolo, il quale al Principato gli succedette, resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all' an-

(*d*) Chron. Salern. *apud. Pellegr.* in *Stem. Princ. Saler.*
(*e*) *Lib.* 2. *tit.* 26.
(*f*) Pellegr. in *Stem. Princ. Salern.*
(*g*) Pietr. Damian. *lib.* 1. *Epist.* 9.
(*h*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 37.

no 1018. Da poi avendo associato al soglio il suddettò suo figliuolo Guaimaro IV. lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031. nel qual anno morì Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II. Principe di Beneventó, e sorella di Pandulfo IV. Principe di Capua che perciò Ostiense (*i*) lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà, e floridezza di prima, e per gli sconcerti, e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV. reggeva il Principato Pandulfo II. con continui sospetti, e gare co' Principi di Capua. Egli però per mantenere il Principato nella sua posterità avea nell'anno 987. associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V. fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al Principato questo suo nipote nell'anno 1014. che Pandulfo III. fu detto, e regnò insieme col figliuolo, e col nipote insino all' anno 1014. nel qual tempo morì (*k*). Rimase nel Principato Landulfo V. insieme con Pandulfo III. insino che morì nell' anno 1033. questi associò ancora un suo figliuolo nell' anno 1038. che tenendo anche il nome di Landulfo, VI. perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s' aggiunse, che Ottone III. mal soddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co' Romani Ottone suo padre nella battaglia co' Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal Santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioso, per l' odio che portava a' Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma (*l*).

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini, che per la fellonia di Crescenzio eran rimasi, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo Tiranno, per dubbio, che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa Città in quest' anno 1001. ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi, che nel partire la moglie di Crescenzio, la quale l' Imperadore colla speranza del Regno aveala allettata al suo amore, vedutasi ora fuor di speranza, avessegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un pajo di guanti avvelenati (*m*), dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense (*n*), e l' Arcivescovo di Firenze Antonino (*o*) narrano, che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti; ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato, possa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o sciogliere il sangue sì che l' uom ne muoja. In fatti Ottone appena giunto presso Paterno non molto di-

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 57.
(*k*) Pellegr. in *Stem.*
(*l*) Sigon. *ad A.* 1001.
(*m*) Sigon. et Baron. *ad A.* 1002.
(*n*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 24.
(*o*) Antonin. 2. *part. tit.* 16. *cap.* 3. §. 4.

stante dalla Città di Castellina ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno: alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest'istesso anno 1001. come l'Anonimo Cassinense; altri come il Sigonio seguitato dal Baronio nell'anno seguente 1002. Ci sono ancor rimase di questo Imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto (o); ma non avendo di se lasciata prole maschile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si vid ro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro Principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a' nostri Italiani di nuovamente aspirare all' Imperio, ed al Regno d'Italia, come lo pretesero, ponendo in su Ardoino figliuolo di Dodone Marchese Eporediense; onde tornossi agli antichi disordini.

CAP. V.

Instituzione degli Elettori dell' Imperio; ed elezione d' ERRICO *Duca di Baviera.*

Comunemente a questi tempi si crede, che avesse avuto principio l'istituzione degli Elettori dell'Imperio; poichè si narra, che Ottone III. disperato di prole, prevedendo i gravi disordini, che dovean sorgere in Germania per l'elezione del suo successore, pensasse in vita col consiglio ed autorità di Gregorio V. stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi, restringesse ciò ch'era di tutti i Principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli Elettori, che oggi diciamo dell'Imperio.

Ma siccome il modo, e l'Autore, da chi fosse stato questo Collegio istituito è incerto, così ancora è più incerto il tempo, nel quale fu tal costume introdotto, variando i Scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi. Alcuni (a) la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo Magno cominciasse; ma questa opinione vien condannata da tutti gli Scrittori per falsa, e ripugnante a tutta l'Istoria, essendo manifesto che molto tempo da poi fu tal Collegio instituito, e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di quest' Istoria, è molto chiaro, che i successori di Carlo Magno non da certi Principi della Germania, ma da tutti i Principi della Francia, e molto più dall'elezione del predecessore, in vita, o ne' testamenti eran eletti Imperadori, o come se fosse ereditario non uscì l'Imperio dalla stirpe di Carlo Magno; e Lodovico III. figliuolo d'Atenulfo, ultimo che fu del sangue di Carlo, non lasciando di se prole, vinto da Berengario di Verona perdè insieme la vita, e l'Imperio. Quindi, come si è veduto ne' prece-

(o) Gold. *tom.* 3. *p.* 311.
(a) *Jordanes in Chronic ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. et electi potestate.*

denti libri, cominciò l'Imperio a scadere, poichè i nostri Italiani, ed i Romani non riconoscevano altri per Re d'Italia, ed Imperadori, se non quelli, che per via delle armi restavano superiori a' lor nemici; così Berengario, Lodovico Boson, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna, ed altri occupando l'Italia, affettarono ancora esser riputati Imperadori. Dall'altra parte i Principi della Francia, e della Germania riconoscevano per Imperadore Corrado Re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero (*b*), persuase que' Principi, che per suo successore eleggessero Errico Duca di Sassonia. Ma così Corrado, come Errico non ebbero mai il titolo d'Imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum, et Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il grande, il quale avendo conquistata l'Italia, acquistò ancora col consenso del Popolo Romano il nome, e la dignità d'Imperadore, e dal Papa in Roma fu unto, e incoronato. E coloro, che ad Ottone successero, come il II. ed il III. Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i Principi dalla Germania eletti Imperadori, come si è veduto: tanto che il voler riportare questo costume sin a' tempi di Carlo Magno è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l'altra, che teneva, che il principio di questo Collegio dovesse porsi ne' tempi d'Ottone III. il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell'elezione del suo successore, col consiglio, ed autorità di Gregorio V. avesse ristretta questa facoltà, ch'era di tutti i Principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

Ma Onofrio Panvinio (*c*) riprova ancora quest'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo Collegio di sette Elettori istituito da Gregorio X. Romano Pontefice; poichè e' dice per molto tempo dopo la morte d'Ottone III. tutti i Principi della Germania, come prima, così Vescovi, che Laici eleggevano gl'Imperadori, ed in questo modo essere stato eletto Errico II. Corrado I. e II. Errico IV. e V. Lotario II. Federico I. e Filippo I. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X. hassi presso agli Scrittori antichi memoria di questi sette Elettori: di essi parlano Martino Polono, che scrisse sotto Innocenzio IV. Lione Ostiense, che fiorì sotto Urbano II. ed il Concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò, che non da Gregorio X. ma da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il Collegio de' sette Elettori; ma si vede anche esser

(*b*) Naucl. *generat.* 31. *A.* 937.
(*c*) Honufr. *in lib. de Comitiis Imperii.*

erronea tal opinione per quell'istesso, che si dice di Gregorio X. poichè gli Scrittori, che fiorirono avanti il Concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo Collegio come di cosa molto antica. L'Autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cujacio (*d*) caricò d'ingiurie questo Santo su la credenza, ch'egli ne fosse Autore, dicendogli, che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del Concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo Concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo, che poco da poi scrisse dell'istituzione de' sette Elettori, a' tempi di Gregorio V. la riportano, e ne parlano come di cosa molto inverisimile, che avesse avuto il suo principio ne' tempi del Concilio di Lione. Di vantaggio i sette Elettori, che si noverano in questo Concilio sono diversi da coloro che sono ora, e che furono anticamente. Martino Polono sin ne' suoi tempi narra essere stati i tre Cancellieri, cioè l'Arcivescovo di Magonza Cancelliere della Germania, quello di Treveri Cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia Cancelliere d'Italia: e quattro altri Principi pure Ufficiali dell'Imperio, il Marchese di Brandeburgo gran Camerario, l'Elettor Palatino Dapifero, il Duca di Sassonia Portaspada, ed il Re di Boemia Pincerna. Quelli però, che si contano nel Concilio di Lione sono altri, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabanzia, ed i Vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza, e di Salsburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile, che a questi tempi d'Ottone III fossesi istituito il Collegio degli Elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso, e fosse praticato, che nell'elezione intervenissero solamente sette Elettori (*e*); poichè gravissimi Autori narrano, che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V. il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degli Imperadori, nel che bisognò anche, che v'intervenisse il consenso de' Principi della Germania, a' quali s'apparteneva tal elezione: ed egli è credibile, che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni, ed i partiti, il numero degli Elettori a sette: se bene l'Istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti Principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo, ch'Errico successore d'Ottone, non da sette Elettori, ma da' Principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempj consimili di essere intervenuti più Principi, e Prelati della Germania, tanto che tra le Epistole di Gregorio VII. n'abbiamo una di questo Pontefice drizzata a tutti i Vescovi, a' Duchi, e Conti della Germania per l'elezione d'un nuovo Re nel caso, che Errico

(*d*) Cujac. *de Feud.*
(*e*) V. Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dis.* 7.

non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli, che dicono il Collegio de' sette Elettori sotto Ottone III. essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X o d'Innocenzio IV. vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso, e della pratica: quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora, la vanità del Belarmino in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell' altra della translazione dell' Imperio a' Franzesi nella persona di Carlo Magno o ne' Germani in quella d'Ottone, in volendo all' autorità del Papa attribuire questa istituzione; poichè nè il Papa, nè l'Imperadore istesso, senza il consenso de' Principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a' soli sette Principi questa facoltà, con spogliarne gli altri: nè potevan farlo siccome in fatti non lo fecero; e gli Scrittori testimoniano, che col consenso degli altri Principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono, che ne fosse Autore Alberto Stadense nell' anno 1240. porta, che per consenso de' Principi i Vescovi di Treveri, e di Magonza eleggono l'Imperadore; ed Agostino Triunfo (*f*) narra, che nel tempo di Ottone, Gregorio V. avendo convocati, e richiesti i Principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette Elettori. Leopoldo (*g*) rapporta ancora, che in tempo d'Ottone III. che non ebbe figliuoli, fu istituito, che per certi Principi della Germania Ufficiali dell' Imperio, ovvero della Corte Imperiale s'eleggesse l'Imperadore; ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione di Nauclero (*h*), il quale dice, che Ottone III. non avendo prole maschile, per consiglio de' Principi della Germania, stabilì, che morto l'Imperadore, in Francofort doverse farsi l'elezione, costituendo per Elettori tre Arcivescovi, e quattro altri Ufficiali dell' Imperio di sopra rapportati; onde poi fu introdotto, che a questi soli Elettori s'appartenesse eleggere l'Imperadore, il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare, e Re de' Romani, se non dappoichè in Roma dal Pontefice non fosse stato incoronato. Così l'Imperadore Ottone trascelse tra tanti Principi sette Ufficiali dell' Imperio per Elettori; forse per consiglio del Papa, ma principalmente per consenso de' Principi, che cederono alla lor ragione; ed il Pontefice Gregorio V. approvò lo stabilimento fatto per consenso de' Principi. Tanto che tal istituzione non al Papa, ma più tosto all' Imperadore, e sopra tutto a' Principi stessi della Germania deve attribuirsi, siccome osservò ancora il Cardinal Cusano (*i*). E se bene come si è veduto, non così tosto che fu ciò stabilito, si fosse posto in pratica; nulladimeno da poi col correr degli anni, i Principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi, cedendo a' loro

(*f*) August. Triumphus. *lib. de potest. Ecclesiæ*, *qu.* 35.
(*g*) Leopold. *de Jure Imperii. c.* 3.
(*h*) Naucl. *generat.* 34. *A.* 994.
(*i*) Card. Cusan. *de Concor. Cact. lib.* 3. *cap.* 4.

dritti, a sette solamente restrinsero gli Elettori; i quali riconoscono tal autorità non dal Papa, nè dall' Imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro, a' quali prima appartenevasi tal elezione; e l' autorità Imperiale tutta dalla loro elezione dipende, non da altri; e se il costume fu di prender la corona d'oro in Roma dal Papa, ciò non fu riputato, che per una solennità, e cerimonia, siccome degli altri Principi, che sogliono farsi ungere, ed incoronare da' proprj Vescovi, come abbiam veduto de' Re d'Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Massimiliano Imperadore presso al Guicciardino (*k*), in una concione, che fece agli Elettori prima di passar in Italia, si protestò, e lor disse, ch' egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell' Imperio con solennità (come è noto più di cerimonia, che di sostanza) perchè la dignità, e l' autorità Imperiale dipènde in tutto dalla vostra elezione.

L' istituzione adunque di questo Collegio Elettorale, se bene avesse avuto il suo principio sin da' tempi d' Ottone III. non fu però messa in esecuzione nell' elezione d'Errico Duca di Baviera, che gli succedè; poichè questo Principe, secondo il solito modo, fu fatto Rè di Germania da' Principi, e Prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di se lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l' Imperio, ed il Regno d' Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fu Re d' Italia proclamato, e tenne il Regno, ancorchè combattuto da Errico, poco men di due anni. L' Arcivescove di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all' esaltazione d' Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal Trono. Non solo i Pontefici Romani, ma sino gli Arcivescovi di Milano pretendevano, che l' elezione de' Re d' Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fu istituito per sola solennità, e cerimonia di farsi i Re da loro ungere, ed incoronare, da poi lo pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi s' appartenesse l' elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest' Istoria) che devono i Popoli, ed i Principi guardarsi molto bene ne' proprj affari, in tuttociò, che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i Preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità, anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità, e carattere l' attribuiscono. Così Arnulfo Arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un Concilio di suoi Vescovi, e depose Ardoino, conferendo il Regno d' Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i Pontefici Romani per le deposizioni, che vantano di poter essi soli fare di Regni, ed Imperj; giacchè allora fin gli Arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li Re d' Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il Duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fu guerreggiato con dubbia sorte: ma

(*k*) Guicc. *hist. lib.7.*

Arnulfo scorgendo, che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per Legati, che Errico in persona calasse in Italia: vennevi questo Principe con potente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendj, e saccheggiamenti, la riduce in cenere (*l*); da poi portatosi a Milano fu in questa Città immantenente incoronato Re d'Italia dall'Arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'Arcivescovo, e d'Errico.

Fu allora, che avendo Errico debellato, e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013. presso Roncaglia, dove seguitando i vestigj de' suoi maggiori tenne una Dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come Re d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d'Imperadore. Convennero nella Dieta, secondo il solito, molti Principi, Marchesi, Conti, Giudici, ed anche molti dell'Ordine Ecclesiastico, come Arcivescovi, e Vescovi. Fu allora, che stabilì questo Principe quelle leggi, che abbiamo nel libro primo, e secondo delle leggi Longobarde (*m*), le quali dall'antico Compilatore di que' libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora Imperadore, era stato però Re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio (*n*), e moltissime altre furono raccolte da Goldasto (*o*).

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì Legati in Roma al Pontefice Benedetto VIII. per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne, e la corona Imperiale (*p*): tosto s'incamminò per quella Città, ove accolto benignamente dal Papa, e da' Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia, e celebrità da quel Pontefice posta la corona Imperiale, ed Augusto dal Popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegj alla Chiesa Romana conceduti da' suoi predecessori non molto da poi tornossene in Germania, ove era richiamato. Così l'Imperio ed il Regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' Duchi di Baviera nella persona d'Errico II. ed Ardoino che poco men di due anni tenne il Regno d'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì Monaco in un Monastero presso Turino.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Basilio nell'Oriente, accaddero in queste nostre Regioni avvenimenti così portentosi, e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principi, per mezzo delle loro

(*l*) V. Pellegr. in *Append. pag.* 300. *et igne cremavit eam.*
(*m*) *Lib.* 1. *l.* 36. 37. *de homicid. liber. hom. l.* 4. *de Parricid. lib.* 2. *l.* 16. *de prohib. nupr.* V. Struv. *hist. jur. Germ.* §. 15.
(*n*) Sigon. *ad A.* 1013.
(*o*) Goldast. *tom.* 3. *p.* 311. 312.
(*p*) Ostiens *lib.* 2. *c.* 31. *an.* 1014.

valorose azioni potè unire queste nostre Provincie, già in tante parti divise, e a tanti Principi sottoposte, sotto un solo Moderatore, e che finalmente in forma d'un ben fondato, e stabil Regno le riducesse. Furono questi i prodi, e valorosi Normanni, l'origine de' quali, e le loro famose gesta saranno ben ampio, e luminoso soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAP. VI.

Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il decimo secolo insin alla venuta de'Normanni.

La polizia Ecclesiastica, che si vide a questi tempi introdotta presso di noi comincia ad avere qualche rapporto alla presente, per quanto s'attiene all'innalzamento de' Vescovi in Metropolitani. I Papi per la concessione del Pallio, trassero a se per nuovo diritto la ragione sopra i Vescovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a Metropolitani. Trasse quindi origine la pretensione, che le cause delle loro Diocesi per appellazione, o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma: ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi Metropolitani, e Vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni Imperadòri d' Occidente, e d' Ottone I. sopra ogni altro, li quali contro l' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la lòro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati, che s'appartenevano all' Imperio Greco. Aveva Ottone I. forte cagione di sostenergli, poichè niuno Imperadore fu cotanto da' Romani Pontefici favorito, quanto lui. Se tra' Scrittori ancor si disputa del Sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo Magno la potestà di eleggere il Papa: non si dubbita però, che Lione VIII. in un general Concilio tenuto nell'anno 964. in Laterano avesse ad Ottone Magno ed a tutti gl'Imperadori Germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il Regno d' Italia, e il Patriziato Romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l' Imperio d' Occidente col Regno Germanico, ond' è che Ottone, ed i suoi successori furono poi Sovrani di Roma; ma ancora d' ordinare la Santa Sede, ed eleggere il Papa a suo arbitrio, e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo Magno, il diritto dell'*investiture*, dandogli potestà coll' anello, e col bastone d'investire gli Arcivescovi, ed i Vescovi delle loro Chiese. Di questo Concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando (*a*), Ivone Carnotense (*b*), donde il prese Graziano (*c*), che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodo-

(*a*) Luitpr. *lib.* 6. *cap.* 21.
(*b*) Ivo in P*annom. lib.* 8. *cap.* 136.
(*c*) Grat. *c.* 23. *dist.* 63.

rico di Niem da un antico Codice Fiorentino lo inserì anche nel suo Trattato delle Ragioni, e Privilegj dell'Imperio (*d*).

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, vennesi molto più a corrompersi l'antica disciplina, ed a mutarsi l'antica disposizione delle Chiese. I Papi perciò più Vescovi ordinarono, e più Metropoli eressero; ma l'innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle Città dell'Imperio, con adattarsi sempre la polizia Ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre Provincie.

Principato di Capua.

Tra le Città più cospicue che erano in quelle Provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento, e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i Patriarchi di Costantinopoli nelle Città al Greco Imperio sottoposte) la prima Città del nostro Regno, che fosse stata da' Romani Pontefici innalzata ad esser Metropoli, fu Capua. A Lodovico Imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873. di render Capua Metropoli; ma come narra Erchemperto (*a*) frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel Pontificato di Giovanni XIII. patendo costui fiere persecuzioni da' principali Signori Romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal Principe Pandulfo; il Papa riconoscente di questo Beneficio, nell'anno 968. in grazia sua innalzò Capua ad esser Metropoli, e consecrò Arcivescovo di quella Giovanni fratello del Principe (*b*). Ebbe per suffraganei i Vescovi d'Atina, il qual Vescovado a' tempi di Papa Eugenio III. fu soppresso, quello d'Isernia, che prima andava unito colle Chiese di Venafro, e di Bojano, l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa Metropoli, e fu posto sotto l'immediata soggezione del Pontefice Romano; ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo Principato più Vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene i Vescovi di Cajazza, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano, e di Venafro. Furon anche suoi suffraganei i Vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta, e di Sora, ma sottratti da poi dalla Chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica.

(*d*) V. Struv. *hist. Jur. publ.* §. 2.
(*a*) Erchemp. *num.* 36.
(*b*) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 9. Sigon. *lib.* 7. *A.* 966. Baron. *Annal. ad A.* 968. Pellegr. in *Serie Ab. Cass. in Aligern. pag.* 37.

Principato di Benevento.

Il Principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest' onore; la sua estensione sopra tutti gli altri Principati, e Ducati maggiormente lo richiedeva Quindi si vede sopra tutti i Metropolitani del nostro Regno, l'Arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più Vescovi suffraganei. Fu pure un anno appresso nel 969. innalzato Benevento dallo stesso Pontefice Giovanni XIII. ad esser Metropoli: e siccome era quella riputata Capo d'un sì ampio Principato, così secondando la polizia della Chiesa quella dell Imperio, si vide il Vescovo di Benevento Capo di tutte le Chiese del suo Principato. Fu in grazia dell' Imperador Ottone, e del Principe Pandulfo costituito Arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui Papa Giovanni concedè il Pallio, ed il titolo di Metropolitano *(a)*. Ciò che di particolare si osserva in questa Chiesa si è, che il Vescovo Beneventano prima d'essere innalzato al grado di Metropolitano, ebbe Siponto, e molte altre Chiese Cattedrali a se soggette. Egli fu il più favorito non men da' Pontefici Romani, che dagli Imperadori, e da' suoi Principi d' innumerabili prerogative, e privilegj. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative, le quali oggi al solo Pontefice Romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a guisa dell' antica Tiara Pontificia con una sola corona fregiata d'oro; e di portare, mentre andava visitando la Provincia, il Venerando Sacramento dell' Altare; ed ora pur ritiene a guisa de' Romani Pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l' Arcivescovo di Benevento ebbe la temporal Signoria della Città di Varano con molte altre Terre, e Castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi Vicarj sono Giudici ordinarj in grado d' appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le Ville di S. Angelo, e della Motta, secondo che rapporta Ughello *(b)*, ritengono ancora il mero, e misto imperio.

L' estensione del suo Principato portò ancora in conseguenza, che il numero de' Vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai Metropolitani fossero in queste Provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a Metropolitani, come fu quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa Chiesa, resse per se medesimo la sua Cattedra: ovvero non fossero stati sottratti, e sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica, o altri per la distruzione delle loro Città non fossero stati soppressi. Ebbe sin da questi tempi per suffraganei i Vescovi di S. Agata

(a) Anon.Salern. *part.* 7. *num.* 5. ed ivi *Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, lib.* 1. V. Baron. *ad A.* 968. *num.* 66. Marium Viper. in *Chron. Episc. et. Archiep. Ben. lib.* 2.

(b) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Ben.*

de' Goti, di Avellino, di Arriano, d'Ascoli, di Bovino, di Voltura-ra, di Larino, di Telese, di Alife, e di Siponto. Essendosi poi nel Regno da' Romani Pontefici fatti più Vescovi, e molte Chiese rendute Cattedrali, che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il Regno in più Provincie, che questo Metropolitano abbia Vescovi suffraganei, non pure nel *Principato Ultra*, ma in altre Provincie fuori di quello. Nel *Contado di Molise* vi ha il Vescovo di Bojano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel *Principato Citra* ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Arriano, di Trivico, di Volturara, e di Monte Marano. In *Terra di lavoro* ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d'Alife, e di Telese. In *Capitanata* sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli, e Lucera. Li Vescovadi di Draconaria, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'Arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro Città restano oggi estinti ed unite le loro rendite ad altre Chiese Cattedrali; e quelle di Lesina destrutta da' Saraceni, al magnifico Ospedale della Nunziata di Napoli

Teneva ancora in questa Provincia, quando Siponto, e'l Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, la Chiesa Sipontina, e la Garganica attribuite al Vescovo di Benevento sin da' tempi di S. Barbato dal Duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano Romano Pontefice, il quale nell' anno 668. a Barbato, e suoi successori confermò la Chiesa Sipontina; e poco men di quattrocento anni i Vescovi Beneventani s' intitolavano anche Sipontini; ond' è che Landulfo, che fu il primo Arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto; ma tolta da poi questa Provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica Sede de' Vescovi fu innalzata a Metropoli. La Chiesa Sipontina sin da' primi tempi ebbe i suoi Vescovi; e negli atti del Concilio Romano celebrato nell' anno 465. sotto Ilario Romano Pontefice si legge la soscrizione di Felice Vescovo di Siponto. Un altro Felice pur Vescovo di questa Città troviamo ne' tempi di S. Gregorio Magno, a cui da questo Pontefice si veggono dirizzate molte sue Epistole, e nel Decreto di Graziano (c) fassi memoria di Vitagliano Vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi Beneventani, e' Greci Napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, duopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX. nell' anno 1034. la divise da Benevento, e la decorò della dignità Arcivescovile, e quindi ne' Decretali (d) s' incontra spesso il nome degli Arcivescovi Sipontini. Pascale II. da poi le diede per suffraganeo il Vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

(c) Decr. *can. si justus* 27. *qu.* 2.
(d) Decretal. *c. te referente*, *de Celebrat. mis. c.* 2. *de Adulter.*

Ritengono questi Arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal Re Manfredi fossesi edificata un'altra Città chiamata dal suo nome Manfredonia. I Pontefici Romani, e per serbarle il pregio dell'antichità, e per l'odio che tengono al nome di Manfredi, l'han fatto conservare l'antico nome. I Canonici, e'Cittadini Garganici pure pretesero, che avendo gli Arcivescovi Sipontini, o per l'amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, dovessero chiamarsi non meno Sipontini che Garganici, e che la loro Chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori, e prerogative; n'allegavan anche una bolla di Papa Eugenio III. e ne mossero perciò lite in Roma, che ha durato più secoli. Ma Alessandro III. profferì contro di essi la sentenza, poich'essendosi riconosciuta la bolla d'Eugenio, videsi rasa, e viziata in quella parte, ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d'Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III. e tutti gli altri Papi confermarono la sentenza d'Alessandro; onde ora la Chiesa Sipontina solamente ritiene l'onore di Metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette, che al Metropolitano di Siponto quando Benedetto IX. l'innalzò a tal dignità, l'avesse ancor dati quattro Vescovi per suffraganei, cioè quello di Troja, l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli, e di Rapolla: ma come ben pruova l'Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l'Arcivescovo di Siponto come lor Metropolitano; poichè nel Concilio Lateranense celebrato nell'anno 1179. sotto Alessandro III. i Vescovi di Melfi, e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri Vescovi immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica; e que' di Troja, e di Rapolla non v'intervennero; e nel vecchio Provincial Romano scritto da più di cinque cento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla Provincia Romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fu estinto, ed unitó al Vescovo di Melfi.

Non si vede ora l'Arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne' due *Apruzzi*, che prima eran compresi nel Principato di Benevento; poichè i Vescovadi di queste due Provincie, quasi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica. L'Aquila edificata dall'Imperador Federico II. sopra le ruine d'Amiterno, del cui Vescovo fassi spessa memoria nell'Epistole di S. Gregorio Magno, fu fatta Sede Vescovile da Alessandro IV. il quale da Forcone col consentimento di Bernardo, che n'era Vescovo, intorno l'anno 1257. traslatò quivi la Sede, ed avendola collocata nella Chiesa de'SS. Massimo, e Giorgio, ordinò, che non si nomasse più Vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergamena nell'Archivio del Convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del Vicario di Paolo suo Vescovo nell'anno 1363. E questa Chiesa non è ad alcun Metropolitano

suffraganea; ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo Vescovo sotto l' immediata subordinazione del Papa, e non fu, se non negli ultimi tempi da Clemente VII. nell'anno 1527. renduta Metropoli, a cui per suffraganei furon dati i Vescovi di Penna, d'Adria, e di Lanciano; ma questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in Metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo solamente le preminenze, ed il titolo di Arcivescovo; e solo il Vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al Metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

Il Principato Salernitano meritava pure, che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua, e di Benevento, avesse il suo Metropolitano; onde è, che Giovanni Principe di Salerno ne richiese il Pontefice Benedetto VII. il quale nell'anno 974. innalzò questa Città in Metropoli, ed istituì Arcivescovo di quella Amato (*a*); gli fu poi confermata questa prerogativa dal Pontefice Giovanni XV. onde l'Indice aggiunto all'Istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'istituzione di questo Arcivescovado a Sergio IV. nel 1009. contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti Vescovi, fra'quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano, e di Acerenza. Questi secondo la disposizione delle Sedi sottoposte al Trono Costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria furono attribuiti dall'Imperador Lione, cioè i Vescovi di Cosenza, e di Bisignano al Metropolitano di Reggio, di cui erano suffraganei, ed il Vescovo d'Acerenza al Metropolitano di S. Severina; ma da poi furono restituiti al Trono Romano, ed al Metropolitano di Salerno aggiudicati. Il Vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, de la Cava, di Lavello, e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quel di Capaccio, gli altri di Melfi, di Lavello, e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla Sede Apostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all'Arcivescovo di Napoli. Il Monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo Abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II. nel 1091. decorato il suo Abate Pietro dell'uso della Mitra, fu da Bonifacio IX. eretto in Cattedrale (*b*). Ma Lione X. diede poi alla Cava particolar Vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica. Tre altri di questi Vescovadi furono da poi ancor innalzati a Metropoli, e furon que'di Consa, di Acerenza, e di Cosenza.

Il Vescovo di Consa da chi, ed in quali tempi fosse stato innalzato a Metropolitano è molto incerto: forte conghiettura è quella del-

(*a*) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Saler.*
(*b*) Ab. de Nuce in *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 30.

l'Ughello (c), che crede da Alessandro II. ovvero da Gregorio VII. suo successore essersi Consa resa Metropoli; poichè si vede, che nell'anno 1051. sotto il Ponteficato di Lione IX. il Vescovo di Consa era ancor suffraganeo all' Arcivescovo di Salerno; ed il primo, che s' incontrà nominarsi Arcivescovo di Consa, fu Lione, che visse sotto il Pontificato di Gregorio VII. e da questo Lione poi successivamente senz' interruzione si veggono tutti gli altri nominati Arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i Vescovi, che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne' luoghi vicini; onde se gli diede il Vescovo di S. Angelo de' Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemurro, di Muro, e di Satriano; ma quest' ultimo passò poi sotto il Metropolitano di Salerno. Dell' altro di Belfiense, di cui nel Provinciale Romano fassi memoria, come sottoposto al Metropolitano di Consa, non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio.

Il Vescovo d' Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al Metropolitano di S. Severina, sottoposto al Patriarca di Costantinopoli, restituito al Romano, riconobbe per Metropolitano l' Arcivescovo di Salerno, e si legge dall'anno 993 insino al 1051. essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Nicolò II. innalzato, e renduto Metropolitano; poichè ciò, che alcuni scrissero questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V. s' asserisce senza verun legittimo documento. Alessandro II. che a Nicolò succedè, nell' anno 1067. confermò all' Arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di Metropolitano, e l' uso del Pallio; e gli diede per suffraganee le Chiese di Venosa, di Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quiririco, e Virolo co' suoi Castelli, Ville, Monasteri, e Plebe; onde il nome degl' Arcivescovi d' Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali, (d) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d' abitatori, bisognò che a lei per sostenerla s' unisse la Chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II. essendo stata renduta Cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d' Acerenza con legge, che l' Arcivescovo d'Acerenza per accrescer dignità alla Chiesa di Matera, si chiamasse ancora Arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l' Arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV. per togliere le discordie fra i Capitoli, e Cittadini dell' una, e dell' altra Città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio Vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X. insorte nuove contese, finalmente nel Ponteficato di Clemente VIII. fu dalla Ruota Romana deciso il litigio a favor d' Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni, e

(c) Ughell. *Ital. Sacr. de Arciep. Comps.*

(d) Decretal. *cap. cum. Clem. de Testam. cap. si de collus. de reg. Eccles.* Inn. III. in *cap. cum. olim, de Cleric. conjug.*

preminenze. Ma questa Città ridotta nell' ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore; ed all' incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d' abitatori più numerosa, bisognò trasferire la Sede degli Arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque Vescovi suffraganei, quello d' Anglona trasferito nell' anno 1546. da Paolo III. per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico, e di Venosa.

Il Vescovo di Cosenza prima suffraganeo al Metropolitano di Reggio, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, tolto da poi a' Greci, e restituito da' Normanni al Romano, fu suffraganeo dell'Arcivescovo di Salerno; ma in qual anno, e da qual Pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser Metropoli, non se ne sa niente di certo (e). Comunemente si crede, che nel principio dell' undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell' anno 1056. nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria d' un tal Pietro Arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il Ponteficato di Gregorio IX. o poco prima. Ancorchè le rendite, che gode siano grandi, non ha che un solo suffraganeo, e questi è il Vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri Vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla Sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri Metropolitani di queste nostre Provincie niuno come l'Arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di Primate, della quale fu egli decorato da Urbano II dichiarandolo Primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i Vescovi di Consa, di Acerenza, e di Cosenza, ch' erano suoi suffraganei fossero stati poi innalzati a Metropolitani, Urbano II. per una sua bolla istromentata in Salerno nell' anno 1099. sopra questi, e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì Primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano Arcivescovo di Salerno, ed a' suoi successori si concedono le preminenze di Primate sopra gli Arcivescovi di Acerenza, e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza; prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il Legato della Sede Apostolica, e l'Arcivescovo Primate nelle loro Metropoli, col consiglio, ed autorità de' medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi, e a riceversi il Pallio, ed a giurar da poi ubbidienza all' Arcivescovo di Salerno, come lor Primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'Arcivescovo di Salerno solamente sopra i Vescovi suffraganei, che gli sono rimasi esercita le ragioni di Metropolitano. Gli restano oggi i Vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano, e di Sarno.

(e) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Consent.*

I. *Disposizione delle Chiese sottoposte al Greco Imperio, restituite poi da'Normanni al Trono Romano.*

PUGLIA.

La principal Sede del Magistrato Greco, donde era amministrata non men la Puglia, che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari; quindi dagli Scrittori fu chiamata Capo di tutte le Città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in questa Provincia. Il suo Vescovo perciò estolse il capo sopra tutti gli altri Vescovi della Puglia; s'aggiunsero i favori de' Patriarchi di Costantinopoli, i quali avendoselo appropriato, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, di molti privilegj, e prerogative lo ricolmarono. Ma sopra ogni altro si estolse per lo trasferimento quivi fatto delle miracolose ossa del Santo Vescovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Baresi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle Maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il sacro deposito, e nell'anno 1087. trasportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento, e con Salerno, se costoro pregiavansi de' corpi di due Santi Apostoli, ella si vanta di quelle di S. Nicolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conservano l'ossa aride, ed asciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioso liquore; di che ne abbiamo un'illustre testimonianza, quanto è quella dell'Imperadore Emanuel Comneno, il quale in una sua Novella (*a*) lo testifica. Ebbe la Chiesa di Bari suoi Vescovi antichi; assi memoria di Gervasio, che nell'anno 347. intervenne nel Concilio di Sardica: di Concordio, che si sottoscrisse nel Concilio Romano, sotto il Pontefice Ilario nell'anno 465. e di altri, che non erano, che semplici Vescovi. Antonio Beatillo nella sua Istoria di Bari vuole, che sin dall'anno 530. nel Ponteficato di Felice IV. da Eugenio Patriarca di Costantinopoli fosse stato Pietro Vescovo di Bari innalzato al titolo, ed autorità di Arcivescovo, e di Metropolitano, essendo manifesto dalle Greche bolle, che si conservano ancora nel Duomo di Bari, che i Patriarchi di Costantinopoli confermavano gli Eletti, e ne spedivano le bolle; ma siccome è vero, che Bari quando era sottoposta al Greco Imperio, fu ancora attribuita al Trono Costantinopolitano, leggendosi in Balsamone nell' esposizione, ch'egli fa de' Vescovadi a quel Patriarcato soggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI. quello di Trani al numero XLIV. l'altro d'Otranto al LXVI. e gli altri di Calabria al XXXVIII: nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro, e remoti infino all'anno 530. quando queste Provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico, e

(*a*) *Novel.* 2. *de Feriis*, §. 4. *in honorem miraculis celebris, unguentoque scaturientis Nicolai.*

temporale, come nell'Ecclesiastico, e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre Chiese amministrate dal Pontefice Romano, nè l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli s'era in que' tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre Provincie, siccome si vide da poi ne' tempi di Lione Isaurico, e più, sotto gl' Imperadori Lione Armeno, e Lione il Filosofo, che si portano per Autori della disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli; ond'è da credere, che i Vescovi di Bari decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di Arcivescovi, si fossero da poi renduti Metropolitani da' Patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici Vescovi suffraganei, molto da poi, che Reggio, S. Severina, ed Otranto furono sottoposti al Trono Costantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi, e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de' Greci.

La Città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor ella suoi Vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè Beatillo, incominciando dall' anno 347. fino all' anno 800. nel quale egli dice, che Pietro Longobardo affine di Grimoaldo Principe di Benevento fu eletto Vescovo di Canosa, il qual egli credè che fosse l'ultimo: poichè, e' soggiunge, che fu poi la sua Sede innalzata in Metropoli nell' anno 818. ond'egli fu l' ultimo Vescovo, e 'l primo Arcivescovo di Canosa; e non potendo dirsi, che a questo grado l'avesse innalzato il Pontefice Romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati Scrittori, questo pregio d' antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal Patriarca di Costantinopoli non già dal Romano fosse stato a questi tempi il Vescovo di Canosa renduto Arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due Arcivescovadi nella persona d' un solo, e la Chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo, che nell' anno 845. si chiamasse Arcivescovo insieme di Bari, e di Canosa; siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste Chiese al Trono Costantinopolitano, e restituite da' Normanni al Romano, i Pontefici Romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a se appartenenti, concedendo all' Arcivescovo di Bari l' uso del Pallio, che prima non avea; e Gregorio VII. a richiesta del Duca Roberto nell' anno 1078. creò Arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel Principe, e da poi nell' anno 1089. Urbano II. da Melfi, ove tenne un Concilio, gito a Bari, a preghiere del Duca Rogiero, e di Boemondo suo fratello, concedette, e confermò ad Elia allora Arcivescovo di Bari suo grande amico, per essere dimorati insieme Monaci nel Monastero della Trinità della Cava; ed a' suoi successori per suffraganee le Diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le Chiese di Modugno,

d'Acquatetta, di Montemiloro, di Biselpi, di Cisterna con tutte le altre Chiese delle Città, e Terre a queste Diocesi appartenenti, con spedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al Metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l'immediata soggezione della Sede Apostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale da poi fu innalzata anch'ella in Metropoli. L'Arcivescovo di Trani è fra' moderni il più antico, leggendosi molte epistole d'Innocenzio III. dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a' tempi d'Urbano II. ne' quali non era ancora che semplice Vescovo. Quindi erra il Beatillo (*i*), che da questa bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandosi anche Trani fra l'altre Chiese attribuite per suffraganee all'Arcivescovo di Bari, avesselo creato per ciò anche Primate della Puglia, non altramente che l'istesso Urbano creò quello di Salerno Primate della Lucania, e siccome l'istesso Pontefice sublimò al grado, e dignità di Primate in Ispagna l'Arcivescovo di Toledo, e l'altro di Tarracona; poichè nel Ponteficato d'Urbano II. Trani non era stata ancora innalzata a Metropoli: ebbe quest'onore intorno a' tempi d'Innocenzio III o poco prima, e poscia gli furono attribuite la Città di Barletta, la quale all'Arcivescovo di Trani, non al Nazareno è sottoposta, Corato, ed il Castello della Trinità. Fu poi unita a questa Metropoli la Chiesa di Salpi, che per lungo tempo tenne i suoi Vescovi, ma da poi nell'anno 1547. si riunì a quella di Trani, siccome dura ancora. Tiene ora per suffraganei i Vescovi d'Andria, e di Bisceglia; poichè in quanto al Vescovo di Monopoli sta immediatamente sottoposto alla Sede di Roma.

Si sottrassero ancora dal Metropolitano di Bari il Vescovo di Melfi, passando sotto l'immediata soggezione del Papa, e l'altro di Canne, il quale sottratto da questa Sede, fu attribuito all'Arcivescovo di Nazaret. Gli restano adunque ora per suffraganei li Vescovi di Bitetto, di Bitonto, di Conversano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano, e di Ruvo; e ciò che parrà strano, ritiene ancora per suffraganeo il Vescovo di Cattaro, Città della Dalmazia sottoposta a' Veneziani, la qual prima era suffraganea all'Arcivescovo di Ragusi, poi a quello d'Antivari, e finalmente a quello di Bari (*k*). Ma non è però, che insieme col Vescovo fosse a lui suffraganea la sua Diocesi: ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito Greco scismatico, e con esso molti errori: niegano il Primato al Pontefice Romano: niegano il Purgatorio, e la processione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo; e gli ordini sacri dal Vescovo di Rascia comprano. Ritiene ancora l'Arcivescovo di Bari la giurisdizione di conoscere in grado d'appellazione

(*i*) Beatill. *Istor. di Bari*, *lib.* 2.

(*k*) *Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul et Catara, quae in trasmarini littoris ora sita esse cognoscitur.*

le cause delle Corti di Molfetta, di Canosa, di Terlizzo, e di Rutigliano.

Risplende eziandio la Puglia per un altro Arcivescovo, che collocato nella Città di Barletta, conserva ancora le memorie antiche della sua prima Sede: egli è l'Arcivescovo di Nazaret. Fu Nazaret Città della Galilea al Mondo cotanto rinomata per li natali del suo Redentore, che da lei volle cognominarsi Nazareno. Liberata che fu Gierusalemme dal glorioso Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corso di tanti secoli trovò chi di lui sì altamente cantasse: i Latini costituirono Nazaret Metropoli; ma ritolta a costoro nell'anno 1190. la Palestina, ed in poter de' Saraceni ricaduta, si vide quest' inclita Città in servitù de' medesimi, ed il suo Arcivescovo ramingo, e fuggitivo, non trovò altro scampo, che in Puglia; e quivi accolto dal Romano Pontefice, affinchè si ritenesse la memoria, ed il nome d'un così venerando Sacerdote, gli piacque costituirgli in Italia una Sede onoraria, ed in Barletta Città della Diocesi di Trani stabilì la sua residenza. Fugli non lungi dalle mura di questa Città assegnata una Chiesa con tutte le ragioni, e dignità di Metropolitano; ed indi a poco molte Chiese Parrocchiali furon a lui sottoposte. Non passò guari, che due Chiese Cattedrali al suo Trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1434. avendola Clemente VII. unita alla Chiesa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell'anno 1455. Calisto III. parimente a quella l'unì. Ruinata da poi per le guerre la prima Chiesa assegnatagli, fu trasferita nell' anno 1566. per autorità di Pio V. la Sede dentro la Città, nella Badial Chiesa di S. Bartolomeo. L'Arcivescovo Bernardo dai fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò, e l'adornò. Tiene quest'Arcivescovo la sua Diocesi distratta in varie parti: ha Chiese a lui sottoposte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella Terra di Vadula della Diocesi di Capaccio, nella Saponara della Diocesi di Marsico, ed altrove, e gode di molti benefizj chiamati semplici. Egli s'intitola Arcivescovo Nazareno, e Vescovo di Canne, e di Monteverde per ispezial privilegio conceduto gli da Clemente IV. confermatogli da poi da Innocenzio VIII. da Clemente VII. e da Pio V. Romani Pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la Croce, il Pallio, e la Mozzetta, non solo in Barletta, e nelle altre Chiese della sua Diocesi, ma per tutto il Mondo Cattolico, nè sotto qualunque pretesto di concessione Apostolica possono gli altri Arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al Romano Pontefice, ed esercita nella sua Chiesa, e Diocesi tutta quella giurisdizione, che gli altri Arcivescovi esercitano nelle Chiese loro.

CALABRIA.

La Metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fu la Chiesa di Reggio. I Patriarchi di Costantinopoli al Trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest' Istoria, l'aveano

assegnati tredici Vescovi suffraganei: i Vescovi di Bova, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeja, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro, e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa Metropoli al Trono Romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del Duca Roggiero intorno l' anno 1086. si chiamano sempre Arcivescovi; e Gregorio VII. intorno l' anno 1081. consecrò Arcivescovo Arnulfo, a cui il Duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua Chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi Vescovi suffraganei.

Il Vescovo di Rossano, restituite queste Chiese al Trono Romano, fu innalzato a Metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I. Re di Sicilia, e poco prima, Rossano fu renduta Sede Arcivescovile; ond' è che fra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III. e dell' Imperador Federico II. spesso degli Arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa Chiesa la più attaccata al rito Greco, ed ancorchè fosse stata restituita al Trono Romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi Cittadini non vollero rendersi al Duca Roggiero, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco; poichè questo Principe ne avea nominato un altro del rito Latino in vece dell' ultimo, ch' era morto, onde Roggiero gli concedette il Greco (*l*). Ebbe sette Monasteri dell' Ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i Greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune Chiese per suffraganee; ma da poi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il Vescovo di Cariati, che l' era rimaso, passò poi sotto il Metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano, non men che Lanciano, non ha suffraganeo alcuno.

Il Vescovo di Cosenza fu pure sottratto dal Metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno, ma poi anch' egli, come si disse, fu innalzato a Metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara, parte passarono sotto altri Metropolitani; ed ora le restano i Vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace, e di Tropeja.

Il Metropolitano di S. Severina al Trono Costantinopolitano sottoposto, restituito al Romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del Duca di Calabria Roggiero si ha memoria degli Arcivescovi di questa Città. Dal Patriarca di Costantinopoli gli furon dati cinque Vescovi per suffraganei; ma da poi quello d' Acerenza fu renduto Metropolitano, l' altro di Gallipoli passò sotto il Metropolitano d' Otranto, ed alcuni soppressi; ma in lor vece essendosene altri creati, si vede ora il Metropolitano di S Severina avere per suffraganei i Vescovi di Cariati, d' Umbratico, di Strongoli,

(*l*) V. Ughell. *Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.*

d'Isola, e di Belcastro. Teneva ancora il Vescovo di S. Lione, ma fu poi soppresso, e le sue rendite furono unite alla Metropoli: avea eziandio i Vescovi di Melito, e di S. Marco, ma questi furon sottratti, e posti sotto l'immediata soggezione di Roma.

OTRANTO.

Al Metropolitano d'Otranto, se si riguarda la disposizione de'Troni sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, fatta dall'Imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo: ma da poi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando (a) Vescovo di Cremona, intorno l'anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, dilatò la Provincia di questo Metropolitano, e gli diede per suffraganee le Chiese di Turcico, d'Acerentilla, di Gravina, di Matera, e di Tricarico, comandando al Patriarca Polieuto, che consecrasse i suoi Vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al Metropolitano d'Otranto, restituito che fu da' Normanni al Trono Romano, gli furono assegnati altri Vescovi per suffraganei, e fu mantenuta questa Chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi, che nell'Assemblea tenuta nell'anno 1068. da Alessandro II. in Salerno, v'intervenne anche Ugo Arcivescovo d'Otranto. Gli furono poi da'Romani Pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i Vescovi di Lecce, d'Alessano, di Castro, di Gallipoli, e d'Ugento.

Brindisi, e Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata Catapano intorno l'anno 980. all'Imperio Greco, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo Duca de' Normanni, avendo tolta Brindisi a'Greci, restituì la sua Chiesa al Trono Romano Fu riconosciuta per Sede Arcivescovile da Urbano II. il quale nell'anno 1088. la consecrò; e le fu dato per suffraganeo il Vescovo d'Ostuni: un tempo stette unita colla Chiesa d'Oria, onde gli Arcivescovi si nomavano di Brindisi, e d'Oria; ma poi furon queste Chiese divise, e quella d'Oria rimase suffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quello d'Ostuni.

Taranto, restituita da'Normanni al Trono Romano, fu da'Sommi Pontefici renduta Metropoli intorno l'anno 1100. e le furon dati per suffraganei i Vescovi di Mottula, e di Castellaneta, a'quali da poi s'aggiunse l'altro d'Oria.

(a) Luitprand. *Nicephorus, cum in omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia, seu Calabria, Latine amplius, sed Graece divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarca Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acerentilla, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem domini Apostolici pertinere videntur.*

Ducato di Napoli, e di Geata.

La Chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fu da' Greci innalzata a Metropoli; ma i Patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo Vescovo coll' onore, e titolo d'Arcivescovo, onde avvenne, che sopra tutti i Vescovi del suo Ducato teneva egli i primi onori, e preminenze. Fu ella innalzata al grado di Metropoli da' Romani Pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne' tempi stessi, che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre Chiese furono da' Pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al Greco Imperio, poteva esser frastornata dagl' Imperadori d' Oriente, o da' Patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal Romano questo innalzamento. I Pontefici Romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa Chiesa e fortemente riprendevano i di lei Vescovi, i quali da' Patriarchi di Oriente ricevevan l' onore d'Arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel Ducato Napoletano era rimasa solamente un' ombra della sovranità degli Imperadori d' Oriente, governando i Duchi con assoluto, e quasi independence imperio questo Ducato, ridotto ora in forma di Repubblica.

Ma da qual Romano Pontefice fosse stata innalzata Napoli in Metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il Padre Caracciolo (*b*), per l' autorità di Giovanni Monaco sostiene, che da Giovanni IX. intorno l' anno 904. fosse stata renduta Metropoli; ma dal Catalogo de' Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge sino a Niceta, il qual resse questa Chiesa dall' anno 962. sino al 1000. e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX. in quell' anno, ma a Giovanni XIII. dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que' medesimi anni, ne' quali Capua, Benevento, ed Amalfi furon rendute Metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli (*c*), facendo vedere, che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori Arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i Vescovi di Cuma, e di Miseno, ma ruinate queste Città nell'anno 1207. restarono estinti, e furono unite le loro Chiese colle rendite alla Chiesa di Napoli. Edificata Aversa da' Normanni ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei Vescovo, ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l'immediata soggezione del Papa. Ritiene ora solamente i Vescovi d' Acerra, di Pozzuoli, e d' Ischia, a' quali s' aggiunse poi il Vescovo di Nola, che tolto all'Arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fu poco prima del Ponteficato d' Alessandro III. a quei di Napoli sottoposto. Questi pochi Vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano, come Beneveвento, Salerno, Capua, e tante altre Città d' inferior condi-

(*b*) P. Caracc. *de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap.* 2. *sect.* 10.
(*c*) Chioc *de Episc. Neap. A.* 962.

zione ritengano tanti Vescovi suffraganei, e Napoli capo d' un floridissimo Regno tanti pochi; ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del Ducato Napoletano, quando Napoli fu innalzata ad esser Metropoli, ed all' incontro quanto fossero più distesi i Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, e quanto gli altri Ducati, e Provincie sottoposte al Greco Imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa Città nel tempo che fu renduta Metropoli ebbe sì ristretto Ducato, e per conseguenza sì pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicj suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ampie, e più numerose Provincie del Regno.

Città, ch' a le Provincie emula e pare,
Mille Cittadinanze in se contiene

Gaeta pur sottoposta al Greco Imperio, perchè pretesa da' Pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fu da' Normanni a' Greci tolta, non fu nè data per suffraganea ad alcun Metropolitano vicino, nè innalzata a Metropoli, perchè il suo picciolo, e ristretto Ducato nol comportava; onde il suo Vescovo fu sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica; siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d'Amalfi, e di Sorrento.

Amalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in Metropoli: ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre Città, la più ricca, e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci, che gli Arabi, gli Affricani, insino agli Indiani; e Guglielmo Pugliese (*d*) ne' suoi versi l' innalza perciò sopra tutte le Città di queste nostre Provincie. Ebbe questa Città suoi Vescovi sin dal suo nascimento, e ne' tempi di S. Gregorio Magno si porta per Vescovo Primerio, nè questi vien riputato il primo La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante Chiese che gli Amalfitani ersero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per essere stati i primi nella Palestina a fondar l' insigne, e militar Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni Gierosolimitano. Era perciò di dovere, che innalzandosi a questi tempi da' Romani Pontefici tante Chiese in Metropoli, ad Amalfi se le rendesse quest' onore, la quale ancorchè per antica soggezione dipendesse dal Greco Imperio, nulladimanco innalzata a sì sublime stato, e governandosi in forma di Repubblica da' suoi proprj Duchi, sola un' immagine, ed un' ombra della sovranità de' Greci in quella era rimasa. Tenendo adunque questo Ducato Mansone Duca, quegli che per qualche tempo occupò il Principato di Salerno, fu a preghiere di questo Duca, del Clero, e del Popolo Amalfitano, da Giovanni XV. nell' anno 987. innalzato il Vescovo d'Amalfi a Metropolitano, e gli furono attribuiti per suffraganei i Vescovi del suo Ducato; poichè ciò che scrive Freccia, che nell' anno 904. dal Pontefice Sergio III. fosse stata Amalfi renduta Metropoli,

(*d*) Guil. Appul. *lib.* 3. *Rer. Norman.*

non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li Vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell'Isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi Vescovi antichi; e trovandosi a questi tempi Capo d'un picciol Ducato, fu anche ella innalzata in Metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fa Sergio III. intorno al medesimo anno, che crede essere stata innalzata Amalfi: ma comunemente si tiene, che da Giovanni XIII. dopo Capua, si fosse nell'anno 968. renduta questa Chiesa Metropolitana, e che Leopardo ultimo suo Vescovo, avesse avuto quest'onore. I Vescovi Suffraganei, ch'egli tiene sono, quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l altro di Massa Lubrense; a quali da poi s'aggiunse l'altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle Chiese delle nostre Provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni; la quale siccome ha tutto il rapporto alla presente, che vediamo a'tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione, e polizia temporale delle nostre Provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova distribuzione delle Provincie di questo Regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v'erano già stabilite le Metropoli, le quali secondando la polizia dell' Imperio, quella forma, e disposizione presero, nella quale trovarono allora gli Stati quando, e dove furono stabilite; e quantunque molte Città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero piccole, ovvero da piccole grandi; nulladimanco i Pontefici Romani non vollero mutar la disposizione delle Metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell'antichità, come anche per non far novità, cagione spesso di qualche disordine. Empierono bensì di più Vescovi il Regno, con ergere molte Chiese in Cattedrali, che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' Metropolitani. S'aggiunge ancora, che come diremo al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre Provincie in dodici, principalmente fu fatta per distribuir meglio l'entrate regali, e dei Ministri, che si destinarono, chiamati Tesorieri, per l'esazione di quelle, si moltiplicò il numero; tanto che fu veduto nell'istesso tempo il numero de'Governadori, ovvero Giustizieri, essere molto minore di quello de'Tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari: ed i luoghi destinati per la loro residenza furon sempre varj, spesso mutandosi, secondo il bisogno del Regal Erario, ovvero l'utilità pubblica richiedeva; onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla polizia dello Stato Ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre Provincie, quando vennero a Noi. Altra forma fu data alle medesime, quando passarono sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, ch'erano in tante parti divisi, nella persona d'un solo, stabilirono il Regno in una ben ampia, e nobile Monarchia.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO IX.

I Normanni, che nel nostro linguaggio non altro significano, che uomini boreali (*a*), siccome i Goti, ed i Longobardi, non da altra parte del Settentrione, che dalla Scandinavia uscirono ad inondare l' Occidente. Essi cominciarono la prima volta a farsi sentire ne' lidi della Francia a tempo di Carlo Magno verso il fine del secolo ottavo; e quaranta anni da poi, o poco meno cominciarono a travagliare i marittimi Fiaminghi, e' Frigioni, sotto i cui nomi si comprendevano allora Trajetto al Reno, l' Ollanda, e la Walacria. I Re di Francia per trattenergli furon a buon patto costretti nell' anno 882. di dar loro la Frisia per abitazione (*b*). Ma non essendo abbastanza soddisfatti di questa Provincia, cominciarono ad invadere altri luoghi d' intorno con incendj, e rapine sotto Rollone lor Capo, famoso, e valorosissimo pirata, il quale nell' istesso tempo, che i Saraceni con non minor crudeltà inondavano la nostra Cistiberina Italia, egli co' suoi Normanni travagliava miseramente, e con inaudita barbarie la Francia. Portarono questi Popoli l' assedio insino a Parigi, invasero l' Aquitania, ed altre parti ancora di quel Reame sotto il Regno di Carlo il semplice; onde non potendo questo Principe resister loro, pensò avergli per amici, e per confederati; onde convennero, che Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, una delle Provincie della Francia per loro sede, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino (*c*), o sua parente, secondo il parer del Pellegrino (*d*), ed all' incontro Rollone, deposta l' Idolatria, ed il Gentilesimo, nel quale questi Popoli viveano, dovesse abbracciare la Religione Cristiana. Così fu

(*a*) Gaufredo Malaterra *lib.* 1. *cap.* 3. *hist. in tom.* 3. *Hisp. illust.* Guglielmo Pugliese *lib.* 2. *de gest. Norm. in Italia in princ.* Guglielmo Gemmeticense *lib.* 2. *hist. Nortm. cap.* 4. *Nortmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas, North vocatur: homo vero, Man, id est homines Boreales per denominationem nuncupantur.*
(*b*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*
(*c*) *Lib.* 2. *hist. Nortm.*
(*d*) *In hist. Long. in Stemmate.*

eseguito intorno l'anno 900. di nostra salute (e): a Rollone con titolo di Duca fu data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla, il quale nell'istesso tempo fu da Roberto Conte di Poitiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome, si spogliò di quella sua crudeltà, e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo Compare; e seguendo l'esempio del lor Capo gli altri Normanni si resero da poi più culti, ed umani. Rimasa questa Provincia di Neustria sotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene.

Da questo Roberto primo Duca di Normandia ne nacque Guglielmo, che il padre creò Conte d'Altavilla, Città della stessa Provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo: di questo II. Riccardo nacque Roberto II. ed un altro Riccardo, che III. diremo. E da Roberto II. ne nacque Guglielmo II. dal quale comunemente si tiene, che fosse nato *Tancredi* Conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli Eroi, per li quali queste nostre Provincie furon lungo tempo signoreggiate (f).

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre altre femmine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo Conte d'Aversa, e Principe di Capua, un'altra fu moglie di Gaufredo Conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmaudo (g). I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo soprannomato *Bracciodiferro*, Drogone, ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi Conti della Puglia) Goffredo, e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie, il primogenito de' quali fu Roberto soprannomato *Guiscardo*, ch'è lo stesso, che in antica favella Normanna, scaltro, ed astuto, e questi divenne Duca di Puglia, e di Calabria, il II. fu Malgerio, il III. Guglielmo, il IV. Alveredo, il V. Umberto, il VI. Tancredi, il VII. ed ultimo fu Roggiero, che conquistò la Sicilia, e stabilì la Monarchia (h).

Questi però non furono i primi, che a noi ne vennero: essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni, che poco prima si erano stabiliti in Aversa, onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni Scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi a queste nostre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo (i).

(e) Grot. in *Prolegom. loc. cit.*

(f) V. Inveges nel *princ.* della *part.* 3. degli *Annali di Palermo*, ove porta *l'Albero de' Duchi di Normannia.*

(g) Peregr. in *Stemmate.*

(h) Malater. *lib.* 1. *cap.* 4. V. Dufresne in *Stem. Ducum Apuliae ad Hist. Comnen.*

(i) Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. 38. Ost. *lib.* 2. *cap.* 67.

Ciò che apparirà di più portentoso ne' loro successi sarà, come un branco d'uomini che vengono di Francia a traverso di mille sciagure abbiano potuto rendersi padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo: come una sola famiglia di Gentiluomini di Normannia, soccorsi solamente da un picciol numero di suoi compatriotti, abbiano potuto stabilirsi una Monarchia ne' confini dell'Imperio d'Oriente, e d'Occidente: abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante, e sì maravigliose vittorie, liberar l'Italia, e la Sicilia dall' incursioni, e dal giogo degl' infedeli Saraceni, ciò che a Potenze maggiori non fu concesso, e dopo avere debellati i Greci, ed i Principi Longobardi, fondare in Italia il bel Reame di Napoli, e di Sicilia. Certamente a niun'altra Nazione, se nè togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che da così bassi principj, in tanta Potenza, ed Imperio fossero arrivati. Le altre Nazioni, come abbiam veduto de' Goti, e de' Longobardi, non in forma di pellegrini, di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che innondarono le nostre contrade, si stabilirono il Regno.

All'incontro se si considererà lo stato infelice, nel quale erano ridotte queste nostre Provincie infra di lor divise, ed a tanti Principi sottoposte; e l'estraordinario valore, e bravura di questa Nazione, non saranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunse ancora, che le maniere di guerreggiare usate in que' tempi, non eran come quelle d'oggi dì: non vi era allora quasi regola alcuna per assaltare, o per difendersi. Un esercito intero si vedeva alcune fiate disfatto senza sapersi nè come, nè per qual cagione, e la più grande abilità consisteva, o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de' nostri tempi, poichè praticavansi con maggior frequenza quegli esercizj, che posson giovare ad acquistarla; o pure in una bravura eccessiva, che faceva concepire a' combattenti tanta confidenza, donde sovente maravigliosi successi sortivano, o alla perfine in alcune imprese orgogliose, la cui condotta in altra guisa non sarebbesi potuta giustificare, se non dall' avvenimento che ne seguivà.

Questo è quello, che produceva quei vantaggi, che noi ravviseremo ne' Normanni, i quali aveano quel medesimo lustro, e grandezza, che nell' azioni de' Romani spesse fiate ammiravansi. Ed in fatti di poche altre Nazioni si leggono tante conquiste, quanto dei Normanni: essi posero sottosopra la Francia, e molte Regioni di quella conquistarono. Guglielmo Normanno disceso da' medesimi Duchi di Neustria, acquistossi il fioritissimo Regno d'Inghilterra, è lo tramandò alla sua posterità. La nostra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famosa Gerusalemme, l'insigne Antiochia passaron tutte sotto la loro dominazione (*k*).

(*k*) Roger. Oveden. *apud Grot. in Prolegom. Audax Francia Nortmannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa, et insignis Antiochia se utraque supposuit.*

Ma come, e quali occasioni ebbero gli uomini di questa Nazione di venire in queste nostre Regioni cotanto a lor remote, e come dopo varj casi se ne rendessero padroni, è bene, che quì distesamente si narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi, come tante, e sì divise Signorie, finalmente s' unissero insieme sotto la dominazione d' un solo, e sorgesse quindi un sì bel Regno, che stabilito poscia con provide leggi, e migliori instituti, poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro posterità; nè se non per mancanza della loro stirpe maschile si vide, dopo il corso di molti anni, trapassato ne' Suevi, i quali per mezzo d' una Principessa del lor sangue, ad essi imparentata, vi succederono. Non potrebbe ben intendersi l' origine delle nostre Papali investiture, e come fosse stato poi riputato questo Regno Feudo della Chiesa Romana, se non si narreranno con esattezza questi avvenimenti, donde s' avrà ben largo campo di scovrire molte verità, che gli Scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello studio tennero fra tenebre, ed errori nascose.

Nel racconto delle loro venture, e di tutti gli altri avvenimenti di questa Nazione, non ho voluto attenermi, se non a' Storici contemporanei, ed a coloro, che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta. I più gravi, e più antichi fra' Latini saranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Ostiense, Amato Monaco Cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l' Anonimo Cassinese, Pietro Diacono, e Guglielmo Gemmeticense. E fra' Greci, la Principessa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell' Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in versi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo stile del secolo in cui vivea, le azioni, e' fatti d' armi de' Normanni nella Calabria. Questi scrive, non come un Poeta s' avviserebbe, ma come un Istorico, che vuol solamente ad un racconto fedele insieme, ed ordinato aggiunger il numero, ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell' illustre Roberto Guiscardo accaduta circa l' anno 1085. Diegli alla luce ad istanza di Papa Urbano II. che nell' anno 1088. fu innalzato al Ponteficato, e dedicogli a Rogiero figliuolo, e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manuscritto fu ritrovato da Gio. Tiremeo Hauteneo Avvocato Fiscale della Provincia di Roven nella libreria del Monasterio di Becohelvino vicino Argentina.

Goffredo Monaco di cognome Malaterra è un Autore più degno di fede: scrisse egli in prosa molto a lungo l' Istoria delle conquiste fatte in Italia da' Normanni, per ordine di Rogiero Conte di Sicilia, e di Calabria, fratello che fu di Roberto Guiscardo. Quest' opera essendo stata lungo tempo sepolta in oblio, il di lei manuscritto fu ritrovato in Saragozza infra l' istoria de' Re d' Aragona l' anno 1578. da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento, come d' un vero tesoro ne parla; quindi coloro, che hanno scritta l' Istoria di Sicilia, per non aver letto quest' Autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione Vescovo d'Ostia è un Autore assai noto. e che va per le mani d'ognuno; essendo egli Religioso di Monte Casino scrisse la Cronaca di quel Monastero poco dopo il tempo, di cui saremo per ragionare; ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al mondo la santità, e grandezza di quel Monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de' Normanni, nel Regno de' quali egli scrisse.

Amato Monaco Cassinense fiorì intorno a questi medesimi tempi: fu anch' egli da poi fatto Vescovo, ancorchè non si sappia qual Cattedra gli si fosse data. Pietro Diacono (*l*) tra gli uomini illustri di Casino novera quest' Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre scritture, e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere, che compose, fu quella *de Gestis Apostolorum Petri, et Pauli*, indirizzata a Gregorio VII. Romano Pontefice, e l'Istoria de' Normanni (*m*) divisa in otto libri, che dedicò a Desiderio, quel celebre Abate di Monte Casino, che assunto da poi al Ponteficato fu detto Vittore III. Quest' istoria de' Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del Mondo per mezzo delle stampe: Gio. Batista Maro nell' annotazioni a Pietro Diacono rapporta, che a' suoi tempi quest' istoria si conservava manuscritta nella Biblioteca Cassinense, ove molte cose degne da sapersi intorno alle gesta, ed a' riti de' Normanni erano accuratamente descritte. Ma l' Abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinense (*n*), rapporta essere stata tolta da quella Biblioteca, siccome molte altre cose degne d' eterna memoria. Visse quest' Autore intorno l' anno 1070. nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura, per lo più presso a' Monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaiferio, Alfano, che poi fu Arcivescovo di Salerno, ed altri, che possono vedersi presso Pietro Diacono.

Scrissero ancora de' Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l' Anonimo Cassinese, e Pietro Diacono stesso; ma Orderico Vitale, e Guglielmo Gemmeticense molto più diffusamente, oltre di molti Scrittori moderni, che sono a tutti notissimi.

La Principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al Mondo per la sua mente, e per la sua erudizione, che per la sua qualità, e per li suoi natali: ella fu figliuola d' Alessio Comneno, detto il vecchio, Imperador di Costantinopoli, e d'Irene. Zonara, e Niceta ci assicurano, che questa Principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era su i libri. Non solo s' applicava all' Istoria, ed alle belle lettere, ma ancora alla Filosofia: ella scrisse in quindici

(*l*) Petr. Diaconus *de Viris Illustrib. sacri Cassin. Archisterii.*
(*m*) Petr. Diac. *lib.* 3. *cap.* 35. *in Auctuar. Chronic. Cassin.*
(*n*) *Lib.* 3. *cap.* 35.

libri l' Istoria d' Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto *Guiscardo* mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua Istoria di non dir cosa, per la quale possa essere accusata di compiacenza, o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede, che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un Elogio continuato. Gli Autori Latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d' Alessio, che come d'un Principe furbo, e simulatore, di cui il Regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni: ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a' Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famofo Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa; ma forse evvi troppo asprezza nelle Opere de' Latini, siccome soverchia lode in quella d' Anna Comnena. Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch' egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi; e nel 1651. Pietro Poussin Giesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il Presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua Franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'Imperador Emanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria: egli è uno Scrittore elegante, e si studia imitare Procopio. De' nostri Normanni sovente egli favella, e và ora la sua Istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara, e gli altri Scrittori raccolti nell' istoria Bizantina, de' nostri Normanni alle volte anche favellano.

L' occasione che si diede a' Normanni, che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non deve attribuirsi ad altro, che al zelo, ch' ebbero questi Popoli della nostra Religion Cristiana, dappoichè deposta l' idolatria si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d' andar pellegrinando il Mondo, non tanto come oggi, per veder Città, e nuovi abiti, e costumi diversi, quanto per divozione di veder i Santuarj più celebri. Per tal cagione si resero in questa, e nella precedente età famosi in Occidente, ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre Provincie, quello del Monte Gargano per l' apparizione Angelica, l' altro del Monte Casino per la santità, e miracoli di S. Benedetto, e de' suoi Monaci; ma sopra tutti i Santuarj, com' era di dovere, estolse il capo nell' Oriente Gerusalemme, Città Santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a que-

st' esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria: ad essi, nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de' passi, nè il rigor de' tempi, e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni, e d' infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio, o disagio, recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s' univan a truppe, a truppe, e tutti insieme traversando que' luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti, e valorosi, valevano per un' intera armata, e sovente sopra i Greci, e sopra gl' infedeli diedero crudelissime battaglie, e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione, o nell' andare, o nel ritorno venire a visitare i nostri Santuarj di Gargano, e di Casino.

Nel cominciar adunque dell' undecimo secolo (o), quaranta, come scrive Lione Ostiense (p), ovvero, secondo l' opinion d' altri, cento di questi Normanni partiti dalla Neustria s' incamminarono verso Oriente, e fin che in Gerusalemme giungessero, fecero nel cammino molta strage di que' barbari. Nel ritorno tennero altra strada; ed imbarcati sopra una nave solcarono il Mediterraneo, e nella spiaggia di Salerno (q) giungendo, sbarcarono in que' lidi, ed in quella Città entrati, furono da' Salernitani, sorpresi dalla robustezza de' loro personaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in questi tempi come si è narrato, dopo la morte del Principe Giovanni, Guaimaro III. suo figliuolo, chiamato, come si disse, da Ostiense (r), il maggiore, per distinguerlo dall' altro Guaimaro suo figliuolo, che gli succedette. Questo Guaimaro dall' anno 994. che morì Giovanni suo padre, resse il Principato di Salerno ora solo, ora con suo figliuolo insino all' anno 1031. nel quale il di lui figliuolo morì. Furono per tanto da questo Principe invitati a trattenersi in Salerno per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e per goder un poco l' amenità del paese. Ma ecco che sopraggiunse un accidente, nel quale a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare insieme con Guaimaro le accoglienze, che usò loro. Nel corso di quest' Istoria sovente si è narrato, che i Saraceni non mancaron mai d' infestare il Principato di Salerno, che ora dall' Affrica, e spesso dalla vicina Sicilia sopra molte navi giungendo alla spiaggia di quella Città, depredavano i contorni della medesima, ed a' campi, e Castelli vicini di molti danni, e calamità eran cagione: Guaimaro, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, procurava per grossa somma di denaro comprarsi la quiete, ed il minor danno. Essi ora ci vennero sopra molte Navi, mentre questi Normanni erano in

(o) Pellegr. in *Serie Ab. Cassin. in Atenulfo: vergente A. Christi millesimo.*

(p) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37. *Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.*

(q) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37.

(r) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37. *A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.*

Salerno, e fattisi da presso Salerno minacciavano saccheggiamenti, e ruine, se con grossa somma di denaro non si fosse ricomprata. Guaimaro, che non avea alcun modo da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste, ed intanto ch'egli co' suoi Ufficiali erasi occupato a far contribuire i suoi vassalli, i Saraceui calati dalle Navi in terra, riempirono lo spazio, ch'è tra il Mare, e la Città, ove aspettando il riscatto, si diedero alle crapole, ed alle dissolutezze. I Normanni, che non erano avvezzi soffrire quest' obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come lasciassero trionfare con tanta insolenza i loro nemici, con disporsi più tosto da se medesimi a pagare le spese del trionfo, che pensare a difendersi, vollero essi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e prese l'armi, mentre i Saraceni a tutto altro pensando stavano immersi tra le crapole, ed il riposo, gli assalirono all' improviso con tanto impeto, e valore, che d'un numero considerabile di loro fatta strage crudele, gli altri sorpresi si misero tosto in fuga, e così costernati, e dissipati, pensarono rientrar ne' loro vascelli assai più presto di quello ne erano usciti, e pieni di scorno ritirarsi da quella Piazza. Un fatto così glorioso portò a' Salernitani non minor allegrezza, che ammirazione, ed il Principe Guaimaro non sapeva in che modo dar segno della sua riconoscenza al lor merito: pregogli, che restassero nel paese, offerendo loro abitazioni, e carichi i più onorevoli; ma essi si protestarono in quell'azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse; e che non volevano altra ricompensa, che il piacere d'aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl' Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimaro, ed al desio, che mostrava d'aver appo di se uomini di tal sorta, gli promisero, o di ritornare essi medesimi, o d'inviargli de' giovani loro compatriotti di pari valore (s). Si risolsero per tanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il Principe, non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl' inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi Ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino al loro paese: donò loro ancora delle vesti preziose d'oro, e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimaro ebbero il loro effetto, e quell'aria di liberalità, e di magnificenza fu non solo un invito, ma ben anche una forte attrattiva alla Nazione Normanna, per farla venire in queste nostre Regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri Principi che aveano di loro gente, valse molto a far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un' occasione, che saremo per rapportare.

Nella Corte di Roberto Duca di Normannia fra gli altri Signori, che frequentavano il suo Palazzo, furono Guglielmo Repostel, ed

(s) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37.

Osmondo Drengot; questi offeso da Guglielmo, ch'erasi pubblicamente vantato d'aver ricevuto de' favori da sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzone, e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del Duca Roberto, il quale colla sua Corte prendevasi il piacere della caccia, s' abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò attraverso del corpo la sua lancia, e l' uccise. Il Duca Roberto, riputando ciò suo oltraggio, proccurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta, laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo Sovrano, salvossi prima in Inghilterra; ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co' suoi parenti, e proccurò ancora tirar altri con se per imprendere il cammino Si portò in fatti questo prode Normanno seco molti suoi fratelli, li quali secondo narra Ostiense, furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo, e Rodulfo, seguitati da' figliuoli, e nepoti, e da molti de' loro amici. Questo Rainulfo fu il primo Conte d' Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Ordorico Vitale (t) *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni, che ebbero il Principato di Capua, come vedremo.

Questi Eroi di chiarissimo sangue usciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono da nostri Principi ricevuti con allegrezza, e con molti segni di stima, memori di ciò, che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano, ch' essi da prima andarono in Benevento, altri che si posero al servigio del Principe di Salerno, ed altri che vennero in Capua (*u*): tutte queste cose posson essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco men disinteressati di quelli, che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui, che l'avesse meglio riconosciuti: ed i nostri Principi Longobardi avendosi ugualmente a difendere contro i Greci, e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d' aver appresso di se uomini così valorosi, per mezzo de' quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua, prima però dell' anno 1017. in quella Città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella Città ritrovato il suo asilo, ed era stato accolto da Pandolfo IV. il quale dall' anno 1016. insieme con Pandolfo II. figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli tempi il Principato di Capua (*x*). Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

I Greci che col nuovo Magistrato di Catapano, aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione, che in Bari principal sede di quel Magistrato nascessero perciò nuovi disordini, e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l' aspro governo,

(*t*) Ordoric. Vital. *lib.* 3.
(*u*) Ostiens. *loc. cit.*
(*x*) Pellegr. in *Stem.*

che d' essi faceva Curcua nuovo Catapano, animati da Melo prode, e valoroso Capitano, di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportata la sua famiglia, si ribellarono dall' Imperio Greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor Capo insieme con Dato suo cognato l' elessero. Ma gl' Imperadori d' Oriente avvisati di questa rivoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo Catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di Signori, e di soldati di Macedonia pose l' assedio alla Città di Bari. I Baresi vedutisi così stretti, in vece di pensare a difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co' Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani; di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi abbastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi, ed intanto i perfidi suoi Cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de' Greci, inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie, e 'l suo figliuolo Argiro. Melo, che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandulfo, siccome a' Principi di Benevento, e di Salerno suoi Longobardi a volergli prestar ajuto contro i Greci. Arrivando in Capua ritrovò ivi i Normanni, che poc' anzi eranvi giunti: era egli già consapevole del lor valore, onde trovandogli opportuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio, ed avendo arrolate eziandio altre truppe presso de' Principi Longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un' armata, che immantenente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d' alcune Città della Puglia; ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l' anno 1019. presso la Città di Canne, luogo già rinomato per l' antica disfatta de' Romani (*y*). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de' Greci, i Normanni gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove, ed avendo raccomandati tutti i Normanni che restavano a Pandolfo Principe di Capua, ed a Guaimaro Principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l' Imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre Provincie, che per l' ingrandimento de' Greci erano in pericolo d' esser tutte smembrate dall' Imperio d' Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de' Greci, o pure, che venisse egli stesso in persona a comandarla. Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi; ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l' Imperador Errico, tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso Capitano si diedero a prender altri partiti.

(*y*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37.

Adinolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, ed Abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' Conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella Badia, onde l'Abate pensò per difendergli valersi dell'opra, e del valore de' Normanni (z), i quali assai bene, e con ogni fedeltà adempierono la commessione, che loro era stata data, guardando di continuo le Terre di quel Monastero da un Borgo Appellato Piniatario, non lungi dalla Città di S. Germano, ove s'erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s'erano ritirati sotto l'auspicj di Benedetto VIII. Romano Pontefice, il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch' era del dominio della Chiesa; parendo così a Dato d'esser sicuro, posciachè la Città di Capua lo copriva dall' insulto de' Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo Principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste Regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de' Normanni. Questo Principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico Imperador d'Occidente come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio Imperador d'Oriente una stretta corrispondenza, ed amicizia, e s'avanzò tanto, che finalmente s'indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d'oro, e sottoporre se, la sua Città, e l'intero Principato all' Imperio d'Oriente, in quel modo ch' era prima a quello d' Occidente (a). L'Imperador Basilio, a cui per gl' interessi suoi molto importava quest' acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise, che per mezzo di Pandolfo proccurasse aver in mano Dato co' Normanni, ch' erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia, ed esattezza il comandamento del suo Principe, e perchè Pandolfo non fosse distolto dall' Abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d'una gran donazione, che fece al suo Monastero dell'intera eredità d' un tal Maraldo di Trani, ch'erasi devoluta al Fisco (b); ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo priegò insieme, che se veramente era fedele all' Imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per li suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato, e posto in ordine un non picciolo esercito venne ad assalir Dato nel Garigliano: gli assediati ancorchè colti improviso si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò, che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la Piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro, che vi trovò, fuorchè i Normanni in riguardo d' una calda preghiera, che l'Abate Adinolfo glie ne fece. Ma non usò pietà con Dato; e questo disgraziato Capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de' parricidj, essendo stato buttato in mare dentro un sacco.

(z) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 38.
(a) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 38.
(b) Ostiens. *loc. cit.*

L'Imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del Principe Pandolfo, e la crudelissima morte di Dato, reputando fra se medesimo, che perduta la Puglia, ed il Principato di Capua, se non affrettava i soccorsi, era in pericolo di perder Roma, e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch' erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest'anno 1022. verso Italia incamminossi *(c)*. Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per Capitano Poppone Patriarca d'Aquileja, che incamminossi verso Abruzzi, acciò che per quella parte entrasse nel dominio de' Greci: l'altro corpo era di ventimila soldati comandato da Belgrimo Arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza, che i maggiori Prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi Pontefici Romani) e questo fu mandato per la strada di Roma per aver in mano l'Abate Cassinense col Principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'Imperadore della cattura, e morte di Dato: l'altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia, e per la via della Marca venire a' danni de' medesimi Greci.

L'Abate Adinolfo subito, che fu avvisato, che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il Monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell'acque del Mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave con tutti i suoi affogò.

Il Principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall'Arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da'suoi vassalli, che l'odiavano a morte, si diede in man del Prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza *(d)*. Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troja in Puglia, Città, che i Greci in questo medesimo anno avèano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui. Rallegrossi l'Imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi Baroni, così Italiani, come Oltramontani, perchè conoscessero della sua causa: fu con universal consentimento sentenziato a morte; ma l'Arcivescovo sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere, e pianti presso l'Imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se'l menò seco in Germania.

Il Principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo Conte di Tiano. e nell'istesso tempo investì di questo Contado Stefano, Melo, e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati

(c) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 39.
(d) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 40.

a sostenere quell'impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio (e). Ecco come gl'Imperadori d'Occidente disponevano del Principato di Capua, e de' Contadi de' quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemani, ond' era composta, non potevano più soffrire: confidò i disegni che avea su l'Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar da Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nepoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in ajuto alcuni altri celebri Normanni: questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto, e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa, ed Ugone Fallucca con diciotto altri valorosi compagni.

Raccomandò ancora l'Imperadore Errico questi Normanni a' Principi di Benevento, e di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello Principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi Principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli; sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro; sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell'Imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza nè pure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero infino a negar loro quel soldo, ch' era in costume pagarsi a' medesimi.

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro Nazione. Il primo ch' elessero fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d'una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso Capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l'uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (f). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi di sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode, e scaltro guerriero (g), che giunse il primo in Italia in qualità di Principe, e che fu il primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre Provincie certa, e ferma sede, come quì a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell' anno 1025. senza aver lasciato di se prole alcuna;

(e) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 41.
(f) Guglielmo Gemmet. *lib.* 7. *cap.* 30.
(g) Gemmet. *loc. cit.* Guil. App. *lib.* 1.

ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi, che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo quelli onori che a' Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte Chiese, che sottopose al Romano Pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando, che per non lasciar di se figliuoli, avrebbero potuto nell' elezione del suo successore nascere disordini, e confusioni avvicinandosi alla morte, chiamò a se i Principi dell' Imperio, e per suo successore designò (*) loro Corrado Duca di Franconia detto il *Salico*, Principe saggio, e valoroso della illustre casa di Sassonia (*h*). I Principi dell' Imperio acconsentendovi lo elessero per Re di Germania, ed Imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com' era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli Elettori di comun consenso avessero nella persona d' Errico rimessa l' elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III. avea prescritto, poichè non da' soli sette Elettori, ma da tutti i Principi fu eletto: fu molto tempo da poi, che come si disse, per evitar le turbolenze, ed i disordini, si pose in pratica ciò, che Ottone prescrisse.

Morì in quest' istesso anno 1025 Basilio Imperadore d' Oriente ancora, e poco da poi nel 1028. Costantino, e per lor successore fu eletto Romano cognominato Argiro.

(Abbiamo indicato adesso la morte d'*Errico* sotto la data dell' anno 1025. avendo seguito in ciò l' attestato di due Autori degni di fede. *Lione Ostiense lib.* 2. *c.* 58. *Defunto igitur augustae memoriae Imperatore Herrico anno Domini M. XXV.; ed Ottone Frisingense VI. c.* 27. *Anno ab incarnatione Domini M. XXV. defuncto sine Filiis Herrico.* Ma secondo *Lamberto Schafnaburgense*, *Ermanno Contratto*, ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. German. dissert.* 13. § 28; pag; 387. morì nel mese di Luglio del precedente anno M. XXIV. *).

C A P. I.

Fondazione della Città d' Aversa, ed institluzione del suo Contado nella persona di RAINULFO *Normanno I. Conte d' Aversa.*

La morte d' Errico, e l' elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre Provincie. Il novello Principe di Capua Pan-

(*) (Sigeberto Gemblacense *ad An.* 1024. HENRICUS *Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum. . . . . moritur.* Leo Ostiens. loc. cit. *Chonrado Duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem elato.* Otto Frising. loc. cit. *Conradus natione Francus, consilio Antecessoris sui, cujus tamen dum adhuc viveret, gratia carebat, ab omnibus electus, ec.*).
Addizione dell'Autore.

(*h*) Antoninus 2. *part. hist. tit.* 16. *cap.* 4. §. 1. *Virtute militari strenuus, sapientia, et scientia juris maxime florens.*
* Addizione dell'Autore.

dolfo di Tiano per li suoi abominevoli tratti, e più per la avidità dell' altrui, e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali, vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitanti del Paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appo i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimaro III. Principe di Salerno, e per li suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina, poiche Guaimaro morto Errico proccurò con ogni sforzo entrar nella grazia del novello Imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con legami assai stretti di corrispondenza, ed amore. Teneva Guaimaro per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV. che trovavasi ancora in Alemagna dentro dure carceri ristretto: il primo favore che richiese a Corrado fu di riporre in libertà suo cognato, e restituirlo nel Principato di Capua (a). Corrado alle sue preghiere condescese, liberò Pandolfo, ed al Principato di Capua, ordinò, che fosse restituito.

Rainulfo, che co' suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Tiano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s'unì con Guaimaro, ed alle forze di questo Principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV. nel Principato di Capua. In fatti questo Principe soccorso da Guaimaro, e da' Normanni, ajutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall' istesso Catapano Bagiano, e da' Conti de' Marsi, pose tosto l'assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno, e sei mesi la Piazza; ma non potendo da poi più sostenerla, fu costretto renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione, e custodia ricevutolo, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo, e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio che n' era Duca fu cortesemente ricevuto.

Pandolfo IV. entrato in Capua, e restituito nel Principato, non contento, come sono gli uomini ambiziosi, di esser ritornato alle sue pristine fortune, sofferiva con animo maligno, che Pandolfo di Tiano avesse trovato appo Sergio securo asilo, onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il Ducato di Napoli sotto questo pretesto.

Co' Normanni nemmeno usò quella gratitudine, che richiedevano i servigj rilevanti, che aveangli prestati in questa congiuntura, tanto che pensarono da loro stessi di stabilirsi in un luogo di quei contorni dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abitazione; e presero da prima un luogo, il quale credesi esser quello, che oggidì chiamasi *Ponte a Selice*, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo (b); ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l' abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la Città, che poscia

(a) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 58.
(b) Guil. App. *lib.* 1.

fu chiamata dal loro nome *Aversa la Normanna*, la quale fu da Rainulfo posseduta col titolo di Conte per le cagioni, che diremo.

Pandolfo IV. non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio Duca di Napoli. Era in questi tempi il Ducato Napoletano, dopo Marino, di cui favella l'Anonimo Salernitano, governato da questo Sergio, ed ancorchè per antiche ragioni stasse sottoposto all' Imperadore de' Greci, nulladimanco si governava da' Duchi con assoluto arbitrio sotto forma, e disposizione di Repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro Napoli il suo esercito; Sergio colto così all' improvviso, e lontano dagli ajuti de' Greci, da' quali non ebbe alcun soccorso, fu tosto obbligato uscir dalla Città, che dopo breve contrasto si rese al Principe Pandolfo: e fu la prima volta che Napoli fosse soggiogata da' Principi Longobardi, e che passasse sotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri, che non poterono mai conquistarla: Pandolfo di Tiano scappato, come potè meglio, fuggissene in Roma, ove ben tosto finì la vita in un miserabile esilio.

Scacciato Sergio dal Ducato Napoletano, non potendo altronde ottener soccorso per discacciarne l' invasore, con provido consiglio si rivoltò agli ajuti de' Normanni, i quali assicurò di volergli trattare assai più generosamente di quello, che fin allora i Principi Longobardi avean fatto. Rainulfo, che mal corrisposto da quel Principe, prendeva tutte le occasioni, per le quali potesse maggiormente stabilirsi, e proccurare i suoi maggiori avanzi; su queste promesse accettò l' invito, e co' suoi Normanni unissi con Sergio, e gli prestarono sì segnalati servigj, che obbligarono Pandolfo ad abbandonar Napoli dopo tre anni, che se n' era impadronito, e fecero rientrare in quel Ducato Sergio con sua somma gloria, e stima.

Sergio non seguendo gli esempj de' Principi Longobardi, memore delle promesse fatte a Rainulfo, osservò la parola data, e fece co' Normanni una stretta alleanza, e per unirsi con più stretti legami, si sposò una parente di Rainulfo; ed oltre ciò perchè stasse sicuro dagl' insulti del Principe di Capua, tra questa Città, e Napoli frapposevi un sicuro riparo, costituendo Rainulfo Conte sopra i suoi Normanni (c), al quale diede col titolo di Contado tutto il territorio intorno alla Città, ch' essi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il Ducato di Napoli; e poich' egli stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col Principe di Capua, si crede, che da ciò quella Città fossesi nominata *Aversa*.

Non è inverisimile ciò che il Summonte, per l' autorità di Giovanni Villani, dice, che la ragione che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovette essere il dominio, ch' avea Napoli in quel territorio, non essendo distante più che otto

(c) Pelleg. *in Stemmat. A.* 1030. Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 58.

miglia; tanto maggiormente che il Villani (*d*) nella sua Cronaca di Napoli dice, che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era Castello di Napoli. Ma questo titolo, come più innanzi vedremo, fu confermato da poi a Rainulfo dall' Imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queste nostre Regioni ferma Sede; ma acquisti assai maggiori seguirono in appresso per quelle occasioni, che saremo quì a poco a narrare.

I. *Venuta de' figliuoli di* Tancredi *Conte d'Altavilla. Morte di* Corrado *il Salico, e sue leggi.*

Rainulfo veggendosi in cotal maniera stabilito in Aversa, attese a fortificarvisi, ed incominciò a trattarsi da Principe: inviò Ambasciadori al Duca di Normannia, invitando i suoi compatriotti, che venissero a gustar con esso lui l'amenità del paese, ove già possedeva un Contado: l'invogliò a venire colla speranza di poter anch' essi impadronirsi di alcuna parte di quello. A questo invito venne in Italia un numero assai più grande de' Normanni, che per l'addietro fossevi giunto: con questi vennero i figliuoli primogeniti di Tancredi d'Altavilla capo della famiglia, di cui poc' anzi si narrò la numerosa prole; onde sursero gli Eroi, che conquistarono non pur queste nostre Provincie, ma la Sicilia ancora. La spedizione de' figliuoli di Tancredi in queste nostre Regioni deve collocarsi nell' anno 1035. i quali non tutti nell' istesso tempo ci vennero, ma i primi furono Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Gli altri vennero da poi, e soli due rimasero nella loro patria (*e*).

Questi prodi Campioni andati prima a tentar la sorte in diversi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunsero in Italia, ed in Salerno sotto la protezione, ed a' stipendj di quel Principe finalmente si fermarono. Reggeva in questi tempi il Principato di Salerno Guaimaro IV. figliuolo del maggior Guaimaro, il quale sin dall' anno 1031. avea finito i suoi giorni. Questo Principe seguendo i vestigj di suo padre ebbegli cari, e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro Nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto; fosse ciò per sua inclinazione, o per politica; egli è certo, che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come Principe prudentissimo reggeva perciò con vigore, e magnificenza il suo Stato.

Dall' altro canto Pandolfo Principe di Capua, che mal seppe conoscergli, era venuto per la sua crudeltà, ed avarizia, nell' indignazione di tutti: le frequenti scorrerie, e rapine che faceva al Monastero Cassinense erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' Monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania

(*d*) *Chronic. Neap. Jo. Villani lib.* 1. *c.* 60.
(*e*) Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. *et* 38. Ost. *lib.* 2. *cap.* 67.

all' Imperadore Corrado, al quale avendo esposto con pianti, e querele i guasti che dava a quel Santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel Tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la loro liberazione, essendo quel Monastero sotto la tutela sua, com'era stato sotto li suoi predecessori, e immediatamente sotto la sua protezione (*f*).

S' aggiunsero ancora, per affrettar la venuta di Corrado in Italia, le rivoluzioni accadute in quest' istesso tempo in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l' Arcivescovo di Milano (*g*). Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell' anno 1036. con valido esercito, avendo passato l' Alpi entrò in Italia, ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de' ribelli, imprigionò ancora l' Arcivescovo di Milano autore di quelli. Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele, che contro il Principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de' suoi falli, e portatosi nel Monastero di Casino, mandò Legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò, che ingiustamente avea occupato a quel Monastero; ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritirossi nella Rocca di S. Agata. L' Imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato, ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fu quivi incoronato con gran celebrità, e colle consuete cerimonie. Era allor costume degl' Imperadori d' Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell' anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle gastigazioni all' Anonimo Cassinense; poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato Re, o Imperadore: fu egli prima salutato Re nell' anno 1026. ed Imperadore nell' anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.

(In quest' anno appunto, che fu il 1027. fu coronato in Roma da Papa *Giovanni* l'Imperador *Corrado*, siccome narrano *Wippone Prete pag.* 433. *Ottone Frisingense VI. cap.* 29. che dice: *Anno ab incarnatione Domini M. XXVII. Conradus Romam veniens etc. à summo Pontefice Joanne coronatus, ab omni Populo Romano Imperatoris, et Augusti nomen sortitur.* Lo stesso scrissero *Ermanno Contratto*, *Lamberto Schafnaburgense*, *Sigeberto Gemblacense*, ed il *Cronografo Sassone* ad an. 1027. Passò in Puglia, e da poi in Germania fece ritorno. Nella fine da poi dell' anno 1036. tornò di nuovo in Italia: sedò i tumulti in Milano: imprigionò quell' Arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua dell'anno 1037. in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038. i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero *Wippone Prete* pag. 440. et seqq. *Ottone Frisingense VI.* c. 31. dicendo: *Italiam ingreditur, Nataleque Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque Urbis Epi-*

(*f*) Ost. *lib.* 2. *cap.* 55.
(*g*) Antonin. 2. *part. tit.* 16. *cap* 2. §. 1.

scopum, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur; cepit, ac Pupioni Aquileiensi Patriarchae custodiendum commisit etc. Concordano *Ermanno Contratto*, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo *Sassone, Alberico,* e *Lione Ostiense lib.* 2. *c.* 65. *.).

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi proccurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libbre d'oro, la metà delle quali offeriva sborsar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo frattanto insino all'intero pagamento di dargli per ostaggi una sua figliuola, ed un nipote: gli accordò l'Imperadore l'offerta, al quale egli tosto mandò il denaro, e gli ostaggi. Ma non molto da poi pentitosi questo Principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua subito che Corrado se ne fosse partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli il restante dell'oro. Corrado allora avendo scorto l'animo di questo Principe, e che appena egli partito, sarebbe col suo mal talento ritornato ben presto alle rapine, ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del Principato di Capua, e darne ad altri l'investitura.

Convocò per quest'effetto un'assemblea di Proceri, e Magnati, e di molti suoi Baroni, alla quale volle che intervenissero ancora i Magnati stessi di Capua, acciocchè anche col loro parere, e consiglio il facesse, e nel caso di doversi Pandolfo deporre dal Principato più maturamente innalzarvi altro personaggio, che ne fosse meritevole. Fu pertanto deposto Pandolfo, e non ritrovandosi chi potesse meglio sustituirsi in suo luogo, del Principe di Salerno Guaimaro, Principe prudentissimo, e ch'era in somma grazia dell'Imperadore Corrado, fu a lui conceduto; e furon allora veduti questi due Principati uniti in un'istessa persona.

Pandulfo lasciato suo figliuolo nella Rocca di *S.* Agata, andò in Costantinopoli a chieder soccorsi dall'Imperadore. Ma questi prevenuto da Guaimaro, in vece di somministrargli ajuto, lo mandò in esilio, ove per due anni, e più insino che visse l'Imperadore, dimorò: morto costui, dal suo successore fu liberato, ma non potendo ricever alcun ajuto, se ne tornò senz'alcun frutto (*h*).

Allora fu che Guaimaro riconoscente de'segnalati servigj, che gli avean prestato i Normanni, non tralasciava occasione d'ingrandirgli, e di mostrar loro il desiderio, che nudriva in esaltargli, proccurò dall'Imperadore Corrado l'investitura del Contado d'Aversa a favor di Rainulfo (*i*); poichè se bene, come abbiam narrato, Rainulfo da Sergio Duca di Napoli fosse sopra i Normanni stato fatto Conte; nulladimanco quel, che si fece allora, fu solamente un conceder in ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di costituirlo Capitano sopra i suoi commilitoni, come dottamente spiegò il Pelegrino. Gl'Impera-

* Addizione dell'Autore

(*h*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 65.

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 65. *Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit.*

dori d'Occidente riputavano allora ad essi solo appartenere il concedere, ed investire i Feudi in tutta Italia, ed esser questa, loro singolar prerogativa: ad imitazion de' quali pretesero da poi i Pontefici Romani, che ad essi soli s'appartenessero l'investiture de' Beneficj, di che ci tornerà occasione altrove di favellare. Perciò Guaimaro, per istabilire maggiormente i Normanni nel Contado d'Aversa, proccurò che Rainulfo dall'Imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura se gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in Feudo la Città, ed il Contado, e tutte quelle regalie, che sogliono venir comprese in simili concessioni.

Ma ben Guaimaro ne fu corrisposto da' Normanni, poichè non molto da poi co' loro ajuti prese Sorrento, e ritenendo per se il titolo di Duca di Sorrento, concedè questa Città a Guido suo fratello. Conquistò ancora col loro ajuto Amalfi, che per se la ritenne, ed al suo Principato la sottopose (*k*). S'usurpò poco da poi il titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, in guisa che nella sua persona s'unirono tanti Titoli, e Signorie, che non fu Principe alcuno veduto in questi tempi, innalzato à tanta sublimità, e grandezza in queste nostre Provincie, quanto lui. Per queste cagioni in alcune carte rapportate dall'Ughello nella sua Italia sacra, fatte sotto il Principato di Guaimaro IV si osservan tanti titoli, che a questo Principe s'attribuivano, come in una data in Malfi, *Vigesimo sexto anno Principatus Salerni Domini nostri Guaimarii gloriosi Principis; et sexto anno Principatus ejus Capuae; et quinto anno Ducatus illus Amalfis, et Sirrenti; et secundo anno suprascriptorum Principatuum; et Ducatuum Domini Gisulfi eximii Principis, et Ducis filii ejus; et secundo anno Ducatus eorum Apuliae, et Calabriae, mense Junii duodecima Indictione* (*l*).

Intanto Corrado, da Capua partito, portossi a Benevento, indi per la Marca andossene oltre i Monti, portando seco gli ostaggi, che da Pandolfo avea ricevuti; ed appena scorso un altro anno finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1039. lasciando per successor nell'Imperio Errico suo figliuolo, detto il Negro.

(*Corrado* appena scorso un anno, che ritornò da Italia, morì nel mese di Giugno in Utrecht nella Frisia in quest' anno 1039. *Ottone Frisingense V. c.* 31. *Non multo post reverso ab Italia Imperatore, Sanctamque Pentecostes in inferiori Trajecto Frisiae urbe celebrante, in ipsa solennitate infirmatus XVII. Regni, Imperii vero XIV. anno diem ultimum clausit.* Concordano *Wippone* pag. 422. *Ermanno Contratto, Lamb. Schafnaburg., Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Corrado Ursperpense,* il Cronografo *Sassone*, e gli *Annali Ildesheimensi* *.).

Fra le molte prerogative, ond'era Corrado adorno, fu la perizia

(*k*) Ostiens. *lib.* 2 *cap.* 65. *Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum cepit, et fratri suo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus suo dominatui subdidit.*

(*l*) Ughell. *de Arciepis Amalf. pag.* 255. *tom.* 7.

* Addizione dell' Autore.

delle leggi, ed il sommo studio, ch' ebbe in istabilirle: egli calando in Italia presso Roncaglia, siccom'era il costume de'suoi predecessori, molte ne stabilì tutte prudenti, e sagge. Alcune se ne leggono nel terzo libro delle leggi Longobarde, altre ne' libri Feudali, e moltissime altre ne raccolse Goldasto ne' suoi volumi (m).

Egli fu il primo, che alle consuetudini Feudali aggiungesse le leggi scritte per regolar le successioni: insino ad ora la successione de' Feudi si regolava secondo i costumi de' Longobardi, che in Italia gl' introdussero. I Feudi, secondo che abbiam veduto, per antica consuetudine non solevan concedersi se non a tempo (n), rimanendo in potestà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarsi la cosa data in Feudo. Da poi fu introdotto, che per un'anno avessero la lor fermezza: in appresso s' ampliò durante la vita del vassallo, nè a' figliuoli s' estendeva: finalmente fu ammesso uno de' figli, ed era quando il Padrone al medesimo confirmava il Feudo, che al padre era stato conceduto: poi s' ampliò a tutti i figli, nè oltre, per le Consuetudini Feudali s' estese la lor successione.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungesse a prender la corona dell' Imperio, nell' anno 1026. in Roncaglia, secondo il costume de' suoi predecessori, nell' assemblea de' Principi, e del Popolo, richiesto da' suoi Vassalli, che fosse contento d' ammettere alla successione de' Feudi non pur i figli, come erasi per le Consuetudini Feudali introdotto, ma anche i nepoti nati da' figli; e questi mancando, potessero succedere ancora i fratelli del defunto, glie lo accordò, e fu perciò promulgata legge, per la quale stabilì, che se il Feudatario non avrà figli, ma nipote dal suo figlio maschio, abbia questi il Feudo: e se non avrà nepoti ma fratelli legittimi, abbiano questi ancora il Feudo, che fu del loro comune padre (o).

Questa legge, che vien per intera rapportata dal Sigonio (p), ancorchè i Compilatori de' Libri Feudali non ve l' avessero interamente in quelli inserita, si legge però nel libro terzo delle leggi Longobarde, ove tutte le altre leggi degl' Imperadori d' Occidente come Re d'Italia furono raccolte, le quali non solamente in Lombardia, ed in tutte le altre parti d' Italia, ma ancora in queste nostre Provincie, toltone quelle, che all' Imperio de' Greci erano sottoposte, ebbero forza, e vigore, per quelle ragioni, che altre volte abbiam detto nel corso di quest' istoria, e particolarmente ne' tempi di Corrado, ne' quali l' autorità degl' Imperadori d' Occidente era nel colmo della sua grandezza ne' Principati di Capua, di Salerno, ed in quel di Benevento; essendosi veduto, che essi deponevano i Principi stessi, e de' loro Principati disponevano a lor talento; anzi siccome vedrassi più innanzi, quando della compilazion di queste leggi, e delle Feudali tratterassi, maggio-

(m) Goldast. *tom.* 3. *pag.* 312.
(n) *Lib.* 1. *Feud. tit.* 1. §. 1.
(1) *Lib.* 3. *LL. Longob. tit.* 8. *de beneficiis*, *l.* 4.
(p) Sigon. *A.* 1026.

re fu nel nostro Regno la forza, ed autorità delle leggi Longobarde, che delle Feudali.

Non è però, che Gerardo de Nigris Senator di Milano nel primo libro de' Feudi (q) non avesse rapportata la sentenza di questa legge; ed i Compilatori degli altri libri Feudali la tralasciarono d'inserire tra le altre Costituzioni Feudali degli altri Imperadori, che a Corrado succedettero, per quest' istessa ragione che ritrovavasi già inserita ne' libri delle leggi Longobarde, l'uso de' quali era più frequente presso i nostri maggiori, che quello de' libri Feudali: se bene da un luogo d'Andrea d'Isernia (r) si raccoglie, che in alcuni Codici delle leggi Feudali, che allora andavano attorno, ancor che in molti luoghi tronca, e mutilata, era stata pure trascritta.

Altri Capitoli di questo Principe abbiamo nel libro secondo de' Feudi sotto il titolo *de Capitulis Corradi*, stabiliti parimente in Roncaglia, ove de' Feudi pur si tratta: nè, per dir ciò di passaggio, è condonabile l'error di Carlo Molineo (s), il quale nell'istesso tempo, che biasima i nostri Interpetri, i quali per l'ignoranza dell'Istoria caddero in molti errori, inciampa egli stesso in ciò che ad altri biasima; riputando questi Capitoli di Corrado, essere non del Salico, ma di Corrado II. quando quel Corrado di ch' egli parla, non fu mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro error di Molineo (t), nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Cragio, ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino (u), i quali per leggieri cagioni reputarono Lotario I. nipote di Carlo Magno autore di quella Costituzione, che si legge nel libro primo de' Feudi (x), per la quale la successione de' Feudi fu estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello Imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad esser il primo, che alle Consuetudini Feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I. che più di 200. anni prima di Corrado tenne l'Imperio d'Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III. (che altri con più verità appellano II. poichè dell' altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di cose invase l'Imperio dopo Berengario, non dee aversi conto) non già di Lotario I. per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133. o 1137. sotto il Ponteficato di Innocenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne' Codici vulgati, nell'assemblea (com'era il costume) de' Sapienti, e Baroni di molte Città d'Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla successione de' Feudi; ed oltre di ciò, am-

(q) *Lib.* 1. *tit* 1. §. 2.
(r) Andr. in *Comm. in l. omnibus post tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar.*
(s) Molin. *de Feud. num.* 51.
(t) Molinaeus *de Feud. num.* 33.
(u) Pellegr. in *dissert. pag.* 62.
(x) *Lib.* 1. *Feud. tit.* 19.

pliata la successione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, siccome dottamente notò l'incomparabile Cuajacio (*y*) attorto dal Pellegrino ripreso. E ciò si manifesta con maggior chiarezza ponderando, che se sino a' tempi di Lotario I. i patrui erano ammessi alla successiou de' Feudi, sarebbe stata cosa ridevole, con tanta premura, ed istanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i Feudatarj, perchè stendesse la successione a' fratelli, quando ciò 200. anni prima fu conceduto da Lotario anche a favor de' patrui. Convincono altri argomenti, che deve questa legge attribuirsi a Lotario III. li quali possono vedersi presso Schiltero, e Struvio (z). Ma deve questo abbaglio condonarsi al diligentissimo Pellegrino, che volle per questa volta metter la falce nell' altrui messe, ma non già al Molineo intendentissimo delle nostre leggi Feudali.

CAP. II.

Conquiste de' Normanni sopra la Puglia.

In que' medesimi tempi, che da Corrado si proccurava dar qualche provvedimento alle cose d'Italia, sursero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l' ingrandimento de' Normanni, che ricevute da essi con avidità gl' invogliarono a cose maggiori, ed a più alte imprese. Que' prodi, e valorosi Campioni, che in Salerno militavano sotto gli auspicj di quel Principe, crebbero per varie congiunture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimaro istesso: il credito, che s'acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse dimostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo d'allontanargli da se con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene, o male in sua Casa; ma ecco che gliene venne offerta una, la quale fu profittevole ugualmente ad entrambi.

L'Imperio d'Oriente, che come si disse, dopo la morte di Basilio, e di Costantino, era governato dall' Imperador Romano Argiro, per gli frequenti disordini, e rivoluzioni civili, andava miseramente decadendo dalla sua grandezza, e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de' Saraceni, il furor de' quali non erano bastanti quegl' Imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione. I Greci che imputavano la loro declinazione alla dappocaggine de' loro Sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio Principe, ed in suo luogo sustituirne un altro, ch' essi stimavano atto a poter restituire l'Imperio nell' antica grandezza; ma da' successi contrarj, e fuori delle loro spe-

(*y*) Cujac. *de Feud. lib.* 1. *tit.* 17. *Nam quod sequitur de successione Feudi, constat primum introduxisse Conradum, confirmavit autem Lotharius.*
(z) V. Struv. *hist. Jur. Feud.* §. 1.

ranze, spesso trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti, ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande, e vasto Imperio. A questo riguardo, avendo innalzato su 'l Trono Michele Paflagone, permisero, che da costui l' Imperador Romano fosse miseramente ucciso. Questo accorto Principe per giustificare appresso i Popoli la sua elezione, e rendergli sicuri di non essersi, com' altre volte, ingannati nella sua esaltazione al Trono. pensò con una rilevante conquista, accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al Greco Imperio, onde da que' Barbari era stata sottratta: mandò per tal effetto nell'anno 1037. un'armatà in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace Catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all' opra, per eseguire i disegni del suo Sovrano *a*). La fama del valore de' Normanni era giunta sin nell'ultimo Oriente, onde Moniace riputò quasi, che necessario per agevolar l' impresa aver di questi valorosi campioni: fece perciò in nome dell'Imperadore pregare il Principe Guaimaro di fargli avere di questi prodi soldati, che poc' anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta riputazione, assicurandolo, che non mancherebbe occasione di riconoscere, e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimaro far tante promesse, per farlo consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace, desiderava di dargli i Normanni, a' quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per se medesimo promesse molto vantaggiose a quelle, che avea loro fatte in nome dell' Imperadore.

I Normanni considerando quest' occasione poter loro portare non men gloria, che maggior stabilimento de' loro interessi, tosto accettarono il partito, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone, ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto, che dalla Normannia erano quivi venuti (*b*). Furono da Maniace con molta gioja ricevuti, ed immantenente, avendo anche fatto venir dalla Puglia, e dalla Calabria, Provincie che a' Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina la cinse di stretto assedio: fu tale il valor de' Normanni in quest' impresa, che resasi ben tosto la Piazza, Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima, in cui gli avea, fece loro de' presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere (*c*). Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l' assedio. Comandava questa Piazza per li Saraceni un tal

(*a*) Curopalata *hist. fol.* 109. Cedreno *hist. fol.* 109. Luto Protospata in *Cron. Longob. p.* 1. Cronaca Barense. *apud Pellegr. A.* 1038.
(*b*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.
(*c*) Malater. *lib.* 1. *hist. cap.* 6.

Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata de' Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia, che lo rovesciò morto a' suoi piedi. I Greci, e' Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti, e tiensi, che in quest'occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di *Bracciodiferro*.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe, ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera, che i Greci restarono padroni del Campo; ma approfittandosi i Greci della vittoria a' Normanni sol dovuta, poich' essi altra parte non v'aveano avuta, che di spettatori, si presero tutte le spoglie de' nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a' Normanni, che l'avevano col lor valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto, ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente, ed il comando delle Piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti, che loro usavano i Greci, per iscorgere com'egli la sentiva, e se approvava ciò, ch'era avvenuto. Erasi accompagnato co' Normanni in questa spedizione un valentuomo Lombardo della famiglia dell' Arcivescovo di Milano, come narra Ostiense (*d*), appellato Arduino; ma Curopalata, e Cedreno vogliono, che quest' Arduino fosse stato Capitano della squadra Normanna, il quale scaltro, ed intendentissimo dell' idioma greco, serviva loro d' Interprete: mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto; ma questo Capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un' attentato alla sua autorità, se la prese con colui, che glie l'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno, cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato gli fu tolto a forza con molto suo rossore, e vergogna, insino a farlo frustare intorno al Campo (*e*). Guglielmo Pugliese (*f*), e Cedreno (*g*) rapportano questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da Ducleone, che a lui succedè nel comando. Comunque siasi, reputando i Normanni gl' ignominiosi tratti essere stati usati non men a loro, che ad Arduino, che gli ricevette, fortemente irati, volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de' Greci per iscancellare col loro sangue l' ingiuria, che dianzi aveano ricevuta; ma Arduino, che meditava vendicarsi con più frutto, l' impedì, e mostrandosi più scaltro, ch' i Normanni istessi, gl' impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, infino ch' egli adempiesse un certo dise-

(*d*) Ostiens. *lib.* 4. *cap.* 63. Pellegr. in *Castig. ad Lup. Protop.*
(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. Malater. *lib.* 1. *cap.* 8.
(*f*) Gugliel. Appul. *lib.* 1.
(*g*) Cedren. *pag.* 623.

gno, il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori, e più grandi conquiste.

Vennegli in pensiero, che per lo stato, nel quale erano le forze de' Greci nelle Provincie di Puglia, e di Calabria, non era da disperare, che invase da' Normanni non dovessero cedere sotto la loro dominazione; ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste Provincie, per l' impresa della Sicilia, che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte trasportar, come si disse, in Sicilia a quell' impresa: nè era da temer de' Provinciali, i quali per l' aspro governo de' Catapani che le reggevano, e per il loro fasto, ed alterigia, sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano, che si volessero opporre a coloro, che proccuravano di sottrargli dall' imperio de' Greci, cui essi abborrivano, e detestavano in guisa, che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo ch'era lor Nazionale, e fatto Cittadino Barese. Erano ancora le lor forze indebolite per le guerre, che spesso erano lor mosse da' nostri Principi Longobardi; ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de' Saraceni, i quali fortificati nel Monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori, e sconvolgimenti.

Dall' altra parte i Normanni si vedevan crescere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno, o dalla Normannia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel Contado d' Aversa conferiva molto a mantenere gli interessi della Nazione; poichè oltre la parentela, e l' alleanza con Sergio Duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell' arte militare i suoi guerrieri Normanni, che non v' era impresa grande, alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose, non si può credere quanto vi cooperassero i sconvolgimenti, e' disordini che avvennero nella Città di Costantinopoli, che posero sossopra gl' interessi di quell' Imperio, e di tutte le sue Provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli, che finalmente gli fecero venir a fine de' loro disegni nella maniera, che saremo quì a poco a narrare.

Arduino per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente, e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti i Greci suoi conoscenti. In breve seppe così ben simulare, che come narra Malaterra (*h*), avendosi con doni guadagnato il Secretario di Maniace, oprò tanto, che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de' suoi. Lione Ostiense (*i*) narra, che per aver tal licenza diede a sentire, che voleva andar in Roma per sua divozione a visitar que' luoghi santi: comunque siasi, imbarcatisi una notte i Normanni con lui, traversarono il

(*h*) Malater. *lib.* 1.
(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

Faro col favor del passaporto senz' alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s'incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il Conte Rainulfo; gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all'intutto effeminati, la Provincia ben ampia, ed opulentissima; ed ormai doversi vergognare, ch'essendo cresciuto il numero de' Normanni insigni nell'armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie, e disagi, e fra gli angusti confini d'un picciol Contado (*k*). Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino aveagli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe, le dispone sotto dodici valorosi Capitani, e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buon accordo convenuto, che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino primo autor dell'impresa se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato, giurando ciascuno con solenne sacramento d'osservar esattamente quel che fra d'essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati; il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'assedio immantenente in Melfi, una delle Città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti, tosto resero la Piazza; indi immantenente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli, e Lavello. La Città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata, e di altre torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono Sede del loro dominio, e Capo delle altre Città convicine da essi conquistate. Così i Normanni rendutisi in quest'anno 1041. padroni d'una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa Provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da' disordini, che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la Corte di Costantinopoli. L'Imperador Michele sopra nominato Paflagone, cui l'Imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio, che seco avea avuto, lo innalzò al Trono Imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo, l'obbligò a rendersi Monaco. Questi lasciò l'Imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calefato, sotto il governo di Giovanni suo zio; ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovanni, a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'Imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea proccurato innalzarlo alla dignità Imperiale, cotanto odioso, ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel Trono.

(*k*) Ostiens. *loc. cit.*

Costei tosto, che fu in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino *Monomaco*, che divenne ancora consorte all'Imperio (*l*). A cagione di questi torbidi, che precederono, e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria, e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto, che volesse per se occupar la Sicilia; ed essendone stato accusato alla Corte, fu ben tosto richiamato, e condennato in una stretta prigione. Queste diverse catastrofi impedirono la Corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de' Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò, che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio, e l'Imperadore unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo Generale Duclione appellato, per ripigliare le Città, ch'erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto. Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento, ma fu cotanta la bravura, e 'l valore de' Normanni, che ancor che di forze, e di numero molto inferiori, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Duclione appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'Imperadore in Costantinopoli (*m*). Questo Principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Duclione: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia, ma i prodi Normanni sempre forti, e maravigliosi li diedero in questa terza volta sì terribile rotta (*n*), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri Castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti, si stabilirono con maggiore potenza in quella Provincia.

Questi valorosi insieme, e scaltri Guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini Principi Longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo Comandante, che fosse della lor Nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il Principe Pandulfo III. che reggeva in questi tempi Benevento teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor Duca concordemente l'elessero (*o*).

Intanto la Corte di Costantinopoli, cui quest'infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo, e fatto unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un altro Generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato *Annone* da Malaterra, figliuolo di quel

(*l*) Gugliel. Appul. Cedrenus. *pag.* 619. *et seqq.*

(*m*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. Ganfr. Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. Guglielm. App. *l.* 1.

(*n*) Gugliel. *Ap. Ter Gallis illo victoria contigit anno.*

(*o*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

Bugiano, il quale nell'Imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (*p*); ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Monte Piloso, o come rapporta Cedreno (*q*) presso Monopoli, ebbe sì strana, e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo *Bracciodiferro*) che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati, e totalmente dissipati i Greci fu ancor egli miseramente preso, e fatto prigioniero. I Normanni tutti allegri, e trionfanti per un' azione cotanto gloriosa, avuto fra d'essi consiglio che dovessero fare della persona d' Exaugusto, deliberarono di farne un dono al Duca Adinolfo, come fecero; ma questo Principe lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l'espettazion de' Normanni, lo vendè a' Greci, e trassene una rilevante somma d'argento.

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco avevan avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d'elegger altri per lor Duca, e concordemente elessero Argiro figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll'occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da' Normanni ricevuto con grande applauso, e stima; li quali non arrischiandosi ancora per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria Nazione, stimarono meglio di portar questi ad onore sì grande, innalzandolo su d' uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia.

La Corte di Costantinopoli, non sapendo qua' Capitani più eleggere, pensò Calefato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (*r*). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudita, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni, essendosi con lui cimentati presso Monopoli, e Matera, e scorgendosi di forze disuguali pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune Piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia, e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, però che non passò molto tempo, ch' essendo stato, come si disse, l' Imperador Calefato deposto dall' Imperio, e dall' Imperadrice Zoe inalzato al Trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell' innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della Corte pensò d' approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe, e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare Imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s' intricò a più pericolose imprese, che lo

(*p*) Apul. *lib.* 1. Cedren. *pag.* 623.
(*q*) Cedren. *pag.* 624.
(*r*) Gul. App. *lib.* 1.

tennero occupato, e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto, ed ubbidienza al suo Principe, devastò crudelmente, e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, e di Matera: nell'istesso tempo, che dall'altra parte Argiro aveva preso Giovenazzo, e posto l'assedio a Trani: indi essendo stato dall'Imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande d'oro, e d'argento in Puglia per nuovo Catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fu avvisato, se gli fece incontro co' suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, sè medesimo arricchendone, e profondendone ancora molta parte all'esercito, si fece gridare Augusto, vestendosi di tutte l'insegne imperiali (s); da poi avendo in vano sforzata Bari, ritirossi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro, e da' Normanni fu assediato, ma giti vuoti questi disegni, egli da poi in Otranto fermossi, donde finalmente nella Bulgaria, traversando l'Adriatico portossi: quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto, e preso: fugli troncato il capo, e mandato all'Imperadore in Costantinopoli (t).

I Normanni in tante rivoluzioni, non tralasciarono approfittarsene; onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all'arrivo di Maniace. E rassodate ora con maggiore fermezza le loro fortune per altre conquiste, che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non voler altri Capitani, che della loro Nazione; e se bene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto, che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni, e più gloriose a Guglielmo *Bracciodiferro* si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui; onde radunatisi in quest'anno 1043. nella Città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor Comandante, e datogli per onore il titolo di Conte, fu perciò, ch'egli fosse il primo, il quale Conte di Puglia si nomasse.

§. I. *Di* Guglielmo Bracciodiferro I. *Conte di Puglia, creato l'anno* 1043.

Questi fu il primo Titolo, e principio di tutti gli altri Titoli, che la regal casa Normanna ebbe in Puglia, e da poi in Sicilia, il qual non l'ebbe, nè per autorità di Papa Benedetto IX. nè dall'Imperador Greco Costantino XI. che allor imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata, e Lione Ostiense, per elezione de' Capitani, de' soldati, e del Popolo, cioè de' Signori Italiani, Longobardi, e Normanni Capi, e maggiori dell'esercito, i quali unitisi a consiglio, decretarono, che si conferisse il Titolo di Conte a Guglielmo Brac-

(s) Gugliel. App. *lib.* 1.
(t) Cedren. *pag.* 624. *et.* 625. Zonaras.

ciodiferro; il qual decreto approvando tutti i Capitani minori, e tutto l'esercito Italiano, e Normanno: la soldatesca tutta l'acclamò Conte, che fu il meglio dato, e più legittimo, che se o dagli Imperadori d'Oriente, e d'Occidente, o dal Papa lo ricevesse. Egli è credibile, come suspica Inveges (*a*), che i Normanni in questa elezione avessero usate particolari cerimonie nel crearlo Conte, e che oltre il suono de' timpani, e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de' Conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fu fatto Conte di Molise) l'avessero eletto Conte coll'antica cerimonia Italiana di dargli in mano lo stendardo; quasi che fosse stato costituito Gonfaloniere della nostra lega Italiana, e Normanna contro l'Imperador Greco; e che da ora sopra dell'arme per segno di Corona usasse un semplice cerchio senza gioja, per distinguerlo da' titoli di Marchese, e di Duca, e senza raggi, per distinguerlo da' titoli di Principe, ma così schietto, com'era allora de' Conti.

I Normanni adunque avendosi in cotal guisa eletto per Conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente potessero godere delle loro conquiste, ed infra di loro non potesse allignare alcun seme di discordia, pensarono a dividersi di buon accordo le Terre conquistate, e quelle ancora che aveano in animo di conquistare. Essi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introdussero una polizia, e forma di governo non dissimile a quella, che per dieci anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi non curandosi di rifare un nuovo Re, distribuitesi infra di loro le Città del Regno, ciascuno colle medesime leggi, ed istituti amministrava il Contado a se commesso, e nelle deliberazioni più gravi, e di momento in Pavia Città principale solevan tutti convenire, ove assembrati consultavano degli affari più relevanti della Repubblica.

I Normanni ancorchè militassero sotto un Capitano, che l'elessero per evitar le confusioni, ed i disordini, che sogliono accadere quando nell'imprese un solo non imperi; nulladimanco ciascuno, più come compagno, che come ministro in guerra erasi adoperato, e molti v'aveano avuto nelle conquiste egual parte, e somministrata ugual opra, e soccorso. Rainulfo Conte d'Aversa v'avea mandata molta gente sotto dodici Capitani: Guglielmo *Bracciodiferro* erasi cotanto in quell'impresa segnalato: eransi ancora distinti sopra gli altri Drogone, e Umfredo suoi fratelli: Arduino primo autor dell'impresa; e molti prodi, e valorosi Campioni, i quali non lasciarono ancora in tante occasioni esporre le loro persone in ogni pericolo, e cimento. Perciò essi sin dal principio, che s'accinsero a sì nobile impresa, di buon accordo convennero, che ciò che si sarebbe conquistato, non dovesse ad un solo darsi, che ne fosse sol padrone, ma ugualmente infra di lor partirsi. E quantunque Guglielmo fosse stato eletto Con-

(*a*) Annal. di Palerm. *part.* 3. *A.* 1043.

te, questo non fu, che a sol titolo d' onore, non che, come fu da poi variato, la Puglia cedesse sotto la dominazione d' un solo.

Per queste cagioni fu da essi introdotto in questi principj un tal governo, che s' accostava più all' Aristocratico, che al Monarchico; perciò consultando il tutto con Guaimaro Principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una Dieta in Melfi, ove tutti per quest' effetto dovessero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimaro, e Rainulfo a dovervisi trovare (b). Essi in questa guisa si divisero le Città. A Rainulfo Conte d' Aversa si diede la Città di Siponto col Monte Gargano con tutte le sue Terre, e luoghi appartenenti al medesimo. A Guglielmo *Bracciodiferro* si diede la Città d' Ascoli, confirmandogli il titolo di Conte, che di comun consenso già gli si era concesso. A Drogone Venosa: s' assegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Piero: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Tristaino Montepiloso: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Asclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino a Raimfrido: e ad Arduino, secondo ciò, che aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fu partito ciò ch' essi infinora aveano conquistato in Puglia. Solo la Città di Melfi, ch' era la prima, e la più forte Piazza, che insino allora aveano acquistata, restò a tutti comune. Essi se la serbarono per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor Nazione: quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra l' altre Città della Puglia, onde i Romani Pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche Concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne, che presso gli Scrittori Oltramontani, non bene intesi dei nostri luoghi, spesso confondendo l' una coll' altra Città, prendono l' una per l' altra, ingannati dall' uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia: nè s' arrestò quì il corso delle loro conquiste, che poco da poi portarono sopra l' altre Provincie, come quì a poco ravviseremo. Essi la tolsero a' Greci, che la possedevano; ancorchè l' Imperador d' Occidente vi pretendesse avervi dritto, come Re d' Italia, a' quali nel Regno de' Longobardi fu sottoposta, e da' Duchi di Benevento era amministrata per mezzo de' Castaldi, che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de' Greci, aveano ne' tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all' Imperio d' Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a' loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da' Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle Città, non se gli era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese: egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento era di farsi Principe di Bari, come Melo suo padre, ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell' Imperador Costantino Monomaco, per

(b) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

aver ripressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fu fatto morire, ottenne da questo Principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di Principe, e di Duca di Puglia, facendolo anche Patrizio, affinchè come suo dipendente mantenesse i suoi interessi, che avea in queste Provincie. Così Argiro in questa altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicj dell'Imperador d'Oriente, diede principio al Principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de' Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco men che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo Conte d'Aversa militavano, sovente molestavano il Monastero di Monte Casino, e finalmente vennesi a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l'Abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Guaimaro loro collegato, ed insieme amico dell'Abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece.

Ma in quest'anno 1046. rimasero i Normanni afflittissimi per la morte accaduta di due loro famosi Capitani. Que' di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il Condottiero di tutti i loro affari, nella di cui persona s'univano con maraviglia l'intrepidezza, ed il valore contro i nemici, e la dolcezza, e l'affabilità verso i suoi. Egli, come scrive Guglielmo Pugliese (c) suo contemporaneo, era un lione in guerra, un agnello nella società civile, ed un Angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035. che vi venne, insino alla sua morte, dodici anni; e fu sepellito nella Chiesa della Trinità di Venosa, Città, la quale nella riferita divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco da poi perderono il Conte Rainulfo, al quale, non avendo di se lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, secondo Ostiense (d), il *Conte giovane*, e da Orderico Vitale (e), *de Quadrellis*. Questi resse il Contado d'Aversa picciol tempo, poichè morto nell'anno 1047. ancorchè avesse di se lasciati figliuoli, invase tosto il Contado Rodolfo, da Ostiense cognominato *Coppello*, e da Guglielmo Pugliese (f), detto *Drincanotto;* ma ben presto ne fu costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per Conte un altro Rodolfo, *Trinclinotte* appellato; e questi, morto poco da poi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendj di Drogone, che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu da essi richiamato, ed al Contado d'Aversa preposto. Questi fu, che nell'anno 1058. avendo discacciato il Principe Pandulfo V. da

(c) Gul. Ap. *lib.* 2. *cap.* 12.
(d) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.
(e) Orderic. Vital. *lib.* 3.
(f) Gugl. Appul. *lib.* 1.

Capua, si rendè padrone di quel Principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo. Tanto che i primi Principi di Capua Normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia, e della Calabria, che furono della razza di Tancredi Conte d' Altavilla (*g*).

Questi ancora, per la morte di Guglielmo, pensarono immantenente a sustituire in suo luogo un altro, che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per Conte di Puglia *Drogone* suo fratello (*h*), prode, e valoroso Capitano. Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di se figliuoli, scrisse, che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè quest' era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto; ma come ben osservò Inveges (*i*), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il Ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio; siccome il notano la Cronaca Normanna, e Gordonio, e mancando la descendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello; siccome al III. Riccardo, V. Duca già sterile, succedè il II. Roberto, VI. Duca suo fratello, come notò Gordonio nell' anno 1028. Onde è più verisimile, che in quest' anno al titolo di Conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I. perchè questi o non ebbe moglie in Italia, ed in Francia; o se l' ebbe, fu donna sterile, ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principj non per successione, ma per elezione erano rifatti i Conti di Puglia.

§. II. *Di* Drogone II. *Conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l' ardore, e l' impazienza, che gli altri suoi fratelli minori, ch' erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo; il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia Roberto, e gli altri suoi fratelli quì si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor Nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti, e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano, e colla tasca alle spalle, come se andassero a' Santuarj de' Monti Casino, e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera Nazione, già l' avean per sospetta, e nemica così degl' Italiani, come de' Greci (*a*). Stabilivansi perciò, e augumentavansi sempre

(*g*) Pellegr. in *Stem.*

(*h*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 12. *Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit.*

(*i*) Inveg. *par.* 3. *A.* 1046.

(*a*) Orderic. Vital. *lib.* 3. *Sub specie Peregrinorum peras, et baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt.*

più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l' accuratezza di Drogone, il quale per meglio stabilirsi, fece crear Conte Umfredo III. suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fu poi detto Guiscardo, il primo nato della seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un Cavaliero più spiritoso, ed intraprendente degli altri, l' impiegò ad imprese più nobili, e generose. Egli avendo conquistata la Fortezza di S. Marco posta su la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria.

Ma mentre così Drogone proccurava gli avanzamenti della sua Nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi, che gli portarono maggior stabilimento, e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L' Imperador Errico II. che come si disse, a Corrado suo padre era nell' Imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d' Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d' Italia; ma disbrigato come potè meglio di quell' impresa, fu per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamava in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti, che alla giornata accadevano in queste nostre Provincie, sopra le quali egli come Re d' Italia non voleva perdere quella sovranità, e que' diritti, che v' aveano esercitato i suoi predecessori; e se bene non molto si curasse dell' ingrandimento de' Normanni nella Puglia, e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due Provincie si togliessero a' Greci; nulladimanco desiderava, che i Normanni fossero da sè dipendenti, e siccome i Principi Longobardi lo riconoscevano per Sovrano, così essi dovessero riconoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini, e le confusioni, e le detestabili enormità di Roma nate per l' elezioni de' Romani Pontefici; poich' essendo diminuita in Roma l' autorità Imperiale, ed avendo il Popolo riassunta l' autorità d' eleggere il Papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni, ed i disordini. Non fu mai veduta questa Città così miseramente afflitta per l' avarizia, ed esecrandi costumi dell' Ordine Ecclesiastico come in questi tempi. Non facevano allora difficultà i maggiori Prelati comprare sfacciatamente per danari i più alti ministerj, fino al Sommo Sacerdozio, e scambievolmente vendere da poi le cose più sante. Non avean alcun riparo a viva forza, e colle armi alle mani invadere la Cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni, e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, a' veleni, a' tradimenti, ed alle uccisioni; poichè non s' era ritenuto Benedetto vender parte del Ponteficato a Silvestro III. ed un' altra parte a Gregorio VI. sedendo tutti e' tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione; massimamente, che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi, ed a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di S Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte. Erano ite in bando le lettere, e la dottrina

de' Padri, e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun vestigio. Non s'arrossivano i Diaconi, i Preti, ed i Vescovi stessi nelle loro case, ed in Roma medesima tener pubblicamente le concubine, nè si vergognavan ne' loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sagrilegi, che da quelle avean generati. In breve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v' era scelleraggine, che non commettessero; tanto che que' pochi, che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità, e sceleratezze; ed il celebre Abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al Ponteficato fu detto Vittore III. narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomentarsi di rapportargli tutti per l' orrore, che tante enormità aveangli recato (*b*).

Venne perciò Errico in Roma in quest'anno 1047.

(Sembra fra Scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d'*Errico* in Roma. Alcuni la fissano nell' anno 1046. altri nel 1047. ma tutti però dicono lo stesso; poichè que' Cronografi antichi, che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d' *Errico* seguita in Roma per mano di Papa *Clemente II.* nel giorno di Natale, la portano nell' anno 1047. Così *Lione Ostiense* Lib. 2. c. 79. scrisse: *Henricus Imperator Chonradi filius, tot de Romana, et Apostolica sede nefandis auditis, caelitus inspiratus, anno Domini M. XLVII. Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fè eziandio *Ottone Frisingense VI. c.* 33 dicendo: *Anno ab incarnatione Domini M. XLVII. Henricus Rex victoriosissimus, in die Natali Domini à Clemente coronatus, Imperatoris et Augusti XC. ab Augusto nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad An. 1047. *In ipsa Natalis Domini die, praefatus Suidegerus etc. ex more consecratus et nomine auctus, Clmens II. vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem et Conjugem ejus, Agnetem, Imperiali Benedictione sublimavit, etc.* Altri Cronografi, che non fan cominciar l' anno da Dicembre nel giorno di Natale, ma che da Gennaro seguente o da Marzo, collocano questi avvenimenti nell' anno precedente 1046. siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad An. 1046 *Alberico* ad An. 1046. *Mariano Scoto* ad An. 1046. ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. Germ. dissert.* 14. §. 18. *pag.* 407.) *

Ed ancorchè a tanti mali proccurasse dar qualche rimedio, con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro, e relegare in Germania Gregorio; con tuttociò erano cotanto i costumi degli Ecclesiastici detestabili, e l' ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo Pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense (*c*), che non si potè

(*b*) Desider. *lib.* 3. *in prin.* Ab. de Nuce in *Excurs. hist. ad Ostiens. lib.* 2. *cap.* 79.

* Addizione dell' Autore.

(*c*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 79.

trovare alcuno in Italia, che fosse degno d'un tanto Sacerdozio; tanto che per minor male bisognò, che si venisse ad eleggere un Sassone, Vescovo ch' era di Bamberga, il quale Clemente II. nomossi.

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro Patrizio, ed oltre della Imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona Patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fin di comporre le cose di queste Provincie incamminossi verso le medesime con Papa Clemente, e visitato ch'ebbe Monte Casino, in Capua fermossi (*d*). Il Principe Guaimaro per nove anni avea tenuto il Principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito; ma questo Principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti; egli dopo avere al Principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il Ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dipendenti i Duchi di Gaeta: ed oltre a ciò coll'ajuto degli istessi Normanni, che Argiro tenendo assediata Bari, aveagli mandati, aspirava alla conquista della Puglia, e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di Duca di Puglia, e di Calabria.

Dall'altro canto Pandolfo, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calefato, liberato dal Successore dall'esilio, era ritornato in Italia, coll'ajuto de' Conti d'Aquino, e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo Principato; laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere, e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimaro, l'Imperadore senza usargli violenza, si adoperò destramente con Guaimaro per farsi renunciare in sue mani il Principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo, ed a Landolfo suo figliuolo (*e*).

§. III. *Prime Investiture date dall' Imperadore* Errico *a' Normanni.*

Composte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, de' quali prendeva gran cura avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone Conte di Puglia, e Rainulfo Conte d'Aversa subito ch' Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti, e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli, e di grossa quantità di denaro. Allora fu ch'Errico diede l'investitura a questi Principi Normanni del Contado d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto all'altro Rainulfo),

(*d*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 80.
(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 80.

ed a Drogone di tutto ciò ch' egli possedeva nella Puglia *. Così proccuravano questi novelli Principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati, ch' essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello, che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia, e la Calabria ancorchè i Normanni l' avessero tolta a' Greci, non già ad Errico, non è però che gl' Imperadori d' Occidente non pretendessero appartenersi a loro come Re d' Italia, a cui queste Provincie, durante il Regno de' Longobardi, erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano, se essi ancora di queste Provincie in qualunque maniera che loro si offerisse l' occasione, ne investissero coloro, i quali a' Greci l' avean tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto 'l Territorio Beneventano, per l' occasione, che diremo. Reggeva in questi tempi il Principato di Benevento Pandolfo III. col suo figliuolo Landolfo (*a*): Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa Città per portarsi in Benevento; i Beneventani perciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagl' Imperadori d' Occidente, come avevano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni: di mal animo ricevevano nella lor Città gl' Imperadori quando essi calavano in Italia: ora che intesero la venuta d' Errico, e che ivi si portava insieme con Papa Clemente II. gli resisterono, e chiuse le porte della Città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest' oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal Papa tutta la Città, dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma, che molto prima di Gregorio VII. l' uso degli interdetti generali d' una intera Città, fosse stato introdotto nella Chiesa; e non bastandogli questo, tolse a' Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del Principato, che potevano di facile conquistarsi, ed a' Normanni per la sua autorità furono conceduti (*b*). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' Contadi d' Aver-

* Ostiens. *loc. cit. Drogoni Apuliae et Rainulfo Aversae Comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, Imperiali investitura firmavit.*

(*Hermannus Contractus* ad An. 1047. *Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia caepit, Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco Urbibus, constituit.*)

Addizione dell' Autore.

(*a*) Pellegr. in *Stemm.*

(*b*) Ostiens. *loc. cit. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit, cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium Expontificem secum asportans.*

sa, e di Puglia, e parte del Principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente Romano Pontefice, e Gregorio già Pontefice, che avea in Germania relegato. In quest' anno adunque 1047. la Regia Casa Normanna cominciò a sottoporsi ad *investitura*, ed *infeudazione* non già da' Romani Pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo; ma dagli Imperadori d' Occidente, che come Re d' Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste Provincie appartenere al loro Imperio.

Ma mentre l' Imperadore d' Occidente così disponeva di queste nostre Provincie, l' Imperadore d' Oriente, a cui era stato rapportato, che Errico avea conceduta l' investitura a' Normanni della Puglia, e che disponeva di questa Provincia come se appartenesse al suo Imperio, e non già a quello d' Oriente, com' era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera, che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli, pieno di rabbia, e di cordoglio, si risolse di mandar tosto in Puglia un nuovo Ufficiale, Argiro appellato, carico d' oro, e d' argento, e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s' ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell' Imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per Capitani d' una guerra ch' esso intendeva di fare a' Persiani, nella quale n' avrebbono ritratto un gran vantaggio (*c*). I Normanni, che tosto s' accorsero dell' inganno, gli risposero con libertà, ch' essi non mettevano mai il piede fuori d' Italia, se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n' ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori, che avea recati da Costantinopoli proccurò corrompere molti Pugliesi, e' più familiari del Conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch' era anche suo compare (*d*). Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue Piazze, appellata Montoglio, ed andava su 'l mattino alla Chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli con un pugnale l' uccise; gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del Conte, e presero il Forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia, ch' erano intesi della congiura; tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni.

Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto Conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento, che i Pugliesi aveano fatto alla sua nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il Forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone; ed avuto in mano l' assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorte di rigorosissimi supplicj. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla

(*c*) Guglielm. App. *lib.* 2.
(*d*) Malater. *pag.* 13.

testa d'alquante truppe, che unì; ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso, e vinto, il che gli tirò sopra la disgrazia dell'Imperadore, onde poco tempo dapoi ne morì di dolore. Da questo avvenimento, i Normanni per vendicarsi de' Greci rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore; i quali mal sofferendo perciò il lor dominio, cominciarono ad empiere di querele il Mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno, e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al Papa Lione, onde nacquero tante novità, e disordini, come saremo ora a narrare.

CAP. III.

Origine delle nostre Papali Investiture: spedizione infelice di Lione IX. *contro i Normanni: sua prigionia, e morte.*

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità, e stranezza non ha bisogno di commendazione: contiene l'intraprese de' Pontefici Romani sopra questo Reame, ed in qual maniera, e per quali deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa Romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senz'eserciti, e senz'armate, unicamente per la loro somma accortezza, e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come Capi della Chiesa universale, o Patriarchi d'Occidente, ma come Principi del secolo, e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi Imperadori d'Occidente, e d'Oriente non poterono con lunghe guerre, e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri Principi competitori, la stupidezza, e superstizione de' Popoli, il secolo ignorante, e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza, e diligenza: tutte queste cose unite insieme, poteron togliere tutti gli ostacoli, ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' Pontefici Romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come Sommi Sacerdoti, e Vicarj di Cristo, ma come Principi del secolo, i quali per possedere molti Stati, e Principati in Italia, si erano attaccati agl'interessi di quella, come tutti gli altri Principi, che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi: di essi come Capi della Chiesa, e Patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre Chiese, si tratta quando della Polizia Ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri Principi rappresenteranno la lor figura Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe, ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci, e

Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i Romani Pontefici, non già più Vescovi, ma Imperadori; e Pietro Diacono (a) negli atti della disputa ch' ebbe avanti l' Imperador Lotario, difesi per veri dall'Abate della Noce (b) contro il sentimento del Baronio, narra, che venuto in Italia da Grecia un Filosofo, orò avanti l' Imperador Lotario, e fra l' altre cose gli disse: *Romanum Pontificem, Imperatorem, non Episcopum esse;* e rapporta questo medesimo Scrittore (c), che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, fra l' altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d' Innocenzio II. dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit: erit, ut Populus, sic Sacerdos, cum Pontifices ad bella ruunt, sicut Papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amictuntur.*

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze, e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori, ed a' Popoli tremendi. S' aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro Regni, e Signorie, d' innalzargli, ed abbassargli a lor talento, crear Duchi, e Conti, ed infino di credersi facitori anche di Re, e di Monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu Principe d' Europa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Apostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere, che questo Regno fosse Feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi, e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni, e li tanti inviti di stranieri Principi fatti da' Pontefici al possesso di questo Reame, onde germogliarono tante guerre, e disordini; e che in decorso di tempo i Re di Napoli considerando la potenza de' Pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il Regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio Ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l' arme i Pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel Regno de' Suevi, e negli ultimi secoli delle controversie, le quali i Re Alfonso I. e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avuto con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' Benefizj, per lo ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze, proccurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da

(a) Auctuar. *Chron. Cass. lib.* 4. *cap.* 115.
(b) Ab. de Nuce *in Excurs. hist. ad dict. lib.* 4. *c.* 8.
(c) Petr. Diac. *loc. cit. cap.* 116.

se dipendessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del territorio Romano *(d)*.

Si parlerà adunque ora de' Pontefici Romani, come Principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell'*Investiture*, che d'introdurgli in iscena con quell'altro personaggio. I Principi del secolo se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni, e rapina; ma il lungo, e pacifico possesso di molti secoli, gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente le posseggano, ed ingiusti saranno gl'Invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in quest'occasione come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agli interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante, e legittimo di queste investiture, come quì a poco vedrassi, nulladimanco l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a' Vicarj di Cristo, ciò che a' Principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo, ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli, ed i principj de' loro acquisti.

Ma prima, che si facci passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i Romani Pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste Provincie, con rendersele finalmente Feudatarie, egli sarà a proposito, che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle, nel quale erano a questi tempi, e da que' Principi eran dominate.

I tre Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua a' Principi Longobardi eran sottoposti; in Benevento regnava Pandolfo III. col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimaro IV. ed in Capua Pandolfo. Il Ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli eran uniti, a Guaimaro ubbidivano. Quello di Gaeta era governato da Giovanni: l'altro di Napoli da Sergio era amministrato. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni, e la Calabria n'era in pericolo, ma insino ad ora all'Imperio d'Oriente s'apparteneva. I due Imperadori d'Occidente, e l'altro d'Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità, e alto dominio. Quel d'Occidente come Re d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese, che era prima compreso nell'antico Ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il Regno; quindi è, che sopra i Principi Longobardi v'esercitava tutta la sovranità, e potenza con deporgli, discacciargli da' loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia, e la Calabria, che prima al Ducato Beneventano furon in gran parte aggiunte; e poichè l'ambizione non ha confini che la

(*d*) V. Guicciard. *hist. Ital. lib.* 1.

possano circoscrivere, non v'era angolo di queste nostre Regioni, che non pretendessero esser ad essi sottoposto; quindi s'arrogarono la facoltà d'investire Rainulfo del Contado d'Aversa, ancorchè questa Città fosse stata edificata nel Territorio del Ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl'Imperadori d'Oriente, non già a quelli d'Occidente s'apparteneva.

All'incontro l'Imperadore de' Greci forse con più ragione pretendeva al suo Imperio d'Oriente appartenere tutte queste Provincie, donde da' Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate. Le Provincie di Puglia, e di Calabria essere indubitamente a quello sottoposte: e li Ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta, e di Sorrento dal suo Imperio esser dipendenti.

Fra questi due Principi fu contrastata, e combattuta la sovranità di queste nostre Provincie, per la quale nacquero in fra di loro tante guerre, che abbiam nel corso di quest'istoria narrate. Insino ad ora i Pontefici Romani non si erano sognati d'entrar per terzi, e prender anch'essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi se bene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l'aveano tolte, mercè di Carlo Magno, e de' suoi successori, si fossero resi Signori del Ducato Romano, dell'Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre Città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria: sopra queste Provincie però che oggi compongono il nostro Regno non estesero mai la loro mano; e se bene si legga presso Ostiense, che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio de' Greci, e poi da' particolari Duchi di quella Città fu governata: e quest'istesse pretensioni, che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono, che sopra tutte le Regioni dell'altre Provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo Magno, o di Lodovico il buono; poichè è costante opinione presso i più gravi Scrittori, che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d'Ildebrando; e molto meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il buono, e degli altri Imperadori suoi successori si legge, di avergli questi Principi confermato il patrimonio Beneventano, Salernitano, Capuano, Napoletano, e gli altri di Puglia, e di Calabria; poichè questi patrimonj siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni, che la Chiesa Romana per la pietà de' Fedeli, che glie li aveano offerti, teneva in queste Provincie, e si dicevano il Patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli, (e), che per dar fondamento a queste investiture, si valse della donazione di Costantino, e de' privilegj di Lodovico, e d'Ottone. Nè si è mai inteso, che i Principi di Benevento, que' di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci,

(e) Chioc. *tom.* 1. *dell' Invest.*

avessero insino ad ora riconosciuti i Romani Pontefici per loro Sovrani, o che mai avessero de' loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligj, o giurargli fedeltà, ed omaggio.

Non è dunque da dubitare che i Pontefici Romani sopra queste nostre Provincie non v' aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l' acquistarono nella maniera, che diremo.

Dopo la morte di Clemente II. accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi unitamente coll' Imperadore portato Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato, e munito ne' suoi proprj Castelli, invase ben tosto di nuovo il Ponteficato; ma non potè più ritenerlo, che otto mesi, poichè l' Imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone Vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso appellato. E questi morto di veleno dopo 23. giorni della sua esaltazione, i Romani cercando ad Errico, che gli mandasse per successore Bruno Vescovo di Toul, uomo di Nazione Tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina, e santità de' costumi, lo elessero nell'anno 1049. Romano Pontefice, e Lione IX. fu appellato.

Si credè allora, come rapportano i Scrittori (*f*) suoi contemporanei, che per l' elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma, e di queste nostre Provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del Clero, e riposarsi l' Italia in una tranquilla pace; ma quantunque la pietà di Lione, e' suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l' avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l' altrui istigazione, non fosse stato riputato per autore di molte novità, che portarono con se disordini gravissimi, e conseguenze assai perniciose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti Pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando Monaco Cassinese, uomo di singolar accortezza, si fece da costui persuadere, che deposti gli ornamenti pontificali entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal Clero, e dal Popolo si facesse eleggere Pontefice, togliendo l' abuso da mano laica ricever quel Sommo Sacerdozio (*g*). Seme, che fu de' tanti disordini, e guerre crudeli, che sursero da poi tra i Papi, e gl' Imperadori d' Occidente, intorno alle investiture, i quali vedutisi contrastare questa prerogativa, che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando da pertutto incendj, e ruine; e che all' incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l' istesso Ildebrando, che tenne quella Sede, colle scomuniche, deposizioni, e congiure, insino a far rivoltar i figliuoli

(*f*) Desiderius Abb. Ostiens. *lib.* 2. *c.* 81.
(*g*) Ottone *Frising. VI. cap.* 33.

contro i proprj genitori, ponessero in iscompiglio Europa; onde persuasi assai più dall'esempio di Lione, che dalla forza della ragione renderonsi i Pontefici più animosi, e ostinati nelle loro intraprese.

Ma assai più pernicioso, e di più ree conseguenze fu l'altro esempio, che diede Lione di porsi alla testa d'eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII. e X. Romani Pontefici alla testa d'armate; però questi ebbero almeno il pretesto d'impugnar l'armi temporali contro i perfidi, ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s'erano a' medesimi collegati; ma ora Lione l'impugna contro i più fini Cristiani, com' erano i Normanni, che in pietà, e nella Religion Cattolica non eran inferiori a qualunque altra nazione: l'impugna senza ragionevole cagione, o pretesto di Religione, ma per solo una d'ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d'arricchirla di beni mondani; move un' ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll'evento infelice fece palese la sua ira, ed indignazione. Se a quest' impresa si fossero accinti i suoi predecessori, che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del Mondo, non avrebbe ne' suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione Santo Pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze, e novità; non avvertendo ciò che Pier Damiani Scrittor contemporaneo parlando di questo fatto di Lione, dice che l'Apostolo Pietro fu Santo, non perchè negò Cristo, ma per l'altre sue insigni, ed incomparabili virtù, siccome Lione non per questi fatti, ma per la sua innocenza, e per l'incorrotti suoi costumi, meritò questo titolo.

Lione IX. adunque per la sua pietà, e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi di queste Provincie Venne nell'istesso anno 1049. che fu assunto al Pontefìcato, e nel quale accadde la morte di Pandolfo Principe di Capua a visitar il Santuario del Monte Gargano (*h*): indi al ritorno portossi a Monte Casino, ove conversando assai familiarmente con que' Monaci, di molte prerogative ornò quel Monastero, ed indi a Roma ritirossi Ma non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo: vi è chi scrive, che in questo medesimo anno tenesse un Concilio a Siponto ove depose due Arcivescovi; ma di questo Concilio Sipontino soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione, poichè nè presso Ostiense, nè in altri ve n'è memoria: indi terminate le visite de' Santuarj, volle vedere le Città più cospicue del Paese, si portò prima in Benevento. ove ebbe occasione di ben affezionarsi que' Cittadini, e tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella Città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse.

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua, indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo

(*h*) Lione Ostiense *Lib.* 2. *cap.* 82.

medesimo anno 1051. Questa Città nel seguente anno 1052. fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimaro oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da' suoi congiunti, e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la Città. Ma Guido fratello di Guaimaro ajutato da' Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimaro fu resa, che al padre succedè nel Principato (*i*).

Ma nelle dimore che faceva in queste Città il Papa, piacevagli sentire le querele, che gli erano portate da' Pugliesi, e dagli stessi Principi Longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria, e nel Principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i Principi vicini, e molto più Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s' insospettirono de' Longobardi, così egli mal soffriva che i Normanni s' avanzassero tanto, ed avendo scorto ch' erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciare l' acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle Chiese, riputò non ben convenire agl' interessi suoi, dell' Imperadore Errico suo cugino, e dell' Italia, che questa Nazione più oltre s' avanzasse: deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest' istesso anno 1051. e portatosi dall' Imperadore Errico, l' espose che i Normanni resi oramai insoffribili agli abitanti del Paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi, de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle Provincie, e sottrarle dall' Imperio d' Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle Chiese: che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggiore ruina, ma che dovessero di Italia scacciarsi: che gli dava il cuore di farlo, se fornito d' un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perch' egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi Tiranni. Furono così efficaci gli uffici di Lione appresso Errico, che lo persuase a dar mano a quest' impresa, ed avendo comandato, che s' unisse un numeroso esercito d' Alemanni, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già avea ordinato che marciasse verso Italia (*k*). Ma Gebeardo Vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell' Imperador Errico, e ch' era suo Consigliero riprovando un fatto sì scandaloso, che i Pontefici Romani dovessero porsi alla testa d' eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l' Imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Nè dee quì tralasciarsi, che quest' istesso Vescovo fatto poi Papa, detto Vittore II. mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d' aver impedito a Lione sì numeroso soccorso, riputando forse, che con quello meglio avrebbe potuto avanzare Lione gl' interessi

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 85.
(*k*) Ostiense *lib.* 2. *c.* 84.

della sua Sede, di ciò che non gli venne fatto; poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl' interessi della sua Chiesa Romana per una commutazione, nella quale così egli, come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I. da' Germani appellato II. avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica Chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in Cattedrale, proccurò da Benedetto Papa, che la consecrasse, ed in Sede Vescovile la ergesse: così fu fatto; ma bisognò che l' Imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilitito d' un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti, ed arredi, e di cento marche d' argento ogn' anno.

(L' Imperadore Errico il Santo nell' anno 1005. la Chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive *Ostiense*, ma secondo gli Scrittori Germani chiamata di S. Pietro, da un Sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del Vescovo di Erbipoli, dentro i confini della cui Diocesi era posta, l' avea fatta ergere in Cattedrale, come si legge negli Atti di questo Sinodo presso *Ditmaro* (*l*), *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei; facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium;* dando in iscambio al Vescovo d' Erbipoli alcuni beni. E così l' erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006. confermata per una Bolla di *Giovanni XVII.* che si legge presso *Gretsero* nella vita d' Errico cap. 40. E nel 1007. in un altro Sinodo di Francfort da tutti i Vescovi, che v' intervennero fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato *Eberardo* per primo Vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì *Struvio Syntag Histor. diss.* 13. §. 26 *pag* 385. che per ciò alcuni Scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione, nell' anno 1006. ed altri nell' anno 1007. Fu da poi nell' anno 1011. secondo *Mariano Scoto*, ovvero nell' anno 1012. secondo gli *Annali Einsidelensi*, Ditmaro, e Schafnaburgense, questa Chiesa con gran celebrità dedicata, e consecrata da Giovanni Patriarca di Aquileja coll' intervento di 35. Vescovi, siccome narra *Ditmaro* ad d. An. 1012 E da poi *Errico* di ciò non contento volle avere anche il piacere, che Benedetto VIII venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in Sede Vescovile, del qual fatto parla *Lione Ostiense lib.* 2. *cap.* 46. tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch' era di additarci l' origine, e la cagione della commutazione, che poi da *Errico il Negro* si fece di queste ragioni acquistate per Papa Benedetto alla Chiesa Romana sopra quella di Bamberga, colla Città di Benevento. *)

Voleva ora Errico il Negro liberar questa Chiesa dal censo, e dalla soggezione della Chiesa Romana, con renderla esente da tal peso:

(*l*) Ditmaro *lib.* 6. *p.* 383.
* Addizione dell' Autore.

Lione non ripugnava di farlo, ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa Romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch' espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl' indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avùto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella Città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuto ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col Papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del Principato di Benevento era, come si è detto, che la Città si reggeva dal Principe Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l' istesso Errico avea in quella occasione, che si disse, conceduta tutta la terra Beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo, sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del Principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità, che pretendeva sopra quella Città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la Città di Benevento, ch' egli a' Normanni non avea conceduta, nè s' estese oltre, poichè del territorio Beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stata cosa pur troppo incredibile, che questa permutazione fossesi fatta coll' intero Principato di Benevento, che se bene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li Principati di Salerno, e di Capua divelti; nulladimanco abbracciava più Città, e Terre d' una ben ampia, e grande Provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il Contado di Molise, e molte altre parti ancora dell' altre Provincie; e sarebbe follia il credere, che il Principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d' argento, poichè il Cavallo bianco non fu rimesso; nè veramente può comprendersi, come alcuni moderni Scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiamo potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di Scrittore contemporaneo, ed invece della Città di Benevento, scrivere del Principato Beneventano; poichè noi non abbiano Scrittore più antico, che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (*m*), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fu del Vescovado di Bamberga, colla Città di Benevento, non già del Principato; e Pietro Diacono (*n*), che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della Città sola parla, non già del Principato: siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa Romana ha ritenuta la Città sola, non già il Principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma

(*m*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 46. *Postmodum Leo IX. Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, praedictum Episcopum Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento.*

(*n*) Petr. Diac. *ad Ostiens. lib.* 2. *cap.* 84.

corse la fortuna di tutte le altre Provincie, come osserverassi nel corso di quest' istoria. Anzi nè meno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall' Imperadore, ancorchè per il terrore dell' armi, il Principe Pandolfo col suo figliuolo, all' arrivo di Lione fossero stati esiliati (o) da quella Città, e fossesi eletto per Principe di Benevento un tal Rodolfo, nulladimanco ben presto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell' anno 1076. dal qual tempo per accordo fatto co' Normanni, la Città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa Romana, ed il Principato da' Normanni, come più innanzi diremo; onde il novello Istorico Napoletano (p), che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col Principato di Benevento, erra d' assai, e si vede non aver letto Ostiense, che parla della Città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d' una grossa armata fornita di truppe Alemane, e d' un gran numero di truppe Italiane, e composta non meno di Laici, che di Cherici (q) diede il comando delle Alemane, e di quelle di Suevia a Guarnerio Suevo, e dell' altre ad Alberto Tramondo, ad Asto, ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto Principe di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l' esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggermente vincere, e discacciargli dalla Puglia, e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati.

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, non solo perch' essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i Principali lor Capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un' armata non punto composta di Greci, e di Pugliesi, ma d'Alemani, uomini di statura, e forza prodigiosa, pieni di coraggio, ed abili nell' arte militare: s' aggiungeva il non potersi fidare de' Pugliesi per l' avversione, in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta, che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto Ambasciadori al Papa per domandargli la pace: offerirono d' ubbidirgli in tutte le sue cose; ch' essi non pretendevano altro, che di possedere quelle Terre, che aveano acquistate co' loro travagli, e sudori, e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione, e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà, e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemani, che dalla statura bassa de' Normanni

(o) *Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *et exiliati sunt.*

(p) P. Giannettas. *hist. Neap. lib.* 9.

(q) Lambert. *apud Baron. A.* 1053. *num.* 3. *Item alios quamplures tam Clericos, quam Laicos, in re militari probatissimos.*

ne concepirono disprezzo, ne rimandò gli Ambasciadori con risposta pur troppo dura; ch' egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d' Italia; ma replicando coloro, ch' era quasi ch' impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per essi, e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cos' alcuna.

Quando a' Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro, che più tosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità, e vergogna ciò ch'essi a costo di tanti sudori, e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto, che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavvantaggio, risoluti, o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare in tre corpi, a' quali per Comandanti preposero i più celebri Capitani ch'essi aveano, fra quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti il Conte Umfredo, Roberto Guiscardo, e Riccardo Conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto.

Intanto l'esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella Provincia di Capitanata (*r*), ed avendo sotto i nominati Comandanti disposte le truppe, non v'era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna, che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl' inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d' Italiani, che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemani meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l' ala dritta a Riccardo Conte d'Aversa per iscaricar su gl' Italiani: Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemani con quella cavalleria, ch' avea; e Roberto Guiscardo ebbe l' ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati da poi ch'era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba sempre pronto a sostenere il resto dell' armata, ed a fornirla ne' bisogni di truppe recenti.

Riccardo assaltò da prima gl' Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvisamente, e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa, tanto che questo prode Capitano a colpi di spade, e di dardi ne fè strage infinita (*s*).

(*r*) Malaterra *lib.* 2. *cap.* 14.
(*s*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 87.

Il Conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemanni, e spezialmente con quelli di Suevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di frecce, ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una, e l'altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette, che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello: vi accorse immantenente con Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento (*t*), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici (*u*), e con tanto empito, e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta strage infinita, scorgendo, che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (*x*).

Il Papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi quando men se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la Città di Civitade (*y*); ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantenente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del Papa, e la sua desolazione mentre cadeva in mano de' Nemici, cui egli avea trattati con tanta durezza, e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'Imperadore Errico, di gente barbara, inumana, e senza Religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto, che aveano di colui ch' essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana, e Vicario di Cristo. Avrebbero potuto, giacchè come Principe del secolo li mosse guerra *Jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl' istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, che la forza della Religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inaudita pietà, e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore, e riverenza nel loro Campo. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il Conte Umfredo ricevendolo sotto la sua

(*t*) *Chron. Duc. et Princ. Benev. apud. Pellegr. pag.* 266.

(*u*) Guglielm. Appul. *lib.* 2.

(*x*) Ostiens. *loc. cit Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.*

(*y*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14. *Intra Urbem Provinciae Capitanatae quae Commitata dicitur.*

parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi Ufficiali in Benevento (z), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua (*aa*). Il Papa sorpreso da queste maniere sì oneste, e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto, che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell'ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure. Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053 vi si trattenne insino a' 12. di marzo dell'anno seguente 1054. giorno della festività di S. Gregorio Papa (*bb*); e quivi per li travagli sofferti, e per passione d'animo caduto infermo, avendo a se chiamato il Conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi arrivato, per conciliare le discordie, che a questi tempi più che mai eransi rese implacibili tra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, spedì all'Imperador Costantino Monomaco tre Legati, Pietro Arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo Cancelliero, ed Umberto Vescovo di S. Rufina, unita poi questa Chiesa da Calisto II. al Vescovado di Porto; ma non ebbe questa Legazione alcun successo; poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà, e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'Aprile di quest'anno 1054. con lasciar di se per la sua pietà, e candidezza di costumi titolo di Santo.

In questi rincontri si narra, che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure, e dall'offese, che e' reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo, ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia, e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia, e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle Terre alla Santa Sede, come Feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la *prima investitura*, ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Gaufredo Malaterra (*cc*) parlando della sommessione, e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo Papa all'incontro: *Omnem terram, quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam, et Siciliam lucrari possent de Sancto Petro haereditali Feudo sibi, et haeredibus suis possidendam concessit.* Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acqui-

(z) Anonym. Barens. *apud Pellegrin. ann.* 1052. *Comprehenserunt illum et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.*

(*aa*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 87.

(*bb*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14. Ostiens. *loc cit.*

(*cc*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14.

sti, e per non aver contrarj i Romani Pontefici, che s'erano allora per le censure, e scomuniche resi a' Principi tremendi. Questi furono i principj delle nostre Papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II. per quelle, che diede a Roberto Guiscardo de' Ducati di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, come diremo.

Intanto i Normanni avendo disfatta l' armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al Papa di ciò, che pretendeva sopra Benevento; poichè se bene Pandolfo Principe di Benevento, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella Città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato ajuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento (*dd*); nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa Romana, tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d'Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio della antichissima Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, il cui Autore fu un Monaco del Monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell' Archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fu trasmessa da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese, che da un antico Codice del Vaticano l'estrasse (*ee*). In questa Cronaca (*ff*) si legge, che se bene reggendo il Principato di Benevento Pandolfo, e Landòlfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento; nulladimanco si soggiunge, che da poi vi tornarono, e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese Monaco nel Monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il Principato per tutto il tempo che visse insino all' anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza, che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa Romana acquistò quella Città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, glie la rilasciarono, come quì a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di questa vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l' aveano invasa. Tolsero a' Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre Città di quella Provincia, tanto che Guglielmo Pugliese potè dire:

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

(*dd*) *Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.*

(*ee*) Pellegr. *de Chronica Ducum, et Princ. Ben. pag.* 262. Idem in *Stemm.* et alibi pluries.

(*ff*) *Chron. num.* 8. *et* 9. *apud Pellegr. pag.* 266.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri alla impresa della Calabria, la conquista della quale saremo ora a narrare.

CAP. IV.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa STEFANO *successor di* LIONE *vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.*

La morte di Lione IX. rinnovò in Roma i disordini per l'elezione del successore; e dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza Capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal Monastero di Clugnì erasi portato in Roma, ove fu fatto Sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella Sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all'Imperadore un successore, ch'egli in nome del Clero, e del Popolo Romano avesse eletto: assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo Vescovo di Eichstat, di cui fecesi poc'anzi menzione. Con sommo dispiacere d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella Sede, Vittore II. fu nomato (*a*). Come si vide nel Trono Pontificio tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto Papa si dolse. E se il suo Pontificato non fosse stato cotanto breve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de' Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel 1057. due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico Abate di Monte Casino, e Cardinale, che prese il possesso di quella Sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X. da altri per la cagione altrove rapportata, detto Stefano IX. furono da costui calcate le medesime vestigia de' suoi predecessori. Fu da' diligenti investigatori delle gesta de' Pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro Predecessori, per sostenere le loro intraprese, avessero sofferte morti, prigionie, ed altre calamità; non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti, e vigorosi s'esponevano ad ogni maggior rischio, e cimento. Essi eransi persuasi, che l'ingrandimento de' Normanni in queste nostre Provincie, era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione, siccome queste medesime gelosie tennero co' Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti, che rapivano le robe delle

(*a*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 89.

Chiese, che desolavano le Provincie; ed in fine procouravano rendergli odiosi a' Provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al Mondo commendabili E se bene sopra queste Provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità; nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de' Normanni pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere, ed opporsi alle forze degl' Imperadori d' Oriente, a' quali finalmente queste Provincie si toglievano: così ora aveano da contrastare co' Pontefici Romani, i quali come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v' era mezzo, che non adoperassero per impedire i loro progressi.

Prima come si è potuto osservare nel corso di quest' Istoria, non avendo per se forze tali, solevano implorare gli ajuti de' Principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a' Franzesi; ora essendosi resi per lo dominio temporale di tanti Stati più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall' Imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti: lo facevano per se soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali, e delle scomuniche, alle quali la forza della Religione avea dato tanto vigore, e spavento, che non solo a' Popoli, ed a' Principi erano tremende, ma quel ch' è degno di stupore, erano formidabili, e spaventose a' Capitani delle milizie, ed a' soldati stessi, uomini per lo più scelleratissimi; i quali nell' istesso tempo, che s' atterrivano delle scomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata e d' usurparsi quello del prossimo, senz' alcun riguardo d' offendere la Maestà Divina.

Innalzato per tanto Stefano al Pontificato Romano, si dispose immantenente a voler discacciare d' Italia i Normanni. Traeva egli origine da' Duchi di Lorena, e nato da Regal stirpe, voleva nel Pontificato segnalarsi in opre grandi, ed illustri. Fu prima da Lione IX. fatto Cancelliero della Sede Apostolica: indi fu Abate di Monte Casino, e poi da Vittore II. fu fatto Cardinale. Assunto ora al Pontificato vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d'Italia i Normanni (*b*); anzi nato per cose più grandi s' accinse ad una più illustre impresa.

Un anno avanti nel 1056. era morto in Germania Errico, ed avea lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all' Imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico. Fra gli Scrittori Germani, ed Italiani vi è gran confusione nel numero di questi Errichi. Errico il Negro da' Germani vien chiamato III. gli Italiani lo dicono II. non tenendo conto di quell' altro Errico, che non fu se non semplice Re di Germania, nè giammai Imperadore. Noi seguiteremo gli Italiani, onde il successore d'Errico il Negro lo diremo Errico III. non IV. Morì Errico dopo aver regnato

(*b*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 96. *et* 99.

diciassette anni, e quattro mesi. Le sue leggi furon raccolte da Goldasto (c), e Cujacio nel quinto libro de' Feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

Per l'infanzia del figliuolo governava l'Imperadrice Agnesa sua madre: Stefano valendosi dell' opportunità del tempo, vennegli in pensiero d'innalzare al trono Imperiale il Duca Goffredo suo fratello, con risoluzione, che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d'Italia, a' quali egli portava odio implacabile.

Ma intanto questi valorosi Campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il Conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe perchè l'impiegasse alla conquista della Calabria, aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa Provincia (d). Essi da poi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia, erasi impadronito di Malvito, aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco da poi fecero passare le Città di Bisignano, di Cosenza, e di Martura.

Nè la morte del Conte Umfredo accaduta in Puglia intorno l'anno 1056. avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo, ed Ermanno, lasciò il governo de' suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelardo suo primogenito; onde succeduto Roberto nel Contado di Puglia dava terrore a tutti i Principi vicini, e molto più a Stefano Romano Pontefice, dal quale era perciò grandemente odiato.

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia, mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fu perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'impegno nel quale era entrato gli fece pensare un modo pur troppo violento, e scandaloso. Egli, che da Abate di monte Casino fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro, volle nel Ponteficato stesso ritenere quella Badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sustituito; onde disponeva di quel Monastero per doppia ragione con tutta libertà, ed arbitrio (e). Per le molte oblazioni de' Fedeli in questo tempo pur troppo per li Monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo teroso d'oro, e d'argento, che in quel Monastero i Monaci con gran cura, e vigilanza custodivano: Stefano vedendo che per nessun altro miglior modo poteva conseguir il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al Preposito di quel Monastero, che tutto il tesoro d'oro, e d'argento ch' ivi trovavasi l'avesse subito, e di nascosto portato in Roma. Avea egli disposto di passare con quello in Toscana, ove era il Duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero da poi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i Monaci per sì infausta novella ben ciascuno potrà immagi-

(c) Goldast. *tom.* 3. *pag.* 312.
(d) Gul. Ap. *lib.* 1. *Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.*
(e) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 98.

narsela: essi tutti mesti, e dolenti, tentarono invano colle lagrime rimovere il Papa; onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il Papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia, ed il dolore de' Monaci, che glie lo portarono, sorpreso allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell'eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro (*f*). Ma poco da poi essendosi incamminato per la Toscana fermatosi in Firenze, fu sorpreso da una improvvisa languidezza, che in pochi dì lo privò di vita in quest'anno 1058. (*g*).

Così morto Stefano andarono a vuoto tutti i suoi disegni, e fu la costui morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri, che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste, non pur nella Calabria, ma sopra il Principato di Capua ancora, per un' occasione, che più innanzi saremo a narrare.

I. Roberto Guiscardo *è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.*

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni, e disordini; poichè Gregorio d'Alberico Conte di Frascati, ed alcuni Signori Romani, di notte, e con gente armata posero per forza nella Santa Sede Giovanni Vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto; ma essendosi opposto a quell'elezione Pier Damiano uomo da bene (il qual poco prima da Stefano richiamato dall'Eremo, era stato fatto Vescovo d'Ostia) insieme con gli altri Cardinali, fecero in guisa che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'Imperadrice Agnesa, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario, e col favore del Duca Goffredo Marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' Cardinali, che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per Papa Gerardo Arcivescovo di Firenze. L'Imperadrice Agnesa madre d'Errico, confermò l'elezione, e diede ordine al Duca Goffredo di metter Gerardo in possesso, e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il Ponteficato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fu riconosciuto per legittimo Papa, e fu chiamato Niccolò II. il quale poco da poi nell'anno 1059. tenne un Sinodo di 113. Vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò, che gli era stata fatta violenza. In questo Concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del Papa, e stabilito, che i Cardinali dovessero in quella avere la parte migliore; poi l'eletto fosse proposto al Clero, ed al Popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell'Imperadore.

(*f*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 99.
(*g*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 100.

Queste revoluzioni, che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini, che nell'istesso tempo si sentivano nella Corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all' ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la minorità d'Errico III. governando l'Imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre Provincie. Costantinopoli per la morte accaduta nell'anno 1054. di Costantino Monomaco, tutta era in disordine, e confusione; poichè succeduta nell'Imperio *Teodora* sorella di Zoe. e dopo un anno quella morta, *Michele Stratiotico* fu dagli Ufficiali del Palazzo posto in suo luogo; ma questi, resosi poi Monaco, lasciò volontariamente la corona nell' anno 1057. onde insorsero nuove fazioni per l'elezione del successore; ma acquistando maggior forza quella di *Isaacio Comneno*, fu questi salutato Imperadore in quest' anno 1058.

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo Principe, essendo succeduto nel Contado di Puglia, era riconosciuto non già come Tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era secondo che narra Guglielmo Pugliese (*a*), ma come assoluto Signore. Egli sembrava, che in quest'occasione non fosse disposto a contentarsi d'una semplice tutela, siccome da dovero non se ne contentò da poi, anzi pretese, che dovea egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Roggieri altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l'Imperio, e creatolo perciò come lui anche Conte. Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria, prese Cariati, e molte altre Piazze d'intorno, e portò finalmente le sue armi infino a Reggio Capo di quella Provincia, alla qual Città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo si diedero a Roberto; ond'egli rendutosi Signore di così illustre, ed antica Città, non si contentò più del titolo di Conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salutare, ed acclamare Duca di Puglia, e di Calabria. Lione Ostiense (*b*) narra, che la gloria dell'espugnazione di Reggio gli partorì questo novello Titolo. Curopalata scrisse, che lo produsse il governo trascurato, e puerile di Michele VII. Imperador Greco; ma il Pellegrino (*c*) fa vedere, che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor fasto lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari Duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estensione fosse passata sotto il dominio de' Normanni: imperocchè i Greci ancorchè perdessero l'intere Provincie, non perciò lasciavano di ritenere al-

(*a*) Guil. Appul' *lib.* 2.
(*b*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Et ex tunc caepit Dux appellari*
(*c*) Pellegr. *Castigat.* in *Lup. Protosp. A.* 1055.

meno i fastosi titoli, ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell' antica Calabria, la quale, come fu ne' precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un un'altra Provincia, che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo Titolo di Duca, non è di tutto conforme il sentimento. Lione Vescovo di Ostia par che accenni, che fu una casuale acclamazione del Popolo; ma Curopalata dice, che i Signori, e Baroni Pugliesi suoi vassalli, vedendo ch' egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di Conti sopra le Terre che s' aveano divise, decretarono il titolo Ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio (*d*), il quale reputò, che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l' altra di Troja in Puglia, disdegnando l' antico titolo di Conte, per se stesso; e di sua propria autorità s' intitolasse Duca di Puglia, e di Calabria.

Agostino Inveges (*e*) va conghietturando, che nella creazione di questo novello Duca s' osservassero quelle cerimonie, le quali a que' tempi s' osservavano in Francia nella creazione del nuovo Duca di Normannia, e sono descritte nel tomo degli Scrittori antichi dell' Istoria de' Normanni; dove si narra, che l' Arcivescovo dopo alcune Orazioni, ed il giuramento, che prestava il nuovo Duca di difendere il Popolo a se commesso, e di usar con quello giustizia, equità, e misericordia, davagli l' anello, e da poi gli cingeva la spada; ond' è verisimile, e' dice, che il Normanno Guiscardo volendo consacrarsi Duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i Duchi particolar Corona, Berrettino, Veste, e titoli proprj. La Corona Ducale, che ponevano sopra le loro Armi, secondo che la descrive Scipione Mazzella (*f*), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al Principe) ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquante gioje. Il Berrettino, seconda insegna de' Duchi. Bartolomeo Cassaneo (*g*) ce lo descrive in forma d' un cappello circondato d' una corona rotonda, ma non diritta, nè a modo di zona, che circondi il cappello, come usano i Re; e di questo cappello Ducale, confessa Cassaneo, non averne potuto rinvenire l' origine. La veste Ducale, suspica Inveges, che fosse simile all' abito Arciducale d' Austria descritto dal Guazzi (*h*), cioè una veste di diversi colori, lunga sino a' piedi, ed ornata di pelli d' armellini. In cotal guisa adunque il

(*d*) Sigon. *Istor. de Regn. Italiae lib.* 9. *A.* 1059. *Rhegio Calabriae Oppido, et Troja Apuliae capta superbus ultro se Ducem Apuliae aque Calabriae appellabat.*

(*e*) Inveg. *Annal. di Paler. part.* 3. *A.* 1059.

(*f*) Mazzel. *descriz. del Reg. di Nap. pag.* 374.

(*g*) Chassan. *Catalog. glor. Mund. part.* 1. *concl.* 9.

(*h*) Guazzi *hist. Moder. pag.* 78.

Duca Roberto in quest' anno 1059. nelle pubbliche solennità apparve a' suoi sudditi, adornandosi coll' abito, e corona Ducale; e quindi è, che ne' privilegj, e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus Dux Apuliae, et Calabriae.*

CAP. V.

Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d' Aversa.

Non meno de' Normanni di Puglia, que' che collocarono la loro Sede in Aversa distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo Conte d' Aversa accresciuto di forze intraprende d' invadere il Principato di Capua a se vicino, ed aspirando a quel Soglio, di stretto assedio cinse questa Città. Reggeva allora Capua Pandolfo V. il quale se bene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la Città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro (*a*). Per questa somma Riccardo tolse l' assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V. nell' anno 1057. e succeduto Landolfo V. suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d' un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi, ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la Città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il Principato, fu Riccardo ricevuto, e per Principe salutato in quest' anno 1058.

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo Principe di Benevento, farsi ungere coll' olio sacro (*b*), il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri Principi Normanni, che furono di Capua (*c*). E se bene i Capuani fra i patti della resa avesser' ottenuto di ritenere per essi le Porte, e le Torri della Città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimulando per allora il nuovo Principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. Intanto portatosi in Monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' Monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi infino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione; indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la Nobiltà, l' espose esser cosa molto ragionevole, che si consegnassero a lui le Porte, e le Torri della Città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il Principe uscì dalla Città, la cinse nuovamente di stretto assedio, e la preme con dura fame.

I Cittadini intanto mandarono il loro Arcivescovo oltre i monti a

(*a*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.
(*b*) Ostiens. *loc. cit.*
(*c*) Pellegr. in *Stem.*

chieder ajuto all' Imperadore Errico; ma questo Principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi, e parole, ma senza alcun fatto, ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le Torri, le Porte, se stessi, e tutte le loro sostanze alla discrezione, e clemenza di Riccardo. Così in quest' anno 1062. dopo essersi i Capuani per dieci anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il Principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (*d*), prima sotto il Principe Riccardo del sangue d' Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l' error del Sigonio (*e*), il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che sino da questo tempo il Principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del Conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel Principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landulfo V. s' estinse in questa Nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d' abbandonar il suo Stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore, e cordoglio andar raminghi per que' medesimi luoghi, ove egli avea regnato. E narra l' Abate Desiderio (*f*) ne' suoi Dialoghi, aver egli nell' età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà, e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze, e crudeltà usate dal pessimo Principe Pandolfo IV. dal quale essi descendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare, che il Sangue di questi Principi Longobardi non s' estinse affatto nel Principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro Feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie: vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati ed artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch' oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza, e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali se bene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre, e generosa prosapia ch' essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio (*g*), ch' essendo in battaglia stato sconfitto l' esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado, e

(*d*) Ostiens. *lib*. 3. *cap*. 16.
(*e*) Sigon. *lib*. 9. *A*. 1059.
(*f*) Desid. *Dial. lib*. 1. Pellegr. in *Stem*.
(*g*) Senec. *ad Lucil. Epist*. 47.

di sangue nobile, così Cavalieri, come Senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece pastori, alcuni altri lavoratori di zappa, ed abitatori di Capanne.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia, e nella Calabria, debellati i Longobardi nel Principato di Capua, gli vedremo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la polizia Ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutti trionfanti sottoporsi le restanti Provincie, e stabilirsi un ben ampio, e fortunato Regno.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO X.

Il Duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come Tutore del medesimo, ma come proprj amministrava i Ducati di Puglia, e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l'altre Provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, proccurava con ogni sommessione, ammaestrato dall' esempio di Lione, tener soddisfatti i Pontefici Romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al Mondo commendabili, e senza taccia d' usurpazione. All' incontro i Pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a' Principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell' opinione, che s' aveano presso tutti acquistata della loro superiorità, e potenza. Perciò nel Ponteficato di Nicolò II. si stabilirono fra noi con maggior fermezza le Papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo, che il Duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de' paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune Piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto tosto ripresse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi accorso, ridusse i luoghi sollevati, e spense subito l' incendio; anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune Piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la Città di Troja, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita Capo di quella Provincia.

L' acquisto della Città di Troja diede su gli occhi al Pontefice; poichè i Pontefici Romani aveano in questi tempi pretensione, che questa Città, non altramente, che Benevento, loro si apparte-

nesse per singolar diritto (*a*). Ma tutti gli Autori taccíono, donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa Città, secondo quel che per l'autorità di Lione Ostiense (*b*) fu da noi rappòrtato, era nel dominio de' Greci, avendola nell' anno 1022. da' fondamenti edificata sotto il Catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troja nella Frigia minore, diedero nome di Troja, e riputaronla come una Colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell' esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa Città, come narra l'istesso Lione (*c*), ed avesse costretti i Trojani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (*d*), ed abbandonando que' luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge, che n' avesse fatto dono alla Chiesa Romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Nicolò II. il qual seguendo il costante tenore de' suoi predecessori mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto, che appartenesse quella Città alla Sede Apostolica, gli fece intendere, che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni di restituire vilmente ciò, ch' essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche, e travagli; onde Roberto poco curandosi delle dimande del Papa ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il Pontefice Nicolò II. seguitando l' esempio di Lione, di movergli contro un esercito; eran lontani gli ajuti che poteva sperare dagl' Imperadori d' Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da' Pontefici Romani, ed avergli in avversione per cagion, che contrastavan loro l'elezione del Papa, e l' investiture degli altri beneficj, delle quali erano insin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri Principi Longobardi vicini, poich' essendo il Principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' Pontefici Romani, per lo scisma famoso, ch' avea fra queste due Chiese poste già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini

Dunque non restava altro a Nicolò II. che di ricorrere alle armi spirituali, ed alle scomuniche. I Pontefici Romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i Principi, come s' è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s' erano mossi allora per cagioni ch' essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di Religione, e per le loro detestabili eresie; se ne valsero anche per rompere le confederazioni, che i Principi Cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Gio. VIII. co' Napoletani, ed Amal-

(*a*) Freccia *de Subfeud. lib.* 8. *Speciali quodam jure sibi vindicet, sicut Beneventum.*
(*b*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 40.
(*c*) Ostiens. *eod. loc. cap.* 39.
(*d*) V. Baron. *A.* 1022.

ntani, ciò che riteneva uno specioso pretesto di pietà, e di Religione. Ma da poi, come suole avvenire, che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche Principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro Città all'Imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II. che come un suo corteggiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' Prelati era sopra le cose spirituali, così non eran adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de' pubblici peccatori: il principal uso era contro coloro, che non ben sentivano della nostra Religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevan de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, eran adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli di sacramenti, e d'altre cose spirituali. Ma da poi, e spezialmente a questi tempi, essendo diminuita ne' Prelati la cura spirituale, ed all'incontro cresciuta nell'Ordine Ecclesiastico l'avidità de' beni temporali, siccome prima s'usavan solamente per la correzione de' pubblici peccatori, e per gli eretici, così da poi eran più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, che per ricuperargli, se per caso la poca cura de' predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest'armi, se insieme non si fosse fatto credere a' Popoli, che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura più, che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora proccurato introdurre una nuova dottrina, che i scomunicati non pur fossero indegni di ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, qual era l'effetto della scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati, ed orribili, togliendo loro anche l'uso della vita civile, e del commercio, stabilendo perciò molte Decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudicio, adottare, e far altri atti legittimi: non potessero esercitar Ufficj nella Repubblica, e mille altre cose, di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore, e spavento delle censure non pur nella plebe, ma ne' personaggi di conto, e ne' Principi stessi; ed era veramente cosa da stupire, che i Capitani, ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi, e senz'alcun timor di Dio, e che senz'alcun riguardo d'offenderlo s'usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche

guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa, nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservar i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia, e protezione della Sede Apostolica.

Da ciò ne nacque (come altrove fu avvertito) un' altra utilità grandissima per l' augumento de' beni temporali della Chiesa, poichè mossi da ciò molti di poco potere, e di deboli forze, che per se stessi non eran bastanti di conservar il loro dall' altrui violenze, che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d' assicurar le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione, che rimanendo appresso di loro la roba, ella glie le dasse in Feudo con una leggiera ricognizione; poich' erasi in questi tempi introdotto il costume, che i privati gli Allodj mutavano in Feudo, con farne donazioni a' Principi da chi n'erano investiti. E di questa sorte di Feudi chiamati *Oblati* pur ne abbiamo memoria ne' nostri libri Feudali, e Cujacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da' Potenti non erano toccati, come quelli, la di cui protezione, e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d' invasione, alle censure per difendergli: e dall' altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè se bene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione masculina de' Feudatarj, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla Religione Cattolica, ed essendo di somma pietà, e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne' più celebri Santuarj d'Occidente, e d' Oriente ancora, e divotissimi della Sede Apostolica più che ogni altra Nazione, come si vide da' trattamenti che fecero a Papa Lione: mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II. volle provarvisi, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co' suoi Normanni.

Furono però questi fulmini lanciati a voto; poichè i Normanni, non men ch' essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' Pontefici, e della Sede Apostolica; nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempj degli stessi Pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n' avessero sommo spavento e terrore, con tutto ciò non era tanto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo, e quiete tra l' una parte, e l' altra: ciascuna

venne seriamente a pensare, come potessero uscir da tanti sospetti, ed inquietudini per mezzo d' un accordo, che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra se medesimo considerava, che se bene stasse sicuro di non potere colla forza da' Pontefici Romani esser costretto lasciar le sue conquiste, nelle quali s'era per tante vie stabilito; nulladimanco che non bisognava avergli inimici, poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever ajuti dagl' Imperadori d' Occidente, nè da altri Principi convicini; nulladimanco erasi per lunga esperienza veduto, che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l' opportunità d' altro tempo le portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua Nazione gli avea sofferti da' Papi più, che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici, che aveano sovente portato agli altri Principi: che presso i Popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Pugliesi, che non ben s'erano rassodati: che i suoi acquisti eran recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici, che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i Papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il Papa, non solo perciò che s'era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell' altre Provincie, affinchè per l' autorità che s' aveano i Papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall' altra parte il Papa considerava, che co' Normanni erano inutili le scomuniche; ch' essi non eran gente da lasciare niente, se non s' adoperassero que' medesimi mezzi, che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri Principi vicini, e molto meno dagl' Imperadori d' Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell' investiture, e per l' elezione de' Pontefici, ancorchè Niccolò in un Concilio tenuto poc' anzi in Roma avesse proccurato soddisfare ad Errico; nulladimeno per l' avversione de' Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni, e guerre crudeli: che per poter sostenere la causa del Clero, e del Popolo Romano, e de' Sommi Pontefici contro gl' Imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un Principe forte, e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa: ch' egli non poteva far miglior elezione di Roberto; il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa Romana quella prerogativa, che gl' Imperadori s' aveano usurpata: che finalmente vi poteva esser modo, col quale la Sede Apostolica accordandosi con Roberto più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d' un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in

mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il Papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un Ambasciadore con offerte generose di voler egli soddisfarlo in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva, che avrebbe gran soggetto d' essere soddisfatto (e).

Il Papa, che non desiderava altro, e che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo, e ricevuta quest' offerta, coll' occasione di dover tenere un Concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli Ecclesiastici, gli mandò a dire, ch' egli quel Concilio l' avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, ed ove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de' costumi, ch' era nell' Ordine Ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra tutto tolta ogni vergogna non aveano nè tampoco difficoltà tener le concubine pubblicamente nella proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani. Niccolò nel Concilio Romano diede contro tali Concubinarj qualche provvidenza; ma in queste nostre Provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v' era nè Vescovo, nè Prete, nè Diacono, nè minimo Cherico, che non se ne provedesse. Nicolò perciò in quest' anno 1059. nella Città di Melfi tenne Concilio, ove condannò, e detestò l' abuso, ponendo molte pene contro i Concubinarj, e depose ancora il Vescovo di Trani. Ma non perciò potè svellersi la mala radice; parve quasi che impossibile, che i Preti potessero distaccarsene, e quindi è che ne' Concilj tenuti da poi, non si vide inculcar altro, che di toglierle a' Preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre Provincie era così pubblico questo uso delle Concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono sino a pretendere l' esenzione dal Foro secolare, e di non star sottoposte alle pene, che i Principi secolari contro i Concubinarj avean stabilite, dicendo, ch' essendo della famiglia de' Preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del Foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire, che Carlo II. d' Angiò ordinasse ne' suoi tempi, che le Concubine de' Preti non stassero sottoposte alla pena della perdita del quarto, come l' altre de' secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal Foro, come i Preti pretendevano.

Essendo adunque il Papa al Concilio in Melfi: sopraggiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il Principe Riccardo con tutta la nobiltà Normanna; le allegrezze, e l' accoglienze furono grandi; ma si venne da poi a quel che importava.

I Normanni per assicurar meglio i loro Stati, proccuravano impegnare i Papi nella loro difesa, particolarmente contro gl' Imperadori, i quali avean ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano: la Puglia, e la Calabria era cosa fuori di controversia, che agl' Impera-

(e) Guil. Appul. *lib.* 2.

dori d'Oriente si toglievano, non già a' Pontefici Romani, i quali non v' aveano alcun diritto. Dall' altra parte gl' Imperadori d' Occidente pretendevano, che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre Provincie, lo tenessero da loro in Feudo, avendonegli investito Errico II. e che come vassalli dell' Imperio dovessero riconoscergli per Sovrani: Riccardo che avea involato il Principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi furono gli altri Principi di Capua Longobardi suoi predecessori, essendo quel Principato sottoposto agl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia; pretendevano queste istesse ragioni sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, che Roberto intendeva d' invadere. Doveano adunque impegnarsi i Papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l' accordo.

Si pensò per tanto un modo, nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s' è detto, introdotto costume, che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligj, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi rincontri sempre v' aveano i loro vantaggi, poich' essi niente davano del loro, ed all' incontro, oltre della fedeltà giurata, ed il censo; nel caso di mancanza di prole legittima, e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d' investirne da poi altri. I Popoli, ed i Principi poco curavano d' esaminare se potessero farlo, o no, e donde venisse questo lor dritto d' investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di Conti, e di Duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando, che i loro nemici sovente s' astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S' aggiungeva ancora il vedere la potenza de' Pontefici Romani essere in sì sublime grado ridotta, che s' arrogavano la potestà d' assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deponere gl' Imperadori, ed i più grandi Monarchi della Terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di Conte, e di Duca, quando presumevano di far essi gl' Imperadori stessi d' Occidente, e trasferire l' Imperio da una Nazione in un' altra.

Ma quello, che veramente portava stupore era il vedere, che s' erano persuasi, che non solo potessero i Romani Pontefici investire, e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle Terre, che erano a loro offerte a questo fine; ma anche di Provincie, e Regni, che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s' accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perch' era cosa per loro molto acconcia, di potere in cotal guisa essere non pur animati all' impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori, che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa, che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest' accordo, come quello che finalmente si raggirava, come meglio sopra gli Stati altrui

potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci, e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al Principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato. Niente al Principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprj comodi, e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa. Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure Che a Roberto si confermasse il Ducato di Puglia, e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci, ed i Saraceni, che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il Papa investirlo anche di quell' Isola con titolo di Duca; ed in fine, che a Riccardo Principe di Capua si confermasse il Principato, che a Landolfo avea usurpato.

All' incontro fu convenuto, che Roberto, e Riccardo, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del Papa, il quale confermava loro la possessione di tutti i Stati che aveano in Italia, e della Sicilia quando essi l' avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come Feudatarj della Santa Sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi; siccome narra Lione Ostiense †; e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s' obbligò a quest' annuo censo, o costretto, o ricercato dal Papa, ma di sua spontanea, e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest' anno 1059. ed ancorchè alcuni scrivano, che ciò anche fu confermato nel Concilio dal Papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest' affare appartenente al medesimo, ch' erasi sol ragunato per riformare i costumi degli Ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il Papa coll' occasione del Concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da' Normanni il giuramento della fedeltà, e data l' investitura. Chè che ne sia, egli è certo, che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte, e dall' altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio dice aver egli trovato nel Codice del Vaticano detto *Liber censuum*, ove vien riferita la formola, colla quale il Duca Roberto giurò al Papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus Dei gratia, et S. Petri Dux Apuliae, et Calabriae, atque utroque subveniente futurus Siciliae.* Nota il Sigonio, che il Papa non il confermò Duca colla cerimonia Francese usata da' Duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l' anello nel dito, il berrettino in testa, e col cingergli la spada al fianco: ma colla cerimonia Italiana, dandogli lo Stendardo nella destra, e facendolo Gonfaloniero di S. Chiesa; onde Guiscardo da quest' anno

† Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Iisdem quoque diebus, et Richardo Principatum Capuanum, et Rothberto Ducatum Apuliae, et Calabriae, atque Siciliae confirmavit, cum Sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepta, nec non investitione census per singulos annos, per singula boum paria, denarios duodecim.*

cominciò a valersi di questo titolo Ducale: *Dux Apuliae*, *Calabriae*, *et futurus Siciliae*.

Alcuni anche rapportano, che Roberto allora avesse restituita a Papa Niccolò la Città di Benevento, e la Città di Troja; ma lo dicono senz'alcun fondamento di verità; poichè in questi tempi la Città di Benevento era in potere di Landolfo Principe di Benevento, e di suo figliuolo Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro Principato, come rapporta l'Autore contemporaneo della Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento; nè se non molto tempo da poi fu alla Chiesa Romana, per le ragioni, che vi pretendeva, da Roberto restituita quando, vinti ch' ebbe i Principi Longobardi, che tennero quel Principato, gli cacciò da' loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della Città di Troja presso gravi, e vecchi Scrittori si ha memoria alcuna, che si fosse al Papa restituita, non costando come mai v' avessero potuto avere diritto alcuno, quando poc' anni da poi, che fu da' Greci edificata, fu a' medesimi tolta da' Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermino quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa Romana, ma di Troja non si legge, che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto, che pretendono i Pontefici Romani sopra i Reami di Napoli, e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole, e vacillante, nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo, e stabile, potè per l'accortezza de' successori di Niccolò II. sostenere fabbriche sì grandi, ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi Regni a lor piacere, ed arbitrio, ed a trasferirgli di Gente in Gente, come s' osserverà nel corso di quest' Istoria.

Essi deono questo beneficio, e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, o particolarmente contro gl' Imperadori d' Oriente, i quali potevano pretendere, che una gran parte di ciò di che questi Conquistatori s' erano impadroniti, loro s' appartenesse; ovvero che la tenessero da que' d' Occidente in Feudo, da chi n' aveano prima ricevute l' investiture: essi non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligj de' Pontefici Romani, a fine che loro non si potesse far guerra senz' esporsi a' fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati da poi da esperte mani, posero col correr degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fu riputato il Regno di Sicilia essere special patrimonio di S. Pietro, e Feudo della Sede Apostolica Romana. Quindi nacque, che presso i nostri Scrittori fosse stato creduto, che la Chiesa Romana come suo patrimonio n' avesse investito a' Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino Magno, chi quella di Pipino, e di Carlo Magno, e chi le donazioni degli altri Imperadori d' Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per

l'ignoranza dell'Istoria, insino che Marino Freccia (*f*) non cominciò fra' nostri ad aprir gli occhi: ed a ricever lume dall'Istoria, con iscoprire l'inganno, e ad avvertire, che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa Romana è stata solita investire. E parlando di quest'investitura di Nicolò II. e dell'altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: *Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;* compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino Magno donato questo Regno alla Chiesa, con dire *affinis meus historicus non est, auditu percepit, etc.*

Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il Ducato di Puglia, e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese (*g*).

Robertum donat Nicolaus honore Ducali.
Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.

E per Riccardo abbracciava solamente il Principato di Capua. Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi, che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre Provincie, che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione dei Normanni: fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea togliersi a' Greci, ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del Principato di Salerno, dell'altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il Regno, siccome l'esito lo comprovò; perchè conquistati che furono da' Normanni, e discacciati interamente i Greci, ed i Principi Longobardi, vollero anche da' Pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando, anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que' vantaggi, che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè toltane questa picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto, e libero imperio, come supremi, ed independenti, e si reputavano più tosto tributarj della Sede Apostolica, che veri Feudatarj; poichè in questi tempi l'essere uom *ligio*, non era preso in quel senso, che ora si prende presso i nostri Feudisti, ma denotava una sorta di confederazione, e *lega*, che l'inferiore con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo, o censo (*h*). Ciò che tra' Principi istessi era solito praticarsi,

(*f*) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53.
(*g*) Guil. Appul. *lib.* 2.
(*h*) V. Pratejum. *Lex Juridic.*

siccome fece Roberto Conte di Namur con Odoardo III Re d'Inghilterra (i), il Duca Gueldrio con Carlo Re di Francia, ed in fra di loro Filippo di Valois Re di Francia, ed Alfonso Re di Castiglia (k).

Co' Pontefici Romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I Re d'Inghilterra s'obbligarono alla Sede Apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel Regno sino a' tempi d'Errico VIII. fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro; anzi non vi fu quasi Principe d'Europa, che non sottoponessero a tributo i loro Regni alla Chiesa Romana; tanto che Cujacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *et qui non Reges olim?* I Pontefici Romani in questi principj si contentavano del solo censo per render soave il giogo, ma tanto bastò, che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come lo seppero ben fare nell' opportunità, che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria.

C A P. I.

Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

Terminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il Papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre Piazze, che erano ancor rimase in potere de' Greci. Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il Conte Roggiero suo fratello in quell' imprese s'era portato con estraordinaria fortezza, e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente, ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell' istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti.

Pensò per tanto d'acquistarsi alleanze, e parentadi co' Principi Longobardi, ed avendo scorto, che il Principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò Ambasciadori a Gisulfo II. che a Guaimaro IV. suo padre era in quel Principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito se bene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della Nazione, che pur troppo sapeva profittare sopra i Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno, come ancora perchè nell' istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del Papa, le quali non erano così frequenti: per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo; laonde diegli in

(i) Frossard. *hist. lib.* 1. *cap.* 14.
(k) V. Bodin. *de Republ. lib.* 1.

maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sicelgaita (a). E nel medesimo tempo sposò un' altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un altro Principe Normanno, dandole in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno, ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a' Principi di Capua, ma a' Principi di Salerno (b). Questi fu Giordano I. figliuolo di Riccardo Conte d' Aversa, il quale dopo aver tolto a Landolfo ultimo de' Principi Longobardi il Principato di Capua, ne avea fatto Principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto Duca di Gaeta, come lui; non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due Principi i suoi Duchi particolari; ebbe Goffredo, ovvero Loffredo Ridello nell' anno 1072. ed altri; ma si diceano così, non altrimente, che si disse Pandolfo Conte di Capua, al quale Giovanni VIII. l' avea conceduta, con tutto che vi fosse Docibile Duca, che a Pandolfo era sottoposto, siccom' era ora Goffredo a' Principi di Capua Normanni.

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s' accinse alla magnanima impresa della Sicilia (c), e dopo aver quivi col suo fratello Roggiero fatte molte conquiste, che si diranno in più opportuno luogo, in Calabria fece ritorno; e poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre Piazze dell' antica Calabria, a discacciargli da quest' angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure, ed ogni suo pensiero.

Ma pria che s' accingesse a quest' impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo, e Gocelino principali Cavalieri Normanni, col pretesto di riporre Bacelardo figliuolo d' Umfredo nel Contado di Puglia, del quale n' era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso Campione n' ebbe notizia, dissipò in maniera i Congiurati, che molti ne imprigionò, e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto: Gocelino per asilo, si ritirò appo de' Greci in Costantinopoli: Goffredo in una fortezza; e l' infelice Principe Bacelardo salvossi in Bari, donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all' Imperadore Costantino Duca, che nell' anno 1060. ad Isaacio era succeduto, per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne' suoi Stati.

Erasi mantenuta la Città di Bari insino a questi tempi sotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, e come Capo di quella Provincia riteneva ancora la Sede de' primi Magistrati Greci; anzi in questi tempi gl' Imperadori di Costantinopoli l' aveano innalzata ad esser Metropoli d' un nuovo Principato, che di Bari fu detto, ed era prima chiamato Ducato, poichè v' aveano costituito Argiro per Duca, ed anche secondo il solito fasto de' Greci, Ducato d' Italia lo appellarono. In questa Città essi tenevano raccolte tutte le loro forze, ed

(a) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.
(b) Pell. in *Stemm.*
(c) Ostiens. *loc. cit.*

il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i Principi Normanni, ed un asilo sicuro per li sediziosi: il che fece meditar per lungo tempo al Duca Roberto il disegno d' assediarla.

Ma avvisati appena i Baresi de' disegni di questo Principe, ne mandarono tosto la novella in Costantinopoli all' Imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della Città un nuovo Catapano, Stefano Paterano, ovvero Sebastoforo nomato. Questi venuto in Bari si dispose ad una forte difesa, ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l'assedio di quella Capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa Città insino che gli venne resa (*d*): indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accresciuto il suo esercito d'altre truppe, si dispose finalmente in quest' anno 1067. a cingere Bari di stretto assedio per mare, e per terra (*e*). Fu quest' assedio assai memorabile, e pieno d' azioni gloriose così per l' una, come per l' altra parte, che l' istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare; come fo volentieri, non mancando Scrittori, che minutamente le rapportano (*f*).

Durò quest' assedio, come narrano Guglielmo Pugliese (*g*), e Lione Ostiense (*h*) poco meno che quattro anni, e fu guerreggiato con estremo valore, ed ugual ferocia. La difesa che fece il nuovo Catapano fu ostinata, e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti, ed arditi; ed avrebbe l' impresa de' Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l' armata di Roberto da Ruggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un' altra armata in soccorso. Vinse alla perfine Roberto l' ostinazione degli assediati, e gli costrinse a render quella importantissima Piazza; onde nel mese d' Aprile dell' anno 1070. gli furono aperte le porte, dandosi senz' alcuna condizione in potere della sua clemenza, e valore (*i*). Il Duca Roberto entrato nella Città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il Catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co' suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli, siccome risolvettero di fare, e dopo essersi fermato per molti giorni nella Città spendendogli in pubbliche feste, ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi, con un' armata di 58. vascelli, che condusse seco in Sicilia all' espugnazione di Palermo (*k*).

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, Città la quale dopo

(*d*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.
(*e*) Goffredo Malaterra *lib.* 2. *cap.* 43.
(*f*) Beatil. *Istor. di Bari*, *lib.* 2.
(*g*) Guil. Appul. *lib.* 2.
(*h*) Ostiens. *loc. cit.*
(*i*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 42.
(*k*) Guil. Ap. *lib.* 2. Lupo Protosp.

essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de' Greci, e per varie vicende ora tolta, ed ora ripresa, finalmente in quest' ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla; poichè senz' essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentato di ricuperarla, ma sempre inutilmente, si mantenne sotto il dominio di Roberto, che la tramandò a' suoi posteri. Ed ecco come il Ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo Duca, sotto il quale si reggeva. Così tratto tratto s' andavan unendo queste Provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al Conte Ruggiero, ch' ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la Corona di Sicilia, e del Regno di Puglia.

CAP. II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

Intanto essendo accaduta in Firenze nell' anno 1061. ne' principj di luglio la morte di Papa Niccolò II. che per due anni, e mezzo tenne il Ponteficato (*a*), insorsero in Roma i soliti disordini, e tumulti per l' elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli, unitosi co' Cardinali, e con la Nobiltà Romana, dopo tre mesi, elessero finalmente il Vescovo di Lucca di patria Milanese, che Alessandro II. appellossi. Nell' elezione non vi fecero aver parte alcuna all' Imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il Vescovo di Parma suo Cancelliero per Papa, che Onorio II. chiamarono per opporlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte truppe per discacciarne il suo Competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Occidente a prorompere in manifeste guerre, e fazioni, e ciascheduno si studiava d' ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell' Imperadore gl' istessi maggiori Prelati della Chiesa, e' più insigni Teologi di quell' età, che sostenessero la sua causa; ma contro tutti questi con inaudita arditezza, e vigore faceva testa l' intrepido Ildebrando, il quale, perchè l' Arcivescovo di Colonia avea ripreso Alessandro, che senza il consenso di Cesare contro ciò ch' erasi dinanzi praticato, aveva avuto l' ardire ricevere il Ponteficato: egli con tutto il vigore, ed intrepidezza, gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile, e cattiva più tosto, che consuetudine, contro i Canoni della Chiesa; e che nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Cardinali, nè gli Arcidiaconi, nè chi si voglia altro potevan farlo: essere la Sede Apostolica libera, e non serva: che se Niccolò II. l' aveva fatto, stoltamente portossi, nè per l' umana stoltizia dovea la Chiesa perdere la sua dignità: che non si sarebbe mai per l' avve-

(*a*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 21.

nire sofferta tanta indegnità, che i Re di Alemagna potessere costituire i Pontefici Romani.

Crebbero perciò, e maggiormente s'esacerbarono le contenzioni, mà cresciuto il partito d'Alessandro per la accortezza, e vigore d'Ildebrando, restò depresso quello d'Onorio, il quale in quest'istesso anno, che s'intruse nel Ponteficato, fu da quello deposto, e condennato nel Concilio di Mantua, ma però non volle mai deporre l'insegne Ponteficali.

Nel Ponteficato d'Alessandro II. per l'accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui, e'Principi Normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò, che gli avea conceduto Niccolò II. e mandò al Conte Roggiero, nel mentr'era per accingersi all'impresa di Sicilia, lo stendardo per la conquista di quella; essendo allor costume, come narra il Baronio (*b*), che i Papi quando volevano eccitare alcun Principe Cristiano alla conquista d'un nuovo Regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo Gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò proccuravano i loro vantaggi nell'istesso tempo, che mostravano avere tutto il rispetto alla Sede Apostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà, e di munificenza verso le Chiese, e precisamente verso il Monastero di Monte Casino, nel quale presidendo l'Abate Desiderio, Riccardo Principe di Capua gli fece donazioni sì larghe, e generose, che narrano Lione, e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo, e più accettabile per que' Monaci (*c*). Questo Principe oltre di molti Castelli, e luoghi vicini a quel Monastero, gli donò il Castello di Teramo, che per la fellonia del Conte, essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, com'e' dice nel Diploma riferito dal Padre della Noce (*d*), aggiudicato al Fisco, passò a quel Monastero. Molte altre Chiese donò al medesimo, essendo allora le Chiese in commercio, e fra l'altre quella di Calena posta nel Gargano vicino la Città di Vesti; poichè secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col Monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio Abate ancorchè di sangue Longobardo, s'attaccò a'Normanni, e fu loro dipendente, nè molto curavasi della depressione de'Principi Longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua Nazione contrarj sentimenti.

Ma questo Principe Riccardo, sentendo i progressi, che i Normanni della stirpe di Tancredi d'Altavilla, aveano fatto nella Puglia, e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua codardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fu contento del Principato di Capua, che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose, e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie, che passavano

(*b*) Baron. *A.* 1066. *n.* 2.
(*c*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 17. *et* 18.
(*d*) Abb. de Nuce *ad Ostiens. lib.* 3. *cap.* 18.

tra'l Papa, e l'Imperador Errico per le ragioni esposte, e per ciò non ebbe alcuno ritegno d'invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Roma stessa per prevenire ad Errico. che intendeva doversi portare a quella Città per ricevere dalle mani del Papa la corona Imperiale (e). Com'egli fu avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co' Romani, perchè gli dassero il Patriziato, ch'era un sommo onore, e che soleva precedere all'altro dell'Imperio; ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand' esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo Marchese di Toscana. I Normanni, conosciutisi di impari forze, furono costretti abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla Campagna: e dopo alquante scaramucce, finalmente essendovisi frapposto Papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo e fece a Capua ritorno.

Il Papa essendo poco da poi stato invitato dall'Abate Desiderio per consecrar la Chiesa di Monte Casino, da lui magnificamente rifatta, vi si condusse con Ildebrando, e molti Cardinali, ove con solenne cerimonia, e grande apparato, celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri Arcivescovi, e 43. Vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica v' invitò anche tutti i nostri Principi così Normanni, come Longobardi che tenevano allora queste Provincie, come ancora i Duchi di Napoli, e di Sorrento. Vi venne Riccardo Principe di Capua con Giordano suo figliuolo, e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo Principe di Salerno co' suoi fratelli: ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito sarà, che in questa celebrità, come narra Ostiense (f), intervenne anche Landolfo Principe di Benevento, confermandosi per l'ocular testimonianza di Lione che vi fu presente, e trovavasi allora Bibliotecario di Monte Casino, quel che scrisse l'Anonimo Beneventano nella Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, che Landolfo fu restituito al Principato di Benevento, nè se non molto tempo da poi s' estinse il Principato de' Longobardi, passando la Città sotto il Papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V' intervennero ancora Sergio Duca di Napoli, ed un altro Sergio Duca di Sorrento; poichè Sorrento erasi distaccato dal Ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi; e questi due Ducati, essendo Amalfi già passata sotto i Principi di Salerno, in forma di Repubblica co' loro Duchi, e Consoli si governavano, ancorchè dependenti dall'Imperio Greco (g). Furonvi anche i Conti di Marsi, e molti altri Baroni Longobardi, e Normanni, de' quali sin da questi tempi era un buon numero in queste Provincie.

Solo il famoso Duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi

(e) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 25.
(f) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 3.
(g) V. Car. Borrel. *in Viadic. Neap. Nobil.* Peregr. *in Campan. circa fin.*

egli insieme col Conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all' assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri, e le sue forze. Quest' Isola, che caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace, coll' ajuto de' Normanni, restituita in buona parte all' Imperio d' Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace Governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le Piazze, e solo Messina era loro rimasa; ma alla fine furono costretti nell' anno 1058. anche abbandonarla, e lasciare tutta quell' Isola alla discrezione, e balia di quest' infedeli. Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l' invase e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali Città, era solo rimasa Palermo da conquistarsi; Piazza la più forte, e principale dell' Isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio; ma l' assedio che vi posero questi due valorosi Campioni fu così stretto, e vigoroso, che non passarono cinque mesi, che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella Città con infinite acclamazioni de' popoli. Roberto conquistato ch' ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai Siciliani, diede loro libertà di Religione, facendogli intendere, che stasse in loro libertà, o di farsi Cristiani, ovvero rimanère nella loro Religione Maomettana. Allora fu che Roberto investì (h) di tutta quest' Isola Ruggiero suo fratello, creandolo Conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per se la metà di Palermo, di Valle di Demona, e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (i). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal Papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due Principi, regnando uno in Puglia col titolo di Duca, l' altro in Sicilia con titolo di Conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, perciò che Roberto investì della Sicilia Ruggiero suo fratello, han voluto dire, che questi riconoscendo da lui il dominio, ed il titolo di Conte di Sicilia, quest' Isola fosse subordinata a' Duchi di Puglia; e che il titolo Regio, ch' ebbe da poi Ruggiero da Anacleto Antipapa, di Re di Sicilia, confermatogli da Innocenzio II. come diremo, s' intendesse di questo nostro Regno, che si disse Regno di Puglia, e non dell' Isola di Sicilia (k). Altri per contrario, come Inveges (l), dicono, che questo nostro Regno fosse subordinato all' Isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che saremo per notare, si conoscerà chiaro, che nè il Regno di Puglia

(h) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Sicque fratrem Roggerum de tota investiens Insula, et medietatem Panormi, et Demonae, ac Messanae sibi retinens.*
(i) Malaterra *lib.* 2. *cap.* 4. V. Fazzell. *Hist. Sicul.*
(k) Tutino *de' Contestabili del Regno.*
(l) Inveges. *istor. di Palermo*, *tom.* 2.

fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi, ed istituti particolari, ed essendo stati governati da' proprj Ufficiali. Egli è vero, che riguardandosi, che i Normanni dopo aver conquistata la Puglia, e la Calabria, si resero padroni di quella Isola, e che come aggiunta al Ducato di Puglia, e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito a Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a' Duchi di Puglia; nulladimanco avendo Roberto fermata la sua Sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governati questi due Stati indepententemente l'uno dall'altro, non può assolutamente dirsi, che l' uno stasse subordinato all' altro. E quantunque morto Roberto, Roggiero succeduto anche nel Ducato di Puglia, e di Calabria avesse fermata la sua Regia Sede in Palermo, ove la tennero anche i Re Normanni suoi successori, non è però che il Regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due Regni per se divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come Provincia dell' altro, come si farà chiaro nel proseguimento di quest' Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi fu ricevuto con grande applauso e giubilo da tutti i Baroni di Puglia, e di Calabria, i quali come loro Sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (m). Solamente Pietro figliuolo del Conte di Trani non volle mai rendergli quest' onore, affettando questi un'intera independenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (n). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la Città di Trani, ed alcune altre Terre, che erano sotto di lui; ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a se medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata, e ben presto presa, l' altre Piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato, e Giovenazzo seguirono tosto l' esempio di Trani. Ritirossi per tanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia, che nel ritorno fosse preso da' soldati del Duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grand' indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le Piazze, riserbandosi solamente Trani.

Intanto per la morte d'Alessandro II. accaduta nel mese d' aprile di quest' anno 1073. Pontefice che menando una vita tutta solitaria, e privata, avea commesso il governo della Santa Sede al famoso Ildebrando: questi senza farne ricercare l' Imperadore, fece tosto unire il Clero, ed il Popolo Romano per l'elezione del successore; e nell' istesso giorno nel quale morì Alessandro fu acclamato egli per Pontefice. Domandò Ildebrando all' Imperador Errico la conferma di

(m) Gul. Appul. *lib.* 3.
(n) Gul. App. *Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti, ad fines Siculos vires adhibere negarat.*

sua elezione; ma questo Principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il Conte Eberardo a Roma per prendere informazione in qual maniera fosse stata fatta un' elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante carezze al Conte, che l' indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l' opporsi all' elezione già fatta, non avrebbe avuto alcun effetto, perch' era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fu egli ordinato Sacerdote, e poi Vescovo di Roma nel mese di Giugno del medesimo anno 1073. e nella sua ordinazione prese il nome di *Gregorio VII*.

C A P. III.

Conquiste di ROBERTO *sopra il Principato di Salerno, e di Amalfi.*

Roberto dopo aver domata la Sicilia entrò tosto in pensiero d' unire sotto la sua dominazione l' altre Provincie, che rimanevano in queste nostre parti; e per un' opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il Principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che come si disse, caduti sotto la dominazione del Principe di Salerno Guaimaro, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la Città, e presso il lido del Mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l' uccisero; ma ripressi da Guido suo fratello, dopo il quinto giorno sedati i tumulti, e riebbe la Città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimaro fu restituita. Ma con tutto ciò Gisulfo assai più aspramente, che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al Duca Roberto perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità, e clemenza per loro. Il Duca mosso da questi ricorsi, inviò Ambasciadori a Gisulfo pregandolo di rilasciare tanto rigore, con cui trattava gli Amalfitani; ma il Principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro, che glie la vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese, che la Costa dopo Salerno infino al Porto del Fico appartenesse a lui: dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Areco, e Santa Eufemia, di cui il Duca erasi impadronito. Roberto alla prima proccurò di guadagnare suo cognato per le vie della dolcezza, ed accomodar amichevolmente le cose (*a*); ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo Principe di Capua, il qual' era entrato a parte ne' suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d' aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l' indusse a prendere il suo

(*a*) Malat. *lib.* 3. *cap.* 2.

partito contra del Principe di Salerno (*b*). Egli ancora firmò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione, ed avendo messa la guarnigione dentro la loro Città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe, e da quelle del Principe di Capua, a mettere l'assedio alla Città di Salerno.

Tutti coloro, che prendevano parte negl'interessi di Gisulfo, l'avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII. che l'amava come suo figliuolo, e l'Abate Cassinense Desiderio ch'era suo grande amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto (*c*); ma egli ostinato nè meno volle dar loro risposta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno, impegnò il Principe Riccardo a venire con esso lui a disporre Gisulfo; ma nè meno poterono conseguire cos' alcuna, anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l'amicizia del Duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l'assedio, e serrò questa Città sì da presso, che nel fine di cinque mesi, fu ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano veggendo, che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza (*d*). Uno de' principali ch'erano dentro la Piazza era Bacelardo figliuolo d'Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli ajuti dell'Imperadore di Costantinopoli tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s'egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una Piazza vicina, chiamata Sanseverino, che gli aprì le porte. Il Duca scrisse al Conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Sanseverino, fin tanto ch'egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno. Ma non si tardò molto ad espugnarlo, poichè le mura della Città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di prevenire ancora le disgrazie d'una Piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella Cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fu obbligato di mostrare altrettanta sommissione, quanta fierezza avea prima mostrata: egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà: fugli conceduta, ed essendosi prima ritirato in Monte Casino, da poi si ricovrò sotto la protezione di Papa Gregorio VII. il quale nella Campagna Romana gli assegnò alcune Terre, ove potesse abitare, non lasciando intanto egli appellarsi Principe di Salerno, Duca di Puglia, e di Calabria, come suo padre Guaimaro,

(*b*) Gul. Appul. *lib*. 3.
(*c*) Paul. Diacon. *lib*. 3. *cap*. 45.
(*d*) Malat. *lib*. 3. *cap*. 4.

non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello Stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

Il Duca fece di bel nuovo fortificare Salerno, ma senza dimorarvi molto tempo, marciò tosto contro Bacelardo per toglierli il tempo di fortificarsi in Sanseverino. Egli vi giunse poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la Piazza; onde cintala più strettamente, fu forza rendersi a patti: ciocchè fece che Bacelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli; dove questi infelici Principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono.

Ecco come in quest' anno 1075. secondo l'Anonimo Cassinese, Fra Tolomeo di Lucca, e Camillo Pellegrino, il principato di Salerno s'unì al Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, in poter de' Normanni, sotto il famoso Duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi, già minacciava l'altre parti, che restavano, di farle passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s'estinsero i Principi Longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa Nazione, rimasero ancora, non altramente che nel Principato di Capua, molte famiglie dell' istesso sangue ne' Contadi vicini (*e*). Rimasero Guaimaro Conte di Capaccio; Pandolfo Conte di Corneto; Giordano Signor del Castello di Corneto del Cilento nipote del Principe Guaimaro; Astolfo figliuolo del Conte Gisulfo; Romualdo figliuolo di Pietro Conte di Atenolfo; Castelmanno figliuolo d'Adelferio Conte; Berengario figliuolo d'Alfano Conte; Giovanni, e Landulfo figliuoli d'Ademaro Conte, che fu detto il Rosso; Giovanni figliuolo di Guaimaro Conte; Glorioso figliuolo di Pandolfo Conte; i quali erano ancor viventi negli anni 1110. e 1114. E Sicelgaita figliuola di Glorioso vedova di Marino Cacapece di Napoli ancor vivea nell'anno 1155. (*f*). Così ancora da' Conti Guaiferio, ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino, esser derivata in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo insino all' anno 1335. si ritrova nell' antiche carte: siccome di molti altri Conti Salernitani per sette, e otto generazioni insino a quel tempo esservi ne' vetusti monumenti riscontro, attesta questo medesimo Autore. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de' medesimi: non è però, che fosse in questo Principato estinto affatto il sangue Longobardo; e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rusticana, e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore, e le ricchezze da lei si dipartono.

(*e*) Pellegr. *in Stem.*
(*f*) Pellegr. *in Stem.*

CAP. IV.

Il Principato Beneventano passa interamente sotto la dominazione de'Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.

Il discacciamento del Principe Gisulfo da Salerno, e da Amalfi, diede a Gregorio VII. molto da temere per l'ingrandimento, che in conseguenza vedeva ne' Principi Normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n'era stato discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi Principi, aspettava opportunità di farlo. Fu ancora più volte istigato di metter su un altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Riccardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni, e brighe. Non erano questi Principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna Romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente verso quella volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona (*a*). Ma da che in Roma ebbesi la novella, ch' egli, e Riccardo s'avanzavano nelle Terre della Chiesa, Gregorio che sopra tutti i Pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un Concilio con pubblica cerimonia, e solennità scomunicò questi due Principi, e' loro aderenti (*b*). Ma scorgendo ch' essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell'istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata, che fece loro tosto voltar cammino. Il Duca, ed il Principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell'istesso tempo a portar l'assedio alla Città di Benevento, ed a Napoli. Il Duca strinse Benevento, ed il Principe Napoli.

La Città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo Principe ancorchè avesse generati molti figliuoli, nulladimanco fu al mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch'egli avea al Principato associato, fu nell'anno 1074. ucciso da' Normanni presso Montesarchio; onde sopravvivendo a quest'unico figliuolo ch'eragli rimaso, tenne il Principato sino all'anno 1077. ma essendo già d'età grave, e cadente dopo aver regnato in Benevento 39. anni, finì i giorni suoi in quest'anno 1077. nè lasciando di se altra prole, mancò in lui la succes-

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 3. *cap.* 45.
(*b*) Baron. *in fine lib. Epist. Gregorii VII. Celebravit Synodum Romae, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae, et Calabriae, et Siciliae cum omnibus fautoribus ejus.*

sione de' Principi di Benevento. Ecco il periodo di questo Principato; e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo Principato che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò, che al presente è Regno di Napoli, ora s'estingue affatto; il quale infortunio non ebbero gli altri Principati di Capua, e di Salerno, poichè se bene in questi mancassero i Principi Longobardi, non però s'estinsero i Principati, ma passati sotto i Normanni, si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste Provincie in forma di Regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di Principe di Capua, e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la Città in potere del Romano Pontefice, l'altre Terre, e Città del Principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre Provincie da essi conquistate l'aggiunsero: e quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di Principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI. ultimo Principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel Principe, tosto Gregorio pretese doversi la Città restituire alla Chiesa Romana. All'incontro Roberto, che molte Terre di quel Principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle Terre, le quali riconoscevano per loro Capo Benevento. Perciò dando il pensiero a Riccardo Principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due Città, quella di Benevento per l'opera, e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de' suoi Cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedj.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi proccurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi ne morì. Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'unì col Papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria; onde Giordano per l'assenza sua, unitosi col Papa, portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantenente l'assedio da quella Città, mandando a terra tutti gli ordegni, e macchine, che il Duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella Città nelle sue mani.

Tanto bastò, che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, ed Ariano, andò contro il Principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'Abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia, e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi Principi come,

prima nella stessa amicizia (*c*). Proccurò ancora Desiderio, che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio, e seppe così ben portarsi, che andato in Roma proccurò che fosse dal Papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne, ed ebbe la gloria di por pace tra questi Principi, nell' istesso tempo che le gare, e discordie loro s' eran esarcerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre.

Così i Normanni pacificati col Papa ottenero da lui l' assoluzione delle censure; ed all' incontro Roberto ridotte le Terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano, e Spinazzuola, sotto il suo dominio, più non curò di rinovare l' assedio alla Città di Benevento; ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, da allora cominciò questa Città a reggersi per la Chiesa Romana, la quale introducendovi nuova polizia, per Rettori, che per lo più erano Cardinali, si governò in appresso (*d*).

Ecco come la Città di Benevento passò in dominio della Chiesa Romana, prima che queste Provincie fossero ridotte, ed unite in forma di Regno; e per questa ragione nell' investiture, che diedero da poi i Papi del Regno di Napoli, si riserbavano la Città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa Romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forastieri, e non naturali del Regno.

E vedi intanto come queste nostre Provincie ch' erano a tanti Principi sottoposte si unirono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero Conte di Sicilia s' unirono in forma di Reame. Ora niente altro restava a Roberto di conquistare che il picciolo Ducato di Napoli. Questo Ducato, ancorchè riconoscesse gl' Imperadori d' Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest' ultimi tempi, che si ponevano i nomi di quegl' Imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte, la quale si legge fatta sotto il nome d' Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d' una picciola Repubblica retta da' suoi Duchi, e Consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti, aveano quasi che scossa ogni dipendenza, e subordinazione, che prima aveano cogl' Imperadori d' Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de' Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il Principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento, e le Terre del Ducato di Benevento. Sotto Riccardo il Principato di Capua, ed il Ducato di Gaeta; la qual Città ancorchè avesse i suoi particolari Duchi, era però subordinata al Principe di Capua.

(*c*) Petr. Diacon. *Auct. lib.* 3. *cap.* 45.

(*d*) Anon. *in Chr. Duc. et Princ. Ben. num.* 15. *apud. Pellegr. Post cujus Principis obitum, recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.*

CAP. V.

Litigj ch' ebbe l'Imperador Errico *con Papa* Gregorio, *il quale ricorre al Duca* Roberto, *che lo libera dall'armi dell'Imperadore.*

La pace che Desiderio proccurò tra il Papa, ed il Duca Roberto fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi; ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi, ed insuperabili; poichè certamente senza gli ajuti di Roberto, sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui, e l'Imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre, e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l'Imperadore nell'elezione del Papa; s'aggiunse ancora il dispetto, che la Contessa Matilda gli fece, per aver donate molte Terre, e Castelli della Liguria, e della Toscana alla Sede Apostolica (*a*). Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per denaro, e con privata autorità investiva i Vescovi, ed Abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell'anno 1076. venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba Ambasceria, che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un Concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti, ed enormità, fu deposto; da poi mandò egli in Roma i suoi Ambasciadori con lettere piene di disprezzo, e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il Ponteficato. All'incontro Gregorio ragunato in Roma un altro Concilio scomunicò tutti i Vescovi, che alla sua deposiziona in Vormazia avean consentito: depose Errico dal Regno di Germania, e da quello d'Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i Principi a prender l'armi contro Errico. I Principi d'Alemagna considerando, che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all'Imperadore di proccurar la pace col Papa, e nell'istesso tempo proccurarono, che il Papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare, ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa ch'era un Castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col Papa, onde tosto passando l'Alpi venne ivi a trovarlo, e chiedergli perdono (*b*). Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel Castello, essendosi inter-

(*a*) *Auctuar. P. Diac. in Ostiens. lib. 3. cap. 49.*
(*b*) *Auctuar. P. Diac. lib. 3. cap. 49.*

posti li famìliari del Papa, e' Principi dell' Imperio, finalmente gli concedette il perdono.

Ma comprendendo, che per la sua acerbità, Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito, che l'Imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell' anno 1080. con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo deposé dalla Corona dell' Imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani di prestargli ubbidienza, e diede il Regno d' Alemagna a Rodolfo Duca di Suevia, esortando tutti i Principi di Germania ad eleggerlo Imperadore. Quando Errico riseppe ch' i Sassoni aveano eletto Rodolfo Imperadore per opporlo a lui, lasciò l' Italia, e passato in Francia presentò a Rodolfo la battaglia; pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fu strage infinita, ma non bastando il tempo, si riserbò ad un' altra giornata: si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo. Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi Capitani mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite avanti di morire sì gli disse (c): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio Signore Errico di non insidiare alla sua vita, ed alla sua gloria; ma il Pontefice Romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell'onore che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conseguito voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che m' hanno istigato a questo.*

Errico sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi, ed ingiurie ricevute da Gregorio, tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e da poi in Breslavia un Concilio di Vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per Papa l' Arcivescovo di Ravenna, che Clemente III. appellossi: indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella Sede (d), dal quale volle anche ricevere la Corona Imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel Castello di S. Angelo co'suoi, ove non potendo ricevere ajuto da'Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell' Imperadore pur troppo grandi, può credersi in quanta costernazione vivesse. S'aggiungeva ancora che Giordano Principe di Capua co' suoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eserciti circondato, non gli discacciasse dal Principato, procurarono unirsi con lui contro Gregorio (e), onde le cose del Papa erano ridotte in istato pur troppo lagrimevole.

Non vi restava altro, che il ricorrere agli ajuti del famoso Roberto. Ma questi trovavasi molto lontano per soccorrerlo. Avea questo Principe ne' precedenti anni collocata in matrimonio una delle sue figliuole chiamata Elena, col figliuolo dell' Imperador Michele Du-

(c) Hemoldus *Chronici Sclavorum, lib.* 1. *cap.* 29.
(d) *Auctuar. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50. *et* 53.
(e) *Auct.* P. *Diac. lib.* 3. *cap.* 50.

cas, appellato Costantino, Principe di tanta bellezza, e sì ben disposto, che la Principessa Anna Comneno non fa punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Costei ancora non può trattenere il suo sdegno contro dell' Imperador Michele, per aver dato un figliuolo sì bello alla figliuola d'un uomo come Roberto, cui ella tratta, secondo il fasto, ed alterigia de' Greci, qual miserabile ladrone, ed indegno d'imparentarsi con gl' Imperadori d'Oriente; ma Elena infelice Principessa era caduta pochi anni da poi in uno strano eccesso di miseria; poichè Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele dall' Imperio d'Oriente, avea confinata tutta la sua famiglia in un Monastero, e con inaudita inumanità, avea fatto castrare Costantino marito della Principessa Elena. Un' ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del Duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla; ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occasione di portare le sue armi in Oriente.

Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua Corte, e si spacciava per l' Imperador Michele stesso, il quale per dar credenza all' impostura, minutamente narrava il modo, col quale era scappato via dal Monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell' alleanza che avea contratta co' Normanni. Il Duca fece fare a questo personaggio onori straordinarj, come se effettivamente fosse stato l' Imperadore (*f*); contuttochè molti Signori, ch' erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano, che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrar in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giungere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa d'un' armata, e di restituirlo al Trono Imperiale, disegnando forse d' innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questi non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò, che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d' intrigarsi negli affari dell' Imperio d' Oriente: qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comneno dice essere stato un Monaco Greco, appellato *Rettore*, non lasciò Roberto di profittare del carattere, che gli fece sostenere.

Ma mentre che il Duca avea apparecchiato tutto ciò, ch' era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso, che in Costantinopoli era nata una nuova revoluzione, che avea messo fuori la Principessa Elena dallo stato miserabile, in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc' anzi dalle Legioni proclamato Imperadore in Tracia, avea deposto dal Trono, e fatto tosare Niceforo Botoniate, ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal Monastero la Principessa Elena la trattava con grand' onore, disegnando così guadagnarsi il Duca Roberto, cui

(*f*) Malat. *lib.* 3. Anna Comn. *lib.* 4.

grandemente stimava, e vie più temeva, che non gli contrastasse sì be' principj.

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; ond'essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata, provide prima al governo de' suoi Stati, ch'e' lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero sopranuomato Bursa suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del Popolo del Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia (†). Questi era un Principe di tutto garbo, e di estremo valore; e gli lasciò per Ministri il Conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il Conte Girardo persona di somma esperienza, e di conosciuta integrità.

Egli s'imbarcò insieme colla Duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un'Eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso *Boemondo* suo figliuolo avuto dalla prima moglie Adelgrita, ed alquanti Baroni Normanni. Giunti che furono nell'anno 1081 nell'Isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle Piazze, per ridurre quell'Isola sotto la loro dominazione: Alessio Imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiar un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due Principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi, che spinsero la Principessa Anna Comneno figliuola dell'Imperadore Alessio a tesserne l'istoria, nella quale, con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogj d'estremo valore, e fortezza. E condennandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'Istoria di questa Principessa, ed a ciò che Malaterra, e Guglielmo Pugliese ne scrissero. In breve dopo aver Roberto espugnata la Città di Durazzo si rese padrone di quell'Isola, ed aspirando a cose maggiori, spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso Eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti, e calde lettere dal Pontefice Gregorio (g), il quale nell'istesso tempo, che si rallegrava delle sue vittorie, che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno, che avea la Sede Apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il Duca era stato

(†) Gul. App. *lib.* 4.
Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum.
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum,
Haeredem statuit, proponit et omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, et Appula quaeque,
Cum Calabris, Siculisque loca Dux dat habenda Rogerio.

(g) Malat. *lib.* 3.

sin da che partì da Otranto avvisato de' sforzi d' Errico, il quale non essendo ancor partito da quella Città, gli avea mandati Ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli Ambasciadori, n' avea anche avvisato il Papa, con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi, che se non fosse già seguito l' imbarco delle sue truppe, l' avrebbe egli medesimo condotte alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamasse necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl' interessi della Santa Sede al Conte Roberto suo nipote, ed al Conte Girardo suo grande amico (*h*).

Ma ora ch' erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l' urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al Papa quell' ajuto, che gli avea promesso: e lasciando il governo della armata al suo figliuolo *Boemondo*, ed al Conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto.

Per bramoso ch' e' si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al Papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari, che richiedevano indispensabilmente la sua presenza; poichè alcune Città, presa l' opportunità della sua lontananza, aveano proccurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto, gli abitanti di Troja, e d' Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre Città, e molti Baroni aveano seguitato questo malvaggio esempio, e nel tempo medesimo ch' egli sbarcava in Otranto, Goffredo Conte di Conversano andava ad assediare la Città d' Oria. Ma appena vi giunse il Duca, che dissipò gli assalitori, i quali abbandonando l' impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità, colla quale fece togliere l' assedio d' Oria, punì la Città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell' altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi, che dianzi erano surti.

Nulla più avrebbe impedito d' andare a Roma, se non Giordano Principe di Capua. Questo Principe, avendo, come si disse, preso il partito d' Errico contro del Papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe, onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest' ostacolo: ma questo valoroso Campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l' assedio alla Città d' Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la Piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperar-

(*h*) Gul. Appul. *lib.* 4. *Roberto Comiti committitur, atque Girardo. Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.*

sene la resa, sollecitando il Papa il soccorso, abbandonò l'assedio, ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel Castello di S. Angelo nell'istesso tempo che l'Imperadore e 'l suo Antipapa facevano tranquillo soggiorno nel Palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con piccolo presidio, pensò uscir dalla Città; Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla Porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immautenente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al Castel di S. Angelo, cavò fuori il Papa, e lo condusse onorevolmente al Palagio di Laterano (*i*).

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione; e quantunque da poi ripreso un poco di coraggio, avessero proccurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati, risolvettero cercar pace al Papa, che loro la concedette.

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia; ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni, ed il Duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' Cardinali, e da un gran numero di Vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel Monastero di Monte Casino, ove dall'Abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta.

I. *Investitura data da* Gregorio VII. *al Duca* Roberto.

In questo viaggio, che fece il Papa col Duca Roberto, fu rinovata da Gregorio l'investitura, che questo Principe da Niccolò II. e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del Ducato di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, la qual si legge nelle Epistole * Decretali di questo Pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo, che si rendè poi celebre, per lo tradimento, che quivi il Conte di Caserta fece al Re Manfredi. In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo, e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati, e recenti beneficj, che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al Principato di Salerno, al Ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto

(*i*) *Auct. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 53.
* *Vol.* 3. *Epist. decretal. Greg. VII.* L'Investitura data da *Gregorio VII.* al Duca *Roberto* vien anche rapportata da *Lunig. nel Codice Diplomatico d' Italia, Tom.* 2. *pag.* 843.

conquistato dopo l'investitura di Papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest' altri luoghi.

E perchè per quest'atto non s'inferisse pregiudicio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà, che diede a Gregorio, promettendo d'ajutare la Sede Apostolica, e di difendere la regalia, e le Terre di S. Pietro contro tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi, e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'e' dice, *adhuc facta non est diffinitio.* All'incontro Gregorio nell'investitura dichiarò solamente investirlo di ciò, che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro gli avean conceduto, soggiungendo, *de illa autem terra, quum injustè tenes, sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei, et Sancti Petri, ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animae tuae, et meae.* Ciò che mostra quanto fosse accorto questo Pontefice, il quale nell'istesso tempo, che lasciava in sospeso Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogno nel quale lo lasciava di lui, e de' successori suoi per aver di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle mostrare essere de' soli Pontefici Romani dare, e togliere gli Stati altrui, e di giustificare, o riprovare le conquiste de' Principi secolari a lor voglia, ripputandogli giusti, o ingiusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai ingegnoso tra gli acquisti giusti, ed ingiusti, cioè di sostenere gl' ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciocchè, siccome coloro si portavano colla Chiesa Romana, così i Papi si regolassero di dichiarargli giusti, o ingiusti Conquistatori.

E vedi intanto a ch' era giunta in questi tempi l'autorità de' Romani Pontefici, e la stupidezza de' Principi del secolo, i quali per timore ch' essi aveano delle censure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i loro vassalli da' giuramenti, non si curavano di pendere dal loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, per non vedere in sedizioni, e ruine sconvolti i loro Stati, atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'Imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perch' ebbe poco amico Gregorio.

CAP. VI.

Conquiste del Duca Roberto *in Oriente: sua morte, seguita poco da poi da quella di* Gregorio VII.

Mentre che Roberto impiegava con tanta utilità le sue armi in Italia in servigio della Sede Apostolica; veniva dall'altra parte ricompensato di molti successi felici, che l'illustre Boemondo suo figliuolo

si proccurava in Oriente. Questo valoroso Campione nell' istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'Imperador d' Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l' Imperadore d' Oriente.

La novella ch' ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l' Imperadore Alessio, l' invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò, che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato. Egli dopo aver dati providi ordini a' suoi Ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l' altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi Baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de' Greci, che era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de' Veneziani infra l' Isole di Corfù, e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola: allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l' armata nemica, e facendovi più di 2500. prigionieri, trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (*a*). Ma per una grave corruzione d' aria accaduta in quell' orrido inverno, che obbligò far riposare le truppe, s' attaccò nell' armata un' infermità così contagiosa, che menò a morte più di dieci mila persone, e la più bella parte di quella: Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un' aria migliore: e vi è chi scrisse (*b*), che questa malattia di Boemondo fosse stato effetto della malvaggia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo Principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del Duca, i Stati di Puglia, e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire, che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal Duca suo marito, per sospetto che avea, che il Duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d' avvelenarlo, e che l' anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri Signori ch' erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d' Italia in pregiudizio di Boemondo. Che che ne sia (poichè gli Autori, che hanno scritto nel tempo, e nel paese stesso, ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della Duchessa Sigelgaita) da poi che Boemondo fu partito, il Duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia, ch' erasi poc' anzi da lui ribellata.

Ma ecco mentre questo invitto Eroe era tutto intento a quell' impresa, assalito il Duca nel mese di Luglio da una febbre ardente fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol Castello posto nel promontorio dell' Isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita, ma intanto l' ardore della febbre era divenuto sì

(*a*) Anna Comn. *lib.* 5.
(*b*) Order. Vital. *lib.* 7.

violento, che ben tosto nell'età sua di 60. anni lo privò di vita.

Sarà quest' anno 1085. sempre al Mondo memorando per l'infelice, e luttuosa morte di quest'Eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore Duca di Normannia, e Re d'Inghilterra †.

La morte di Roberto sparsa fra le truppe Normanne in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita, ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del Duca in Italia. Giunti in Otranto, s'accorsero, che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella Città il cuore, e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri Principi Normanni. La Città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese (c) (il quale quì termina i cinque libri del suo Poema latino) non meno per li natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri Capitani, deve andarne altiera, e superba sopra tutte l'altre Città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo Eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il *Conquistatore*. Egli non ha dovuto che al suo valore, ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e d'un Sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i Principi più potenti del Mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli, e di dar loro legge. Le virtù sue, e le sue perfezioni del corpo, e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grand' inimici, come fu la Principessa Anna Comneno, ancorchè secondo il solito fasto dei Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali, non è però che non l'attribuisca tutte quelle eminenti qualità, che si richiedono per acquistare il titolo di *Conquistatore*. E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà, e dissimulazioni: questi son soliti difetti, da' quali niun Conquistatore al Mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la Religion Cristiana, colli considerabili ajuti, che prestò alla Chiesa Romana, colla munificenza, che praticò con molte Chiese, e singolarmente col Monastero Cassinese, seppe ben coprire appresso il volgo questi

† Protospata, l'Anonimo di Bari, Orderico. La Cronaca di Fossanova, *tom.* 1. *Ital. Sacr.* Ughel. *col.* 46. La Cronaca de' Duchi di Benevento nell' *istoria Longob. del Pellegrino*. La Cronaca dell' Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento. La Cronaca Salernitana nella *cit. hist. Longob.* L'Anonimo, Sigonio, Panvinio, Gordonio, e Pirri, tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest' anno 1085.

(c) Gugl. App. *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.*

difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di Mondo colle massime dell' umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di Conte di Puglia, e di Calabria quattro anni: sotto quello di Duca dodici; e quattordici sotto nome di Duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di Signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047. insino al 1085. anni trentanove; e lasciò da due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano, che perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione de' Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l' avea investito con titolo di Conte. A Boemondo suo primogenito tutto ciò che avea conquistato nell' Oriente. Ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita il Ducato di Puglia, e di Calabria, il Principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia. Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita, che proccurò gli avanzi di suo figliuolo, posponendo il figliastro, come perch' essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch' egli suppose non esser legittima, per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello: Ruggiero, e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l' accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero Conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al Ducato di Puglia, e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d' Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste Provincie (*d*). Ed avendo in oltre Ruggiero Conte di Sicilia mantenuto con esso lui più strette alleanze, che con Boemondo, per affezionarselo di vantaggio, gli cedette ancora molte Piazze della Calabria, che il Duca Guiscardo avea al Conte di Sicilia riserbate. Così dichiaratosi manifestamente il Conte del partito di Ruggiero. in tutte le occasioni s' affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati.

Fu memorabile ancora quest' anno 1085. per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa Romana pur troppo luttuosa e deplorabile. Ella perdette un Papa il più forte, ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli: egli non si curava punto d' esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori Re della Terra, e Monarchi del Mondo quelle prerogative, e preminenze ch' e' riputava appartenersi alla Sede Apostolica; e persuaso che tutto ciò, ch' intraprendeva fosse appoggiato a' fondamenti giustissimi, rendevasi per ciò più animoso, e forte sopra i Principi

(*d*) Malater. *lib.* 3. *cap.* 42.

stessi. Egli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri, e corone, come se l'esser Capo della Chiesa universale, portasse ancora con se esser Monarca del Mondo, e Re de' Re, ed Imperadore degl' Imperadori, trattava i Principi, e gl' Imperadori stessi con tanto strapazzo, ed alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre Nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro ubbidienza.

E mostrando esser persuaso di poterlo fare, nè moversi se non per zelo di giustizia, e per difesa della Sede Apostolica, acquistò appresso molti gran plauso di zelante, e di pio, di uomo ripieno di Religione, giusto, dotto Canonista, e buon Teologo, e difensore intrepido de' diritti, e libertà Ecclesiastiche. Alle quali cose aggiungendo altre virtù, delle quali era adorno, come d' una vita austera, e d' indefessa applicazione agl' interessi di quella Sede, d' un animo misericordioso verso i poveri, di prender la difesa degli oppressi, e di proteggere gl' innocenti, acquistonne fama di Santo; tanto che se bene avesse di sè lasciata presso alcuni Scrittori suoi contemporanei fama diversa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d' ambizioso, di crudele, senza fede, altiero, di perturbatore de' Regni, e di Provincie, d' autor di sedizioni, di morti, e di crudeli guerre, e d' aver voluto stabilire un dominio insoffribile nella Chiesa, tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale; non sono mancati però altri, secondo che le fazioni portavano, di averlo per un Pontefice tutto zelo pe 'l servizio di Dio, tutto saggio, tutto pio, e misericordioso: e che avendo con rara unione insieme accoppiato alla santità de' costumi la fortezza, e l' intrepidezza d' animo sopra tutti i Principi della Terra, abbia trovato negli ultimi nostri tempi chi (e) l' abbia dato il soprannome di Grande, non altrimente di ciò che fu appellato Gregorio I. detto Magno. Ma niun altro più meglio, e più al vivo ci diede il ritratto di questo Pontefice, quanto quel giudizioso Dipintore che lo dipinse nella Chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l' immagine di questo Papa, tra le altre de' Pontefici dell' Ordine di S. Benedetto, avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci, nella destra, alzata in atto di percotere una terribile scuriada, e sotto i piedi scettri, e corone Imperiali, e Regali, in atto di flagellargli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore, ed il flagello de' Principi, e calpestare scettri, e corone: volendo ancora far vedere, che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità, e mondezza de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole; *Sanctus Gregorius VII.*

(e) Pallavic. *hist. del Conc. di Trent.*

CAP. VII.

BOEMONDO *travaglia gli Stati di suo fratello : Amalfi, e Capua si sollevano ; ed origine delle Crociate.*

La morte di Gregorio portò disordini gravissimi alla Chiesa di Roma, poichè imbarazzati i Romani nell' elezione del successore, a cagion che l' Antipapa Gilberto s' era impadronito d' alcune Chiese di Roma, e voleva farsi riconoscere per legittimo Papa: finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre Abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per li bisogni della Chiesa un Papa, che avesse mano co' Principi del Mondo, non s' appartassero da Desiderio. Ma questi s' oppose in maniera, e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza, e suo mal grado lo acclamarono Papa sotto il nome di *Vittore III.* Ma repugnando egli ostinatamente, fu di mestieri, che si ragunasse in Capua un Concilio, ove furono anche invitati i Principi Normanni, perchè s' impiegassero a far accettare il Ponteficato a Desiderio Fu in quest' occasione l' opra di Ruggiero Duca di Puglia così efficace, che ridusselo ad accettare; e condottolo in Roma, tolsero a forza a Giliberto la Chiesa di S. Pietro, e fecero ordinar Vittore. Ugone Vescovo di Die Legato di Gregorio VII. e promosso all' Arcivescovado di Lione, pretendeva parimente il Ponteficato; e fu uno di coloro, che più fortemente si opposero all' ordinazion di Vittore. I Romani del partito di Gilberto si posero di nuovo in possesso della Chiesa di S. Pietro, e dopo molti atti di ostilità, Vittore fu costretto a ritirarsi nel suo Monastero di Monte Casino, del quale uscì nel mese d' agosto per tenere un Concilio in Benevento, composto di Vescovi della Puglia, e della Calabria, nel quale fece un discorso contro Giliberto, e di nuovo scomunicollo. Vi scomunicò parimente l' Arcivescovo di Lione, e 'l Vescovo di Marsiglia, e vi rinovò i divieti di ricevere le *Investiture* de' Beneficj per le mani de' Laici. Ma nel tempo, in cui tenevasi questo Concilio, Vittore infermossi, il che l' obbligò a tornarsene in fretta a Monte Casino, dove morì il dì 16. di Settembre di quest' anno 1087. dopo aver destinato Ottone Vescovo d' Ostia per suo successore.

Ricadde per tanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chiesa Romana in angustie per l' elezione del successore; finalmente i Romani elessero per Papa Ottone, ch' era un Franzese di Chastillon della Diocesi di Rems, il quale tolto dal Monastero di Clugnì per essere Cardinale, avea prestata una gran servitù a Gregorio VII. che l' avea inviato Legato in Alemagna contro Errico. Fu eletto in un' Adunanza di Cardinali, e di Vescovi tenuta in Terracina, e nomato *Urbano II.*

Questo Papa sopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a' Nor-

manni; egli vedendo che Boemondo mal soffriva, che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa per ciò nuova guerra al fratello, si frappose fra loro, e gli accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quello, che possedea, avrebbe di più la Città di Maida, e di Cosenza, ma da poi commutarono queste Città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al Duca Ruggiero. Portossi in quest' anno 1089. Papa Urbano in Melfi (*a*) coll' occasione di celebrarvi un Concilio, ove espose il progetto della gran *Crociata*, e fu conclusa la lega contro gl' Infedeli: il Duca Ruggiero ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l'*Investitura*, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui padre (*b*).

Intanto essendosegli ribellata Cosenza, il Duca ricorse al Conte di Sicilia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fu che Ruggiero, riconoscente di tanti beneficj ricevuti dal zio, gli donò la metà della Città di Palermo, ove il Conte d'allora cominciò a farvi innalzare il Castello, che oggi giorno s' appella il Palazzo Règio (*c*). Così regnando l'uno Ruggiero in Sicilia, l'altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due Regni, che fra lor divisi, ciascuno colle sue proprie leggi, ed istituti, e co' proprj Ufficiali si governavano.

Il Conte Ruggiero, il quale per la morte di due suoi figliuoli, Goffredo, e Giordano, erasi renduto padre infelice al Mondo, ebbe in quest' anno 1093. la gioja di veder nascere dalla Contessa Adelaida sua ultima moglie un altro figliuolo, che *Simone* appellossi: Ciò che lo mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto, che cominciava a surgere nella sua famiglia.

Il Duca Ruggiero suo nipote avea fatta un' illustre alleanza in isposandosi Adala nipote di Filippo I. Re di Francia, e figliuola di Roberto Marchese di Fiandra (*d*). Egli n' avea avuti due figliuoli, Guglielmo, e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi il Duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi, erasi sparso ancora rumore, che fosse morto. Boemondo che allora dimorava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantenente prende le armi, ed invade le Terre di suo fratello, protestando nientedimeno, che lo faceva in favore de' figliuoli del Duca, insino a che fossero in età di governare. Il Conte di Sicilia, che ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v' accorse con una potente armata, e subito che vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il Duca essendosi

(*a*) Pellegr. *ad Lupum Prot. A.* 1089.
(*b*) Romuald. *Arc. Sal. apud Baron.*
(*c*) Malat. *lib.* 4. *c.* 17.
(*d*) Malat. *lib.* 4. *c.* 19.

riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioja, e per rimettergli tutto il paese, di cui erasi impadronito, giustificando quanto gli fu possibile la condotta, ch' egli avea tenuta.

Ma non finirono quì le turbolenze; un'altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il Duca Ruggiero fidando troppo de' Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre, ch' era di questa Nazione, come quella che fu sorella dell'ultimo Principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue Piazze a' Longobardi stessi, a' quali egli, e suo padre l'avean tolte: fra l'altre diedero Amalfi in guardia de' Comandanti Longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de' disordini accaduti poco prima in Cosenza; poichè applicati il Duca, ed il Conte suo zio a reprimere la fellonia de' Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partegiani del Duca, e trapassando ad aperta ribellione, ricusarono di ricevere lui medesimo. Il Duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la Città, pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo Principe lo fece con tutta la sua milizia, che dalla Puglia, e dalla Calabria teneva raccolta. Invitò il Duca anche Ruggiero Conte di Sicilia a soccorrerlo; ed in fatti in quest' anno 1096. venne il Conte con ventimila Saraceni, e con infinita moltitudine d' altre Nazioni a porre l' assedio ad Amalfi (*e*). La Piazza fu investita da questi tre Principi con tutte le loro forze, e l' assedio fu così stretto, che se non fosse stata l' impresa attraversata da congiunture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

Ciò che l' obbligò a sciogliere l' assedio fu una nuova impresa che si offerse a Boemondo, ed a' suoi soldati, i quali scordatisi dell' impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fu ciò la pubblicazione delle prime *Crociate*, l' invenzion delle quali devesi ad Urbano II. primo lor Autore (*f*). Questi nell' anno 1095. avendo ragunato in Francia nella Città di Chiaramonte un Concilio, animò tutti i Principi d' Europa all' impresa di Terrasanta; e fu tanto l' ardore di questi Principi, stimolati anche dal solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa in iscompiglio tutta l' Europa; ma sopra tutte le altre Provincie, l' Italia, e la Francia abbondò di gente, che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l' armi per quest' espedizione. S' armarono il Grande Ugone fratello di Filippo I. Re di Francia, Roberto Duca di Normannia, Goffredo Buglione Duca di Lorena, ed i Conti di Fiandra, e di Tolosa. Ma fra i nostri Principi Normanni, Boemondo col suo nipote *Tancredi* figliuolo del Duca Ruggiero natogli da Alberada sua prima moglie, come scrivono Pirri, ed il Summonte (poichè Orderico

(*e*) Pellegr. *ad Lup. A.* 1096.
(*f*) Malat. *lib.* 4. *c.* 2.

Vitale (*g*), e l'Abate della Noce (*h*) portano Tancredi figliuolo d'una sorella di Boemondo) furono i più accesi per quest'impresa. Boemondo sia stato vero zelo, o dolore di non essere a bastanza distinto in Italia; ovvero per disegno di continuare le conquiste, che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato l'assedio d'Amalfi, si mise la Croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de' mantelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esempio, e la cura, che si prendeva a promuover questa sua divozione, fece sì che a lui, ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest'impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e d'altre Regioni d'Italia, tanto che tosto ne fu composta una grossa armata, e fecegli giurare con esso lui sul campo di non fare niuna guerra contra de' Cristiani infino, che non si fosse conquistato il paese degl'Infedeli. Il Duca Ruggiero, il quale si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova Crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fu necessitato con gran rammarico, e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della Religione, e del zelo, a togliere l'assedio per avanzato, che si fosse. Il Conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da' suoi, non parendogli impedirgli un'espedizione così speziosa, s'ebbe pazienza, e pien di mestizia tornossene in Sicilia (*i*). All'incontro Boemondo, e Tancredi messisi alla testa de' loro Pugliesi, e Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni, imbarcatisi in Bari, cominciarono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a' Poeti concessa, fa Tancredi Capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna felice presso Napoli; ma in questi tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva questa Regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna felice in gran sua parte allora era al Ducato Napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio Duca, e Console sotto l'Imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova Città era in potere de' Normanni, ma d'altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, di cui discendevano Boemondo, e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da' Principi Normanni; poichè morto in Piperno nell'anno 1090. il Principe Giordano, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al Principato (*k*), nulladimanco i Longobardi Capuani, che furono avvisati della morte di Giordano, cospi-

(*g*) Orderico Vital. *lib.* 9. *Hist. Norm. Tancredus Odonis Boni marchisii filius, et Comes de Rossivolo cum suis fratribus.*

(*h*) Ab. de Nnce *Chr. lib.* 4. *cap.* 11.

(*i*) Malat. *lib.* 4. *cap.* 2. *Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur.*

(*k*) Paul. Diac. *lib.* 4. *cap.* 10.

rarono contro Riccardo, e contro la Principessa sua madre, ed avendosi poste in mano le fortezze della Città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d'uopo a Riccardo, ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal Duca di Puglia, e da Ruggiero Conte di Sicilia, non furono soccorsi, e restituiti in Capua.

Questo famoso Eroe da poi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi Principi della Cristianità ricercavano a gara la sua amicizia, e la sua alleanza. In fatti erano già quasi due anni, che la sua prima figliuola nell'anno 1093. era stata ricercata da Filippo I. Re di Francia, e la seconda nell'anno 1094. fu sposata a Corrado figliuolo dell'Imperador Errico III. Questo Principe per le discordie di Errico suo padre, con i Romani Pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre, e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tal'estremità, che non fu punto difficile di muovere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del Pontefice, occupò molti luoghi, che dependevano dall'Imperio, e da lui sottratti ad Errico. Il Pontefice Urbano, e la Contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, proccurarono farlo entrare nella famiglia del Conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (*l*).

Il Re d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò Ambasciadori al Conte a dimandargli un'altra figliuola per isposarla ad Alemanno suo figliuolo. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa, e celebrità fu tosto nel 1096. condotta la Principessa al marito. Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo Regno gli meritarono il soprannome di *Gran Conte*, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne'suoi titoli.

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta, che fu mosso Ruggiero a chiamarsi *Gran Conte*, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo Conte di Butera; e cominciandosi già in Sicilia ad introdursi l'uso de' Feudi, e de' Contadi; ed essere decorati di questi titoli i figli, i nipoti, e'Vassalli del Conte, per distinguersi da costoro. cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo *Magnus Comes Calabriae, et Siciliae*.

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per se solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso, e della sua protezione; promettendogli, in riconoscenza di questo importante ajuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de' suoi Stati (*m*).

(*l*) Malat. *loc. cit.*
(*m*) Malat. *lib.* 4. *cap.* 26. *Homo Apuliae Ducis factus fuerat.*

Ed aggiunge Malaterra (n), che Riccardo oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual Città dovea ancora conquistarsi. E molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi proprj Duchi in forma di Repubblica. Il Conte non fu insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il Duca di Puglia suo nipote, e Riccardo eransi già uniti per assediarla: egli prima di cominciar l' assedio fece predare tutta la vicina Campagna: da poi strinse la Città minacciando agli abitanti la lor ruina se non si rendessero (o). In questo avendo Urbano II. inteso il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov' erano questi Principi per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella Città. Egli fu ricevuto magnificamente da que' Principi, i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il Papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella Città, ancorchè gli dassero parola di volerlo fare, quando si venne all' effetto, rifiutarono di voler rendere la Città a chi si sia. Il Papa pentitosi d' essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L' assedio si strinse per ciò più fortemente, ed Iddio in questo punto fece al Conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la Contessa Adelaide sua sposa, che in quell' impresa avealo seguitato; vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Melito di Calabria in decembre di quest' anno 1097. ovvero, com' altri rapportano; in febbrajo dell' anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone Fondatore dell' Ordine de' Certosini, col quale il Conte, per la gran fama, che teneva di santità, avea strettissima amicizia, ed egli fu il primo, che stabilì nella Calabria quell' Ordine nascente, di cui si mostrò sempre Protettore.

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il primo Re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo Eroe esser nato in Salerno, e Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095. lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore, che Ruggiero ricevette dal Cielo per l' intercessione di S. Brunone fu l' essere stato liberato d' un tradimento, che un Greco appellato Sergio, aveagli macchinato; ma l' aver il Conte repressa questa congiura col sangue de' congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la Piazza fu resa; e restituita al Principe Riccardo: usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che glie ne diede il Conte, talmente che si contentò d' eleggere il suo soggiorno in una delle

(n) *Loc. cit. ad A.* 1097. *cap.* 5. *Vice recompensationis Neapolim, quae sibi similiter recalcitrabat, si praevalere posset, fiducialiter concedens.*

(o) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 10.

Torri più alte della Cittadella, ove entrò trionfante; onde ristabilito nel Principato di Capua, riconoscendo quest' importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

Questi due Principi spediti da quest' impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo. Meditava il Duca di Puglia, sopra le altre Città de' suoi dominj in Italia, trasciegliere Salerno per sua Sede Regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l' ebbe, di costituirla Città Metropoli, non altramente, che per quello riguarda la Polizia Ecclesiastica, avea fatto il Pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (*p*): il di cui esempio seguirono da poi i suoi successsori. Qui ospiziò il suo zio colla Contessa, e col picciolo figliuolo poc' anzi natogli, il quale gli fu successore ne' suoi dominj.

CAP. VIII.

URBANO II. *fa suo Legato il Conte* RUGGIERO, *onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.*

Urbano II. per congratularsi con questi Principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizj prestati alla Sede Apostolica, mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo Legato in Sicilia. In quest' anno 1098. ed in questo congresso fu istromentata quella Bolla, di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro Principe della Cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua Monarchia, e per cui s' è preteso, che i successori del Gran Conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da' Pontefici Romani di spedir loro Legati Apostolici in varie Provincie dell' Orbe Cristiano; e n' ebbero di varie sorte. Alcuni ch' erano i più eminenti, ed a' quali era conceduta più ampia, e particolar giurisdizione, eran chiamati Legati *a latere*, poichè dal Concistoro, e Collegio de' Cardinali, che sedevano a lato del Pontefice, erano prescelti, e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (*a*) ch' e' scrisse a Pascale II: Altri erano o Vescovi, o Diaconi della Chiesa Romana, i quali erano destinati dal Pontefice per Legati presso gl' Imperadori o Regi, i quali non aveano altra incombenza, se non nella Corte di quei Principi di proccurar i negozj della Sede Apostolica, ed invigilare per gl' interessi della medesima, e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales*. Ma fu ancora da poi introdotta

(*p*) Guil. App. *lib.* 6.
(*a*) Ivo *Epist.* 109.

un'altra sorta di Legati, che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano Vescovi, o Arcivescovi delle Provincie istesse ove reggevano le loro Cattedre, a' quali come Legati della Sede Apostolica veniva data molta autorità, e giurisdizione, e conceduti varj privilegj da potersene valere co' loro Provinciali; e sovente la Legazione si dava alla Cattedra, non alla persona. Così l'Arcivescovo d'Arles era Primate, e Legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella Sede, e confermato da poi da Ormisda, e da Gregorio I. e dagli altri Romani Pontefici (*b*). Così ancora l'Arcivescovo di Cantorberì era Primate, e Legato d'Inghilterra per un privilegio, che Innocenzo II concedè a Teobaldo Arcivescovo di quella Città, ed a' suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio (*c*), poichè non alla persona, ma alla Cattedra fu tal privilegio conceduto. Siccome il Vescovo di Pisa, ed i suoi successori, da Gregorio VII. furono dichiarati Legati della Santa Sede nell'Isola di Corsica.

Si davano ancora queste Legazioni in alcune Provincie dell'Orbe Cristiano, non già alle Cattedre, ma alle persone, destinando i Sommi Pontefici certe persone per Legati in varj luoghi. Così Lione il Grande costituì Anastasio Vescovo di Tessalonica Vicario della Sede Apostolica per l'Oriente e nelle Regioni dell'Affrica. Gelasio I. per l'Egitto elesse Acacio. Ormisda per la Lusitania Salustio Vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso Pontefice costituì suo Vicario Remigio di Rems, senza derogare al privilegio dell'Arcivescovo d'Arles: Ormisda istesso elesse il Vescovo Giovanni per tutta la Spagna. Vigilio creò per l'Illirico, il Vescovo di Locrida, siccome fece anche Gregorio I. Martino I. costituì Giovanni Vescovo di Filadelfo per Legato nell'Oriente contro i Monoteliti. E sopra tutte le altre Provincie la Francia ebbe molti di questi Legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali siamo sotto Gregorio VII. ed Urbano II. tanto che per la frequenza di questi Legati s'estinsero in gran parte le ragioni, e preminenze di Legato, e di Primate nell'Arcivescovo d'Arles; e non solo i Romani Pontefici vi mandavano Legati perchè presidessero a tutta la Gallia; ma ancora a certe Provincie vi mandavano particolari Legati, come nell'Aquitania, de' quali Alteserra (*d*) ne rapporta un numero ben grande.

Questi Legati per lunga esperienza si conobbe, che recavano alle Provincie, ov'erano dirizzati, danni, e molestie insopportabili (*),

(*b*) Altes. *rer. Aquit. lib.* 4. *cap.* 5.
(*c*) Polid. *lib.* 3. *rer. Anglic.*
(*d*) Rer. Aquit. *lib.* 4. *cap.* 5.
(*) Jo. Salisberiensis *lib.* 15. *cap.* 16. *et lib.* 6. *c.* 22. *Sed nec Legati Sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, quin interdum in Provinciis ita debaccantur ac Sathan ad Ecclesiam flagellandam a facie Domini Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Craesi studeant comparare.*

poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità, e la giurisdizione de' Vescovi, e de' Metropolitani, traendo a se tutte le cause, e sovente inquirendo, e conoscendo delle cause, e delitti de' medesimi Prelati; per la loro avarizia, e fasto tenevano depressi i Vescovi, e tutto l'Ordine Ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a' Provinciali, che ricorsero a' loro Re, perchè vi dassero riparo. Per la qual cosa i Principi d' Europa proccuravano o di non ricevergli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch' essi volevano. In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II. col Re Guglielmo, per la quale fu stabilito, che niun Legato si ricevesse in quell' Isola, se non colui che voleva il Re (*e*). In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i Vescovi di supplicare il Papa, che gli togliesse affatto per ristoro delle loro Diocesi; siccome in fatti ottennero, che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' Metropolitani, e de' Primati in quella Provincia, e si pose quiete in quel Regno. L' Imperador Federico in Alemagna con suo Editto ordinò, che non si ricevessero affatto. Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188. approvata da' Pontefici Clemente III. Innocenzio III. ed Onorio III. che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di Legazione, se non fosse Scozzese, ed il simile si legge per le Spagne.

Nell' Isola di Sicilia pur i Papi aveano in usanza crear questi Legati; e si legge (*f*) che sin da' tempi di Gregorio I. avesse questo Pontefice creato Massimiano Vescovo di Siracusa Legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla Cattedra (*g*). Nemmeno ne furono esenti quest' istesse nostre Provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Ostiense (*h*) si legge, che Niccolò II. dopo aver fatto Cardinale Desiderio celebre Abate Cassinese, lo creò ancora suo Legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia, e nella Calabria. se bene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i Monasteri, e Monaci di quelle Provincie, come si scorge dalle parole del privilegio, che rapporta ivi l'Abate della Noce.

Urbano II. adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinovar l' usanza di crear in Sicilia un Legato, vi nominò il Vescovo di Traina Non ben s' intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n' era offeso il Conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla Santa Sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell' Isola, tolte tutte le Chiese al Trono Costantinopolitano, con restituirle al Romano, e soccorsa la Chiesa nelle maggiori sue ca-

(*e*) V. Ugo di Flavignì, ed Eadmero *lib.* 5. *hist.*

(*f*) Gregor. *lib.* 2. *Indit.* 10. *Epist.* 7.

(*g*) Inveges. *lib.* 3. *Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliae te vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus, quas non loco tribuimus, sed personae.*

(*h*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

lamità, riputava non dover meritare questa ricompensa. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col Papa, e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch' egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano che si sentiva cotanto obbligato a questo Principe, e dal quale si prometteva maggiori ajuti per la Sede Apostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl' Imperadori d' Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la sodisfazione, annullando in quell' istante la Legazione, che avea data al Vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al Gran Conte medesimo tutta quella autorità, che come suo Legato avea data a quel Vescovo, creando lui, ed i suoi legittimi eredi, e successori Legati nati della Sede Apostolica in quell' Isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch' egli era per fare un Legato, fosse fatto per lui, e suoi successori Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni Diacono della Chiesa Romana il privilegio, nel mese di luglio, il settimo dell' Indizione, e l' undecimo del Ponteficato di Papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra, il quale insieme porta la bolla d' Urbano, Scrittore gravissimo, e di quei tempi, il quale qui termina i quattro libri della sua Latina Istoria; e di cui Orderico Vitale (*i*) antico Scrittore delle cose Normanne scrive: *De quorum* (*idest Ducis Roberti Guiscardi, et Comitis Rogerii*) *probis actibus, et strenuis eventibus Gotifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliae elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava, che si fosse rapportata tutta intera; ma riguardando la polizia di quel Reame, non del nostro, ci siamo contentati d' averne recato con nettezza ciò che contiene, tanto più, che non mancano Scrittori (*k*), che la rapportano intera, e ben negl' istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i Re d' Aragona, che signoreggiarono da poi quel Reame con lunga serie d' anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile, ed illustre prerogativa contro tutti i sforzi, e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo Non riputandosi cosa impropria, e strana d'essersi potuto a' Principi concedere tal facoltà di Legato della Sede Apostolica, quando i Papi stessi reputarono queste persone, come sacrate, essendosi già introdotto il costume d' ungersi col sacro olio, e non come all' intutto laici, ma partecipi ancora del Sacerdozio gli ripu-

(*i*) Order. Vit. *hist. Norman. lib.* 3. *fol.* 483.
(*k*) Fazzel. *Rer. Sicul.* Inveges *lib.* 3. Vien rapportata anche da *Lunig.* Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. *pag.* 846.

tarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli Canonici di S. Pietro, con ammettergli co'sacri abiti al Coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni, e celebrità sacre; non dovrà parere strano che possano ancora ritener queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla Ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all' ordine.

Secondo le massime del dritto Canonico, e la pratica della Corte di Roma si è in più occasioni veduto, che nel Diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell' ordine, e che quest'ultima è attaccata all' ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli, che non l' hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un Prete per far l' ordinazione; nè ad un Diacono per consecrare, o per assolvere; poichè la facoltà dell' ordinare è attaccata al carattere Episcopale, ed il potere di consecrare, e d' assolvere all' ordine Presbiterale: ma perciò, che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè s' eserciti sopra quelli, che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli, a chi si è accordata questa giurisdizione. Li Papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando Legati, i quali erano semplici Diaconi per giudicare materie di fede, e cause di Vescovi, anche per tenere il loro luogo ne'Concilj, e dando privilegj ad Abati, e Monaci per esercitar la giurisdizione Episcopale; e ciò ch'è più sorprendente, anche alle Badesse, che danno dimissorie, hanno Archidiaconi, ed altri Officiali, ed esercitano tutto ciò, che appartiene alla giurisdizione Episcopale; ed in quest'istesso nostro Regno oggi giorno veggiamo, che la Badessa del Monastero di Conversano esercita sopra i suoi Preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di Mitra, e di Pastorale, come i Vescovi fanno. E Carlo II d'Angiò nella Chiesa di S. Nicolò di Bari ebbe luogo in quel Coro sopra gli altri Canonici, e fu riputato come di lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' Preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti, che da poi sursero intorno a questo punto; e nelle cose che sono state scritte da'Spagnuoli, e da altri diversi autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire, che il Cardinal Baronio con molta importunità, e poca verità ardì d' impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel Regno n' era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell'anno 1605. il suo tomo XI. degli Annali Ecclesiastici, e venendo di rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la Monarchia di Sicilia, ove con isforzati, e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell' uomo, si è d' aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza, ed acerbità contra molti Re d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli tiranni, e che sotto questo nome di Monarchia abbiano voluto in quel Regno introdurre la Tirannide, che capitato il libro in Napoli, ed a Milano,

fu da que' Ministri Regj proibito, ed ordinato, che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro Principe Filippo III. che allora regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel Cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l' avviso quando per la morte di Clemente VIII. era la Sede vacante, fece unir tosto il Collegio de' Cardinali, da' quali fece far invettiva contro que' Ministri, e non bastandogli aver offeso quel Principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non men geloso di sua Regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que' Ministri, come nel proibir il suo libro avessero posto mano nell' autorità Ecclesiastica, quasi che a' Principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il Pontefice Paolo V. fece scrivere al Re Filippo sotto li 13. giugno di quest' istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità Ecclesiastica, li Ministri Regj in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al Papa solamente s' apparteneva. Però la prudenza di quel Re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi Ministri.

Ma il Cardinale non si potè contenere, che nel 1607. stampando il XII. Tomo non inferisse poco a proposito un discorso di quest'istessa materia, con molta acerbità, e livore declamando contro i Principi, che vogliono impacciare a proibir libri non ritenendosi ancora di dire, che lo fanno perchè i libri, riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza, e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610. il Re fece un editto, condennando, e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com' egli avea toccato li Re suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione, e forza, fu l' Editto fatto pubblicare in Sicilia, con decreto, e sottoscrizione del Cardinal Doria, e mandato per lo mondo in istampa. In Napoli fu mandato l' Editto al Conte di Lemos, che si trovava allora Vicerè, il quale a' 28. Febbrajo dell' anno seguente 1611. fece pubblicar Banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l' Editto, quando per l' esecuzione fatta dal Cardinale, e del Banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l' Editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fu questa contesa rinovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando Papa Clemente XI. vedendo il Regno di Sicilia caduto in mano del Duca di Savoja, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel Principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell' anno 1715. non si ritenne di pubblicar una Bolla, colla quale abolì la Monarchia, stabilendo in un' altra in quel Reame una nuova Ecclesiastica Gerarchia; ma riuscirono vani tutti

questi sforzi, poichè nè le Bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s' introdusse in quell' Isola; e molto meno quando poi quel Regno fece ritorno sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della Monarchia il celebre Teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente, e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il Papa avea ordinato in quella sua Bolla. Uscì questo suo libro nell' anno 1716 dove si narrano minutamente l' origine, ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza, e dottrina, che bisogna riportare il Lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto.

La Bolla di Urbano fu dirizzata al Conte Ruggiero, e suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati, che possedeva allora, cioè la Sicilia, ed alcune Piazze, che e' teneva in Calabria, onde perciò s' intitolava *Magnus Comes Calabriae, et Siciliae.*

Ma non meno del Conte era benemerito il Duca Ruggiero della Sede Apostolica; ond'era di dovere, che Urbano al Duca di Puglia, ch'era presente, dispensasse suoi favori; ond' è da credere, che a questo tempo fosse a' Duchi di Puglia conceduto quel privilegio, di cui l' antica Glossa Canonica, e molti de' più vecchi Scrittori rapportano intorno alla collazione de' Beneficj del Regno.

In questi tempi per togliere l' investitura da' Principi secolari eransi ragunati frequenti Concilj, e per ultimo nel Concilio Romano celebrato da Urbano nell' anno 1099. poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli Abati, a' Prepositi delle Chiese, ed a tutti gli Ecclesiastici di ricevere beneficj dalle mani de' Laici. Con tutto ciò pretesero sempre i Principi non dover essi reputarsi in ciò puramente Laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative, delle quali per lungo tempo n' erano stati in possesso. Ch' era ben di ragione, che avendo essi fondate le Chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l' investiture; che siccome prima nell' elezione de' Ministri della Chiesa v' avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i Principi, a' quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per se soli (*l*) Che ciò facendo, niente davano agl' investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancor che nell' investirgli si valessero, secondo era il costume, dell' anello, e della verghetta. Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri Duchi di Puglia, i quali aveano in queste Provincie molte Chiese sin da' fondamenti erette, e dotate di molti loro beni per la lor somma pietà inverso il culto della Religion Cristiana. Si aggiungeva ancora d' aver debellati gl' infedeli Saraceni, e d' avere restituite tutte le Chiese al Trono Romano, che prima gli erano state tolte dal Patriarca di Costantinopoli.

(*l*) V. Duaren. *de Sacr. Eccles. min.*

I Pontefici Romani per non contendere su questo punto co'Principi amici, e ben affezionati, a' quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch'essi pretendevano per giustizia: i Principi badando solo all'effetto, nè curandosi d'altro, l'accettavano. All'incontro i Papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè secondo che le congionture portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi Re di Sicilia investivano de' beneficj Ecclesiastici in tutte le Chiese del Regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l'antica Chiosa Canonica (*m*), la quale se contro i Canoni stabiliti in tanti Concilj osservò che i Duchi di Puglia davano l'investiture de' Beneficj, disse che ciò lo facevano per privilegio del Papa, il quale poteva a' laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi Scrittori del Regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia, ed altri (*n*). E per questo privilegio si difendeva Federico II. quando se gl'imputava, che a suo modo dava le investiture delle Chiese di queste Provincie (*o*): anzi egli si doleva che i Papi tentavano di diminuire le ragioni, che i Re di Sicilia aveano nell'elezione de'Prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzio III. non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare, quando della polizia Ecclesiastica tratteremo.

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del Conte* RUGGIERO, *e d'altri Principi.*

Intanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi Principi, se ne passò in Bari, ove avea intimato un Concilio di Padri Greci, e Latini per determinare il Dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano (*a*) Intervennero in questo Concilio 185. Vescovi, e volle assistervi anche S. Anselmo Arcivescovo di Cartorberì, che per affari della sua Chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra'Greci, e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa Latina; ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza, per riunirle.

Spedito Urbano da questo Concilio portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al Concilio Romano, del quale poc'anzi si disse, non passarono molti mesi, che in questo medesimo anno 1099.

(*m*) Glos. *cap. placuit, in princ. et in cap. nemini Regum.* 16. *qu.* 7.
(*n*) Andr. de Isern. in *proaem. Constit. Regn.*
(*o*) Nauclerus *generat.* 41.
(*a*) V. Pellegr. *al Lup. A.* 1099.

finì in quella Città i giorni suoi. Meritò questo Pontefice essere annoverato tra i più grandi Papi ch' ebbe la Chiesa Romana; egli tenendo questa Sede poco men che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al Mondo per la spedizione de'Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri Pontefici fu il più ben affezionato a' nostri Principi Normanni; nè con essi ebbe occasion alcuna di disturbo, ma gli amò, come padre i proprj figliuoli, e per quanto s' apparteneva a lui, proccurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto Papa l' Abate Rainerio di Toscana, che Pascale II. appellossi; ed in questo medesimo anno i nostri presero Gerusalemme, e ne fu eletto Re il famoso Goffredo Buglione, al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello, avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene Principe, che la trasmise a' suoi posteri.

La morte di Urbano fu non molto tempo da poi seguita da quella del gran Conte Ruggiero: egli essendo già molto avanzato in età trovandosi in Calabria, rese chiara al Mondo la Città di Melito ove morì nel mese di luglio dell'anno 1101.(*b*) E non a bastanza pianto da'suoi, fugli nella maggior Chiesa di quella Città edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello. Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli, ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelasia, la quale prese il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero (*c*). Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel Contado di Sicilia (*d*). *Goffredo* soprannominato di *Ragusa*, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro: alcuni (*e*) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II. fu quegli, al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre, e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo, e corona di Re, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due Corone di Puglia, e di Sicilia, e che con titolo Regio signoreggiò ancora queste nostre Provincie, come quì a poco diremo. Lasciò ancora il Conte Ruggiero due figliuole, Matilda ed Emma: Matilda fu moglie di Rainulfo Conte d' Avellino Per la qual cagione ne' disturbi che accaddero da poi tra il Re Ruggiero, con l' Imperador Lotario II. ed Papa Innocenzio II. fu da Innocenzio Rainulfo costituito Duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell' anno 1137. Fu questa Matilde quella che persuase ad Alessandro Abate Telesino di scrivere l'Istoria di Ruggero suo fratello, com' e' testifica nel primo libro della

(*b*) Lup. Protosp. *A.* 1101. *Obiit Rogerius Comes Siciliae mense Julii.*
(*c*) Malater. *lib.* 4. *cap.* 19. Romuald. *Salernit.*
(*d*) Aless. Teles. *lib.* 1. *cap.* 2. *et.* 3.
(*e*) Malater. *lib.* 3. *cap.* 10. 11. *et* 36. *et lib.* 4. *cap.* 14. *et* 18.

medesima. Emma altra figliuola fu moglie di Rodulfo Maccabeo Conte di Montescaglioso (*f*); non facendo allora questi Principi difficoltà di dare le loro figliuole, o sorelle per ispose a' loro Baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue Normanno, o Longobardo, e potenti per molti ampj Stati, e ricche Signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico Imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola del Gran Conte Ruggiero, come nata dal Re Ruggiero, suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo fu luttuosissimo non solo per la morte del Gran Conte Ruggiero, ma di molti altri Principi, che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di Gennaro dell'anno 1106. Riccardo II. Principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di se figliuoli, gli succedè al Principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120. nel qual anno morì (*g*). Nell'istesso anno 1106. nel mese d'Agosto finì ancora i giorni suoi l'Imperador Errico III. a cui succedette Errico IV. suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando co' Stati l'odio contro i Pontefici Romani, fu assai più acerbo con Pascale II e co' suoi successori di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo Pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il Principe Roberto, ed il Duca Ruggiero, perchè l'ajutassero contro gli sforzi d'Errico; ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il Papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col clero, e'l Popolo Romano andato incontro per riceverlo, lo fece conducere con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell'investiture, e lo costrinse di vantaggio secondo il solito rito e cerimonie a incoronarlo Imperadore (*h*). Ma subito che Errico partì d'Italia, Pascale in un Concilio tenuto da poi in Laterano annullò, e cassò tutti quegli atti, avendo intanto poco prima sollecitato il Duca di Calabria, ed il Principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè unite le loro armate soccorressero la Chiesa Romana contra le persecuzioni, che come diceva, sofferiva da Errico.

Ma la morte di questi due Principi Boemondo, e Ruggiero accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1110. in Antiochia, ed il suo cadavere trasportato in Italia, fu fatto seppellire a Canosa nella Chiesa di S. Sabino. Lasciò di se un figliuolo nomato pur Boemondo, che al Principato d'Antiochia, ed agli altri suoi Stati successe. Lasciò ancora un'altra sua figliuola, ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote.

(*f*) Pell. in *Stemm.*
(*g*) Pellegr. in *Stemm.*
(*h*) Pellegr. in. *Castigat. ad Anonim. Cassin.*

Ma più deplorabile fu a queste nostre Provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di Febbrajo dell'anno 1111. del famoso Duca Ruggiero (*i*). Fu egli con gran pompa, e molte lagrime sepolto nella maggior Chiesa di Salerno, edificata dal Duca Guiscardo suo padre: nè lasciò di se altra stirpe virile, se non Guglielmo, natogli dalla Duchessa Ala sua seconda moglie, il quale morto suo padre al Ducato di Puglia, ed agli altri suoi Stati succedette.

Il Duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col Papa l'istessa amicizia, e corrispondenza, nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'Imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II. che se voleva riconoscer lui per Imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi ajuti (*k*). Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al Papa la conferma dell' investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta. Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell' anno 1114. mentre era in Cepperano a celebrar un Concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (*l*) Ma mentre questo Pontefice era tutto inteso per reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi, e nojose cure ammalossi in quest' anno 1118. nel quale a' 12. gennaro finì di vivere (*m*).

Morì ancora nel mese d' agosto del medesimo anno Alessio Imperadore d' Oriente, a cui nell' Imperio successe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo. Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl' Imperadori d' Oriente; poich' essi avendo perduto tutto ciò, che possedevano in queste nostre Provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare, ed intrigarsi negl' interessi di queste Regioni. Niente più era loro rimaso che un'ombra di sovranità, che ancor ritenevano sopra il picciolo Ducato Napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I. Re di Sicilia, e di Puglia. Si governava ancora questo Ducato sotto forma di Repubblica per suoi Duchi, e Consoli, ed in questi tempi n'era Duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo Duca che fu de' Napoletani. Poichè passata da poi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i Duchi a suo arbitrio, e vi costituì Duca Anfuso uno de' suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

(*i*) Pellegr. in *Stem.*
(*k*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 46.
(*l*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 49. *Investivit de Ducatu Apuliae, et Calabriae.*
(*m*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 64.

CAP. IX.

Litigj, ch' ebbe l' Imperador ERRICO IV. *con Papa* GELASIO II. *Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra* CALISTO II. *e* GREGORIO VIII.

Intanto dopo la morte di Pascale, il Clero, ed il Popolo Romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano Monaco Cassinense, che Gelasio II. chiamossi (*a*). Tosto che l' Impedaror Errico seppe l'elezione calò in Italia, mandando intanto suoi Legati a Gelasio, con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per Pontefice; in altro caso, avrebbe posto un altro Papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l' Imperadore s' approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa Città, ed accompagnato da molti Vescovi, e Cardinali, dal Prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi: quivi ordinato Prete, essendo ancor Diacono, fu da que' Vescovi, e Cardinali che seco avea, e dagli Arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli, in presenza di molti Principi, ed Abati, consecrato Pontefice Romano.

I nostri Principi Normanni, e sopra gli altri Guglielmo Duca di Puglia, Roberto Principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri Baroni di queste Provincie, accorsero tutti a Gaeta offerendogli ogni lor ajuto (*b*). Guglielmo, ed il Principe di Capua prestarono i giuramenti di fedeltà come ligj della Sede Apostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell' investiture in quella guisa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri Pontefici. Ed è da notare, che i Principi di Capua in questi tempi prestavan l' omaggio al Papa, nell' istesso tempo, ch'erano ligj al Duca di Puglia.

Ma non è quì da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l' investitura da Pascale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al Ducato di Puglia, e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al Principato di Salerno, ad Amalfi, ed a tutti quegli altri Stati, ch' erano già passati sotto la dominazione de' Duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall' Abate della Noce (*c*), che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo Avo tuo; et sicut Urbanus Papa eam Rogerio Patri tuo prius, et postea tibi tradidit; sic et ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum, et consensum.* Ma è da notare l' errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola, *postea*,

(*a*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 64.
(*b*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 64.
(*c*) *Ad Cronic. Cass. lib.* 4. *cap.* 64.

il nome di *Pascalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel Ponteficato di Pascale, dal quale, e non da Urbano la ricevette, come rapporta Pietro Diacono.

Intanto s' esacerbarono le contese tra il Papa, e l' Imperadore: questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger Papa Maurizio Arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII. Dall' altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l' Imperadore, l' Antipapa, e tutti i complici, ed operò che Roberto Principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il Monastero Cassinense, per quindi passar in Roma insieme col Papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l' Imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli Ambasciadori d' Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli abbandonando l' impresa a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti Vescovi, e Cardinali in Francia, e giunto nel Monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29. di gennajo dell' anno 1119 dopo aver non più che un anno, e cinque giorni con tanti travagli, e patimenti tenuta quella Sede.

Tosto i Cardinali, vedendosi privi d' un tanto Pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo Monastero Guido Cardinale Arcivescovo di Vienna nato di Regal stirpe, come quegli ch' era figliuolo del Conte di Borgogna a' Re di Francia per sangue cotanto vicino, e Calisto II. chiamossi, il quale subito portossi in Roma, ove dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano con segni di molta stima fu ricevuto. Il falso Papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutrio, Castello per sito ben forte, ove co' suoi ritirossi (*d*)

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli ajuti de' nostri Principi Normanni; venne perciò a Benevento, ove fu visitato dal Duca Guglielmo, da Roberto, e da tutti i Baroni di quel contorno. i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutrio stringere di stretto assedio In fatti non passò molto che fu questo Castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi: Maurizio venne nelle mani di Papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte Rocca come suo prigioniero. E quì finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa Romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest' anno

(*d*) Pellegr. in *Castigat. ad Anon. Cass. A.* 1119.

1120. di Roberto Principe di Capua, dal quale Calisto avea ricevuti sì importanti servigj. Non lasciò questo Principe, che un solo figliuolo chiamato Riccardo III. il quale al suo padre nel Principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il Principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' Principi di Capua Normanni, che solevan ungersi col sacro olio per mano dell' Arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di se progenie alcuna, gli succedè Giordano II. suo zio, fratello di Roberto suo padre (*e*).

Resse Giordano il Principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127. nel quale anno morì. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio Signor di Sorrento, la quale sin dall'anno 1111. erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella Città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II. che gli successe, e fu l'ultimo Principe di Capua della razza di Asclettino; poichè discacciato dal Principato da Ruggiero I Re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'aveano con tanta prudenza, e valore mantenuta, come diremo nel Regno di Ruggiero.

Intanto Papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma, che potè lo stato della sua Sede; e sopra tutto proccurò di conservar col Duca di Puglia Guglielmo quell' istessa corrispondenza, ed amicizia che v'avea tenuto il suo predecessore. Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio, e Pascale ricevere l' investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, facendosi uom ligio della Sede Apostolica, e ricevendo con lo stendardo l' investitura; ed arrivato Calisto in Troja, egli lo ricevette in quella Città con ogni segno di stima, e di riverenza (*f*); siccome fece nell'anno 1121. in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il Conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi Principi accolto con molto rispetto, ed ossequio (*g*).

Tenne da poi nell' anno 1123. un Concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini, che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Proccurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della Sede Apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124. finì in Roma i suoi giorni (*h*), lasciando di se gran desiderio, e molta afflizione; e si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa Romana tal perdita, poichè appena morto, divisi i Cardinali in fazioni, elessero due Papi, alcuni Lamberto Vescovo d' Ostia, che Onorio II. chiamossi, gli altri Teobaldo

(*e*) Pellegr. in *Stemmate*.
(*f*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 68.
(*g*) Pellegr. in *Cast. ad Fal. Benev. an.* 1121.
(*h*) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 83.

Cardinale di S. Anastasia, che Celestino II. fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partegiani s'unirono con costui, onde sedati i disordini Onorio fu da tutti avuto, e venerato per vero Pontefice.

CAP. X.

LOTARIO *Duca di Sassonia succede nell'Imperio d'Occidente per la morte d'* ERRICO*; ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di* RUGGIERO *Gran Conte di Sicilia, per la morte di* GUGLIELMO *Duca di Puglia.*

Le discordie, che nell'anno 1125. accaddero in Germania per la morte di Errico IV. turbarono in gran parte lo stato delle cose d'Italia: e per non aver lasciato questo Principe di se prole maschile, sursero tra i Principi della Germania grandi dissenzioni per eleggere il successore: due sopra tutti gli altri aspiravano all'Imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario Duca di Sassonia (*a*). I Principi dell'Imperio ragunati per togliere i disordini, che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'Arcivescovo di Magonza, dichiarando che colui, il quale egli avesse stimato degno dell'Imperio Romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'Arcivescovo che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto deliberare ne escluse tosto Corrado, e proponendo Lotario come Capitano in guerra esercitatissimo, pio, e prudente, lo prepose a tutti, giudicandolo il più degno, ed idoneo, che all'Imperial seggio potesse innalzarsi: fu approvata l'elezione, e Lotario per Imperadore salutato. In cotal guisa per l'industria, e destrezza di questo Prelato passò l'Imperio da' Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III. altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire, che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni Principi della Germania, si fece da questi coronare per Re di Germania. Così cominciarono le discordie tra questi Principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini, e confusioni nell'Imperio; ma Lotario come eletto dalla maggior parte, e ciò che più importava, confermato da' Pontefici Romani, fu riconosciuto per Imperadore per tutto Occidente.

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la Sede Apostolica, e Lotario l'Imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano, reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo Duca governava il

(*a*) Petr.Diac. *lib.* 4 *cap.* 87.

Ducato di Napoli, accadde in Salerno in quest'anno 1127. (b) la morte di Guglielmo Duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre, avea retto queste Provincie per lo spazio di sedici anni (c).

La morte di questo Principe cagionò alla fine, che interamente tutte queste nostre Provincie s'unissero in una persona in forma di Regno, e che s'introducesse per conseguenza nuova Polizia, e più stabile, e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo principe lasciato di se figliuoli, s'estinse in lui, e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo (d). Non vi era altri, che avesse potuto succedere a' suoi Stati, che il Conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli, che era figliuolo, ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Nè poteva ricercarsi allora altro Principe di forze più potente, di consanguinità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto, e prudente, quanto il Gran Conte di Sicilia, il quale portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l'occasione. In fatti perchè non fosse impedito da altri non tardò Ruggiero un momento a pretender il possesso d'una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra una armata venne improvvisamente in Salerno, ove secondo il costume, e la solita cerimonia si fece dall'Arcivescovo di Capua consecrar Principe di Salerno (e). Passò immantenente a Reggio, ove Duca di Puglia, e di Calabria fu salutato; e scorrendo per queste Provincie, fu da tutte le Città ricevuto, ed acclamato per loro Sovrano.

Il Pontefice Onorio subito, ch'intese, che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investitura, erasi impossessato, oltre della Puglia, e della Calabria, del Principato di Salerno, d'Amalfi, e di tutti questi Stati, se n'offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominj, la soverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminasse in depressione della Chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità. Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo, che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori Duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia, e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile, cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo Principe col suo valore, e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè i Principi di Capua fossero ligj a' Duchi di Puglia, amministrandosi però quel Principato con piena libertà, e potere da Roberto II. Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell'anno 1135. ne discacciò

(b) *Chron. Romualdi Arch. Salern.* Falcon. Benevent. *ann.* 1127.
(c) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 96. Pellegr. in *Stemm.*
(d) Petr. Diac. *loc. cit.* *Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, quae ex ipso descenderat, finita est.*
(e) Abb. Telesin. *lib.* 1.

Roberto, che fu l'ultimo Principe, ed a se appropriò sì gran Principato. Il Ducato Napoletano ch'era l'ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s'era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi, e de' Normanni, finalmente nell'anno 1139. lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre Provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera, avendo unito nella sua persona tutte queste Provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di Conte, e di Duca, volle prendere il titolo di Re; e poichè avea costituito per capo del Regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua Regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il Ducato di Puglia, e di Calabria (anche quelle Terre ch'erano state lasciate al Principe Boemondo) tutto il Principato di Salerno, e di Capua, il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e di Gaeta, ed il Principato di Bari, volle perciò ne' pubblici atti intitolarsi: *Rex Siciliae. Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.* Il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di Re di *Puglia*, ovvero di Re d'*Italia* tutte queste nostre Provincie comprendendo.

Ma le famose gesta di Ruggiero I. Re della Puglia, e di Sicilia: com'egli colla sua prudenza e valore superasse i molti ostacoli, che i Romani Pontefici, e Lotario Imperadore frapposero a questa sua grandezza: come con nuove leggi, ed istituti stabilisse meglio questo Reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente; ricercando intanto l'istituto di quest opera, prima d'incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma, e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre Provincie quando ereditolle, non solo perciò che concerne il numero de' suoi Baroni, e la polizia Ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi, e delle lettere, che in quest'età in quelle fiorivano.

CAP. XI.

Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni, ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre Provincie, avessero potuto impor quelle leggi a' vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo, che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i Provinciali con quelle stesse leggi, ed istituti che aveano; anzi insino ad ora, nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi Longobarde, e Romane, a loro imitazione non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s'adattarono a quelle. Il primo, che nuove leggi v'introdusse, fu Ruggiero I. Re, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza, che niente ancora mutossi intorno a' Feudi, le cui Consuetudini procedenti per la maggior parte dalle leggi Longobarde, restarono così intatte com' erano, e le leggi degl' Imperadori sin ora su di quelli stabilite, furon da essi con non minor rispetto ricevute, e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria, e dalla Sicilia i Greci, ed i Saraceni, che Feudi non conobbero: furono essi, che in queste Provincie, ed in quell' Isola l' introdussero, ad esempio dell' altre, che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi multiplicossi il numero de' Baroni, ed oltre di coloro ch' erano nei Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, si sentirono anche da poi nella Puglia i Conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, di Andria (*a*), e moltissimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

E se bene queste due Provincie ritolte a' Longobardi da' Greci, avessero sperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi Longobarde in esse introdotte, e tutte le Città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano; anzi Bari che fu la principal Sede, prima degli Straticò, e da poi de' Catapani, più di tutte le altre, alle leggi Longobarde s' attenne, e le Consuetudini di questa Città, non altronde derivano, se non dalle leggi Longobarde; per la qual cosa Ruggiero I. Re di Sicilia, dopo aver presa, ed espugnata quella Città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Baresi richiesto, che lasciassegli vivere con le proprie loro Consuetudini, e particolari Costituzioni, che tenevano, tratte dalle leggi Longobarde, essendo stata lungo tempo la lor Città sotto i Longobardi, come sotto Ajone, Melo, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri Principi di sangue Longobardo: e Ruggiero avendole lette, e commendate, ordinò che quelle s' osservassero, siccome lungamente da poi ebbero vigore, ed insino a' nostri tempi s' osservano (*b*).

L' avere i Normanni per lo spazio poco men d' un secolo, da che conquistarono la Puglia insino a Ruggiero I. Re, tenuto tanto conto delle leggi Longobarde, e l' averle preposte a tutte le altre, fece sì che passassero in queste Provincie per legge comune; ed i nostri Professori non indrizzavano ad altro il loro studio, che a queste per appararle, come quelle, che poste in maggior uso, ne' Tribunali aveano tutta autorità, e vigore, e per quelle solamente le liti eran decise.

Le leggi Romane erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione; e presso la plebe, ch' è l' ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimase come antica usanza, non già

(*a*) Pellegr. in *Castigat. ad An. Cass. A.* 1132.

(*b*) *Consuet. Bar. in proaemio.* Romuald. Archiep. Saler. in *Chronic.* Massilla. Beatil. *hist. di Bari*, *lib.* 2.

come legge scritta. La Romana Giurisprudenza, ed i libri di Giustiniano, ne'quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline) erano andati in dimenticanza, e d'essi rara era la notizia in questi tempi, ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio, e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar quì della meritata lode i Monaci Cassinesi, i quali furono i primi, che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche lume a tutte le professioni in queste nostre Provincie. La diligenza del famoso Desiderio Abate Cassinense, che innalzato al Ponteficato Vittore III. fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano, siccome degli altri d'altre facoltà. Questo celebre Abate dopo aver ingrandito quel Monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa Biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l'uso della stampa, con grandissimo studio, e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Istituzioni di Giustiniano. e le sue Novelle (c). Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ogn'uno, come ora; ma si custodivano, come cosa di molto pregio in qualche illustre Biblioteca. Solo nella Chiesa Romana era più frequente l'uso di quelli, ed anche presso alcuni Imperadori d'Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro Costituzione si riportavano a quelli. Del Codice di quest'Imperadore, ancor che in questi tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epistole d'Ivone Carnotense) e per l'Italia ancora (com'è manifesto da alcune leggi degl'Imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II. (d) e dalle Decretali di alcuni Papi, che allegano alcune leggi del medesimo) ne girasse qualch'esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi Professori, i quali lo trascuravano per non aver quella forza, e vigore nel Foro, che acquistò da poi.

Le Pandette non s'erano ancora scoverte in Amalfi, in modo, che i nostri Professori n'avessero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'esemplare in Francia, siccome dimostrano l'Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s'allegano alcune leggi (e) de' Digesti, poichè in quella Provincia, per le famose sue Biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri, e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare.

Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinense potevan vedersi le Istituzioni, e le novelle di Giustiniano, tanto è lontano che l'uso

(c) *Chron. Cassin. lib.* 3. *cap.* 63. *Instituta Justiniani, Novellam ejus.*

(d) *Constit. Henric. in ll. Longobar. lib.* 2. *tit.* 67. *l.* 11. dove si ricorre alla *l.* 25. *C. de Episc.* ch'è di Marciano; ed alla *l.* 2. *C. de jurejur. propter calumn.* ch'è di Giustiniano.

(e) Ivo *Epist.* 46. *Unde et in lib. Pandectarum continetur*, allegandosi la *l.* 7. 11. 13. *D. de sponsalib.* E nell'*Epist.* 69. s'allega la l. 11. e 14. *D. eod. tit. de sponsalib.*

delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' Tribunali delle Città di queste nostre Provincie, come ora.

Solo le leggi Longobarde eran le dominanti, e ciascun Tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizion de' delitti, le confiscazioni, e tutti i giudicj. Sono fra monumenti delle nostre antichità ancor' a noi rimasi alcuni vestigj, che i Giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (*f*), il litigio insorto intorno l' anno 1017. tra il Monastero di Monte Casino con i Duchi di Gaeta, e' Conti di Trajetto, narra, che fu deciso non meno per le leggi Romane, che per le Longobarde. Camillo Pellegrino (*g*) rapporta un diploma di Riccardo II. Principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d' alcuni, che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo Scrittore (*h*) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell' anno 1149. sotto il Re Ruggiero, e l' altra nell' anno 1171. sotto il Re Guglielmo, nelle quali si vede per le Leggi Longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi, nel decider le cause, ricercavano i Giudici tanto apparato, e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare, e ciò anche procedeva perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri, e sottigliezze. Ogni Città teneva il suo Tribunale, ed i suoi Giudici: e le liti senza molto apparato presto eran terminate; quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l' ispezion oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva; nè eran dispendiati i litiganti di ricorrere a' Tribunali remoti, ma nella loro Città avanti i loro Giudici le controversie eran tosto terminate.

§. I. *Prime Raccolte delle Leggi Longobarde; e loro Chiosatori.*

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistata tanta forza in queste Provincie le leggi Longobarde, i nostri Professori tutti s' applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin quì, chi l' avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' Re Longobardi, e quelle che dagl' Imperadori d' Occidente, come Re d' Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del Foro, e per maggior agio, e comodità degli Avvocati, e de' Giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la Compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

(*f*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 35.
(*g*) Pellegr. in *Stem. Princ. Longobard. p.* 288.
(*h*) Pellegr. *hist. Princ. Longob. pag.* 251. *et* 256.

La prima Raccolta, che noi possiamo mostrare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell' Archivio del Monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere Longobarde, si vedono inseriti tutti gli Editti de' Re d' Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi scritte a' Longobardi. Dopo l' Editto di Rotari, siegue l' altro di Grimoaldo: indi sieguono le leggi di Luitprando: poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d' Astolfo, che fu l' ultimo Re Longobardo, che avesse stabilite leggi; poichè, come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de' Re Longobardi, intricato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo Magno avesse discacciato Desiderio, ed il Regno d' Italia da' Longobardi fosse trasferito a' Franzesi; non cessò la dominazione de' Longobardi in queste nostre Provincie sotto i Principi di Benevento, i quali ad esempio de' Re Longobardi, stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel Principato di Benevento, che in que' tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli, s' osservarono: perciò il Compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de' nostri, in quel suo volume inserì ancora i Capitolari d' Arechi primo Principe di Benevento, e quel d' Adelchi suo successore; e dopo avere frammezzate in quello alcune sue operette, fa una breve sposizione d' alquante leggi per uso de' Beneventani, e molto più per gli Capuani, per li quali mostra aver fatta quella fatica: tanto che perciò, e per alcune altre conghietture, suspica Camillo Pellegrino (*a*), che l' Autore fosse stato Capuano. In questa Raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci, e grossi titoli. *Quantas causas debet judicata sine Sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus causis filii ab haereditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i *Capitolari* di Carlo Magno, di Pipino, di Lodovico, e degli altri Imperadori, i quali discacciati i Longobardi per Carlo Magno furono Re d' Italia.

Questa è la più antica Raccolta, che noi abbiamo delle leggi Longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mal impressa, si conserva nell' Archivio Cavense. Il tempo nel quale fu fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all' anno 1001. o poco da poi; poichè l' Autore v' inserisce un Catalogo de' Duchi, e Principi di Benevento, e de' Conti di Capua, e lo tira sino al detto anno, sino al Principe di Capua Adimaro. Mostra divantaggio aver conosciuto Pandolfo *Capodiferro* Principe di Capua, il quale morì nell' anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico Autore, che noi possiamo mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura, ed applicazione de' nostri Professori era intorno alle leggi Longobarde.

(*a*) Pellegr. in *Append. lib.* 1. *hist. Princ. Longob. pag.* 300.

Chi fosse l' Autore di quell' altra vulgata Compilazione divisa in tre libri, e distinta in più titoli, che ora si legge inserita nel volume dell' Autentico, non è di tutti conforme il sentimento. Che fosse ella antica, si dimostra da' Libri Feudali (*b*), dove si allegano molte leggi Longobarde, che ella racchiude. Alcuni (*c*) credono, che fosse fatta ne' tempi di Lotario III. ovvero II. Imperadore da Pietro Diacono Monaco Cassinese, ancorchè per privato studio, ma con impulso però dello stesso Imperador Lotario, non potendosi dubitare, che Pietro fosse stato suo Logoteta in Italia, e costituito da lui Cartulario, e Capellano nell' Jmperio (*d*). Lo argomentano dal vedersi, che dopo Lotario non si leggono in questa Compilazione altre Costituzioni d' Imperadori posteriori; poichè se bene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio, e nelle vulgate si legga una Costituzione di Carlo IV. si vede chiaro, che quella vi fu aggiunta da poi, non leggendosi nella Raccolta di Melchior Goldasto, ch' è più antica dell' edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al Regno d' Italia. Struvio (*e*) aggiunge un' altra conghiettura dal vedersi, che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

Altri per contrarj argomenti di ciò non s' assicurano, ed il suo Autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Diacono, poichè questi nella Cronaca Cassinense (*f*) noverando minutamente tutte le sue opere che compilò dopo essersi fatto Monaco, e facendo di esse minuto Catalogo, sino a porvi i proemj che fece ad alcuni libri non suoi, ed a riferire due Inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni sermoni, ed altre minuzzerie: di questa Compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato Autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro Giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' Compilatori, dice che per la loro antichità, non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fu molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel Regno di Guglielmo Re di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere se ne fosse stato Autore Pietro Diacono.

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda Raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz' ordine di tempo, e con grande confusione, ebbe miglior fortuna, che la prima più metodica, e dove secondo l' ordine de' tempi furono raccolti tutti gli Editti de' Re Longobardi, ed i Capitolari degli altri Imperadori Re d' Italia. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell' Archivio della Cava;

(*b*) *Lib.* 1. *Feud.* 10. *et lib.* 2. 21. *et* 28. Struv. *Histor. Jur. Gotich. et Longob.* §. 2.

(*c*) Conring. *de orig. jur. cap.* 23. Ædit. *Collect. Const. et legum Imp. in prolegom.* Struv. *loc. cit.*

(*d*) *Chron. Cassin. lib.* 4. *cap.* 125.

(*e*) Struv. *loc. cit.*

(*f*) *Chron. lib.* 4. *cap.* 66.

all' incontro quella, di cui fassene Autore Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separate, altre unite al volume dell' Autentico; e Basilio Giovanni Eriold colle leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Britanne, e d' altre Nazioni, fecela ristampare in Basilea nell' anno 1557. Melchior Goldasto ne fece fare un' altra edizione, e Federico Lindenbrogio la fece di nuovo ristampare, e l' unì al Codice delle leggi antiche.

L' uso, ed autorità, che diedero i nostri maggiori a questi libri fu tale, che secondo quelli eran decise le liti ne' Tribunali; perciò i più antichi nostri Professori v' impiegarono le loro fatiche in commentargli, e farvi delle note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra questi libri, e che con ben lunghe chiose gl' illustrasse fu *Carlo di Tocco*. Questi nacque nella Terra di Tocco posta su 'l Beneventano, donde, come era l' uso di que' tempi prese il cognome; e seguendo l' esempio de' suoi maggiori, per esser nato, com' egli dice, di padre similmente Dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile; ed ebbe la sorte d' avere per maestri Placentino (*g*), Giovanni (*h*), Ottone Papiense (*i*), e Bagarotto (*k*), discepoli, che furono del famoso Irnerio. Ritornato poi nel Regno fu fatto Giudice in Salerno (*l*); ed essendo ancor giovane, fu sotto il Re Guglielmo I. nell' anno 1162. creato Giudice della Gran Corte (*m*). Fu riputato uno de' più insigni Giureconsulti de' suoi tempi, e fra noi estese la sua fama anche presso coloro, che gli successero.

L' occasione che fu data a questo Giureconsulto d' impiegare i suoi talenti sopra le leggi Longobarde, non fu altra se non quella, ch' ebbero Ermogeniano, e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due Giureconsulti, vedendo, che per le nuove leggi de' Principi Cristiani, l' antica Giurisprudenza de' Gentili Romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più fosse possibile ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo, essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell' Accademie d' Italia, i Giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza, e gravità ad apprenderle, e con ciò cominciando a riputar barbare, ed incolte quelle de' Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato a suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri, e da altri chiosato tutto il corpo della ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle Longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel Foro. A questo

(*g*) Carol. de Tocco *glos. in l.* 1. *Longob. de Scandal. l. si quis* 6. *de eo qui pecul. lib.* 1.

(*h*) *L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis aliis, de Adulter.*

(*i*) *L. si quis* 4. *de his, quae a viro.*

(*k*) *L.* 4. *de ultim. volunt.*

(*l*) *L. si quis cum altero, de Testib.*

(*m*) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 13. Toppi *de orig. Trib. M. C. cap.* 10.

fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, proccurò illustrar le Longobarde, confermando, o illustrando ciò che disponevano colle leggi Romane, come fece per mezzo delle sue Chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro, che spesse citazioni delle leggi Romane, acciò che per questo mezzo s' invogliassero i Professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del Foro, appo il quale le Pandette non facevano ne' suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo. Fu questa sua fatica cotanto utile, e commendata da' posteri, che acquistò forza, e vigore poco meno delle leggi stesse; ed Andrea d' Isernia parlando di questa Chiosa del Tocco fatta alle Longobarde, dice, che *plurimum in Regno approbantur* (n). Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d' Afflitto, ed altri nostri antichi Autori.

Per quest' istessa cagione ne' tempi dell' Imperador Federico II. innalzandosi assai più lo studio delle leggi Romane, che traeva a se tutti i Professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi Longobarde, ch' erano quelle, per le quali potevano vincer le cause ne' Tribunali, erano tutti intesi alle Romane, fu data occasione ad *Andrea Bonello da Barletta* di far alcuni Commentarj sopra le Longobarde, per li quali notò tutte le differenze, che v' erano tra l' une, e l' altre leggi, affinchè nell' avvenire, com' egli dice, non si dasse occasione d' errare agli Avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi Romane, trascuravano le Longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere, e d' esser vinti da' Professori d' inferior grado, e dottrina. Così egli narra esser accaduto una volta ad un grande Avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a prò del suo Clientolo molte leggi Romane: surse all' incontro certo Avvocatello suo oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi Longobarde, dopo averlo fatto arringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi, che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo avversario, il quale pien di rossore vinto andò via.

Fu Andrea Avvocato Fiscale sotto l' Imperador Federico II. ed avuto in molta stima da questo Principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia Capuana. Fu un Giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d' Isernia (o) lo chiama *valente Dottore*, Matteo d' Afflitto (p) *gran Giurista;* ed altri non lo nominano, se non con grandi elogj. Compose, oltre a quest' opera utilissima e neces-

(n) Andr. de Iser. *De his, qui Feud. dar. poss.* §. *et quia.*
(o) *In Constitut. minorib. de Jure Balii.*
(p) *In eadem Constit. in princ.*

saria per sapersi le differenze dell' une, e dell' altre leggi, altri Commentarj sopra le leggi Romane, sovente allegati da Napodano, e da Afflitto; e poichè, oltre di questi Autori, non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le sue Chiose sopra le nostre Costituzioni, furono per poca diligenza de' Copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, tal che ora mal si possono discernere.

Biase da Marcone, che visse a' tempi del Re Roberto, e fu suo Consigliere, e familiare, pure sopra le leggi Longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole (q). Ne compilò un grosso volume, che manuscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (r) lo chiama uomo di grand' autorità nel Regno, e spezialmente pe 'l suo trattato delle differenze del diritto de' Romani, e quello de' Longobardi: fu egli coetaneo, ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato. *Niccolò Boerio* pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l' Imperador Carlo V. *Giambatista Nenna di Bari* famoso Giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiegazione per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell' anno 1537. (s). Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza, e l' autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri Professori d' impiegarvi più i loro studj, e rimangono ora affatto oscure, ed abbandonate.

§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.*

Nel principio di questo secolo risvegliati gl' ingegni dal sonno, in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl' Imperadori d' Occidente, ed i Romani Pontefici, che fra i Greci, ed i Latini, eccitarono gli animi a' studj, e diedero occasione a coloro, che s' erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d' esercitare le penne, e di far comparire il lor sapere. Lo scisma, che in questi tempi teneva divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e particolarmente la contenzione sopra il Dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl' ingegni, perchè più del solito s' applicassero a' studj Sacri, e della Teologia. Alcuni imitarono assai bene gli antichi, o nello stile, o nella maniera di scrivere, ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lin-

(q) Ciarlant. del Sannio *lib.* 4. *cap.* 26.
(r) Viv. *decis.* 163.
(s) Beatil. *hist. di Bari. lib.* 4.

gue, e d'istoria, sentirono della barbarie, e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca, e sterile de' Dialettici. Lo studio della Teologia, e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinovato per opera de' Monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Casino. Nel principio ogni uno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione dei Padri sopra la Scrittura Sacra; nè trattavano de' Dogmi che di passaggio, e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle Lezioni di Teologia sopra i Dogmi della Religione; a proponere varie quistioni sopra i nostri misterj, e a risolverle per via di ragionamenti, e secondo il metodo della Dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri Teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei, e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra Religione, i cui Dogmi, e Morali spiegarono secondo i principj di questo Filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura, e de' Padri coll' ordine, e con gli organi della Dialettica, e della Metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fu l'origine della Teologia *Scolastica*, che divenne poco da poi la principale, e quasi l'unica applicazione de' nostri Monaci, e delle nostre Scuole.

I Monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri: essi s'applicarono a questi studj; e mantennero presso di noi le Scuole sacre con molta cura, e dove il Catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti Teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre Abate Desiderio cotanto noto nell' istoria, fuvvi *Alfano*, che da Monaco Cassinese passò poi alla Cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono, e Gio. Batista Maro tesserono lunghi Cataloghi (*a*). Fuvvi *Alberico di Settefrati* Terra posta nel Ducato d'Alvito, Monaco Cassinese, che parimente si segnalò e per la sua pietà, e per le molte opere, che scrisse (*b*). *Oderisio* de' Conti de Marsi, di cui Pietro Diacono, e Maro rapportano le opere che compose. *Pandulfo Capuano*, che fiorì in Casino sotto l'Abate Desiderio nell'anno 1060. e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal Catalogo delle sue opere, che ci lasciò Pietro Diacono (*c*). Il Monaco *Amato*, *Giovanni Abate di Capua*, di cui il Diacono, e 'l Maro lungamente ragionano. L'istesso *Pietro Diacono*, e tanti altri, che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria.

Ma non pure in questi studj, che per altro dovean essere loro proprj, i Monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora

(*a*) V. Toppi, e Nicod. in *Bibliot. Neap.*
(*b*) V. Ciarlan. del San. *lib.* 3. *cap.* 34.
(*c*) P. Diac. *de Viris illustr. cap.* 26.

per le buone lettere, e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione, che se n'avea, ad essi la doveano le nostre Provincie. Così osserviamo nella Cronaca (*d*) di quel Monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de calculatione*, e *de Luna*; altri sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono (*e*), da i cataloghi delle loro opere, che tessè; ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni, e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose Sacre, ed Ecclesiastiche, fece trascrivere l'Istoria di Giornande de' Romani, e de' Goti: L'istoria de' Longobardi, Goti, e Vandali: L'istoria di Gregorio Turonense: quella di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*: l'altra di Cornelio Tacito con Omero: L'istoria d'Erchemperto: Cresconio *de Bellis Libicis*: Cicerone *de Natura Deorum*: Terenzio, ed Orazio: I Fasti d'Ovidio: Seneca: Virgilio con l'Ecloghe di Teocrito: Donato, ed altri Autori Nè minore poco da poi fu la cura, e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere, raccolse l'Astronomia da più antichi libri. Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*: un libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltissimi, de' quali egli ne tessè un lungo catalogo.

§. III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

Gli Arabi, non già perch'eran Maomettani, è da dire, che abbiano fatta sempre professione d'ignoranza, come comunemente si crede: fuvvi tra loro un gran numero d'uomini insigni per lor sapere, gli scritti de' quali riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo undecimo secolo, erano più di trecento anni, che studiavano con applicazione; ed i loro studj non furon mai tanto forti, quanto allora, che presso di noi furono più deboli, cioè nel nono, e decimo secolo. In qualunque paese dove per tante conquiste si stabilivano, essi coltivavano due sorte di studio: l'una lor propria riguardante la lor Religione, ch'è quanto dire l'Alcorano, e le tradizioni che attribuivano a Maometto, ed a' primi suoi discepoli ed espositori, onde ne uscirono le quattro sette da noi nel libro sesto rammentate; l'altra riguardava gli studj, ch' essi avean presi da' Greci, e questi eran più nuovi, rispetto a quelli de' Musulmani, i quali erano tanto antichi, quanto era la lor Religione.

Questi Popoli, come altrove fu narrato, avendo soggiogate molte Regioni del Romano Imperio, e depredate molte Provincie dell'Asia, infra le prede, ed i bottini fatti in Grecia, avendovi per avventura

(*d*) *Chron. lib. 3. cap. 35.*
(*e*) *De Viris illustr. Monac. Cassin.*

trovati alcuni libri, si diedero con fervore non ordinario agli studj delle lettere; e se ne invogliarono in guisa, che verso l'anno 820. fecero dal Califo Almanon dimandare all'Imperadore di Costantinopoli i migliori libri Greci, ed avuti gli fecero tradurre tutti in Arabico. Ma di questi libri, di quelli della Poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria Religione, la qual facevagli aborrire l'Idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di falsi Dei, e per tante favole, ond'erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell'Istorie; sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro Profeta Maometto. De' libri Politici non potevan certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutta altra delle Repubbliche più libere: essi viveano sotto un Imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor Principe; e di non ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del lor Sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de' Matematici, de' Medici, e de' Filosofi Ma come non cercavano nè politica, nè eloquenza: così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più, che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' Poeti, che trattano la Religione, e la Istoria de' Greci. Abbattutisi perciò nell'opere d'Aristotele, d'Ippocrate, e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica, e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore, e con incredibile assiduità. Si applicarono alla sua Fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la Fisica particolare, che ha bisogno d'esperienze, e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

La Medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d'Ippocrate, e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedj, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'Anatomia ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della Chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento; ma vi framischiarono anche tanti vizj, che sino ad oggi è sommamente difficile di separargli: tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò, che poscia generò i Ciarlatani, e gl'Impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della Chimica a quelli della Magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la Fisica, la Storia, e la vera Religione. Ciò che lor diede molto ajuto in queste illusioni, fu l'Astrologia, ch'era il fine principale de' loro studj di Matematica. Infatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'Imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch'ella era

ormai divenuta la delizia de' Principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso Califo Almanon prese a calcolare le tavole Astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare, che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della Matematica, come per la Geometria, e l'Aritmetica. Lor deesi l'Algebra, e lo Zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli Aritmetici tanto facili. Quanto all' Astronomia aveano il vantaggio medesimo, che avea stimolato gli antichi Egizj, e Caldei a bene applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed avevano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da' Greci.

Questi Popoli adunque inondando le Provincie d' Europa ne' tempi più barbari, ed incolti, e nel colmo dell' ignoranza, e stupidezza: ne' paesi ove arrivavano si conciliavano, o col nome de' loro famosi Maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la singolarità delle loro opinioni, una stima, ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di Logica, o di Metafisica, e non s' applicavano, che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole a spese del gradimento, del comodo, e dell' utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savj tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, d' Avicenna, d' Averroe (che il gran Commento fece) del famoso Rasi, e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima, e riputazione E Carlo Magno fece i loro libri Arabici tradurre in latino insieme con alcuni Autori Greci, ch' erano stati da essi in Arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le Provincie del suo Imperio. Quindi avvenne, che i Franzesi, e gli altri Cristiani Latini appresero dagli Arabi quello, che gli Arabi stessi aveano appreso da' Greci, cioè la Filosofia d' Aristotele, la Medicina, e le Matematiche, sprezzando la lor lingua, la loro Istoria, e Poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle de' Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furon ricevute tutte imbrattate: la Filosofia tutta vana, ed inutile, perchè lontana dalla Fisica particolare, che avea bisogno di sperienze, e di osservazioni: l' Astrologia piena d' illusioni, e di vane divinazioni; ma sopra tutto la Medicina piena di spropositi, e di superstizioni.

I primi libri adunque, che sopra queste facoltà si cominciarono a studiare, furono quelli degli Arabi, e per la medicina fra gli altri quelli di Mesue, e di Avicenna; ed i primi che gli studiassero furono i Cherici, ed i Monaci, perchè la letteratura fra questi era ristretta; perciò a questi tempi essi soli erano i Filosofi, essi soli i Medici. Quindi leggiamo, che in Francia Fulberto Vescovo di Chartres, ed il Maestro delle sentenze, erano Medici: Obizo Religioso di S. Vittore era Medico di Luigi il Grosso: Riccardo Monaco di S. Dionigj, che scrisse la vita di Filippo Augusto, lo era parimente. Ed in queste nostre Provincie i migliori Medici erano i maggiori Prelati, ed i più celebri Monaci Cassinesi, come vedremo; ed erasi nell' ordine Eccle-

siastico cotanto radicata questa professione, che un Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzio II nell'anno 1139 considera come un abuso di già invecchiato, che i Monaci, ed i Canonici Regolari, per procacciarsi ricchezze facessero professione d' Avvocati, e di Medici; e perchè il Concilio non parlava che di Religiosi professi, la medicina non lasciò d'esser esercitata da' Cherici per lo spazio ancora di trecento altri anni.

Quante occasioni si fossero date a' nostri Provinciali di comunicare con questi Arabi, donde poterono apprendere queste scienze, ben si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, e dalle varie abitazioni, che ebbero i Saraceni in queste nostre Regioni, nel Garigliano, nella Puglia, nel Monte Gargano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli, ed in tanti altri luoghi; in guisa che ancora oggi a noi nella comune favella ci rimangono molti loro vocaboli, come altrove fu notato; ed in Pozzuoli si serbano ancora quattro marmi con iscrizioni in rilievo di caratteri Orientali Saracineschi. Si aggiunse ancora a questi tempi maggior comunicazione con gli Arabi per la vicinanza della Spagna, di cui aveano essi più d' una metà; ed il continuo commercio per li viaggi in questi tempi frequentissimi in Oriente, per cagion delle Crociate.

Ma come presso di noi nella Città di Salerno la loro dottrina, e spezialmente la Medicina, fossesi così ben radicata, sì che questa Città sopra tutte le altre delle nostre Provincie, n'andasse altiera per la famosa Scuola quivi fondata, non è stato, per quanto io mi sappia, fra tanti nostri Scrittori fin quì investigato. Coloro, che credettero la Scuola Salernitana essersi da Carlo Magno istituita insieme colla Scuola di Parigi, e di Bologna, vanno di gran lunga errati, essendosi altrove in quest'istoria mostrato, non aver potuto Carlo in questa Città fondare Accademie, come quella che non fu mai sotto la sua dominazione; anzi in que' tempi, che si narra la fondazione delle Scuole di Parigi, e di Bologna tra Carlo Magno, ed il Principe Arechi furono guerre cotanto ostinate, che non fu possibile ridurlo; ed Arechi avea così ben fortificato Salerno, che fu riputato il più sicuro asilo de' Principi Longobardi contro gli sforzi di Carlo, e de' suoi figliuoli

In tempi adunque meno lontani bisogna riportar l'origine di questa Scuola, la quale ne' suoi principj non fu istituita per legge di qualche Principe, e perciò non acquistò nome d'Accademia, o di Collegio, ovvero d'Università, ma di semplice Scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa Città, come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di gente Orientali, ed Affricani. I Saraceni in tempo degli ultimi Principi Longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe, e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro, che i Saraceni ora dall'Affrica, e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella Città, mettevano terrore a' Salernitani, i quali per liberarsi da' saccheggiamenti, e da' danni, che inferivano ne' loro campi, e Castelli

vicini, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivan con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete: per unire il denaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra, e nella Città, ed aspettavano, sin che dagli Ufficiali destinati dal Principe a far contribuire da' suoi vassalli le somme richieste, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a' tempi di Guaimaro il maggiore ne furono, come si disse, da' valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la Filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studj della Medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma infra gli altri, che resero illustre la Scuola Salernitana, fu *Costantino Affricano*. Questi oriundo di Cartagine, per le sue peregrinazioni in molte parti dell'Asia, e dell'Affrica avea appreso da quelle Nazioni varie scienze; ma sopra tutto si diede alla Medicina, ed alla Filosofia. Egli navigò in Babilonia ove apprese la Grammatica, la Dialettica, la Geometria, l'Aritmetica, la Matematica, l'Astronomia, e la Fisica de' Caldei, degli Arabi, de' Persi, de' Saraceni, degli Egizj, e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39. anni quivi finiti questi studj, tornossene in Affrica. Ma gli Affricani che mal soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo sù d'una nave, in Salerno si portò: ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto (*a*).

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'istoria, la Città di Salerno frequentata da' Popoli di queste Nazioni, onde non passò guari che vi capitasse il fratello del Re di Babilonia, tirato forse dalla curiosità di veder questa Città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a Metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e la quale pe 'l continuo traffico, e commercio d'infinite Nazioni a quel Porto, erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo Principe fu Costantino scoverto, e celebrando al Duca Roberto le sue eccelse prerogative, fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore, che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di maggiormente promuovere gli studj di Filosofia, e sopra tutto di Medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente: dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a Monte Casino, ed ivi si fece Monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel Monastero, non attese ad altro, che a tradurre varj libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de' quali Pietro Diacono (*b*) tessè un lungo catalogo.

(*a*) *Chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 35.
(*b*) *Chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 35. V. Marum in *notis ad P. Diac. de vir. illustr.*

Crebbe perciò la fama della Scuola Salernitana, la quale in gran parte la deve a' Monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studj assidui, che facevano sopra la medicina Sin da' tempi di Papa Giovanni VIII. questi Monaci eransi dati a tali studj; e Bassacio loro Abate, di Medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri (c), dove dell'utilità, ed uso di molti medicamenti trattava, non riputandosi a que' tempi, come si è detto, cosa disdicevole, che i Cherici, ed i Monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella Città di Salerno, ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni, e nobili personaggi. Alfano Arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense (d), ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curare gl'infermi. Romualdo Guarna pur Arcivescovo di quella Città, non isdegnava di professarla, siccome tutti i nobili Salernitani riputavano sommo lor pregio d'esserne instrutti, e di praticarla; e questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, riputarono esser altri quel Giovanni di Procida, che fu celebre Medico, da quel famoso Giovanni nobile Salernitano autore della celebre congiura del vespro Siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la Scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e riputossi a questi tempi la più dotta, e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne, che da Salerno si chiamavano i Medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre Abate Desiderio, il quale come narra Lione, per guarirsi d'una sua malattia, alla quale le molte vigilie, ed astinenze l'avean condotto, portossi in Salerno. E ne' tempi che seguirono, pur si narra, che Guglielmo il malo, ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno assai dotto in Medicina per curarsi, il quale benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera, se non quelli che a lui parevano, per la qual cosa s'accelerò la morte (e). Quindi ancora si legge, che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati; onde si narra, che Sigelgaita da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro, ed il suo marito Roberto.

Ma quello, che diede maggior nome a questa Scuola fu l'opera, che compilò *Giovanni di Milano*, famoso Medico di Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la Scuola Salernitana, e che

(c) V. Petr. Diac. *de vir. illustr. cap.* 13. et ibi Marum. V. Ab. de Nuce ad *Chron. Cas. lib.* 1. *cap.* 23.
(d) *Chron. lib.* 3. *cap.* 7.
(e) Capecelatr. *hist. lib.* 2. *pag.* 109.

sotto il nome della medesima al Re d'Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi, ne' quali siamo, accadde per un' occasione, che bisogna rapportare, affinchè non paja strano come i Medici Salernitani per un Re cotanto lontano, e col quale essi non aveano alcun attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d'unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia se si terrà conto di quanto nel precedente libro di quest'istoria fu narrato intorno alla venuta de' Normanni, e de' figliuoli di Tancredi in queste nostre parti: rampolli tutti di Roberto Duca di Normannia; e se riguarderassi, che negl' istessi tempi, che i nostri Normanni conquistarono la Puglia, e la Calabria, ed indi il Principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo Duca di Normannia invasero l' Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l' anno 1070. ridussero quel Regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fu soprannominato il *Conquistatore*. Così regnando in Salerno, ed in Inghilterra Principi d' un' istesso sangue, e tutti della razza di Rollone primo Duca della Neustria, fu cosa molto connaturale, che fra di loro, e' loro sudditi vi fosse amicizia, e buona alleanza.

Ma a qual Re d'Inghilterra i Medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con quale occasione è bene che si narri. Guglielmo Duca di Normannia dopo aver conquistato il Regno d'Inghilterra, lasciò di se tre figliuoli, Guglielmo Ruffo, Roberto, ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il Regno d' Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli nell' isteso tempo, che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell' espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre avea costituito Duca di Normannia, dopo aver ceduto il Regno d' Inghilterra a Guglielmo Ruffo, voluto seguitar ad esempio degli altri Principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri; ma essendo quivi giunto nel rigor dell' inverno, passò tutta l' invernata dell' anno 1096. presso i Principi Normanni della Puglia, e di Calabria, suoi parenti, da' quali con tutti i segni d' affetto fu ricevuto, e accarezzato. Sopraggiunta da poi la primavera tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all' impresa di Gerusalemme s' accinse. Fu quella finalmente presa, ma nell' istesso tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il Regno di Gerusalemme, ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel Reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti, onde in Salerno fu da quel Principe suo congiunto con ogni stima, ed onore accolto. E poichè nell' assedio di Gierusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi

mal curata era degenerata in fistola, consultò quivi i Medici di Salerno che dovesse fare per guarirsela. Que' Medici osservando, che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero, che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno, che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso Principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla, ma la Principessa sua moglie con raro esempio d'amore non curò ella esporsi al periglio, e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

(Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del Regno d'Inghilterra, devono vedersi gli accurati Storici Inglesi, a' quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittore straniero). *

Volle da poi Roberto, che que' Medici gli prescrivessero una norma, e ragion di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute, nella quale l'aveano restituito. Fu per ciò con tal occasione composto il libro, il quale se bene fosse stato composto da uno di que' Medici, porta però in fronte il nome di tutta la scuola, non altrimente di ciò, che veggiamo essersi fatto dalla Scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica Fu dedicato a Roberto, chiamandolo *Re d' Inghilterra:* non perchè questo Principe fosse stato da poi in realtà Re di quel Regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo Re di quel Regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Ruffo, valendosi dell'occasione per l'assenza di Roberto, invase il Regno, e per se occupollo, e se ben Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto, e superato, onde restò escluso di quel Reame. Perchè fosse a quel Principe l'opera più gradita, e potesser meglio que' precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio, ed eccellenza de' Poeti; e perchè la dedicarono ad uno dei Principi Normanni, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo, e gradito, nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogj, i marmi, e gli epitafi de' loro Principi, si componevano in questi versi: così fu dettato l'epitafio del loro primo Duca Rollone; e così ancora tutti gli altri de' nostri Principi Normanni Fu pubblicata quest' insigne opera nell' anno 1100. la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria, e fama apportasse a' Medici Salernitani. Ebbe molti Chiosatori, e il più antico fu *Arnoldo di Villanova* famoso Medico di Carlo II. d' Angiò. I due Giacomi *Curio*,

* Addizione dell' Autore

e *Crellio* v' impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente *Renato Moreau*, e *Zaccaria Silvio* la illustrarono colle loro osservazioni. Quindi per molti secoli avvenne, che la Scuola di Salerno per l'eccellenza della Medicina fu sopra tutte l'altre chiara, e luminosa nell'Occidente.

Così la prima Scuola, che dopo la decadenza dell'Imperio Romano, e lo scadimento dell'Accademia di Roma, fosse stata istituita in queste nostre Provincie fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della Medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate l'altre professioni per l'ignoranza del secolo, la Medicina che non potè andar disgiunta dalla Filosofia fu il principal scopo, e soggetto; poichè coloro che ve l'introdussero non d'altre scienze erano vaghi, nè altre professavano con maggior studio, e fervore, che la Medicina, e la Filosofia. E perchè dagli Arabi l'appresero, presso i quali solo i libri d'Ippocrate, d'Aristotele, e di Galeno erano tenuti in sommo pregio, quindi avvenne, che nelle Scuole, per la Medicina, Galeno sopra tutti gli altri era preposto per Maestro, e per la Filosofia Aristotele, il quale con fortunati successi ebbe fra noi per molti secoli il pregio d'essere riputato il Principe di tutti gli altri Filosofi.

Ma in questi tempi non era questo Studio, che semplice Scuola; poichè non fu fondato da' Principi, nè per molto tempo ricevè leggi, o regolamenti da' medesimi, perchè potesse dirsi Collegio, ed Accademia, ovvero Università. Da poi che l'ebbe, prese anche questi nomi; ed il primo fu Roggiero I. Re di Sicilia, il quale essendo stato anche il primo tra' Normanni a darci molte leggi, infra l'altre, che promulgò fu quella (*f*), per la quale proibì che niuno potesse esercitar Medicina, se prima da' Magistrati, e da' Giudici non sarà stato esaminato, ed approvato Ma più favore ricevè questa Scuola da Federico II. il quale ordinò, che niun s'arrogasse titolo di Medico, o ardisse di professar Medicina, se non fosse stato prima approvato da' Medici di Salerno, o di Napoli, e non avesse da questi ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani, avendo gli altri nostri Re successori di Federico, e particolarmente il Re Roberto, la Regina Giovanna I. il Re Ladislao, Giovanna II. ed il Re Ferdinando I. conceduto a questa Scuola altri onori, e privilegj, fu finalmente eretta in Accademia, ed innalzata a dar gradi di Dottore, particolarmente per lo studio della Medicina, nel quale fioriva, ancorchè si fosse poi in quella introdotto d'insegnarsi altre facoltà.

(*f*) *Constit. Regn. l.* 18. *de probabili experientia Medicor.*

CAP. XII.

Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto l'undecimo secolo, insino a Ruggiero I. *Re di Sicilia.*

I Pontefici Romani si videro in questo secolo in un maggior splendore, e la loro potenza grandemente cresciuta, così sopra il temporale, come sopra lo spirituale delle nostre Chiese; e si renderono molto più a' Popoli tremendi, ed a' Principi sospetti. La deposizione d'Errico Imperadore, le scomuniche, che senza riguardo, anche sopra Principi coronati, erano frequentemente fulminate: le spedizioni per Terra Santa, l'introduzione delle Crociate, e il contrastare l'investiture a' Principi secolari fece loro acquistare non minor ricchezza, che potenza sopra i maggiori Re della Terra. Ed intorno a distendere la loro autorità spirituale sopra tutte le Chiese d'Occidente, non fu veduta la loro potenza più assoluta, e maggiore che in questi tempi, particolarmente sotto il Ponteficato di Gregorio VII. Si mandavano Legati a *latere* in tutte le Provincie di Europa: si mandavano da Roma i Vicarj e si chiamavano i Vescovi a Roma per render conto di lor condotta: si confermavano, o riprovavano le loro elezioni: si ricevevano le appellazioni delle loro sentenze, si ammettevano le querele de' loro Diocesani, o decidendole in Roma, ovvero assegnando Giudici a tutti i luoghi. In breve entravano a conoscere nelle particolarità di quanto succedeva nelle loro Diocesi. Trassero perciò una infinità di cause in Roma, ovvero destinando Commessarj ne' luoghi da essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità.

Si proccurarono introdurre nuove massime, ed idee del Ponteficato Romano, e stabilire quasi per articolo di fede, che il Romano Pontefice abbia autorità di deporre i Re, ed i Principi de' loro Regni, e Dominj, se non ubbidivano a' suoi comandamenti, e sciorre i loro vassalli dall' ubbidienza: che il Papa non meno dello spirituale che del temporale fosse Principe, e Monarca: e che tutto l' Ordine Ecclesiastico sia affatto libero, immune da ogni potestà, e giurisdizione di Principi secolari, anche nelle cose civili, e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli Ecclesiastici, e' Monaci, ma sopra gli altri quelli della Regola di S. Benedetto, possedevano lettere, ed il Popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello, che lor veniva da' Monaci, e Preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto: quindi come narra Giovan *Gersone*, riputavasi il Papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà sopra il Cielo, e sopra la Terra.

La Chiesa Greca, che in ciò non conveniva colla Latina, e che perciò riputava il Pontefice Romano, non Vescovo, ma Imperadore: venne in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla Latina, e perchè l' erano state tolte da' Normanni tutte le Chiese, che prima erano sotttoposte al Trono Costantinopolitano, e restituite al Roma-

no, non ebbe più che impacciarsi colle nostre Chiese. Quindi non ci sarà data da quì innanzi occasione di favellare più del Patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il Greco Imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie i Greci, restituirono al Pontefice Romano tutte le nostre Chiese; e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio, che i nostri Principi aveano perciò reso alla Chiesa Romana, Nilo Doxopatrio, che si trovava allora Archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi Patriarcali, che a questo fine dedicò a Ruggiero I. Re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel sesto libro di quest'Istoria, noverò le Chiese, ch'erano state restituite al Trono Romano da' Normanni, e tolte al Costantinopolitano.

Per queste cagioni, e per altri segnalati servigj prestati da' Normanni alla Chiesa Romana, oltre alla Monarchia fondata in Sicilia: a' nostri Principi nel Regno di Puglia, furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell'elezione de' Prelati, senza la lor permissione, ed assenso, da poichè erano stati dal Clero, e dal Popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la Glosa Canonica (*a*) disse, che nel Regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà, che n'aveano i Re dalla Sede Apostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito, egli è evidente, che nel Regno de' Normanni, nell'ordinazione di tutti i Vescovi, e Prelati di queste nostre Provincie, era riputato necessario l'assenso del Re, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto, che il Duca Ruggiero, restituita la Chiesa di Rossano al Trono Romano, e tolta al Greco, nominò egli il Vescovo in luogo dell'ultimo, ch'era allora morto; ma perchè quegli era del rito Latino, i Rossanesi, che erano assuefatti al rito Greco, ripugnarono di rendersi al Duca, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco, siccome gli compiacque. E nell'elezione d'Elia Arcivescovo di Bari seguita nell'anno 1089. questo medesimo Principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fu consecrato in Bari da Papa Urbano II. (*b*) siccome ancor fu praticato nell'elezione del Vescovo d'Avellino a tempo del Re Ruggiero, dandovi il suo assenso Roberto Gran Cancelliero di Sicilia in nome del Re (*c*). E vi è chi scrisse (*d*), che il Re Ruggiero fra l'altre cagioni, onde si disgustò con Papa Innocenzio II. ed aderì ad Anacleto, una si fu, che Innocenzio s'era offeso di lui, perchè s'abusasse troppo, ed audacemente di questa parte, che avea nell'elezioni de' Vescovi, ed Abati, impedendo la libertà di quelle;

(*a*) Glos. *cap. placuit*, *in princ. et in cap. nemini Regum* 16. *qu.* 77.

(*b*) Archid. Barens. *apud Baron. ad an.* 1091. *Electo Elia in Archiepiscopum Barii, voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti.* Pellegr. in *Lup. Protosp. ann.* 1089.

(*c*) Jo. Saresber. *de Nugis Curialium.* Capecelatr. *hist. lib.* 1. *cap.* 61.

(*d*) Azorius *Instit. mor. p.* 2. *l.* 5. *c.* 44. §. *Ianuc.*

ed il Cardinal Baronio (e) rapporta ancora il mal uso, che faceva Ruggiero di questa potestà; e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la Chiesa d'Avellino, e poi la diede al quarto, che non la pretendeva; ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il Re, ma Roberto suo Gran Cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro, gli deluse, e fece eleggere per Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisburì Vescovo di Sciartres (f). Non meno i nostri Re Normanni, che i Svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne, che stando Federico II. sotto il Baliato d' Innocenzio III. in tutte l' elezioni, il Papa stesso dava l' assenso, ma *vice Regia*, e come Balio ch' egli era del giovanetto Principe; come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri Principi Normanni la *Regalia* nelle nostre Chiese, non altramente che rimase in Francia; poichè dopo la morte de' Vescovi, fino che fosse creato il successore, essendo tutte le Chiese del Regno, e particolarmente quelle, che sono prive di Pastore, sotto la potestà Regia, essi disponevano dell' entrate delle medesime, e perciò erasi introdotto costume, che morto il Prelato, i Baglivi del Principe prendevano la cura, e l' amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero proviste, siccome lo testifica l' stesso Re Ruggiero I. in una sua Costituzione (g).

I. *Monaci, e beni Temporali.*

Non meno delle Chiese, che sopra i Monasteri, che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole, e nuove riforme, stendevano i nostri Principi Normanni la loro potestà, e protezione. La loro pietà e Religione, siccome fu cagione che lo Stato Monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti, e ricchezze, così meritava, che avendone esssi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, si conservassero sotto la loro cura, e protezione. Le cotante ricchezze, ed il gran numero de' Monasterj dell'Ordine S. Benedetto, e le grandi facoltà, che furon a quelli date, introdussero nell' Ordine Monastico un gran rilasciamento. I Monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdettè affatto la disciplina, ed osservanza regolare ne'Monasterj; poichè s' intromisero ne' negozj di Stato, e di Guerra, frequentavano le Corti, e si intricavano grandemente nell' imprese de' Pontefici contro i Principi. Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera, onde si diede principio allo stabilimento di nuovi Ordini, i quali tutti facevano professione di seguire la Regola di S Benedetto, benchè avessero qualche usanza, ed instituto particolare.

(e) Baron. *ad ann.* 1097. *tom.* 11. *fol.* 694.
(f) Jo. Saresb. *loc. cit.* Capocelatr. *loc. cit.*
(g) *Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælat.*

In Italia, nel principio di questo secolo, *Romualdo* ritiratosi nelle solitudini si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d'Arezzo, ove abitando in una casa d'un certo uomo chiamato *Maldo*, istituì una Congregazione di Monaci, che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati *Camaldolesi* (*a*). Si multiplicarono da poi in gran numero i Monasterj di quest'Ordine in tutta l'Italia, e penetrarono ancora in queste nostre Provincie. Pier Damiano istituì parimente una Congregazione di Romiti del medesimo genere; e Giovanni Gualberto di Firenze, avendo lasciato il suo Monastero per abbracciare una vita più austera, e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d'una nuova Congregazione.

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell'Ordine de' *Certosini* istituito da *S. Brunone* nell'anno 1086. Brunone fu nativo di Colonia, e mentr'era Canonico di Rems, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della *Certosa*, che lor fu assegnata da Ugone Vescovo di Grenoble. Nell'anno 1090. Urbano II. lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero Gran Conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la Contessa Adelaide sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone: a sua intercessione ricevette dal Cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fu quello d'essere stato liberato da un tradimento, che il Greco Sergio aveagli macchinato; perciò in Calabria si vide quest'Ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri Principi Normanni concederono di grandi prerogative, e ricchezze. I Re Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor Monastero fondato nel Monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una Chiesetta, che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro ricchezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre Riforme sotto altre Regole, donde poi vennero a noi. Due Gentiluomini di Vienna, Gastone, e Girondo, avendo votate le lor persone, e le lor facoltà al soccorso di coloro, ch'erano assaliti dall'infermità della risipola, ovver fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzione dell'Ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni Laici, e poi di Religiosi, i quali fecero professione della Regola di S. Agostino L'anno 1098. Roberto Abate di Molesmo si ritirò in Cistella nella Diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni Religiosi, in numero di ventuno; vi fondò un Monastero, e vi lasciò alcuni Religiosi, i quali vi restarono da poi ch'e' fu ritornato in Molesmo. Questa Riforma fu approvata nell'anno 1100. dal Papa; e Stefano Ardingo pose nell'anno 1100. la prima mano alla perfezione di quest'Ordine, che divenne floridissimo.

(*a*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 8. *ann.* 1009.

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1134. sotto Ruggiero I. Re di Sicilia una nuova Riforma dell' Ordine di S. Benedetto, il cui autore fu *Guglielmo da Vercelli*. Questi fu il fondatore dell'Ordine de' *Frati di Monte Vergine*, il quale per la fama della Santità della sua vita fu molto caro al Re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo Grand' Ammiraglio, ed usando spesso nella Corte del Re per li bisogni de' suoi Frati, era da molti Cavalieri della Casa Reale stimato, e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo Ordine, ed arricchì molto il Monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine, non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco Frate del suo ordine, che visse a suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale secondo testifica Francesco Capecelatro (*b*), scritta in carta pecora con caratteri Longobardi si conserva nell' Archivio del Monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal Re Ruggiero in Palermo alli 8 di dicembre dell' anno 1140. nel quale il Re per la salute dell' anima del Conte Ruggiero suo padre, per quella della Regina Adelaida sua madre, e di Albiria sua moglie, concede a' Frati di Monte Vergine la Chiesa di S. Maria di Buffiana, confermando loro parimente per la stessa scrittura, tutti i poderi, e le rendite, che allor teneano, e tutte quelle, che per l' avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l' Ordine, e nella Città di Napoli, nella strada del Seggio di Nilo, fu eretto un nuovo Monastero con Chiesa, la quale fu da poi ampliata dal famoso, e celebrato Giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l' ossa dell' altro nostro famoso Giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare, che queste Riforme dell' Ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze, che corruppero ogni buono costume. Ma chi crederebbe, che queste istesse Riforme fondate principalmente sopra il disprezzo de' beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all' Ordine Monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi Fondatori, e presi dalla loro santità, e da' miracoli, che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne ampjssime donazioni alle Chiese, e a' nuovi Monasteri, che s' andavano ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' Frati di Monte Vergine, e ne' Camaldolesi ancora: onde bisognava riformare la Riforma; ed in cotal maniera rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi Ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che

(*b*) *Istor. di Nap. lib.* 1. *pag.* 52.

perciò presero il nome di *Mendicanti*, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità, e d'elemosine; e pure scorgendosi, che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a voto i loro desiderj, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro Religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove Riforme. Ma che prò? i *Domenicani Riformati* per qualche tempo si mantennero, ma da poi tornarono a quel di prima. Da'*Carmelitani* ne surse negli ultimi secoli una più austera Riforma di *Carmelitani scalzi*, che ne'primi loro istituti non professavan altro, che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità, e d'ogn'altro acquisto, tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado, che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza si è il vedere, che a tempi del Pontefice Paolo IV. surse un nuovo Ordine di *Cherici Regolari* chiamato ora de'*Teatini*, i quali non pure doveano vivere poveri, e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri Ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo, e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi vivono, e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella Divina Providenza, la quale siccome provede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura, e pensiero; e pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbian voluto con larghe donazioni, ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di quest'oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati, e di successioni in guisa, che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificj cotanto magnifici, e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più Monasterj, ma Castelli, e s'han posto addietro i più superbi Palagi, ed Edificj delle più illustri Città del Mondo.

Vi furono in questo secolo, e nel seguente molte altre occasioni, onde l'Ordine Ecclesiastico fece grandi acquisti. La principale fu la Milizia di Terra Santa: fu veramente cosa da stupire il vedere, quanto fossero accesi gli animi, non pure delle persone volgari, ma de'Principi stessi per queste spedizioni: la divozion, che s'avea de'luoghi santi, e sopra ogn'altro di quc' di Gierusalemme, fu così intensa, che non curando nè disagi, nè pericoli, s'esponevano a viaggi lunghissimi, pieni d'aguati, e di ladroni: le asprezze li rigori, e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere; e narrasi (c), che Folco Conte di Angiò andò infino a Gierusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori, con la fune al collo

(c) V. Michel di Montagna *ne' suoi saggi*, *lib.* 1. *cap.* 40.

davanti il Sepolcro di Nostro Signore. Può ciascun immaginarsi da ciò, quanto fosse intenso il fervore di andare, o di contribuire all'acquisto di que'Santuarj, e vindicargli dalle mani degl'Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli, e de' figliuoli; ma i mariti, ed i padri, abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto aveano, s'ascrivevano a questa Milizia, e passavano il mare; nel che fra noi si distinsero sopra tutti li Pugliesi, ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo, e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' proprj figliuoli, vendevano i beni lor rimasi, per sovvenire alla guerra. I Pontefici Romani, ed i Vescovi delle Città, per mezzo de' loro Brevi, ricevevano sotto la loro protezione le case, ed i negozj de' *Crocesignati*, e questo apportò alle loro Chiese quell'accrescimento, che suol apportare l'esser Tutore, Curatore, o Proccuratore di vedove, pupilli, e minori; nè il Magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche, che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S' aggiunse ancora, che Eugenio III. costituì, che ogni uno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i Feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceverseg'i, potessero, anche contro il voler suo, esser pigliati dalle Chiese, il che aprì la strada d'acquistare molto largamente.

Avvenne anco, che li Pontefici Romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa Romana; ed anche li Legati Pontefic, e li Vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro Chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto, che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciogliersi forse dal voto fatto, pagava in denari l'importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze, ed altre concessioni, e s'avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte, e raccolte che perciò si facevano, importavan molta quantità di denari cavati da' fedeli, e più assai dalle donne, e da altri, ch'erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra; di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche Principe; ma notabile parte ancora restò in mano de'Prelati, laonde le cose Ecclesiastiche fecero molto aumento.

Da ciò ne nacque una nuova specie d'Ordini Regolari, e furono questi gli ordini Militari, la qual cosa se ben nuova, vedendosi istituite Religioni per sparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze. Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli *Spedalieri*, stabilito per ricevere i Pellegrini, che andavano in quella Città. Il secondo fu quello de' *Templarj* istituito l'anno 1118. l'impiego de'quali era di provvedere alla sicurezza de'Pellegrini, combattendo contro coloro, che a'Pellegrini eran

molesti. L'ultimo fu l'Ordine de' *Teutonici*, li quali facevano professione di soddisfare all'uno, e all'altro di questi impieghi; e quanto questi Ordini crescessero in ricchezza, e specialmente gli Spedalieri, ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di *S. Giacomo*, e di *Calatrava*, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri Ordini in altri paesi. Il fervore così intenso, che s'avea a questi tempi di questi nuovi Santuarj, intiepidì alquanto la divozione, che prima s'avea più fervorosa, di quello di Monte Casino, e dell'altro del Monte Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni Ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle *Decime*; lo stabilire le *Primizie*, ed il diritto delle *Sepolture*; ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone. Le Decime da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito, che si pagassero non solo le *Prediali* de' frutti della terra, ma le *Miste* ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le *Personali*, della industria, e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III. determinò intorno l'anno 1170. che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le Decime de' Molini, Peschiere, Fieno, Lana, e delle Api; e che la Decima fosse d'ogni cosa pagata prima, che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti; e Celestino III. nel 1195. statuì, che si procedesse con scomuniche per far pagar le Decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti, e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora de' molini a vento; e tutte queste cose sono espresse nelle *Decretali* de' Pontefici Romani. Ma a' Canonisti ciò nemmen bastò, e passarono più oltre, dicendo, che il povero è obbligato a pagar la Decima di quello, che accattando trova per elemosina alle Porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose, che il Mondo non ha mai potuto ricever in uso.

Alle Decime aggiunsero le *Primizie*, le quali furono primieramente instituite da Alessandro II. imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel Popolo: la quantità di esse da Mosè non fu stabilita, ma lasciata in arbitrio dell'offerente: li Rabbini da poi, come testifica S Girolamo, determinarono, che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima: il che fu ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarantesima, che si chiamò poi il *Quartese*.

Non minori emolumenti si ritraevano dalle *Sepolture*, e dall'altre funzioni Ecclesiastiche: prima le Decime erano pagate a' Curati per l'amministrazione de' Sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni; onde per questi ministerj non si pagava cos'alcuna; ma

poi qualche persona pia, e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura de' suoi qualche cosa, e passò così innanzi quest' uso, che la cortesia fu convertita in uso, e s' introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li Secolari di voler pagare cos' alcuna, perchè perciò pagavano le Decime, e gli Ecclesiastici negavano di voler far le funzioni, se non si dava loro quello, ch' era in usanza. Innocenzio III. poi nell' anno 1200. stabilì, che gli Ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle, fossero i Secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello, ch' era solito.

Fu introdotta ancora un' altra novità contra i Canoni vecchi, la qual giovò molto per l' acquisto di maggiori ricchezze: era proibito per li Canoni di ricever cos' alcuna per donazione, o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrileghi, da chi era in discordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone: furono levati affatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati, e donazioni erano di meretrici, e di persone, che per disgusti co' suoi, lasciavano alle Chiese. In cotal guisa i Pontefici Romani usavano ogni diligenza per ajutare gli acquisti, e per conservare l' acquistato; al che per proprio interesse tutto l' Ordine Ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna, e con le prediche dava mano, ed inculcava.

FINE DEL TOMO II.